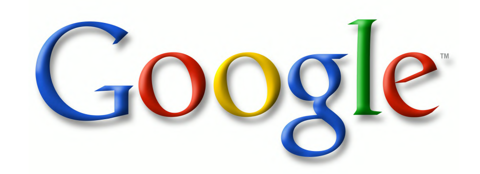




FULVIO TESTI

OPERE SCELTE
DEL CONTE
D. FULVIO TESTI

Cavaliere degli Ordini de' SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Jago, Commendatore dell'Inojosa, Consigliere e Segretario di Stato della Corte di Modena.

NUOVA EDIZIONE

Con molte cose inedite e colla Vita dell'Autore novellamente rifatta sopra quella del Chiar. Cav.

GIROLAMO TIRABOSCHI.

TOMO I
POESIE

MODENA

Presso la Società Tipografica

MDCCCXVII

ALL' ECCELLENZA

DEL

SIG. MARCHESE

LUIGI RANGONI

Consigliere di Stato e Ciambellano

DELL' ALTEZZA REALE

del Sig. Arciduca Duca di Modena,

Reggio ec.

e Ministro di Pubblica Economia

e d' Istruzione.

ECCELLENZA.

Nell' offerire all' E. V. la raccolta per noi fatta delle opere più pregiate sì in verso, che in prosa del Co. D. Fulvio Testi Modonese è precipuo nostro intendimento di render palese al Pubblico lo zelo della medesima a suscitar le glorie patrie, e ad ispirare nella presente Gioventù l' amore della bella letteratura Italiana, avendone ella con ogni efficacia promosso un' edizione così ampliata e corretta, che all' illustre Poeta, ed Epistolografo arrechi il benefizio quasi d' una seconda vita, e presenti agli studiosi un modello di nobile Lirica, e del più squisito stile epistolare.

Per altra parte ancora onorati noi del gradito carico di eseguire il divisato lavoro, abbiam reputato il dedicarlo all'E.V. anzi officio d'animo riconoscente, che tributo alle sue singolari virtù per titoli più rilevanti al mondo già note, e che (ne permetta questo sol cenno la sua moderazione) ricordano quel suo virtuoso e dotto Congiunto il Marchese Gherardo tuttor di vivo desiderio, siccome esso ricordava per sapere Varrone, e per patrocinio alle lettere Mecenate.

Dell' Eccellenza Vostra

Umilissimi Servi
GLI EDITORI.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Abbiamo divisa quest' edizione in due parti. La prima contiene le poesie scelte del Conte D. Fulvio Testi colla vita di lui compendiata da quella che già scrisse il Chiar. Tiraboschi; e la seconda contiene molte Lettere che lo stesso Testi scrisse o a proprio nome o a nome de' Principi cui serviva.

Nella scelta delle Poesie abbiamo procurato di non ommettere quelle che particolarmente conciliarono al loro autore la più gran fama di Lirico Poeta, e come per queste a' suoi tempi ottenne il nome del miglior Lirico Italiano, così poco manca che a' tempi nostri non goda di simil vanto, ed anche non sia per goderne in avvenire finchè si avranno in pregio le felici imitazioni di Pindaro, e d' Orazio; e se alcun neo vi si oppone, fu colpa assai più del secolo in cui visse che dello Scrittore. Anzi è d'ammirarsi nelle Odi che abbiamo scelte quanto egli siasi adoprato per isfuggire e le smoderate iperboli, e i freddi scherzi di parole, e le triviali allusioni, ricercate delizie de' suoi giorni, che pur erano i giorni de' Preti, degli Achilini, e di quanti altri seguirono con mal meritato plauso la scuola marinesca.

E tanto più è d' ammirarsi poichè trascinato egli pure, quasi direi, dalla corrente nella età più fervida a trattare argomenti leggieri, e a vestirli di quelle mostruose forme, più grande fatica gli dovette costare il retrocedere, maggiore studio l' appigliarsi a soggetti più gravi, e l'astenersi da quelle prime forme che l'uso altrui e la propria abitudine quasi spontanee gli guidavano al pensiero. Confessa egli stesso il cangiamento, che operò in lui la lettura degli antichi Poeti greci e latini, per cui vincendo con raro esempio l' amor proprio rivocò nè più volle per sue riconoscere molte delle poesie giovanili, che pur ebbero non poca parte nel farlo rinomato.

Abbiamo di tutto ciò le pruove ne' seguenti avvisi che l' autore premette ad alcune edizioni; e come questi avvisi sono stati a noi di norma nella scelta presente, così giudichiamo cosa opportuna ripubblicarli.

I.

Dall' edizione di Modana appresso Giulian Cassiani MDCXXVII.

PINDARO, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l Principe de' Lirici: molti lo stimarono impareggiabile; e tal' un disse che l' imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla

sperienza insegnato ch' allo studio, e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il Sig. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della Pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d' un Personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi; ma non lascierò già addietro Monsig. Giovanni Ciampoli, e 'l Sig. Don Virginio Cesarini, i due miracoli dell' Italia; che se ben l' uno e l' altro si sono serviti della Poesia per ornamento, e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell' Opere loro dimostrato che le Muse Toscane non arrossiscono in paragone delle Greche. Io lusingato dal genio, ed esortatone da tutti e tre i suddetti Signori deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la maniera Greca potesse partorire oscurità; e sappiendo dall' altra parte ch' Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, é gli altri lumi ch' egli o prese dal Greco o inventò col proprio ingegno. Molte sono le Canzoni che in vario tempo ho composte, e poche nondimeno son queste che presentemente io do alla stampa: il fuoco ne ha avuta la parte sua, che forse è la maggiore; nè però pretendo che queste poche siano senza menda, confessando io ingenuamente di

conoscere in loro mille imperfezioni; ma chi torrà la penna in mano per comporre a quest' aria incontrerà per avventura più difficoltà di quello ch' a prima faccia si persuadeva. I soggetti sono la maggior parte Morali, perchè a questi io mi sento singolarmente inclinato: ho però anche trattate alcune materie d' Amore; ma con qualche novità: poichè lasciando quei concetti metafisici, ed ideali, di cui sono piene le Poesie Italiane, mi sono provato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con affetti più famigliari, a imitazione d' Ovidio di Tibullo, di Properzio, e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perchè di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la Frase Poetica non s' impari se non dagli Scrittori Greci, e Latini, e se in questo mi sono abbagliato io non ne cerco nè scusa nè perdono.

II.

Dall' edizione di Modana Per Giulian Cassiani 1645.

Parte Seconda

Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch' io sto su la mia vecchia, su l' imitazione cioè de' Greci, e de' Latini, e particolarmente di Pindaro, e d' Orazio, i due più sicuri Maestri,

s' io non m' abbaglio, della Lirica Poesia. Tal' è il mio genio; e se considero il gusto de' Secoli antichi, ed anche la soddisfazione, che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si sono già messe a praticar quest' aria, e con mia vergogna, e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia.

Diversi Stampatori hanno in diverse Città ristampate le mie prime Canzoni, anzi accresciutele d' altri componimenti, parte de' quali son veramente miei, parte non sono, nè mai furono miei, e parte, se ben son miei, furono però o inconsideratamente fatti nell' età puerile, senza studio, e per impeto mero di natura, o precipitati dalla penna negli anni più maturi senz' applicazione, e più per servir ad altri, che per compiacer a me medesimo. Confesso l' obbligo, che devo loro, e ne li ringrazio di buon cuore; ma li prego insieme, che volendo pur onorar di nuovo i parti del mio ingegno, qualunque si siano, si contentino di lasciar fuori tutti i Sonetti, tutti i Madrigali, in una parola tutte l' altre cose, salvo la prima, e questa seconda parte delle Canzoni. Approvo solamente queste per mie Composizioni; rinunzio tutte l' altre; e protesto che non sono, e non intendo che sian mie.

Poche sono queste Canzoni: ma se vorrà considerarsi, che quasi tutto il tempo della mia vita

io l' ho speso travagliando nelle Cariche di Segretario, e Consigliere di Stato del Serenissimo Signor Duca mio Signore, e che molti, e molt' anni sono stato per importantissimi affari impiegato in continove missioni alle Corti più principali in Italia, e fuori, prima alla Cesarea, e poscia alla Cattolica in due straordinarie Ambascierie, sarò scusato nella qualità, e quantità d' esse, nè parrà forse poco, che in tante occupazioni, e agitazioni d' animo, e di corpo io non abbia fatto un totale divorzio colle Muse.

Dobbiam bene avvertire che quantunque da noi siasi procurato seguire la volontâ del Poeta manifestata in questi avvisi, pure abbiamo creduto di aggiungere alle Poesie da lui medesimo approvate quelle poche le quali o sono collegate colle vicende della sua vita, e tali sono le Quartine al Duca di Savoja e la Supplica al Serenissimo di Modena col susseguente Sonetto, o per la loro celebrità troppo famosa sono da' curiosi ricercatissime siccome le Ottave intitolate *l' Italia.*

Qualche Sonetto pure e qualche scherzo in Canzonetta abbiam voluto inserirvi unicamente per dare idea dell' attitudine e della versatilità di quell' ingegno Poetico.

E perchè, non ostante la cura ch' ebbe l'Autore di non cadere ne' primi suoi vizii e ne' vizii del secolo, pure qualche volta ci sembra che non del

tutto gli abbia sfuggiti, così abbiamo creduto che laddove vi sembri difetto si dovesse notare un' asterisco affinchè i Giovani cui pervenisse alle mani quest' edizione s' arrestino; e riflettano alquanto o ai falsi concetti, o ai traslati o ai giuochi che sono dal buon gusto disapprovati.

Tutte le poesie sono ricopiate dalle impresse eccettuate le ottave *l' Italia* che abbiamo tratte da manoscritti insieme paragonati notando le principali varianti lezioni. È stato detto che fossero già divulgate a stampa; ma o non fu vero, o sommamente si sono fatte rare, poichè e il chiarissimo Tiraboschi le vide solo a penna, e le molte nostre ricerche furono inutili.

Quattro sono i manoscritti di cui ci siamo serviti: due della Estense Biblioteca, e due cortesemente prestatici dal Sig. Avvocato Giulio Besini grand' amatore delle cose patrie: uno solo di questi ultimi due interamente contiene le 43 Ottave: gli altri sono mancanti di qualcheduna.

Circa alla vita del Conte Testi avremmo potuto con più facilità e men di pericolo nostro inserirla intiera come il Tiraboschi la scrisse e pubblicò; ma la giudicammo dapprima troppo voluminosa, e poi soggetta a cambiamenti ed aggiunte, che dovevansi trasportare dalla Biblioteca Modenese, e da ultimo ci conveniva lasciare molte lettere in quella vita disperse, che meglio era congregare colle altre.

Abbiamo perciò rifatte quasi per epilogo quelle notizie biografiche seguendo sempre da vicino i passi della sicura scorta, e ci lusinghiamo di non avere omessa alcuna rilevante cosa notata già dall' illustre Biografo, e in oltre siamo certi di avere aggiunta qualche particolarità ch' egli non per minore diligenza ma per suoi privati motivi aveva tralasciata.

Segue il Tomo secondo il quale deve riescire graditissimo ai Lettori poichè le lettere che vi si raccolgono sono per la massima parte sconosciute. Ben è vero che alcune (come si disse poc' anzi) furono dal Tiraboschi fatte pubbliche, ma queste sono in numero scarso: ben è vero ancora che poco dopo la morte del Testi s' intraprese un' edizione delle lettere di lui in piccolo volumetto: ma non se ne compì la stampa, e il libro restò mutilo; rarissime poi ne sono le copie, e tanto scorrette che il senso in molti luoghi resta oscuro, o del tutto è perduto: alcuni errori ancor vi sono nei tempi; altri ne' nomi delle persone a cui furono dirette le lettere; e per fine non si distinguono quelle scritte in proprio nome dalle altre scritte a nome de' Principi. * Pure di questo libro ci siamo serviti; ma molto più ci ha giovato il grazioso permesso di S. A. R. sempre pronta a favorire i buoni studi, di estrarne

---

* Abbiamo in questa edizione alle lettere scritte in nome proprio sottoposte le iniziali *F. T.*

molte dal suo Archivio secreto. In oltre un codice manoscritto di Lettere, che fu già della famiglia Arcangeli di Sassuolo, prestatoci dal nominato Sig. Avvocato Besini; e in fine un altro Codice assai più voluminoso ci fu communicato con amichevole condiscendenza dal Sig. Dottore Giovanni Battista Ceppelli.

Dobbiamo però confessare che l' ordine in cui sono da noi collocate le Lettere non è il più perfetto; ma valga a nostra discolpa il sapere che altre ed altre Lettere andavamo successivamente discoprendo, anche dopo essersi inoltrato il lavoro de' Stampatori, e ciò nacque dal disordine che produssero gli ultimi tempi negli Archivj, ne' Musei, nelle Pinacoteche de' Principi. Le quali Lettere ultimamente trovate si disposero poi come si è potuto il meglio; anzi, compiuto già il lavoro, una ce n' è caduta sott' occhio di cui non volendo per verun conto defraudare il Lettore (tanto ci parve piena e interessante) le abbiamo assegnato posto, quantunque non suo, in questo primo Tomo subito dopo l' elenco dell' opere del Testi; e con questo elenco termina il compendio della vita.

Speriamo che chiunque leggerà questa raccolta di lettere ci sarà grati d' averla pubblicata, e riconoscerà nello scrittore di esse tanta eccellenza che forse alcun poco ne può essere gelosa la fama di Baldassar Castiglione.

In quest' edizione alcuni forse desidererebbero inserite le testimonianze in lode dell'Autore : e cosa facilissima ci sarebbe stata l' addurne quasi infinite poichè trattasi d'uomo sommamente celebre per letteratura, per cariche, per fortuna. Questa stessa facilità d' incontrarne ovunque, e le molte che non si possono disunire dalle notizie della sua vita ci determinano a non istenderne un artifizioso catalogo, che nel nostro caso potrebbe dirsi o superfluo o pedantesco.

VITA

DEL

CONTE D. FULVIO TESTI.

Quando il Duca Cesare d'Este nell'anno 1598. trasportò la sua sede da Ferrara a Modena, Giulio Testi, o Testis, (che prima fu Speziale, e poi fu al soldo del Duca Alfonso II. nel registro de' Conti sin dall' anno 1591.) sen venne colla Corte a Modena esso pure, conducendo seco i suoi figli Fulvio, Costantino, e Valerio avuti da Madonna Margherita Calmoni sua moglie, che morì nell' anno precedente alla di lui partita da Ferrara.

Era Fulvio in quel tempo quasi in età d' anni cinque poichè consta dalla fede battesimale pubblicata dal Barotti (1) che ei fu battezzato in Ferrara nel dì 23. d' Agosto dell' anno 1593. Passata l' infanzia studiò l' umane lettere e la filosofia sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, che avevano allora allora aperte nuove scuole in Modena: poi fu mantenuto dal Genitore in Bologna, ove da un certo maestro nominato Porta ebbe gli ultimi e più perfetti

(1) *Nelle Note alla Secchia Rapita* Cant. XI. Stanz. 50.

insegnamenti d' istituzione poetica (1). Ivi giovane ancora di 13. anni era già ascritto all' accademia degli Ardenti cioè nell' anno 1606. nel quale avvi stampato un Epigramma latino coll'inscrizione: *Fulvii Testii Acad. Ard. Epigramma* (2). Era egli ancora in Bologna nell'an. 1610. scritto nell'albo degli studenti in Filosofia e consigliere della nazione Lombarda. In Ferrara pure convien dire ch'ei dimorasse, asserendo il Padre

---

(1) Rechiamo a maggior onore di Fulvio l'intera testimonianza di Sforza Pallavicini, che è stata solamente in parte addotta dal Chiar. Tiraboschi = *Ipse* (Testius) *favorem illum italicae Juventutis, et famae clamores Marino plaudentis oppressit; illoque uti castigatior, ita splendidior ac pictior: idem vero planior ac modulatior, quam Chiabrera, eoque licet Poeta minor, versificator tamen melior, tum porro cunctis latinorum nartheciis inodoratus severos simul atque hilares sibi conciliavit. Nec tamen justis honoribus fraudaverim Portam illum praeceptorem egregium, ex cujus Bononiensi convictu amplos literarum reditus collegit Italia. Quamquam enim Testius a societate ad humanitatem informatus, et philosophia, hoc est lacte ad Poesim enutriendam praevalido, imbutus, ultimas tamen eloquentiae lineas ex Portae documentis edidicit. Interim id habeo nostram institutionem adolescentibus haud nocere quando ejus nec Testium, nec Portam in Testio poenitebat. Vindicat. Societatis Jesu. pag.* 125. 126.

(2) Nel libro del Padre G. Battista Spada da Fiorenzuola intitolato. *D. Raymundi a Pennafort* etc. *Vita* etc. stampato in Pavia nell' anno 1606.

in una lettera de' 3. Novembre 1613. scritta a Fabio Masetti Ministro del Duca Cesare in Roma = *a Bologna et a Ferrara ho pagato per lui et per un servidore scudi dieci il mese* (1). Non si sa (dice il Tiraboschi nella Bibliot. Mod.) per quali studi precisamente e sotto quali maestri ei fosse in Ferrara: nè altro direm noi se non se ch' egli lasciato ivi il fratello suo Costantino, che da anni addietro vi dimorava nell' ordine de' Predicatori, tornossene presso il Padre in Modena, ed entrò al servigio della Corte nell' anno 1612. in circa (2), e forse a principio fu solamente copista d'uno de' Segretarj del Duca come racconta l' Eritreo.

Cominciava egli in quel tempo ad aver qualche nome di Poeta poichè essendo nell' anno antecedente 1611. comparsi in luce (nel Parnaso de' Poetici ingegni di Alessandro Scajoli in Parma) quindici Sonetti ed una Canzone, furono quei suoi componimenti applauditi, e non ostante i difetti del secolo, e dell' età sua giovanile destarono grandissime speranze di felici progressi nell' età matura.

La noja che seco porta l' incarico di copista fu sollevata in lui qualche volta dall' esercizio del disegno (3); ma più spesso, e quasi continuamente dal

(1) Tiraboschi Vita pag. 7.
(2) Letter. n. 329.
(3) V. il Sonetto a p. 157. dell' ediz. 1617.

verseggiare, e giovanetto ancor di 20. anni (cioè nell' anno 1613.), vide un volumetto de' suoi versi stampato in Venezia dal Ciotti; e vi appose egli la dedica al Principe Alfonso, nella quale afferma, che quelle rime furono per la maggior parte composte da lui in età di 16. anni, e premette ancora un Avviso in cui dice d' aver risoluto stampar quelle poesie perchè alcune erano già state prima divulgate in qualche raccolta piene d' errori. A torto dunque ei si lamentò poscia in edizioni posteriori quasichè contro sua voglia si fossero stampate; bensì con ragione si dolse della negligenza dello stampatore; e con ragione disapprovò poi le opere stesse proprie, che per suo dire, erano (come accenna il Tiraboschi) (1) *quali poteansi aspettare da un fervido giovinetto, che lascia libero il freno alla sua immaginazione, e il cui ingegno non è ancora da un lungo ed attento studio formato all' imitazione de' migliori scrittori;* ed avvenne in fatti che fu dileggiato dal Magnagnini con pungente ironìa per quelle *graziosissime rime nelle quali sono i più vivi traslati, i più spiritosi concetti ed in somma le più care vaghezze che sappia e possa stillare il cielo benignissimo di Parnaso.*

Era tale la vivacità e il fuoco del temperamento

---

(1) Vita cit. pag. 11.

in Fulvio, che stimavasi conveniente dal Genitore il dargli presto moglie. Nè questi potè indurlo prima a prenderla che non gli avesse permesso di viaggiare a Roma, ove di fatti lo troviamo sulla fine dello stesso anno 1613. Ivi contrasse amicizia con Giuseppe Fontanelli Patrizio Reggiano, il quale mosso dalla felice disposizione del Testi per la poesia, gli donò tutte le opere de' poeti Greci (1). Da Roma scorse fino a Napoli unicamente per conoscere e farsi amico il Cav. Marini (2).

Fu in Roma dove riportò Fulvio giusta rimunerazione dell'aver provocato Ottavio Magnanini Ferrarese, lo stil del quale aveva egli schernito con lettera diretta al Co. Ottavio Tiene (3) a cui rispose il Magnanini sotto il nome di *Alfonso Ferrarin detto il Piazzarolo Fabbro di Quartesana*; in questa leggonsi i motteggi sopraenunziati; del resto al dir di Tiraboschi è quanto lunga altrettanto stucchevole.

Non conviene ommettere, che in Roma si strinse intima amicizia fra il Testi e il Tassoni, e il comun genio de' studj, e la vivacità dell' ingegno fu certamente per ambidue il più forte legame; nè cessò mai quest' amicizia tra loro, come dimostrò poscia

(1) Vedi Sonetto in ringraziamento nella edizione 1617. pag. 149.

(2) Ivi pag. 159.

(3) V. nella nostra edizione lett. 4.

il commercio di lettere confidenziali, e alcune di queste se ne trovano scritte in cifera (1).

Dopo la metà del mese di Aprile dell' anno susseguente 1614. tornossene Fulvio da Roma a Modena, e adì 5. di Ottobre del detto anno sposò Anna figlia del Dottor Jacopino Leni. È stato detto dal Barotti ch' egli sposasse una figlia del Dott. Cavalca; ma il Tiraboschi che vide i libri de' Matrimonj della Parrocchia di S. Lorenzo, e i libri de' nati e de' defunti, ci assicura che *i figli di Fulvio si dicon sempre figli di lui, e della Signora Anna Leni sua moglie.*

Intanto occupato ne' suoi poetici studi si accingeva a pubblicare una nuova edizione delle sue rime; nè altro sappiamo di lui dall' epoca del matrimonio sino all' anno 1617. fuorchè egli fece un viaggio a Milano col Conte Fabio Scotti.

Or in quell' anno 1617. dalle stampe di Giuliano Cassiani escì quest' edizion nuova, ch' ei dedicò al Duca Carlo Emanuello di Savoja sì celebre allora per le guerre sostenute or contro Francesi or contro Spagnuoli; riputato argine d' Italia contro le potenze straniere; e stretto Parente de' Principi d' Este poichè la di lui figlia Infanta Isabella era moglie del Principe Alfonso. Era pensiero del Testi d' andarsene a Torino a presentare quelle rime a Carlo

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 13.

Emanuello; ma la Cronaca dello Spaccini sotto il dì 24. Aprile di detto anno ci avvisa che: *Fulvio Testis giovanetto di belle lettere haveva stampato un libretto di Rime et intitolato al Serenissimo Duca di Savoja. Essendo hora in procinto di andarvi col Cavaliero et Marchese Forni S. A. vi ha fatto commissione, e pena la sua disgrazia non si parta dal stato insieme con nissun' altro . . . . . Non sarìa stato gran male che quell' Altezza vi avesse donato una Croce, e forse il Duca pensando più in là per Spagna non vuol vi vada* (1).

Più gravi disgusti sostenne il focoso Autore di quelle Poesie per tale edizione: il governo Spagnuolo di Milano fece doglianze colla Corte di Modena perchè e nella dedica, e in un componimento in quarta rima, e in un Sonetto (2) leggevansi alcuni concetti ingiuriosi alla Corte di Spagna. Lo Stampatore fu messo prigione, le stampe furono sequestrate, e Fulvio si salvò colla fuga; nè volle quantunque più volte citato comparire.

Durò qualche tempo (come è costume) il processo; e lo stampatore Cassiani, cui fu cambiata dapprima la prigionia nell' arresto in propria casa, e che poi ne usciva a condizione di non allontanarsi

(1) Così riportata dal Tirab. Vita cit. pag. 18. 19.
(2) Vedi nella nostra edizione Tom. I. pag. 5. 7.

dalla Città, ottenne finalmente dopo una supplica diretta al Duca d'essere posto in piena libertà ad 9. di Aprile del 1618., nè più ebbe molestie per tal cagione (1). Ma il Testi fu giudicato in contumacia col tenore seguente dal Podestà di Modena Simone Nucci insieme col Giudice Gianfrancesco Rondinelli adì 9. d'Ottobre dell'anno stesso = *È stato proceduto da noi in contumacia contro Fulvio Testi da Modena, perchè habbi composto, messo in iscritto, et dato alla stampa et divulgato nel mese d'Aprile prossimo passato un suo libro intitolato* Rime di Fulvio Testi, *nel quale tra l'altre cose si contengono et leggono molte scritte, et dette ad ingiuria et diminuzione dell'opinione, et dignità di persone a' quali si deve honore et riverenza, et come più ampiamente si contiene nel detto libro, et essendo stati servati tutti li termini del Statuto con esserli state assegnate diverse dilazioni a comparire et difendersi, et non essendo mai comparso non resta da farsi altro che venire contro di lui alla condannagione per fatto tale, e perchè la pena da imporsegli è di ragione arbitraria, dovendo noi dire la nostra opinione saressimo di parere, ch'egli dovesse essere condannato in pena di scudi ducento et dell'esilio dal ducato di Modena a beneplacito di V. A. a la quale col fine facemo humiliss. riverenza.*

(1) Tiraboschi Vita citata p. 21.

Non interamente ebbe luogo la Sentenza, e dopo 9. mesi dacchè stava fuggiasco scrisse Egli la supplica al Serenissimo Principe Alfonso d' Este (1) in ottava rima, e al Duca si rivolse con questo Memoriale: *Serenissimo Principe. Fulvio Testi umilissimo e devotissimo Servo e Suddito di V. A. S. ritrovandosi in contumacia per aver date alle stampe alcune sue Poesie, per le quali gliene fu fatta querela appresso il Sig. Podestà, ed essendo per nove mesi stato continuamente lontano dalla Città con molto suo discomodo, e travaglio di suo Padre, desideroso della grazia di V. A., della quale fa più stima, che d' ogni altra cosa, umilmente la supplica a comandare, che sia liberato da detta querela, e contumacia, ponendovi perpetuo silenzio etc.* Appiedi del Memoriale, che tuttor si conserva in questo Ducale Archivio, vedesi il Sovrano favorevol Rescritto in questi termini: *Gratiam facit Dominus et successive mandat imponi silentium die 5. Febr.* 1618. *Cesare d' Este.*

Tornò e fu rimesso in grazia del suo Sovrano: e non poco gli giovò la protezione del Principe Alfonso ch'egli certamente si acquistò cantando le lodi del Padre dell' Infanta sua moglie; e n' ebbe il nostro Poeta una pruova ben presto nell' incarico che diedegli il Pincipe di raccogliere i nomi de' Letterati

---

(1) Da noi ristampata a pag. 207.

de' quali voleva comporre una nuova Accademia formata de' più scelti ingegni sotto i di lui auspici (3).

Nell' anno susseguente trovavasi per avventura in Torino il Padre Costantino Predicatore nella Quaresima, e tutto ciò ch' era avvenuto al fratello Fulvio fu da lui raccontato al Duca Carlo, cui nulla era fin' allora pervenuto a notizia, perchè (dice lo Spaccini) per ordine del Duca Cesare erano state intercettate alcune lettere, che a quella Corte aveva Fulvio scritte per informarnela. In ricompensa perciò de' castighi e delle afflizioni che soffrì il nostro Poeta quasi per cagione del Duca Carlo, questo Principe generoso e munificentissimo lo volle far Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Fu instituito in Modena il processo d' informazioni pel ricevimento; e fra l' altre è notabile la seguente del Conte Prondoli = *So anche che il Sig. Giulio Padre del Sig. Fulvio non ha debito alcuno, anzi è facultato et tiene cavalli e carrozza, et ha d' entrata il valore di ducatoni mille e cinquecento l' anno et anco più, et vivano nobilmente tenendo Servitori, cani levrieri, carozze e cavalli, et stanno in casa loro honoratissimamente da gentilhuomo, et vivano alla grande, et il Sig. Fulvio è giovane litterato,*

---

(1) Cronaca dello Spaccini 25. Marzo 1618. citata dal Tiraboschi pag. 26.

e che non tratta se non con gentilhuomini, e cavalieri, e persone honorate, et molto amato et osservato dalli suoi Principi, et è Poeta celeberrimo, come si può vedere dalle sue composizioni poste alla stampa = Veramente in tutto il processo non si fa veruna menzione de' natali di Fulvio; e quantunque fossero interrogati i testimonj sull' armi gentilizie del Padre e della Madre, pure essi conservano un perfetto silenzio: non ostante nel trasmettere il processo a Torino in data del giorno 21. Aprile dicesi che è stimato il Testi *per le sue rare qualità particolarmente ammirate in questa Corte, degno sì di questa, come d' ogni altra grazia, ch' altri dall' infinita sua benignità possa pretendere giammai*. Le pruove così trasmesse furono giudicate per buone con un Decreto del Consiglio di Torino in data del giorno 12. Maggio dell' anno stesso 1619. (1).

Frattanto il Duca Cesare, per dimostrar forse la sua adesione all' onore, che si voleva fare al Testi da una Corte forestiera, lo nominò nel giorno 11. di Luglio *suo virtuoso di Camera* con provvigione di Scudi cento trentaquattro l' anno. E Fulvio poco dopo trasferitosi a Torino ricevè nel giorno 11. di Agosto dalle mani di quel Duca la Croce.

Cominciò da questo momento ad essere il Testi

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 28. a cui fu trasmessa Copia di tutto il processo dal Sig. Ab. Vernazza.

un soggetto d'invidia a coloro che lo vedevano sollevarsi dal proprio ceto, ma più particolarmente un soggetto di disprezzo a coloro, nel ceto de' quali era novellamante ricevuto; ed egli assai focoso ed imprudente diede più volte motivo a contese, e ad invettive, e come il nuovo onore accrebbe in lui la vanagloria e l'albagia, così gli altri furono frequentemente mossi a rimproverargli que' vizj, e a dileggiarlo sulla mediocrità de' natali (1).

Oltre alla Croce dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro ottenne il N. A. dal Duca di Savoja il privilegio di aggiungere alle sue armi gentilizie *il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo di porpora;* ed ebbe anche in dono una collana d'oro del valore di 500. Scudi d'oro: di che parlando il Tassoni in una sua lettera al Canonico Sassi de' 26. Ottobre di detto anno argutamente al suo solito dice = *Fra questo mezzo il Cavalier Testi ha riportata una buona Collana; e se l'ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l'aspettano e non l'hanno mai* (2).

Tornato circa alla metà d'Ottobre in Modena, fu onorato da' Principi, ed il Duca Cesare gli affidò la cura della sua Libreria. Presto poi s'invogliò il Testi di tornarsene a Roma forse *impaziente*, dice

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 30.

(2) Ivi pag. 31.

il Tiraboschi, *di farsi veder col nuovo onor della Croce in quella Roma medesima, che avealo veduto sett' anni addietro in istato assai più dimesso.* Non solamente il Duca Cesare gli permise questo viaggio, ma lo fornì di lettera onorevole commendatizia al Cardinale Alessandro suo fratello in data del 12. di Settembre del 1620. Colà rivide il P. Costantino suo fratello, vi si trattenne due mesi, e conservansi in questo D. Archivio alcune lettere che di colà egli scrisse al Principe Alfonso.

Il Chiarissimo Tiraboschi, che noi seguiamo passo passo, è di parere che questo viaggio a Roma avesse nno scopo non troppo onorevole pel Testi (1). Pareva a lui che la Corte del Card. Alessandro d' Este fosse per essergli più gloriosa e profittevole, e però tentò d' introdurvisi innalzando se stesso sulla rovina del Mascardi ch' era al servigio di quel Cardinale. Ne scrive risentitamente il Mascardi stesso come segue:

De Fulvio Testis quid? Venne con grande applauso: si fermò con molta mortificazione: è partito con varj disgusti. Credette di scavalcar altri, e sugli occhi di lui si mutò sufficientemente la scena. Gran veleno in animal così piccolo: ma intollerabile ingratitudine in uomo tanto onorato da me. Fu penetrato

---

(1) Biblioteca Modenese Tom. V. pag. 249.

il disegno, ed egli fu schernito; egli credeva di trovar mio nemico cui era mio fedelissimo amico, ed in orecchie a me molto amorevoli vomitò il suo pensiero. Risegnai e dissimulai ogni cosa, procurai di riscaldar quel capo con accesi carboni, che sopra vi gettai; ma fu di mero giaccio; e con queste (quasi per via di antiperistasi) si tornò ad infiammare in me il desiderio della servitù, che per disgusti mille era poco meno che raffreddato. Così Dio benedetto dall' altrui leggerezza fè nascere la mia costanza, ed io divenni maturo per la inconsiderazione di chi m' incalzava e premeva. Ma raffreno la penna, e mi prurisce la lingua; che se fossi vicino, quanto direi! Mostri, e mostri grandi dopo la partenza di V. S., e pur non siamo in Africa.

Egli era già tornato in Modena verso la metà di Dicembre, e continuò a godere della grazia de' Principi; anzi era adoperato dal Duca Cesare come Segretario. Questo favore, ch' egli avea presso la Corte, lo manteneva gonfio e superbo, come raccoglie il Tiraboschi dalla Cronaca dello Spaccini, la quale sotto li 26. di Gennajo del 1622. così dice: *Il magnifico Giulio Testis Ferrarese mastro del conto ha un figlio, ch' è Fulvio, qual per la sua virtù è stato creato cavaliere dal Duca di Savoja, et v' è entrato tanta ambizione nel capo che è da molti odiato. Ma se considerasse esser figlio ed avere un zio villano, andaria qual poco più considerato*

nel procedere che non fa hora. E racconta la stessa Cronaca, che il Testi pose mano al coltello contro uno, che diceasi bastardo di un principal Cavaliere, ma i due contendenti furon tosto divisi.

Nel Dicembre dell' anno stesso avendo il nostro Autore avuto l' incarico dal Duca di fare un esatto registro di processi, di privilegi, e d' altri somiglianti carte, di cui eran piene quaranta casse, egli scontento già di non essere stato ricompensato per una sua Canzone in lode di Donna Eleonora sorella del Duca Cesare, e non sofferendo sì nojosa fatica impostagli, e come dice lo Spaccini, *mal rimunerato*, pieno di mal talento chiese congedo; e gli fu risposto che avrebbelo avuto quando avesse compiuto il lavoro. Ma il Testi dubitando d' averlo poi quand' ei nol chiedesse si maneggiò in secreto, per passare al servigio della Corte di Savoja ove sarebbe stato ricevuto, se all' inchiesta fattane di colà non si fosse risposto dalla Corte di Modena che tuttora il Testi era da essa impiegato (1). Pure avea già il Duca Cesare consentito a privarsi del Testi ad istanza del Principe Alfonso, che stabilì di mandarlo alla Corte di Torino qual Segretario del Principe Carlo Alessandro suo figlio. Ma il Duca stesso forse non volendo allontanare dalla sua

(1) Tirab. Vita cit. pag. 35.

Corte un giovine che onoravala co' suoi talenti, confermò il Testi al suo servigio; o forse il Testi medesimo si adoprò presso il Duca per essere trattenuto, ed ebbe il nuovo titolo di Segretario di Camera. È da credersi che avvenisse più per maneggio del Testi che per altra cagione, poichè il Principe Alfonso in alcuni suoi viglietti al Duca Cesare mostrasi sdegnato contro il Testi, tacciandolo d'incostanza; esprimendosi essere sua intenzione che *detto Cavaliere non abbia alcuna parte nè meco, nè colla Serenissima Infanta, nè co' miei figliuoli mai*; e frattanto conoscendo il Testi non potere sfuggire altri incontri spiacevoli, determinò di lasciar per qualche tempo la Corte, lungi dalla quale par ch'egli fosse ancor nel Dicembre 1623. Ne fa prova la Canzone *al Sig. D. Virginio Cesarini, Buon capo d'anno* (1). Ci mostra essa pure che si diede in quel tempo a scrivere una Tragedia (probabilmente l'Arsinda) che lasciò imperfetta.

Quantunque pel mal umore, e pell'incostanza del Testi fossene la Corte mal soddisfatta, e sempre il Testi si dolesse della Corte; pure nè egli sapea viverne lontano, nè la Corte volea star priva di lui; perciò crede il Tiraboschi con ragione che breve fosse la lontananza di Fulvio, e certamente,

(1) V. in questo Tomo pag. 13.

non cessò egli mai di essèr nel numero de' Cortigiani, e di ricevere il suo stipendio. Ma il Testi aspirava per ambizione a più vasto teatro, e ce lo pruova la lettera da lui scritta al Conte Cammillo Molza a Roma in data del 27. di Gennajo dell'anno 1625. (1); nella quale parla evidentemente di se stesso benchè sembri parlare di terza persona; ed evidentemente ancora ci si mostra invidioso della sorte del Mascardi, il quale perduto l' impiego che aveva presso il Card. Alessandro d' Este era passato con molto onore e vantaggio presso il Cardinale di Savoja. Al Conte Cammillo Molza stesso indirizza una Canzone (2) che ha per argomento *il poco credito che d' ordinario godono gli uomini nella patria loro*; e nella quale sul fine appalesa i sentimenti stessi, parlando meno velatamente di se medesimo.

Pensò in questo tempo il Testi di trasferirsi a Roma, e questo suo terzo viaggio a quella Città è da lui descritto in una lettera del 30. Aprile dell'anno

---

(1) Vedi nel Tomo II. Lettera 7. e questa colle 8. 12. e 13. scritte al medesimo Conte Cammillo Molza furono trasmesse al Chiaris. Tiraboschi dal Serassi, che le trasse da un Codice che conservavasi presso l'Ab. Francesco Luigi Parisio. Vedi Tiraboschi, (Vita citata) pag. 39. e seg.

(2) Vedi Tom. I. pag. 51.

1625. al Conte Cammillo Molza sunnominato, che era già ritornato a Modena (1). Altre due lettere scrisse allo stesso di colà; e dimostra a chiare note d'essere malcontento del soggiorno di Modena, sicchè possiamo credere che ei s'adoprasse per rinvenir in Roma nuova stanza e nuovi onori. A queste lettere dirette al Molza, già divulgate dal Tiraboschi, abbiamo aggiunte altre lettere scritte in quest'anno da Roma al Serenissimo di Modena (2). L'ultima è del dì 29. di Giugno; dopo la quale fu richiamato dal Duca Cesare colla seguente graziosissima del 5. di Luglio = *Perchè possiamo credere, che hormai abbiate fornito li vostri affari costì, ed il nostro servizio patisce per la vostra assenza, sarà bene, che ve ne ritorniate quanto prima, e particolarmente avanti ch' entri il Sol in Lione. Abbiamo ricevuta e letta volentieri al solito la vostra de'* 29., *che essendo quanto ci occorre di dirvi con la presente, vi desideriamo da Dio ogni contento.* E così senza essersi provvisto a suo piacere, se ne tornò a Modena il Testi prima della fine di Ottobre.

Quasi subito dopo il ritorno, il Principe Alfonso privò Fulvio della sua grazia; e qual fosse il

---

(1) Nel Tomo secondo lett. 8.
(2) Ivi lett. 9. 10. 11. 14.

motivo dello sdegno del Principe nol potè rintracciare il Tiraboschi, e a noi non è stato possibile saperne alcuna cosa di più. Riportiamo perciò la lettera scritta al Principe stesso dal Padre Costantino fratello di Fulvio, che è il Documento, dal quale ha rilevato il Tiraboschi che il Principe concesse il perdono al fallo (qualunque ei fosse) di Fulvio: *Quando le azioni inconsiderate del Cavaliere mio fratello irritarono i giustissimi sdegni di V. A. io vidi, e piansi nella caduta di lui il comun danno della nostra povera famiglia. Ora che V. A. si compiace di rimetterlo in quel luogo di grazia, ond' egli miseramente precipitò, veggo con mio estremo contento risorgere nella persona di lui la già caduta nostra fortuna. La benignità di V. A. ha tolto da gli errori di lui materia di esercitar se stessa, perchè ciascheduno di noi chiami avventurata quella rovina, a cui destinò il Cielo così magnanimo riparatore. Rendo a V. A. umilissime grazie di così generoso perdono, in virtù di cui reputo me ancora assoluto, perchè se bene le ragioni del sangue non mi accomunarono la colpa, m' haveano ad ogni modo fatto reo partecipandomene la pena. Son certo ch' il Cav. custodirà nell' avvenire con più geloso riguardo il dono, di cui novellamente V. A. l' honora, per autenticare la risoluzione fatta da V. A. nel beneficio di lui, e per soddisfare pienamente all' obbligo della natural sua divozione. Prego Dio che*

rimuneri in V. A. quella magnanimità, colla quale s' è mossa a sollevarci, e frattanto con quella riverenza che debbo, me le inchino. Di Roma li 17. *di Gennajo* 1626.

Similmente in pruova della grazia renduta dal Principe al Testi reca il chiarissimo Biografo parte di lettera scritta dal Tassoni al Canonico Sassi nel dì 24. dello stesso mese: *V. S. mi favorisca dire al Sig. Cav. Testi, ch' io mi rallegro dell' aggiustamento delle cose sue col Principe Serenissimo.*

Breve da tutto ciò appare che fosse questa disgrazia, e sembra che in questo frattempo ei componesse quella bellissima quarta rima indirizzata à Giambattista Livizzani *Sull' instabile fortuna de' Poeti in Corte* (1).

Tutto il restante anno 1626., e il susseguente in gran parte convien dire che passasse tranquillo giacchè non si hanno pruove in contrario: e forse contribuì a questo l' occupazione ch' ebbe il Testi nel preparare un' edizion nuova delle sue Rime, che pubblicò nell' anno 1627. *in Modena per Giulian Cassiani;* a cui premise l' Avviso da noi trascritto nella prefazione: e quest' edizione per vero dire fa nascere la più alta idea del poetico valore del Testi. Dopo aver assistito a quest' edizione ei fece il quarto

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 50. 51. 52.

viaggio a Roma, e probabilmente lo intraprese per maneggiarsi a favore del fratello suo P. Costantino, che era uno de' Proposti dal Duca Cesare a succedere al Vescovo di Modena Pellegrino Bertacchi che morì nell'Agosto dell'anno 1627. Che a questo fine si maneggiasse Fulvio, e infruttuosi riescissero i suoi maneggi lo ricaviamo da una lettera del Tassoni del giorno 3. di Novembre al Can. Sassi, nella quale dice: *Il Sig. Cavalier Testi in materia del Vescovado di Modena è restato con un poco di mortificazione. Ma N. S. si è dichiarato che vuole il Padre Maestro suo Fratello in Roma* (1).

Una cotal aria di alterigia e disprezzo che molti trovavano nel Testi fomentava o accresceva (dice il Tiraboschi (2)) l'invidia de' Cortigiani, a cui tanto più si rendeva odioso, quanto più la bassezza della sua origine sembrava esiger da lui un più modesto contegno. Se a ciò poi si aggiunge l'indole incostante di esso, si avranno più che bastevoli motivi delle frequenti vicende a cui soggiacque; e delle frequenti accuse contro di lui portate. E mentre appunto si trovava in Roma in questo suo quarto viaggio fu fatta giungere alle mani del Principe Alfonso una lettera cieca in cui si *rimproverava al*

(1) Tirab. Bibliot. Mod. Tom. V. pag. 241.
(2) Bibl. Modenese T. V. pag. 251.

Testi la poca sua fedeltà nel servigio della sua Corte, e veniva accusato di parlar male in Roma de' Principi suoi Signori (1). Vittoriosamente però si purgò egli come dimostrano due lettere da lui scritte nel dì 29. di Ottobre 1627. l'una al Duca Cesare, e l'altra al Principe Francesco (2).

Ritornò a Modena sul principio di Dicembre, e appena giuntovi ebbe la consolante notizia che il P. Costantino quel dì stesso in cui egli partì da Roma fu creato Vescovo, come raccogliesi da una lettera del Tassoni del giorno 11. di Dicembre al Cav. Sassi: *Già sarà arrivato* (dice) *il Sig. Cav. Testi, e havrà trovate costì le lettere con la nuova di suo fratello fatto Vescovo dal Papa quel giorno ch' egli partì. È Vescovo di Campagna Città assai buona, e ricca, vicina a Napoli una giornata: frutta due mila Ducati di regno, e non c' è pensione di sorte alcuna* . . . . . (3).

Morì il Padre di Fulvio nell' ultimo giorno di Febbrajo dell' anno susseguente 1628., e il Duca Cesare oltre al condolersi per viglietto della perdita fatta col figlio, gli fè spedire un Chirografo, in cui rimette ogni debito che avesse potuto avere

(1) Vita citata pag. 53.
(2) V. Tom. II. lett. 15. 16.
(3) Bibliot. Moden. T. V. pag. 242.

colla Ducal Camera il Padre defunto; ed era certamente voce popolare, che Giulio avesse debito, poichè lo Spaccini grande raccoglitore d'ogni diceria scrisse nella Cronaca', che Fulvio *ha anco d' aver molto obbligo a questi Principi, che avanzavano dal Magnifico Giulio suo padre ducati ventimila; il Duca Cesare gli rimesse ogni cosa* (1).

Avendo il Principe Alfonso in quest'anno medesimo determinato che il Principe Francesco suo primogenito andasse alla Corte di Torino, il Testi a tal fine due volte si portò colà, prima nel Maggio a preparar le cose a ciò necessarie; poscia nel Giugno per precedere l' illustre Viaggiatore. Di là scriveva il Testi nel Luglio alla Corte di Modena Lettere *piene di elogi della condotta, che ivi teneva il giovane Principe, e de' Saggi che dava di que' rari talenti, e di quelle belle virtù, che il renderono poscia uno de' più famosi* Sovrani *del suo secolo* (2).

Quando il Principe continuò poi il suo viaggio alle Corti di Francia, di Allemagna, e de' Paesi Bassi, Fulvio tornossene a Modena, e vi si trovava nel giorno 11. di Dicembre nel quale morì il Duca Cesare.

Successe Alfonso III., il quale, quantunque

(1) Vita cit. pag. 61.
(2) Vita cit. pag. 58.

alcuna volta per l' addietro per lievi disgusti si fosse corrucciato col Testi, l' aveva però sempre amato e protetto, e appena asceso al Trono lo stabilì Segretario del Principe Francesco, e sollevandolo a più cospicuo onore lo nominò Segretario di Stato con doppia provvigione di duecento sessant' otto Scudi ogni anno principiando il dì primo di Gennajo dell' anno 1629. (1). Ma sulla fine di Luglio dell' anno stesso Alfonso III. divenne Cappuccino col nome di Padre Giambattista; e Francesco I. giovane di 19. anni, prudente però ed assennato quant' altro Sovrano poss' esserlo in età maggiore, assunse le redini del Governo.

Fu il Testi confermato dal nuovo Sovrano negli onori e nelle cariche; ottenne anzi di più per opera del Duca un' annua pensione di cento quaranta Scudi Romani, su un benefizio Ecclesiastico nella diocesi di Reggio (2). Avvi indizio che fosse spedito in quest' anno a Roma, nè si sa per quale affare.

Come poi Francesco I. conosceva assai bene l' indole del Testi ambiziosa, pensò che occupandolo in viaggi ed ambascerie sarebbe egli stato assai più utile Ministro; e lo destinò nel Marzo dell' anno 1630. suo Residente alla Corte Cesarea, ma la

(1) Vita cit. pag. 59.
(2) Vita cit. pag. 60.

grave malattia della moglie di Fulvio, e la morte di essa succeduta poi nel 30. di Marzo stesso impedirono per allora il viaggio. Anzi il Testi divenuto Vedovo giudicando forse di poter con miglior opportunità scegliere a suo talento altro stato o soggiorno, chiese congedo al Duca; così lo Spaccini sotto il dì 16. di Luglio 1630. *Il Cav. Fulvio Testis ha dimandato licenzia, e la desidera istantissimamente. È vedovo, et ha molti figli; come è giovane, facilmente si vorrà far Prete, et ha famigliarità col Papa, oltre avere il fratello Vescovo....* (1)

Non volle però il Duca accordargli il congedo: infatti nel Maggio lo spedì per Venezia in Dalmazia al Principe Luigi d'Este allora Generale de' Veneziani: indi nel Dicembre a Mantova per trattare col Commissario Imperiale che voleva costringere il Duca ad alloggiar ne' suoi Stati un certo numero di truppa Tedesca, o a pagare una gravosa contribuzione (2). A questa si appigliò il Testi e fu ritenuta di lire modenesi 18325o. come narra lo Spaccini, quasi deridendo il Testi che troppo accordasse, e meglio non avesse saputo fare. Il Tiraboschi stesso nella Vita di lui scrisse che *non fu molto felice nel maneggio di questo affare;* ma poi nella Biblioteca Modenese soggiunse ch' esaminata meglio la

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 62.
(2) Ivi.

cosa parvegli più felice che non era a sperarsi, poichè quella guerra fu giudicata guerra dell' Impero, e dovevano i Feudatarj Imperiali sottoporsi o alla contribuzione o agli alloggi: e gli altri Feudi furono a mille doppi più aggravati, come lo fu il piccolo Principato di Correggio, che oltre agli alloggi che dovette dare per sei mesi, e oltre i foraggi, e gli utensili, e ciò che venne dalla licenza militare rubato, pagò tre mila Talleri la settimana (1).

Pochi giorni dopo il suo ritorno da Mantova che accadde nel principio dell' anno 1631. ebbe l' onore il Testi d' accompagnare a Parma il Duca che doveva celebrare le sue nozze colla Principessa Maria Farnese figliuola del Duca Ranuccio I.

L' invidia e la malevolenza altrui in questo frattempo nocquero al Testi, e sotto il giorno 5. di Aprile ci narra lo Spaccini che il Marchese Cesare Molza Maggiordomo del Duca, (che doveva in gran parte al Testi l' onore, ma era il suo più dichiarato nemico) avevagli fatta perdere la grazia del Sovrano in modo che egli, oltre al non servir più che per lettere di complimenti, fu nel dì 12. di Marzo congedato: *Il Cav. Testis* (dic' egli sotto tal giorno) *è licenziato: ed è una pazzia il lasciarlo andare; sendo*

(3) Tom. V. pag. 252. e trasse il Tirab. questa notizia dalla Cronaca MS. Zuccardi additatagli dal Ch. Sig. Dottore Antonioli.

molto pratico nei maneggi dello stato, e del mondo, oltre l' esser valente. Ma in breve conobbe il Duca che Cesare Molza Marchese delle Carpinete più volte si era abusato del suo favore: nel dì 5. di Aprile questi fu carcerato, e il Testi fu subito rimesso e agli onori e alla grazia di prima.

Infatti sì nella fine dell' anno 1631. come in molta parte del susseguente fu in continui viaggi per la Corte: prima a Torino, d' onde tornò sul finir di Gennajo; poi nel Febbrajo a Milano, e tornatone fu tosto spedito a Venezia d' onde scrisse al Duca nel dì 8. Marzo 1632. d' aver corso pericolo di naufragio (1). Di là passò a Vienna, dove si dovea trattare l' acquisto di Correggio pel Serenissimo di Modena; ma le trattative non ebbero effetto. Tornò in Modena nel dì 8. di Giugno; poi sul principio di Settembre fu di nuovo a Torino, e nel Novembre si recò a Roma per diversi affari tra il Duca e il Papa che cominciò egli a trattare con molta destrezza e meritò una graziosa lettera del Duca scrittagli nel dì 12. di Dicembre in testimonianza di sua soddisfazione (2).

In quest' anno medesimo il Testi, che avea resi importanti servigi ad Ippolita Bentivoglio moglie di

(1) Nel nostro Tomo II. lett. 21.
(2) Tirab. Vita cit. pag. 64.

Jacopo Montecatino per certe sue liti, fu dalla stessa largamente rimunerato colla donazione *inter vivos* da essa fatta nel dì 26. di Giugno a lui e a' figli di lui di molte biolche di terra presso Gualtieri e di un Casino con terre nella Villa detta la Nizzola ritenendosene però essa l' usufrutto. Fu detto ancora, (e ciò raccogliesi solamente dalla Cronaca dello Spaccini, che non si dimostrò sempre amico del Testi) che prima d' andare a Roma ottenesse dalla Dama tutta l' argenteria: *Questo Signore* (sotto il dì 22. di Ottobre) *non poteva fare senza questo, per poter mostrare la sua nobiltà a Roma: figlio di un villano*. Giovanni Bentivoglio poi lasciò erede la figlia nel susseguente anno 1633., (in cui morì) ordinando che a lei sottentrasse il Testi nell' eredità (1).

Dopo essere stato due volte a Roma per gli affari del Duca in questo anno 1633. fu il Testi nell' Ottobre nominato dal Duca stesso suo Ministro Residente in Roma coll' annuo assegno di due mila Scudi.

Ebbe in quest' anno la consolazione di vedere il fratello suo Costantino già Vescovo chiamato in Modena dal Duca (facilmente per maneggio di Fulvio) col carattere di Consiglier di Stato e Teologo di S. A. Nella qual carica si mantenne il Vescovo

---

(1) Questa notizia ancora si deve allo Spaccini: Tirab. Vita cit. pag. 66.

di Campagna sino al finire di Marzo dell'anno 1635 (1).

In Roma poi nell' anno 1634. ebbe un sinistro incontro col Duca di Crequì Ambasciatore di Francia per la preferenza che questi pretendea sull'Ambasciatore di Spagna, il quale prima dell'altro fu visitato dal Testi per ordine del suo Sovrano. L'affare però non ebbe conseguenze, anzi finì con molta contentezza del Testi com' ei ne scrisse al Duca nel 26. Agosto 1634. (2).

Tre giorni prima scrisse al Duca medesimo una leggiadra e piacevole descrizione dell' amorevole accoglienza che gli usò il Pontefice Urbano VIII. intrattenendolo e delle proprie, e delle di lui composizioni poetiche (3). Altre lettere scrisse di là, che per la maggior parte discorrono sulla fondazione del Convento de' Cappuccini in Castelnuovo di Garfagnana, chiesta dal P. Giambattista, che fu poi dal Duca eseguita.

Nell' Ottobre fu richiamato a Modena; nel Novembre fu spedito a Venezia; e nel Marzo dell'anno 1635. a Torino. Appena ritornatone diedegli il Duca una nuova pruova del suo favore, e per maggior distinzione lo investì personalmente nel dì 14. Aprile dell' anno stesso del feudo di Busanella nel

(1) Tiraboschi Bibliot. Mod. Tom. V. pag. 242.
(2) Vedi nel T. II. lettera 33.
(3) Nel T. II. lettera 32.

Ducato di Reggio, e il Testi assunse solamente allora il titolo di Conte che falsamente gli fu attribuito dallo Spaccini e da altri assai prima. Oltre al feudo suddetto lo investì ancora a titolo parimenti di feudo di molte biolche di terra nel Territorio di Gualtieri aggiugnendo il seguente magnifico elogio : *Volendo l' affettuosa nostra gratitudine, che apparisca la stima, che facciamo dei meriti e della persona del Conte D. Fulvio Testi per le sue ottime qualità, e per lo fedele, accurato, e profittevole servigio da esso prestato a' nostri Antecessori, e che tuttavia presta a noi medesimi con nostra particolare soddisfazione, abbiamo deliberato di concedergli in dono ec.* (1).

Poco dopo il Duca Francesco I. lo spedì al Pontefice Urbano VIII., che frapponeva ostacoli alla fabbrica della Cittadella di Modena desiderata ed ordinata dal Duca. Il Testi non fu molto fortunato in questo negozio, e se si dovesse credere allo Spaccini, il Papa si sdegnò per modo col Testi, (il quale sostenea con calore forse soverchio le ragioni del Duca) che giunse a chiamarlo temerario e sfacciato : cosa per vero dire improbabile. È però certo che nel dì 1. di Settembre scriveva Fulvio al Duca che la sua fermezza nel difenderne i diritti lo aveva reso odioso in quella Corte ; che si era tentato di

(1) Tirab. Vita cit. pag. 71.

corromperne la fedeltà; che meglio era richiamarlo. Nel giorno 4. poi del mese stesso fu da lui scritta la seguente: *Io sono apportatore a V. A. di un prospero avviso, che merita forse il paraguanto, il quale però io non pretendo che sia altro che la sua buona grazia, e quel godimento, che sentono tutti i Ministri fedeli in ben servire il loro Principe. Correggio è di V. A. Eccole verificati i miei pronostici, adempiute le mie profezie. Quello che non potè farsi colle mie mani in Allemagna, s' è pur fatto mediante le mie trattazioni in Roma. Lodato sia Dio benedetto, che nè V. A. ha gittato il denaro di questa sua missione; nè io ho buttate le fatiche di tante scritture e tante negoziazioni ec. ec.* Così questo valente Ministro consolò la sfortunata riuscita col Papa; ma (ciò che è ancor più singolare) dopo il ritorno del Testi a Modena si continuò la fabbrica della Fortezza.

Ben conobbe il Testi (1) *quanto egli fosse cresciuto in grazia e in favor presso il Duca, quando verso la fine dell' anno stesso 1635. videsi onorato col luminoso carattere di suo Ambasciatore straordinario alla Corte di Spagna. Così il Testi vent' anni addietro copista nella Cancelleria giunse in sì breve spazio di tempo al maggior grado d' onore, a cui un uomo d' illustre nascita potesse aspirare.*

---

(1) Tiraboschi Bibliot. Mod. T. V. pag. 253.

Partì da Modena nel dì 30. di Novembre del detto anno 1635. ma gli convenne aspettare in Genova l'opportunità del navigare su Galeoni dell'armata Spagnuola, che trovavasi a Vado, e non ne partì che nel giorno 10. di Marzo 1636. In Vado ebbe il piacere di veder di nuovo il Chiabrera da lui conosciuto in Roma; e da molte lettere del Chiabrera piene di lodi del nostro Conte rilevasi quanto gustasse quel buon Savonese la compagnia e le composizioni di Fulvio (1).

Avvenne per caso strano, che quel Poeta, il quale negli anni addietro compose così fiere satire contro la Spagna, andò colà col titolo d'Ambasciatore, e vi fu accetto ed onorato più forse di quello ch' egli, quantunque ambizioso, potesse desiderare, siccome ne scrisse al Padre Giambattista (2). Noi dobbiamo aggiungere a ciò che dice il Ch. Tiraboschi, che in questo primo viaggio del Testi a Madrid egli ottenne d'esser fatto Cavaliere dell'Ordine di Sant' Jago, come rileviamo dall' atto autentico in Lingua Spagnuola, che noi abbiamo sott' occhio, prestatoci gentilmente dal Sig. Avvocato Besini, il qual atto è del giorno 24. di Agosto dell' anno 1636. Aggiungiamo ancora copia di Lettera contenente molte lodi di Fulvio (per quanto spetta

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 74.

(2) Nel Tomo II. lett. 350.

a questo suo primo soggiorno in Madrid), la quale si conserva nel Ducale Archivio scritta di colà nel dì 15. di Settembre dell' anno stesso da Giambattista Migliori al Duca Francesco (1).

Sabbato passato, che ne tenemmo tredici dello stante, il Sig. Ambasciatore partì di questa Corte per Italia, avendo lasciata quì una fama così grande di se stesso, che non può ricevere paragone; e veramente bisogna confessare, che la prudenza colla quale S. S. Illustrissima s' è governato con tutti questi Signori Ministri, ed Ambasciatori ha insinuato, ed impresso in loro una stima e venerazione così notabile della Serenissima Persona e Casa di V. A. Serenissima che non v' ha Principe che possa in questa Corte pretendere con essa lei eguaglianza, non che superiorità. Lascio di far quivi lunga rimembranza delle azioni singolari fatte quì dal Sig. Ambasciatore, e de' trattamenti ricevuti a Palazzo con stupore di tutti, perchè il Corriere che stà col piede in istaffa non mi permette l' esser più diffuso; lo farò nondimeno coll' Ordinario che viene, e son sicuro che V. A. in ordine al suo buon servigio ne riceverà grandissimo gusto. Quì non v' è novità di considerazione trattone l' arrivo d' un Corrière di Fiandra con avvisi bonissimi di quei successi, e con

(1) Di questo Giambattista Migliori si parla nella lettera 377.

Lettere d' Alemagna, che portano la rotta data dagli Imperiali al Langravio d' Assia, il quale hanno spogliato di tutti i suoi Stati, ed egli se n' è passato in Olanda con quattro mila Fanti. Avvisano ancora, che in Francia l' Esercito Cattolico era giunto a certa delizia di quel Re discosta nòn più d' una lega da Parigi, luogo chiamato Madrid, e che vada distruggendo tutto quel Paese. Ch' è quanto si discorre quì per certissimo, e ch' io posso dire a V. A. alla quale umilissimamente m' inchino.

Da questa Lettera appare ch' Egli non si trattenne in Madrid sino al principio dell' anno 1637. come asserisce il Tiraboschi (1), ma ne partì il dì 13. Settembre 1636.

Nel tempo ch' egli passò in Madrid, i suoi due figli maggiori Giulio e Costantino stavano in Roma sotto la vigilanza del loro Zio Domenicano ed attendevano agli studj (2).

Lungo e sfortunato fu il suo ritorno ed ammalossi gravemente in Barcellona d' onde scrisse convalesciente dopo quaranta giorni di Febbre al Duca una lettera, non nota al Tiraboschi, nel dì 15. di Novembre dell' anno stesso (3), la qual data può molto ben corrispondere colla precedente del Migliori.

---

(1) Vita citata pag. 76. e Bibliot. Modenese Tom. V. p. 254.

(2) Vedi Bibliot. Moden. Tom. V. pag. 244.

(3) Nel Tomo secondo lett. 37.

Nel giorno 10. di Marzo dell'anno 1637. giunse il Testi in Modena: nel giorno 13. andarono i Priori del Comune a complimentarlo; e il pubblico Consiglio si radunò nel dì 21. quand' ei portossi formalmente a rendere la visita. Il Duca gli aggiunse la carica e i proventi di Consigliere di Stato, e gliene anticipò il godimento dal giorno primo di Ottobre dell' anno antecedente: indizj tutti manifestissimi d' essersi egli guadagnata l' approvazione del Duca, e che provano falsa l'accusa datagli dallo Spaccini, che lo biasima (sotto il 23. di Gennajo dell' anno 1637.), come *uomo inetto al maneggio di gravi affari*, quando si diceva aver il Testi senza saputa del Duca, obbligato il Duca stesso, per convenzione colà stabilita, a dar mille uomini in difesa dello Stato di Milano. Che se ciò fosse stato vero nè il Testi sarebbe stato così onorato al suo ritorno; nè il Duca l' avrebbe poi rispedito a Madrid come si vedrà tra poco.

Frattanto erano insorte dissensioni fra la Corte di Modena e la Corte di Roma per cagione del Duca di Parma, ed ecco nuova ragione di spedire a Roma il Testi. Per pochi giorni vi si fermò nell' Aprile, poi portatosi colà di nuovo nel Giugno non ne tornò che dopo il principio d' Ottobre: ma le dissensioni non si sopirono, anzi proruppero in aperta guerra.

Importava molto alla Corte di Spagna l'assicurarsi in que' tempi l'alleanza del Duca di Modena;

e perciò Essa lo invitò a recarsi a Madrid per tenere al Battesimo la prole che aspettavasi dalla Regina. Il Duca aderì all'invito; e spedì il Testi col carattere stesso di Ambasciatore per prevenire il suo arrivo.

Fulvio in questo viaggio soffrì una pericolosa tempesta, di cui fa parola nell'ode al Conte Carlo Laderchi (1): ma poi la descrive più compiutamente in una lettera al Duca di Modena scritta da Barcellona (2). Se questa lettera fosse stata veduta dal Tiraboschi, ei non avrebbe scritto che il Testi *giunse a Madrid verso il 23. di Gennajo* (3), poichè egli dice apertamente d'esser partito da Genova nel giorno delle Ceneri; nè s' imbarcò avanti della prima Domenica di Quaresima.

Possiamo quasi credere che solamente verso la fine di Marzo giungesse a Madrid, o al principio d' Aprile; nel qual mese scrisse il Padre Giambattista al Testi molto dolendosi di lui quasichè consigliato egli avesse il Duca al viaggio di Spagna, e temeva mille disastri; a cui rispose il Testi con molta gravità, e quasi risentitamente la lunga lettera di cui abbiam parlato nella prefazione (4).

---

(1) Citata anche dal Tiraboschi: e nella nostra edizione vedi pag. 135. del Tomo 1.

(2) Nel Tomo 2. lettera 254.

(3) Vita citata pag. 78.

(4) Vedi in fine di questa vita. Non avvi indizio che

Molte erano poi le dicerie, e dubitavasi che il Duca Francesco non sarebbe stato ricevuto dai Spagnoli condegnamente alla dignità di lui; ma la cosa andò diversamente per la destrezza del Testi; e molto più per la magnificenza e per la pompa con cui fece il Duca quel viaggio. Egli fu in Madrid nel giorno 24. Settembre; e seppe allora e in seguito colla splendidezza sua *rendere attonita una nazione* (dice il Tiraboschi) *ch' avvezza alle proprie grandezze difficilmente s' induce ad ammirar le straniere*, e aggiunge che già parla il Muratori degli onori con cui fu ricevuto e trattato, del plauso che vi ottenne colle amabili sue maniere, e della stima che conciliossi colla prudenza e col senno (1).

Era già il Conte Testi in molta considerazione presso la Corte di Madrid, ma le distinzioni colle quali l'onorava il Duca, presso cui sosteneva egli il carattere di Ministro favorito, lo fecero anche assai più considerato e stimato, sicchè non incontrò difficoltà veruna ad ottenere la Commenda dell' Inojosa dell' Ordine di Sant' Jago, del qual Ordine era già Cavaliere, come abbiamo veduto. È da sapersi ancora (cosa di cui non fa menzione il Tiraboschi)

---

al Chiar. Tiraboschi fossero note e la lettera del Cappuccino e la risposta del Testi.

(1) Vita cit. pag. 78. e Muratori Antichità Est. T. II. pag. 571.

che in quest'anno fu fatto Cavaliere dello stess' Ordine Giulio Testi figlio di Fulvio, come rileviamo dall' atto che autentico possiede il nostro benemerito Sig. Besini sullodato, e ciò fu nel giorno 24. di Aprile dell' anno 1638.

Una lettera del Testi diretta al Cardinal Bentivoglio da Madrid nel dì 7. di Novembre 1638. (1) ci dà contezza de' contrassegni d' onore, e de' donativi sparsi in quella occasione dal Re di Spagna; e il Testi oltre la *Gollana di mille scudi*, ch' ebbero tutti i Cavalieri del Duca di Modena ottenne una *pensione ecclesiastica situata nel Regno di Napoli.*

Poco prima, cioè il dì 30. Ottobre, destinato alla partenza del Duca da Madrid tardò il Testi a presentarsi; e offeso il Duca di tale tardanza e dubitando ch' ei non volesse venire scrisse al Testi = *Non mi sarei mai creduto che mì lasciaste partire questa mattina senza vedermi ed accompagnarmi di nuovo col vostro affetto in questo poco di tempo. Vi lascio quì congiunte le due polizze, che vi promisi hiersera. Aspetterò che nel mio servizio mostriate più ardentissimo affetto ed applicazione, che ci faccia conoscere, che il vostro non essere venuto questa mattina, non è causato dall' essersi intiepidita in voi*

(1) Nel Tomo II. lett. 41. tratta dalla Bibliot. Moden. nel Tom. V. pag. 254.

quella sviscerattezza, che in tutte le *occasioni ci avete mostrata* (1). Non aprì subito questa lettera il Testi mentre forse ei l' ebbe nell' atto di presentarsi al Duca. Ma dopo la partenza di questo fu sì commosso dal leggerla, che gli spedì dietro la bella ed affettuosa lettera del giorno primo di Novembre (2) atta a placarne lo sdegno; e le molte lettere, che scrisse il Duca e in viaggio e dopo il suo arrivo in Modena al Testi lasciato in Ispagna suo Ambasciatore, dimostrano la confidenza e la grazia di cui continuava ad onorarlo.

Il Conte sospettò non ostante che gli potesse essere dannosa la lontananza dal fianco del Duca, e sollecitava con lettere il suo ritorno: ma Francesco I. presso cui forse insinuavansi i nemici del Testi, (e molti ei ne aveva), e con sinistre impressioni ne preocupavano l' animo, non si mosse a richiamarlo se non se nel Maggio dell' anno seguente 1639.

Prima di partire quest' ambizioso imprudente scrisse una lettera al Conte Duca (3) in cui mostra desiderio d' essere insignito dell' Ordine del Tosone, ed aggregato al Consiglio di Stato, volendo (dice egli) *tornare in Italia impresso di qualche carattere, che mi facesse conoscere per attuale*

(1) Tiraboschi. Vita cit. pag. 79.
(2) Nel Tomo II. lett. 40.
(3) Nel Tomo II. lett. 392.

perpetuo servitore di sua Maestà. Certamente questo suo desiderio non fu appagato; anzi crediamo che molto gli possa essere nociuto nell' animo del Duca Francesco, a cui difficilmente sarà stato sconosciuto.

Giunto in Modena conservò bensì e i titoli e gli emolumenti, ma non abbiam pruove ch'ei servisse in affare importante per più d' un anno intero. Forse è questa l' epoca in cui vedendo egli scemato il favor del Duca scrissegli una assai lunga lettera conservata nel Ducal Archivio; il compendio della quale trascriviamo dal Tiraboschi (1) poichè non ci è avvenuto di trovarla. *Ei dice di essere in età di* 45. *anni* (e gli aveva compiuti appunto in Agosto dell' anno 1638.) *e di averne ventisei di servigio alla Corte, che per attendere al servigio di S. A. S. egli ha trascurato la cura delle cose domestiche, che de' beni paterni gli rimangono sol quelli di Fredo; che a' beni donatigli da S. A. in Gualtieri non ha potuto attendere per la stessa ragione, e che se l' eredità del Marchese Bentivoglio non avesselo sostenuto, ei sarebbe in estrema rovina. Aggiunge che vedesi odiato e calunniato da' Cortigiani, e nomina ancora qualch' altro più autorevole personaggio, di cui si duole, che abbia preso a travagliarlo e a mortificarlo in mille maniere; e quindi conchiude pregando il Duca ad accordagli un onorevol congedo,*

(1) Vita cit. pag. 83.

insinuando ancora, ch' egli ha intenzione se S. A. non gliel divieta, di prendere gli ordini Sacri.

Vedendo in seguito che le cose per lui non cambiavan d' aspetto supplicò il Duca a concedergli il Governo della Garfagnana. Veramente la richiesta di un tal Governo per un Uomo ambizioso, amante della Corte, e immerso ne' maneggi più gravi deve riconoscersi per richiesta fatta in occasione di favore perduto e quasi disperato. Il Duca esaudì la dimanda e il Testi gliene rese grazie con lettera del giorno 21. Agosto dell' anno 1640. (1); e nell' Ottobre, o nel Novembre partì pel suo Governo.

Egli ci fa conoscere in più luoghi delle sue opere che maggiore felicità non poteva sperare, e quasi chiama se stesso contento e beato fra quell' alpi (2), ove si rivolse alle Muse, e intraprese a comporre il Poema del *Costantino*. Dapprima rivolse il pensiero alla impresa fatta da esso Costantino in Tracia sotto Bizanzio (3); poi cangiando opinione appigliossi alla guerra che il medesimo Costantino fece contro a Massenzio liberando l' Italia e Roma dalla sua immanissima tirannia (4).

(1) Nel Tomo II. lettera 42.

(2) Vedi nel Tomo I. le Canzoni pag. 161. e pag. 178. e nel Tomo. II. fra le altre le lettere 333. 340.

(3) Vedi lett. 44.

(4) Vedi lettera 45.

Pensò anche in quella solitudine agli affari suoi domestici, per cagione de' quali venne a Modena, ma dopo breve tempo ritornossene in Garfagnana Trattò il matrimonio di suo Figlio Giulio, e dopo alcuni partiti presentatisi ebbe per Nuora finalmente la Marchesa Catterina Calori Nobile Modenese.

Non cessarono gli odi contro di lui quantunque lontano, e in Modena s' interpretavano le sue azioni in senso reo, quasi che fossero dirette dall' ambizione, e dal desiderio di tornare a godere dell' antico favore. Egli non ignorava queste invidiose dicerie; anzi Mario Carandini sotto pretesto di amicizia gliene scrisse, e di questi ei si duole nelle lettere al Conte Fontana e a Gherardo Ruggi (2), non lasciando senza una risentita risposta il Carandini stesso (3), e volendo in questa pruovare che a torto era chiamato *instabile* tesse una lunga enumerazione di Corti e di Principi che l'avevano chiamato al loro servigio citando nominatamente le persone intermedie, e conchiude che niun invito estraneo accettò per servire a' suoi Principi. Così scriveva nel dì 20. di Dicembre dell' anno 1641 da Castelnuovo.

Quantunque però lodasse e in prosa e in versi quel suo nuovo soggiorno, non è da credersi ch' ei vi dimorasse volentieri, tanto più che ivi ei

---

(1) Vedi lett. 366. 328.

(2) Vedi lett. 41.

sostenne alcuni spiacevoli incontri per lettere cieche, e per pubbliche pasquinate indirizzategli da uomini temerarj e rivoltosi (1): È da credersi all'opposto ch'ei ricercasse ogni occasione per rimuoversi di colà. Non lasciò infatti sfuggirsi la circostanza della guerra del Duca di Parma contro il Pontefice Urbano VIII. Del Duca di Parma fu collegato il Duca di Modena: e al Duca scrisse ben presto il Testi nel dì 22. di Ottobre, e poi nel dì 9. di Novembre dell'anno 1641. offerendogli con affezione e generosità *pe' bisogni di quella guerra tutto il denaro, che trovavasi avere, la vendita di una sua possessione in Fredo, le sue gioje, i suoi argenti, e quanto in somma aveva di suo, dicendo di non poterlo meglio impiegare, che nel servigio di un Principe, a cui doveva ogni cosa* (2).

Forse cooperarono queste lettere al ritorno di Fulvio in Corte, ma più d'esse valse la mediazione del Padre Giambattista, come pruova una lettera di esso al Duca suo Figlio, nella quale dice *rendo a V. A. vivissime grazie della fede, che presta alle mie attestazioni, e che però sia condiscesa a ripigliare il Conte Fulvio Testi presso di lei nel medesimo posto di prima, con sicurezza d'esser ben*

---

(1) Tiraboschi Vita cit. pag. 92.
(2) Ivi pag. 108.

veduto dà lei, quanto era avanti che domandasse di venire al Governo della Provincia della Garfagna-na ... la data di questa lettera è: *dal nostro luogo di Castelnuovo di Garfagnana li* 11. *Marzo* 1642. Tornò poco dopo il Testi alle antiche sue cariche nella Corte, e noi abbiamo pubblicate lettere da lui scritte a nome del Duca nel mese di Aprile (1). In pruova pure della grazia rendutagli procurò il Duca stesso colla Corte di Spagna e col Papa per ottenergli una annua pensione di 600. Scudi sul Vescovado di Tropea.

Brevemente (come pur fa il Tiraboschi) accenneremo i maneggi, ne'quali fu adoperato il Testi nell' anno 1642, e ne' due seguenti: e chi desidera più distese notizie delle Storie di quei tempi consulti il Muratori nell' Antichità Estensi, e il Siri nel Mercurio. Fu nel mese di Luglio spedito a Milano per concertare con quel Governatore la concordia fra le due Corone di Francia e di Spagna. Passò a Parma per indurne il Duca a non invadere precipitosamente, come pur pensava di fare, gli Stati del Papa. Fu nell' Ottobre col carattere di Plenipotenziario ai Congressi di Castelgiorgio e di Acquapendente per conciliare le discordie fra il Duca di Parma e il Papa: ma que' Congressi fur tenuti inutilmente. Era in Venezia col Duca Francesco

(1) Nel Tomo II. lett. 49. 50. 51. ec.

I. nel mese di Febbrajo dell'anno 1643. e si hanno di lui lettere scritte di colà alla Duchessa che danno contezza di una piccola malattia sofferta dal Duca (1). E nella breve guerra che in tal anno si fece fra le Truppe Pontificie e le Truppe de' Principi Collegati d'Italia il Conte era quasi sempre al campo. Indi col titolo di Plenipotenziario insieme col Marchese Tassoni fu nel Settembre in Venezia al Congresso di Pace, che ivi finalmente poi si conchiuse nell' Aprile dell' anno 1644.

Essendo allora il Duca di Modena (come alleato del Duca di Parma) in guerra col Papa, credette esser tempo opportuno di far rivivere le sue ragioni sul Ducato di Ferrara; e per comando del Duca scrisse il Testi in quel tempo l' *Informazione, che il Duca di Modena esibisce alla Santità di N. S. sopra le ragioni che la sua Casa tiene con la Camera Apostolica*. Alla risposta che fece pubblicare il Papa, il Testi replicò, sempre per ordin del Duca una più lunga Scrittura intitolata *Ristretto delle ragioni, che la Serenissima Casa d' Este ha colla Camera Apostolica, compilato con occasione di replicare alla risposta di Roma*. Tutti questi scritti furono stampati nell' anno 1643.

Nel seguente anno finita la guerra sopra accennata, e dopo l'elezione di Innocenzo XI. accaduta

(1) Nel Tomo II. lett. 80. 81.

il dì 15. di Settembre scrisse il Testi a Geminianò Poggi Ministro del Duca a Roma (1) con certe espressioni che dimostrano un nuovo desiderio di uscir dalla Corte, e ritirarsi a vita tranquilla. Ma non v'è indizio che dimandasse congedo; e sospetta il Tiraboschi (2) ch' egli così scrivesse per prevenire qualunque nuovo colpo, e far credere, che se mai lasciava il servigio, lo lasciava di buon animo e non costretto da perdita di favore. Molte lettere esistono a lui scritte nell' anno 1645. da molte e diverse persone le quali fanno credere ch' egli era allora giudicato l' arbitro delle grazie. Fra tante il Tiraboschi ne ha scelte e pubblicate quattro del Cardinal Rinaldo Fratello del Duca (3); e tutte quà le trasportiamo come testimonianze gravissime della stima che godeva il Testi.

I.

Ricevo la relazione, che V. S. mi ha mandato, di quanto passò tra il Sig. Principe Borso, e il Conte Terzica. Lo Scrittore, che l' ha desiderata avrà abbondevolmente, onde abbellire l' opera, che dice avere tra le mani. Mà dubito, ch' al paragone

(1) Nel Tomo II. lett. 335.
(2) Vita cit. pag. 114.
(3) Vita cit. pag. 115.

della sua ornatissima spiegatura egli non sia per isbigottirsi, e che quello, ch' egli è andato cercando per tirar avanti, non gli serva di freno per arrestarlo. È bello veramente l' argomento, ma ella con tanta nobiltà di stile lo ha rappresentato, che nei tratti della sua penna la medesima azione gloriosa del Sig. Principe si fa più bella: e chi vorrà parlarne dopo Lei non potrà recarle ornamento alcuno, se non è che si serva delle medesime forme, con ch' ella l' ha descritta. Ne rendo a V. S. grazie di tutto cuore, e senz' interessamento però della sua salute, e senza disturbo delle sue maggiori occupazioni starò attendendo qualch' altra delle addimandate informazioni; Ed a V. S. prego da N. Signore ogni felicità.

Roma 1645.

II.

Nella diversità, e multiplicità delle occupazioni non so ben dire, se V. S. sa meglio far rilucere la vivezza del suo elevatissimo ingegno o più cortesemente incontrar le mie soddisfazioni ancorchè sola e nudamente accennate. Mi capita portatami dal Corriere spedito di costà la narrativa de' rumori di Parma colla solita candidezza, ed eleganza di stile dalla sua penna isquisitamente descritte. Ed ancorchè mi riserbi a miglior tempo il gustar con animo più quieto le bellezze della scrittura, pur mi

basta il saggio, che ne ho preso per renderle grazie, come faccio, non meno della perfezione del lavoro, che della prontezza, con che ha felicemente faticato, e ch' ella addimanda modestamente tardanza, ed a V. S. auguro da Nostro Signore il compimento d'ogni bene. Roma a' 20. Settembre 1645.

III.

Non men vaga, e dilettevole dell' altra m' è riuscita la relazione de' rumori di Parma compilata, e trasmessami da V. S. Ho ben per gustarla desiderato più ozio di quello, che presentemente mi concede l' applicazione dovuta a gli interessi del Sig. Duca. Rinnovo a V. S. le grazie che le ne ho date, dupplicandogliele per la Canzone, e copia di lettera al Re di Polonia, che con mio sommo gusto ho letta, e partecipata. Da qualunque tratto della sua penna spicca rarissima la sua virtù, che porta con seco i veri encomj; Ella pertanto con ragione rifiuta come improprie, e non necessarie le mie lodi; compiacciasi di gradire il contracambio del mio affetto, che l' esibisco, ed un augurio, che quì resto facendole d' ogni meritato contento.

Roma 30. *Settembre* 1645.

I V.

Per altra mano ho goduto della leggiadra Canzone di V. S. la cui penna tanto opportunamente ha saputo esprimere anche cantando lo stato lagrimevole dell' Europa, e le minaccie dell' Asia. Nè mi è stato di mediocre diletto il veder rappresentati in così picciol Campo i principj, e i successi delle presenti universali torbidezze. Ma vagliami il vero, che sia capitato in Roma un bellissimo parto del suo fecondissimo ingegno, e che mi sia convenuto ricercarlo appresso degli altri, ha diminuita la mia soddisfazione, e mi par d' aver perduta quella parte, che mi sarebbe toccata delle sue lodi, se a me primieramente inviato l' avesse. La stima, che faccio del suo infinito merito, e la parzialità, con che accompagno gli applausi del suo nome, mi fanno dargliene questo tocco; ed a V. S. auguro dal Nostro Signore ogni maggiore contentezza.

Roma a' 14. *Ottobre* 1645.

Queste ci danno in oltre notizie d'alcune opere del Testi: e per quello che spetta alla relazione di quanto passò tra il Principe Borso e 'l Conte Terzica ne abbiamo anche un cenno in una lettera del Testi (1) in cui dice: *feci una volta qualche studio*

---

(1) Nel Tomo secondo lett. 258.

sopra materie cavalleresche, ed in molte e diverse occasioni, ora per me ora per gli amici ha bisognato ridurre alla pratica i punti della speculativa; anzi tutte le scritture che passarono tra il Signor Principe Borso e il Conte Terzica Cognato del Duca di Fridland uscirono dalla mia penna. Per quello che spetta alla Canzone quì intende il Cardinal Rinaldo l' intitolata *Candia invasa dal Turco* (1), che riscosse molti applausi singolarmente in Roma come scrisse al Testi in più lettere Francesco Mantovani, e in Napoli pure, come ne scrisse al Testi la di lui figlia Valeria, che aveva per marito il Conte Francesco Ottonelli Ministro del Duca di Modena in quella Città (2).

Due Edizioni si fecero in quest' anno 1645. delle Poesie del Conte Testi; l' una procurata dall' Autore in Modena, d' onde abbiamo trasportato *l' avviso* della seconda parte nella nostra prefazione; e l' altra in Napoli dal predetto Conte Francesco Ottonelli.

Continuavano frattanto gli odi e le persecuzioni in Modena contro il Testi e ne fa fede la lettera da lui scritta da Sassuolo al suo Segretario D. Giambattista Paltrinieri nel giorno 20. di Giugno di questo stesso anno 1645. *Se cotesti Signori*

(1) Nel Tomo I. pag. 192.

(2) Tiraboschi Vita cit. pag. 117. 118. 119.

Ministri (egli dice) *stanno pur saldi di non volermi dare alcuna comodità, e gustano di darmi dopo tanti altri anche questo nuovo segnale della lor buona volontà* . . . . . (1). Poi fu sfidato a duello non si sa bene da qual personaggio, ma questo fu sospeso per opera del Duca come dicono due lettere scritte al Testi dal Mantovani (2).

Improvvisamente nel giorno 27. di Gennajo dell'anno 1646. il Testi fu arrestato e condotto in Fortezza. Non penetrandosene il vero motivo ebbero luogo mille storielle, e mille dicerie che prima riempirono Modena, e poi furono anche da molti scrittori accolte. Quest' ultima parte della vita di lui composta dal Chiar. Tiraboschi non è suscettibile (senza nuocere alla chiarezza) di compendio: ci sarà però lecito seguirlo più davvicino di quello che fin ora abbiam fatto, e trascriverne ancora interamente qualche squarcio. Reca egli in prima la lettera che in quello stesso giorno scrisse Mario Carandini a Gherardo Ruggi.

Sig. Gherardo: Compatisco, e deploro la caduta del Co. Testi, non tanto per sua riputazione, quanto per il dispiacere, che avrà sentito S. A. d' essere costretta per necessità e ragione di Stato di dover fare tale prudentissima risoluzione, essendo le sue azioni

(1) Vita cit. pag. 121.

(2) Ivi pag. 122.

una bilancia, che pende sempre dalla parte, dove l'evidenza della ragione fa contrapeso. Si è ingannato il Co., che si persuadeva di non potersi muovere nè voltare la ruota, vedendosi sublimato a tanti onori, com' era stato per infinita benignità di S. A., non ricordandosi che li carichi grandi non come hereditarii, ma come prestati si hanno fedelmente da maneggiare e da restituire: L' azioni de' Ministri non stanno lungo tempo celate, e piuttosto che non pubblicarsi, le mura ne parlano, e le camere s' inspirano di vento, e di voce per pubblicare il secreto di Mida. Voglio dire la Piazza, la Città, la Corte attribuiscono la colpa di questa sua disgrazia alla penna, ed alla borsa. Alla penna, che abbia rivelati quei secreti, che non si devono ricordare, dopo che gli erano stati sigillati in bocca, dovendosi religiosamente conservare la confidenza, come frutto d' una fedeltà creduta, d' una bontà senza eccezione, e d' una vita senza ingiustizia. I sogni ancora delli servitori di tale qualità sono creduti, come dice Homero di Nestore. Alla borsa, perchè di Spagna riceveva grossissima provigione sotto pretesto di Commenda, e pure si sa, che non si paga alcuno in una strettezza di denari, come di presente corre per quei Regni, e Stati, ed ultimamente per lettere di cambio li vennero dugento doble, e le spese, che faceva erano prodighe, e superavano il quadruplo della sua entrata; Che da Francia venga il motivo, e dal Sig.

Principe Cardinale sia stato portato. Il suo fallo simile a quello del Marchese Cesare, (Molza) *come la cattura, la prigionia, e forse il fine. Che terrore, che timore, che spavento abbia concepito nel petto di tutti, Dio lo sa! Se sia stato compatito universalmente, non si vede, nè si sente esclamazioni, perchè teneva un poco troppo alto la briglia a' suoi cavalli scappati, e che li suoi uccelli non volassero più alto delle filagne, come dire, che eccedeva i termini del suo debito naturale, ed andava troppo gonfio per la sua virtù, conforme il detto* ,, Scientia inflat ,,.

In questo proposito l'Agente del Sig. Cardinale Rondanini m' ha detto: Roma si stupiva, che tanto tempo indugiasse a precipitare; quando si riseppe per la Corte, ch'era Secretario, Consigliere di Stato, ed Ambasciatore in Ispagna per S. A. ed accettasse la Commenda dell' Inojosa, continuando al servizio; praticandosi, che le doble di Spagna fanno prevaricare altri soggetti, che il Co: Testi quale pure aveva potuto imparare dalla caduta di tanti privati, che il Leone per domestico che sia è sempre Leone, e in progresso di tempo morde la mano di chi l' ha offeso così strettamente, che se ne vendica per sempre, cioè l' offesa, che si fa a' Principi, non si sanarebbe mai. Se il Co: Testi avesse fatta stima de' miei fedelissimi avvisi, che non tendevano ad altro, che di farlo memore delli spalancati

beneficj , favori , mercè , e grazie ricevute in tutte l' occasioni e stati dalla grandezza , e magnificenza di S. A., forse si sarebbe conservato in vita, ed in morte sul libro dell' immortalità per uno de' favoriti Ministri, che navigasse per questo Mare grande della Corte senza naufragare,nè in Scilla nè in Cariddi. Ma voi sapete , che per iscrivere a lui la verità in Grafagnana, egli si sdegnò colla mia sincerità, ed in un attomo mi levò la confidenza. So bene d'aver una sua lettera responsiva , che s' havesse contenuta verità, non iscriverei in questa forma nè in tale soggetto.

Impariamo dunque tutti alle sue spese, e preghiamo Iddio continuamente, che ci tenga la mano sopra, perchè forse faressimo maggior mancamento, e però chi tiene lontano il fuoco dell' ambizione , e dell' interesse mantiene illesa la sua propria casa della riputazione.

Si dice, che l' ultime parole proferite dal Co: fossero le formali: Vado alla morte; raccomando i miei figliuoli ; e non so che d' una lettera.

Se sono vere , la coscienza e la sinderesi vale per mille testimonj, e in materia di Stato sono pregiudicialissime parole.

Questo, che vi ho scritto, non è ad altro fine, che vi debba servire per esempio. Però restituitemi il foglio con molti altri, de'quali più volte ve n'ho fatta istanza. Osservatemi la fede, se volete, che trattiamo insieme, e passiamo ad altro ec. *Casa li* 27. *Gennajo* 1646.

Da questa lettera ben si comprende che poco o nulla si penetrò sulla cagione della prigionia.

Segue poi il Chiarissimo Autore a parlare di varie opinioni de' scrittori. Vittorio Rossi detto l'Eritreo (che morì un anno solamente dopo il Testi) ci narra che il Testi sedotto dagli Spagnuoli cadde in sospetto di voler consegnar loro furtivamente e per trama una fortezza del Duca; che il Cardinal Rinaldo, scoperto il disegno, venuto per la posta a Modena ne avvisò il Duca; che Testi arrestato fu sottoposto a rigoroso processo, ch' egli morì in prigione non dichiarato reo di tradimento.

Il Brusoni nelle sue *Guerre d' Italia* stampate nell' anno 1657. accusa il Testi d'aver rivelati agli Spagnuoli i disegni del Duca d' abbandonare il loro partito, e di unirsi alla Francia.

Una Cronaca manuscritta di Modena dell' anno 1686. sino al 1730. piena di mille errori contiene anche i seguenti; cioè che il Duca Alfonso (e doveva dire Francesco e ciò fu quasi quattro anni prima della caduta del Testi cioè nel Novembre dell' anno 1642.) avea ideato di sorprendere occultamente Ferrara; che il Testi sperandone gran ricompensa dal Papa gliene diè con sua lettera avviso; che il Papa chiamato a sè il Cardinal Barberini parente del Duca (e non ne diventò Parente che nell' anno 1654.) gli mostrò la lettera; che il Cardinale ottenutala per sole 48. ore se ne volò a Modena,

la diede a leggere al Duca; e tornossene a Roma entro il prefisso termine; che il Duca fece chiudere il Testi in Fortezza, e poscia ivi lo fece svenare.

Aggiungiamo a questi in ordine di tempo anche il Baillet (1) che per errore chiama il Testi figlio di un Rigattiere, e lo dice accusato d'intelligenza cogli Spagnoli e morto in prigione.

Dopo la detta Cronaca parla il Tiraboschi del Quadrio che attribuisce la disgrazia del Testi alla sua Canzone *Ruscelletto orgoglioso: coloro* dice il Quadrio *che egli aveva preteso di tacciare sotto quell' allegorico componimento fattine accorti dagli emoli di esso Conte per contracambiarlo palesarono la sua infedeltà al Duca di lui Sovrano. Ciò condusse questo povero Poeta a lasciar la testa sotto il Carnefice, il che accadde privatamente in Rubbiera a'* 28, *di Agosto del* 1646. Non sapeva certamente il Quadrio a che mirasse quell' allegoria del Testi, e al Tiraboschi solo è riuscito scoprirlo nella Poscritta di una lettera del Mantovani diretta al Testi da Roma nel dì 28. di Ottobre dell'anno 1645. *Fu Profezia non Canzone quella di V. S. Illustrissima quando sotto nome di Ruscelletto pronosticava a Barberino il fine amaro, che avrebbe la sua gran superbia*. Nel resto falso è che il Testi

(1) Jugemens des Sçavans. Tom. IV. 1686. pag. 38.

fosse assolutamente reo d' infedeltà; falsissimo poi che fosse decapitato in Rubbiera.

Il Padre Franchini nelle sue Memorie MSS. degli Scrittori Modonesi si accosta quasi al vero. Racconta che il Testi allora Segretario del Duca cercò ed ottenne d'esser fatto Segretario di Francia in Roma, che di Francia ne fu spedito il Brevetto in un piego, che non potè aprirsi dal Testi perchè era ammalato, ma fu portato al Duca, che scoprì il disegno del Testi, e sdegnato che un suo Ministro volesse lasciare il suo servigio per passare a quello d'altra Corona, il fece chiudere nella Fortezza di Modena, onde avendo il Testi cercato di fuggire, essendo stato perciò rinchiuso più strettamente, oppresso del dolore cadde infermo e morì.

Il Muratori narra il fatto egualmente se non che all' infermità del Testi sostituisce una gita fatta in campagna, non parla del tentativo di fuga; e dice ch' ei finì di vivere per malattia in prigione quando il Duca aveva già determinato di liberarnelo.

Di tutti questi scrittori alcuni ci narrarono il falso, ed altri che pur qualche indizio hanno di vero, non ne recano certezza con alcun fondamento: Eppure eravi uno storico, contemporaneo ed amico del Testi, e che aveva avuta parte in ciò che produsse l' infortunio di lui. Fu questi Vittorio Siri; ma chi voleva svolgere quel suo *Mercurio* ch' è un magazzeno vastissimo e disordinato se non che il

pazientissimo ed infaticabile Tiraboschi? Udiamo adunque come egli raccoglie le cose colà sparse, e come ne corregge alcune coi sussidii d' altri autentici documenti.

,, Era già qualche tempo, che il Duca Francesco I. mal soddisfatto degli Spagnuoli, da' quali parevagli che non gli fossero attenute le promesse già fatte, pensava di farsi seguace del partito Francese, e aveane introdotte segreto trattato con quella Corona. Uno degli articoli dovea essere, che al Cardinal Rinaldo suo fratello si desse in Roma l' onorevol titolo di Protettore della Francia, che era istantemente richiesto dal Card. Farnese. Al Conte Testi di ciò istruito parve questa una opportuna occasione per eseguire il suo disegno di lasciare il servigio del Duca, senza perciò lasciar di servire la casa d' Este; e l' impiego di Segretario della Protezione di Francia gli sembrò il più confacente al suo genio per vivere in Roma in un ozio onorato e tranquillo, e per sottrarsi a' pericoli della Corte, la cui incostanza avea tante volte provata, alle molte fatiche, di cui il vivo e indefesso genio del suo Sovrano lo incaricava, all' invidia, a cui vedeasi esposto, e al dispiacere di vedere alcuni nuovi favoriti contrastargli la grazia, di cui godeva, del Duca.

---

(1) Mercurio T. VI. pag. 294.

Questi furono i motivi, come narra il Siri (1), che indussero il Testi a procacciarsi un Brevetto di Segretario della detta Protezione; e il Siri stesso racconta, che di lui medesimo si valse il Testi per ottenerlo; e che il Sig. di Lionne, di cui grande era il favore presso il Cardinal Mazzarini, e che avea conosciuto il Testi nelle conferenze a Castelgiorgio, indusse facilmente il Ministro a compiacernelo. Non voleva dunque il Testi lasciare interamente il servigio de' suoi Padroni, come sembrano affermare il P. Franchini, e il Muratori; ma da quel del Duca a lui troppo gravoso voleva passare a quello del Cardinale ugualmente onorevole, ma più tranquillo, e forse ancora più utile. Accadde frattanto, che l' Ab. di S. Nicolas fu dalla Corte di Francia spedito in Italia per trattare co' Principi di essa, e singolarmente per finir di determinare il Duca di Modena a dichiararsi seguace del partito Francese. Il Siri riporta stesamente l' Istruzione, che perciò gli fu data, e in essa riguardo alla Corte di Modena si leggono queste parole (2): *All' Abate occorrerebbe di abboccarsi in Modena col Conte Fulvio Testi Segretario di Stato del Duca, e soggetto di gran merito, il quale haveva fatto trasparire sempre una parziale inclinazione verso la Francia. In lui potesse interamente*

---

(1) Ivi pag. 265.

confidare, ed aprire il suo cuore per li bisogni da trattarsi col suo Padrone pregandolo di cooperare dal canto suo per fargli imprendere la risoluzione di apertamente dichiararsi Servitore e dipendente dalla Francia. Promettesse al medesimo Conte, che ciò succedendo fosse il Re per indennizzarlo non solo delle Commende, ch' ei possedeva in Spagna, delle quali non tirava gran cosa, ma per riconoscere il suo affetto con un trattamento uguale al suo merito, e proccurargli innoltre alle occorrenze ogni sorte di beni e d' impieghi proporzionati al suo valore. „

„ Aggiugne il Siri (1), che il Sig. di Lionne con suo viglietto prevenne il Testi delle commissioni, che per lui avea l' Abate di S. Nicolas, e del Brevetto, ch' ei gli avrebbe recato, e che questo viglietto, senza ch' ei dicane il modo venne alle mani del Duca, *che nescio di questa pratica n' interpretò il contenuto in senso peggiore, come che trattando lui allora con la Francia della somma delle sue fortune, s' avessero a regolarsi a misura de' sensi del suo Segretario di Stato, senza ch' egli avesse conoscimento o sentore di questa sua nuova corrispondenza.* E potè essere veramente, che il detto

(1) Ivi pag. 295.

viglietto venisse in qualche modo alle mani del Duca. Ma potrebbesi ancor sospettare, che il Cardinal Rinaldo desse i primi lumi del maneggio del Testi. Questa certo fu l'opinione allora comune, e abbiam veduto che ciò si afferma dall' Eritreo, benchè egli abbia errato nello scoprire quai fossero i disegni del Testi, e che il Carandini nella lettera già riferita accenna, che *da Francia venga il motivo, e dal Sig. Principe Cardinale sia stato portato*, e che qualche indicio ne dà ancora l' Autor della Cronaca MS., benchè egli scioccamente tragga in iscena il Card. Barberini, invece del Cardinal Rinaldo. Può aggiugner peso a questa opinione il riflettere, che il detto Cardinal era in Modena, quando il Testi fu arrestato, come tra poco vedremo. Anzi egli vi giunse sette giorni soli innanzi all' arresto del Conte. Perciocchè ne' libri di questo Ducale Archivio Camerale trovasi segnata la paga data ad alcuni Servidori del Duca, che servirono il Principe Cardinale nel tempo, che quì si trattenne in quest' anno, e le paghe cominciano appunto a' 20. Gennajo. E ciò potrebbeci anche far sospettare, che dal Cardinal Antonio Barberini, che allora era in Parigi, ne avesse il Cardinal Rinaldo l' avviso, e che fosse in qualche modo vero ciò, che abbiamo veduto narrarsi dal Quadrio. Ma tutto ciò è incerto, anzi la venuta del Cardinal d' Este a Modena par che nascesse da tutt' altro motivo, cioè come narra il

Siri (1), perchè gli parve prudente l' uscir da Roma, mentre trattavasi segretàmente l' affare della Protezione. „

„ In qualunque modo avesse il Duca i primi lumi dei raggiri del Testi, è certo che questi gliene diede ei medesimo in mano un' autentica prova. Dovette ei risapere, che cominciavasi a sparger la voce del nuovo impiego a lui destinato; e temendo, che il Duca se ne sdegnasse, volle prevenir con sua lettera l' Abate di S. Nicolas giunto già a Parma, acciocchè regolasse l' affare in modo, ch' ei non ne fosse esposto a pericolo. (2) „

„ In questa lettera afferma di non avere in alcun modo cercato l' impiego di Segretario della Protezione di Francia. Ma la testimonianza del Siri citato quì dal medesimo Testi, il quale afferma, che della sua opera si era valuto per ottenerlo, è troppo forte in contrario. Questa lettera dovette essere intercetta; e venire alle mani del Duca, poichè di fatto ella trovasi in questo Archivio; e dovette essere rimirata come una, benchè non del tutto ingenua, confessione del Testi. Di questo fatto nulla ha saputo, o almen nulla ha detto il Siri, il quale

(1) Ivi pag. 242.

(2) Noi l' abbiamo stampata nel Tomo II. ed è la lettera 222.

solo dice che sulla notizia avutane dall'indicato viglietto vennto al Testi di Francia, *avutosi consiglio di ciò con la Duchessa, col Cardinale d'Este, e col Consigliere Scapinelli, fu condannato il Conte ad un' aspra mortificazione, senza ch' ei supesse cosa alcuna della cattiva sorte corsa del suo viglietto, se non nel momento del suo arresto* (1). Fu dunque il Testi arrestato, e condotto nella Fortezza di Modena, e ciò accadde il giorno dopo ch'egli ebbe scritta la lettera or riferita, cioè a' 27. di Gennajo del 1646., come si raccoglie dalla Lettera del Carandini, e dal libro delle Bollette dell' Archivio Camerale, ove fino al detto giorno soltanto se gli vede pagato lo stipendio dovuto al suo impiego di Segretario di Stato. Tutte le Scritture al tempo medesimo, che presso lui si trovarono, furono sequestrate e portate al Duca, e questa è la ragione, per cui moltissime sono in questo Ducale Archivio Segreto le lettere scritte al Testi negli ultimi mesi del 1645. e nel principio del seguente Gennajo. Ma è cosa degna d' osservazione, che niuna tra esse ve n' ha, in cui trattisi di questo affare. Convien dire perciò, che il Testi forse consapevole a se stesso di avere nelle sue lettere usate tali espressioni, o di aver condotto l' affare con tali mezzi, che potessero

(1) Ivi pag. 295.

irritare il Duca, qualche tempo prima del suo arresto tutte desse al fuoco le lettere, che a ciò appartenevano. Anzi ei dovette ancora esigere da' suoi amici e corrispondenti, che facesser lo stesso. Di fatto nell'Archivio di S. Giovanni de' Monaci Casinesi di Parma, ove conservasi un grandissimo numero di lettere dirette al Siri, e tra esse alcune del Testi, nulla pure vi ha, come ha avvertito il Ch. P. Abate D. Andrea Mazza (è sempre il Tiraboschi che parla) che concerna un tal punto, trattane una lettera a lui scritta da M. di Lionne a'30. di Gennajo del 1646., la quale conferma ottimamente ciò che si è detto: *Io farò*, gli scrive egli, *con la prima commodità ricerca particolare di tutte le Lettere, che V. P. mi ha indirizzate del Personaggio, e gliele invierò con gran puntualità. Intanto puol ben esser sicura, che fuor di due persone anima al mondo non le ha viste.* Ove sembra evidente, ch'ei ragioni del Testi. E che il Siri avesse quasi tutto il maneggio di questo affare, oltre ciò che si è detto, pruovasi ancor da una lettera a lui scritta da Modena dal P. Ippolito Cammillo Guidi Domenicano a' 2. di Febbrajo dell'anno stesso, la quale conservasi nel suddetto Archivio. In essa dopo averlo avvisato, che il Duca lo avea nominato suo Residente a Venezia, nel che il Siri medesimo avea avuta gran parte, soggiugne: *Mi spiace di doverli dare una pessima nuova del povero Conte Testi, il quale oggi*

otto fu fatto prigione, e mandato in Fortezza d'ordine di S. A. La causa non si sa; ma ben si crede gravissima, mentre il Serenissimo Sig. Duca, che tanto lo ha amato, favorito, e ingrandito fino all' ultimo segno, è stato posto in necessità di fare esecuzione cotale. Il medesimo giorno della sua prigionia ricevei una lettera di V. S. Reverendiss. diretta al medesimo Conte Testi con ordine di darla a quattr' occhj, e gliela mandai, ed egli m' inviò per suo figlio la risposta, che pure mandai a V. S. Ma non posso a meno di dirle con grandissimo mio sentimento, che se la sua lettera contien alcun particolare contro il buon servizio di S. A.; ha fatto grandissimo torto a me in farmene recapitare, ed anco avrà fatto pessimamente ad intraprendere cosa tale. Ma voglio sperare, che la sua prudenza non le avrà permesso di cooperare in pregiudizio di un Principe sì grande, e che tanto ama e stima la sua persona. La prigionia del misero mi ha fatto sospettare simil cosa. Pare, che il Siri, il quale nel suo Mercurio sminuisce quanto più può il fallo del Testi, avrebbe dovuto adoperarsi in difesa dell' infelice amico, e molto più essendo egli assai caro ed accetto al Duca medesimo. Ma ciò appunto conferma il detto poc'anzi, che il maneggio di questo affare non fosse sì semplice com' egli il dipinge, e ch' ei non avesse coraggio di mostrare al Duca le lettere, che su ciò erano corse

tra lui e 'l Testi e M. de Lionne. Egli eccitò solamente questo Ministro ad adoperarsi in favore del Testi, come ci mostra una lettera da esso scritta al Siri in cifera a' 25. di Luglio dell'anno stesso, che è nel detto Archivio di Parma: *Ho scritto più volte a Roma all' Abate di S. Nicolas per tastare il guado per il povero Conte Testi; ma non ha fin adesso trovato modo di entrare nella materia. Se Lei mi mandasse una lettera, com' Ella crede, ch' io potessi scrivere al Duca di Modena stesso, forse mi risolverei di farlo.* Ma o egli nol fece, o la lettera non giunse in tempo. „

„ Io non ho potuto (prosiegue il Tiraboschi) trovare il menomo indicio di alcun processo, a cui egli fosse soggettato; nè il delitto del Testi era tale, che lo richiedesse. Solo in questo Ducale Archivio Segreto ho veduto una carta da lui scritta di proprio pugno con matita nera, in cui egli al P. Andrea Garimberti Gesuita suo Confessore palesa alcuni *debiti segreti* che avea, cioè di circa due mila Ducatoni al Duca, e di altri 330. a diverse persone ivi nominate; ed è sottoscritta: *Io D. Fulvio Testi scrissi di mio proprio pugno prigione in Fortezza questo dì* 18. *Maggio* 1646. Ed essa fu poscia legalizzata a' 4. di Luglio del 1652., forse per esigere il pagamento delle somme in essa segnate. Che il Testi continuasse a star chiuso fino alla morte in questa Fortezza, e che non mai passasse a Rubbiera, ove il Quadrio

afferma, ch' ei fu decapitato, confermasi ancor da' libri di questo Archivio Camerale, ove trovasi segnata la paga data ogni mese al Sargente, che lo custodiva, e continuata fino al giorno della morte del Conte, cioè fino a' 28. d' Agosto. Il qual giorno medesimo è segnato ne' Registri pubblici de' defunti di questa Città, benchè non si esprima ove morisse: *Sig. Conte Fulvio Testi Commendatore di S. Jago del già Sig. Giulio morì d' anni* 56. (doveasi dire 53.)*, e fu sepolto in S. Domenico* 28. *Agosto* 1646. Ciò che narrasi dal P. Franchini, ch' ei tentasse la fuga, e perciò fosse chiuso più strettamente, non so a qual fondamento sia appoggiato, nè io trovo monumenti che lo comprovino. Falsissima poi io credo la tradizion popolare adottata dall' Autor della Cronaca MS., e che in Modena si mantiene ancor presso alcuni, ch' ei fosse fatto svenare. Il fallo del Testi non era certo sì grave, che meritasse la morte; e il Duca Francesco I. fu Principe di rari pregi, e lontanissimo da qualunque ombra di crudeltà; sicchè difficilmente sarebbesi condotto a condannare a morte il Testi, ancor quando ne fosse egli stato meritevole veramente. Anzi abbiam veduto narrarsi dal Muratori, ch' ei pensava di liberarlo, quando la morte il rapì. E più assai ancora autorevole è la testimonianza del Siri, colle cui parole io conchiuderò la vita di questo celebre ma infelice Ministro e Poeta: *Informato in*

appresso il Duca di tutta la serie del fatto mirato da lui in miglior lume, mi confermò più volte, che l' avrebbe levato di prigione, se dalla morte prematuramente non gli fosse stata levata la vita. Tale fu l' infortunio di questo uomo fra più eccelsi nomi del secolo, rapportata incerta, e differentemente dalla fama del pari menzognera per disonorarlo; onde io in parte testimonio auricolare di questo caso per quello che l' istesso Duca si è degnato di riferirmene; e parte oculare per quello, ch' è passato per le mie mani, ho stimato di dover rendere alla sua memoria quella giustizia ed onore, che si deve prestare alla virtù eziandio fralle miserie e fralle ceneri, essendo stato egli non già di profonda letteratura, ma favorito sì prodigamente dalla natura d' un ingegno ameno, venusto, e mellifluo, che non può leggersi alcuna sua linea o in prosa o in verso, che non sembri un nettare o una manna; onde la sua morte fu il pianto di tutti i Letterati (1). „

Il carattere morale del Testi si fa noto abbastanza da quanto abbiamo detto. Della sua famiglia sappiamo che de' molti figli ch' egli ebbe da Anna Leni sopravvissero a lui il Conte Giulio primogenito, il Conte Costantino che morì poi nel dì 20 Dicembre dell' anno 1651, Jacopino che fu Monaco Cassinese col nome di Fulvio, e Valeria moglie,

(1) Ivi.

come dicemmo, del Conte Ottonelli. Il Conte Giulio ebbe poi titolo di Marchese nell' an. 1649. nel dì 5. di Novembre cambiatagli dal Duca Francesco I. la Contea di Busanella nel Feudo di Toano. Ebbe un' unica figlia per nome Anna, che divenne moglie d' Antonio Gatti, e in questa finì la discendenza del Conte Fulvio.

Visse in istima di Letterato, e fu caro a molti, fra' quali abbiamo già annoverati il Chiabrera e 'l Tassoni. Questi l' onorò particolarmente nel suo Poema laddove dice:

Ed io farò che immortalato resti
Dalla Musa gentil di Fulvio Testi. (1)

E come è noto che il lepido Poeta dileggiava anche talvolta i suoi amici, così è sembrato al Barotti che egli prendesse di mira la troppo vasta ambizione di Fulvio in due ottave che leggonsi nel testo Bertacchini: (2)

E al collo avea il Toson del Re di Spagna,
Che quel dì l'avea preso per donarlo
A Floristano, e far dispetto a Carlo.
Questi era un Modanese, e Cortigiano
D' ogni altro il più forbito, il più galante
Bel dicitore al par d' ogni Toscano,

(1) Secchia Rapita Cant. XI. Stanz. 50.
(2) Note alla Secchia nel Cant. II Stanz. 30.

E sapeva di Scalco, e di Trinzante,
Ma perchè alquanto era superbo e vano,
E di cervello un poco stravagante
Gli venne voglia d' esser Paladino
E Cavalier del Duca di Taurino.
Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe, e non vulgare,
Fu mandato a cercar la Croce altrove,
Che la sua non gli volse il Duca dare,
Ond' ei sdegnato e bestemmiando Giove
Disse che a' paggi la vedea portare:
Il Re di Spagna che tal cosa intese
Gli fu del suo Toson molto cortese.

Ma a noi non pare che tutto ciò quadri al nostro autore concedendo pure molta licenza di variare al Poeta, sì perchè è falso che il Duca di Taurino negasse la Croce al Testi onde gli convenisse mendicare in Spagna un altr' Ordine; sì perchè il Tassoni morì nel dì 25. Aprile dell' anno 1634; e il Testi vide la Spagna per la prima volta nell' anno 1636.

Oltre il Chiabrera, e 'l Tassoni, e il Cesarini ebbe amici il Ciampoli, e Pio Enea degli Obizi, l' un e l' altro de' quali gl' indirizzano componimenti pieni d'encomj. Alfonso Coclite Sassolese gl'indirizza pure una sua Ode Latina intitolata *Tityrus*, la quale è preceduta dalla dedica in sei distici tutta piena di lodi di Fulvio, e perchè il libro è raro ci facciam lecito di

quì trascriverli (1) quantunque non molto eleganti.

Tityrus absènti haec domino modulatus avena est
Pascente ad Saxum gramina laeta grege:
Illa tui sistit sacras ad numinis aras,
Musarum o Testi, o nostri Heliconis amor.
Ne rude montani Pastoris despice munus.
Saepe solet tenuis mica placere Jovi.
Ingenio Tu digna tuo, si forte requiris,
Te Tua, quae ipse canas, Calliopeia docet.
Eja tubae sonitus versa testudine in acres,
Assuesce a Nymphis martia in arma rapi.
Non Latio, Argirove minor tu vate tonabis;
Est Tibi Dux certe major utroque duce.

E l'Ode pure contiene alcuni encomj fra i quali

O Testi, o nova Apollinis
Proles; Pindaricum cujus ad melos
Sirenum Chorus obstupet,
Tenent et volucres ora Caistriae,
Thracum qui fera pectora
Mollire, et pharias qui potes Aspidas,
Magnos carminibus tuae
Exorare animos est Polihymniae.

Il Mascardi pure nelle selve stampate nell' anno

(1) Tityrus Alphonsi Coclitis in Sereniss. Principis Card. Raynaldi Estensis felicem reditum. Ad Illustriss. Com. D. Fulvium Testium Ordinis S. Jac. Equ. Inojosae Commendatorem, et apud Sereniss. Mutinae Ducem a Sec. et Consiliis Status Intimum Mutinae 1645. 4.°

1622. ha una risposta assai lusinghiera in versi Latini a Fulvio Testi. De' versi di Fulvio diremo più sotto.

Claudio Barbieri Fontana in uno de' suoi Epigrammi loda altamente il Testi (1) chiamandolo

Splendida lux vatum, Sublimis gloria Poebi
Maxime vir latii splendor honorque soli, etc.

Avvi ancora una Canzone del Conte Antonio Flaminio Baracchi Segretario del Serenissimo di Modena per l'edizione delle Liriche Poesie del Testi fatta nell'anno 1645. e loro è in quest' edizione premessa; ommettiamo per brevità le molt' altre che in edizioni anche posteriori alla sua morte s'incontrano come dell' Alleotti, del Bezzi ec. ec.

Oltre le lodi che a lui vivente si tributarono, ebbe anche più e più volte l' onor del Ritratto e vivente e morto. Fin da quando era Giovanetto fu dipinto dal celebre Bartolommeo Schedoni, e Fulvio stese un Sonetto in lode del suo Pittore (2), e poco dopo poi ne pianse la morte (3): ora ci è ignoto dove esista quest' opera dello Schedoni. Altri molti ritratti si trovano in Modena, e nel Collegio de' Nobili, e in casa Cassoli, e presso il Sig. Avv. Besini e il Sig. Giambattista Dall' Olio ec. per la massima parte di mano sconosciuta; di mano del

---

(1) Pag. 252.

(2) Nell' edizione dell'anno 1613. pag. 147.

(3) Nell'edizione dell' anno 1617. pag. 123.

Lana avvi un ritratto di Testi posseduto da uno degli Editori della presente Opera, e da questo è tratta l'effigie, che precede il nostro frontespizio. Nel Salone del Reale Palazzo fra i quattro busti dipinti negli angoli della volta saggiamente opina il Signor Giambattista dall' Olio che si trovi il busto di Testi co' busti di Bojardo di Ariosto e di Tasso (1). Questo Scrittore, che noi onoriamo e stimiamo assaissimo arreca pure una testimonianza ad onor del Testi tratta da Cooper-Walker (2). = Nelle edizioni varie delle poesie di Testi non mancano ritratti di lui incisi nel Rame, e in alcuni sottostanno pure alcuni versi in lode; altra incisione in rame trovasi ancora sciolta dalle rime, e in questa che è in 4. leggesi:

Ora viri, vultumque vides, si plura requiris
Testius est; uno hoc nomine cuncta scies.
Bernardinus Curtius Regiensis Fec. 1644.

Nella edizione Modonese dell' anno susseguente aggiungesi un ritratto in 8. con questi due versi migliori de' primi

Grande strepit Dirce, insolitum sonat Aufidus. Uno
E Fulvi calamo flumen utrumque fluit.
Bernardinus Curtius Regiensis Fec. 1645.

Fu ascritto alle più illustri Accademie d' Italia, prima d' ogni altra l' ebbe socio in età (come

---

(1) I Pregi del regio Palazzo di Modena 1811. 4.° p. 54. e seg.
(2) Ivi pag. 56.

vedemmo) di 13. anni l'Accademia degli Ardenti in Bologna: poi nell' anno 1617. fu annoverato fra gl' Intrepidi di Ferrara, e abbiamo lettera di ringraziamento fra quelle del Testi (1) da noi pubblicate ricopiata dalle note del Barotti alla Secchia rapita. Ci narra il Quadrio (2) che fu ascritto tra i Fantastici di Roma; e il chiarisimo Tiraboschi vide una lettera di Girolamo Colleoni da Correggio, in cui parlando di varie lettere MS. del Testi, ch' egli aveva, e che or più non si trovano, affermava che alcune di esse lo comprovavano. Fu anche socio il Testi dell' Accademia Bolognese de' Gelati, e quà noi trasportiamo la lettera, ch' ei loro scrisse, tessuta lepidamente di arguzie freddissime, e che a bello studio egli compose totalmente dissimile nello stile alle altre sue da noi raccolte.

Giacchè le Signorie vostre illustrissime si sono compiacciute d' accreditare il mio nome coll' aggregarmi al loro numero, e d' accrescere un poco merito con un grandissimo onore vengo a renderne loro ossequentissime grazie, e confessar per debito cio che non posso pagar per debolezza. Adesso sì che imparo a non maravigliarmi più che le mie mani si facciano calde in trattar la neve, poichè nel primo punto, ch' io entro fra i gelati, sento ardermi

---

(1) V. nel Tom. II. Lett. 5.

(2) Storia della Poesia T. I. pag. 99.

verso le SS. VV. Illustrissime di così fervida divozione.

Dirassi che la mia penna stiracchiando i concetti da nelle fredezze, e che impropriamente, e con isvantaggio comincio a valermi del nome di gelato; compatiscano le SS. VV. Illustrissime il giudizio, che gonfio de' loro onori vacilla per ambizione, e si ricordino quanto sia difficile il reggersi in piedi a chi non è avvezzo a camminar sul gelo.

Fu pianta la morte di lui da molti: Matteo Lazzarino compose un'Elegia latina; Cammillo Rubbiera un Sonetto (1); avvi un' Ode di Francesco Maria Gigante (2), e sonovi pure tre Canzoni di Giulio Antonio Ridolfi (3) oltre ad epigrammi e anagrammi di minor pregio.

Chiunque ha poi voluto scriver o Storia, o Precetti di Poesia volgare, come il Quadrio, e 'l Crescimbeni e mille altri, chiunque ha voluto dar contezza de' migliori Poeti Italiani, e de' più felici imitatori de' Greci e Romani Autori non ha ommesso di celebrare il nostro Testi, e finchè saranno in pregio le buone Lettere vivrà il suo nome,

---

(1) V. nell' edizione dell' anno 1701. l' una e l' altro pag. 9. e 11.

(2) Nell' edizione dell' anno 1663. pag. 555.

(3) Ivi pag. 721. e seg. Tutte queste composizioni sono ricopiate nell' edizione dell' anno 1701.

ed egli potrà essere (tolte le piccole colpe del suo secolo) un vago e sicuro esempio per chi tenta la carriera de' Lirici.

OPERE STAMPATE

RIME. Alcune Poesie del Testi furono già inscritte nel *Parnaso de' Poetici ingegni* stampato in Parma dallo Scajoli. Poi

Venezia pel Ciotti. 1613. 8. prima edizione piena di gravissimi errori.

Modena pel Cassiani 1617. 8. e dicemmo a suo luogo le vicende che quest' edizione produsse.

Modena pel Cassiani 1627. 8. Non è copia delle precedenti nè contiene Sonetti, o Madrigali di cui sono piene le altre due; ma Odi e Canzoni solamente vi si leggono. Veggasi nella nostra Prefazione l'avviso che il Testi vi prepose.

In Modena ad istanza di Pompilio Totti libraro in Roma. 1636. 4. fu fatta veramente in Roma; e pare che sin dall'anno 1634. meditasse il Testi di farla colà scrivendone egli al Duca (*Ved. lett.* 27.) da Roma in quell'anno, e facendo pensiero di dedicarla al Cardinal Antonio Barberino che aveva tolti gli scrupoli del Padre Maestro del sacro Palazzo per qualche cosa troppo poeticamente detta; ma poi pensò di dedicarla al Duca (*Ved. la lett.* 28.) Noi abbiamo sott'occhio questa edizione, che tardò ben due

anni a comparire, e non è dedicata dal Testi al Duca, ma bensì da Pompilio Totti al Cardinale Maurizio di Savoja. Contiene tutte le Odi e Canzoni stampate già nella antecedente dell' anno 1627. e inoltre quelle che incominciano: = *Bella Clio se ti chiamo.* = *O ristoro del Mondo* = *Fronte che di superbo Ostro si cinga* = *Con artifici egregi.* = stampate circa alla metà del libro. Seguitano poi due Canzoni e tredici Sonetti; indi la Tragedia intitolata *L' Isola d' Alcina* e termina coll' Epitalamio nelle Nozze di Maria Farnese, e di Francesco d' Este. = Quest'edizione dispiacque ad alcuno e fu vietato al Totti di spargerne le copie (Vedi Tiraboschi Biblioteca Modanese Tomo V. pag. 259. e la lettera del Testi nel Tomo II. lett. 268.)

Venezia appresso Andrea Baba 1637. 12. e divisa in due Parti. *Rime del Sig. Conte Testi* = *Poesie liriche ed Alcina Tragedia opera nuova del Sig. Conte Fulvio Testi.* Non sono che copie delle antecedenti comprendendovisi ancora le Poesie della Edizione 1617. escluse quelle che alludevano alla Spagna.

Bologna 1644. 12. Edizione citata in alcuni Cataloghi, da noi non veduta.

Modena 1645. Per Giuliano Cassiani 8. parte prima e seconda. Ebbe qualche contrasto quest' edizione come rilevasi dalla lettera 239. Di questa parla anche il Testi scrivendo a Raimondo Montecuccoli

lett. 394. Alla prima parte è premessa la dedicatoria del Cassiani al Duca; e la seconda è dedicata dal Testi al Duca medesimo in data del dì 30. di Novembre 1644. Egli aveva però preparata una diversa dedicatoria (*Vedi la lett.* 395); nè ben sappiamo perchè a quest' ultima preferisse l'altra.

In quest' anno stesso 1645 dovevansi stampare le Poesie del Testi in Napoli per cura del Genero di lui Conte Ottonelli: ecco la lettera riportata dal Tiraboschi (1) scritta dalla figlia a Fulvio suo Padre, donde si ha tale notizia.

Se bene il Conte Francesco riverisce per mia parte ogni settimana V. S. Illustrissima, parmi con tutto ciò, che il riverente figliale ossequio, che le professo, e devo, richieda, che con mie lettere particolari me le rassegni pure anche quella figlia obbediente, e serva riverente, che la natura m' ha data a V. S. Illustrissima. Eleggo per tanto d' inviarle su questo foglio un vero testimonio dell' ossequente mia riverenza in questi caratteri espresso. Godo d' intendere che V. S. Illustrissima e li miei fratelli con la Signora Contessa mia Cognata stiano tutti bene, e vorrei poterle dire il simile del Conte Francesco, il quale da due giorni in quà si trova in letto con un poco di doglia di fianco, che però non è cosa di molta considerazione, e più tosto causatagli

(1) Vita cit. pag. 119.

dall' intemperie d' aria, che corre in questo paese d' alcuni giorni in quà, che da altro accidente.

Mi capitò più settimane sono la Canzona composta da V. S. Illustrissima sopra l' Invasione di Candia, la quale è stata lodata sommamente da tutti, e riconosciuta per legittimo parto del felicissimo ingegno di V. S. Illustrissima. Ho però sentito qualche poco di mortificazione, che le cose, dalle quali risulta gloria, ed applauso a V. S. Illustrissima mi capitino per altra mano che per la sua; ma io forse non sono reputata degna di ricevere immediatamente tali favori da lei, e perciò non me li comparte, forse anco perchè sa, che la mia capacità non arriva ad intendere cose tanto alte. Non voglio con tutto ciò lasciare di supplicarla a volersi degnare, quando li scappa dalla penna qualche composizione di mandarmene una copia, perchè possa anche io godere degli applausi, che quì si danno alla sua virtù. Fa il Conte Francesco stampare in un solo Tomo la prima, e la seconda Parte delle Poesie di V. S. Illustrissima, e di già sono a buon termine ridotte, e vi include anche questa ultima Ode sopra Candia, e se V. S. Illustrissima ne ha qualchedun' altra, che non sii stampata, e vogli aggiugnerla ad esse, mi facci grazia inviarmiela, ch' il Conte l' includerà nel Volume. Resto umilmente inchinandomi a V. S. Illustrissima supplicandola riverire per mia parte la Signora Contessa Catterina, e

li Signori Fratelli, e se in alcuna cosa vaglio a comandarmi lo faccia con quella suprema autorità che sa di tenere sopra di me. Napoli il 28. Novembre 1645.

Non ignoriamo che esiste quest' edizione fatta da Secondino Roncaglia in 8.° da noi però non veduta.

Nello stesso anno in cui morì il Conte Testi pensò il Conte Giulio di lui Figlio a stampare le Poesie, e le dedicò al Cardinale Panfili: così ne parla il Caferrio = Anno 1646. *Comes Fulvius Testius Eques etc. Mutinae ex humanis abiit . . . . . cujus Italicorum versuum volumen, quamvis Typis pluries traditum, lucem aspexerit, semper eruditorum commendatione luce dignissimum est habitum: et novissime anno* 1646. *Julius Marchio ejus filius paternae virtutis nobilis haeres auctius et emendatius edendum curavit, dicavitq. Patrono Pamphilio Principi, qui viventem Fulvium admiratus, superstites filios, amore et officiis prosequitur ex animo* (1).

Terza parte delle Rime. Modena pel Cassiani 1648. 8.° con dedica di Francesco Tarrini al Marchese Paolo Coccapani Vescovo di Reggio. Il Chiarissimo

(1) *Nicolai Angeli Caferrii Synthema vetustatis etc. Romae etc. pag.* 246. Lo stesso autore parlando di Testi in altri luoghi dell' opera sua sempre lo colma di lodi sì per la carriera politica, che per la poetica.

Tiraboschi dice che questa terza parte fu stampata nell' anno 1646. Forse ivi è errore di stampa; non l'abbiamo mai vista che colla data del 1648. e dicesi chiaramente *Terza parte delle Poesie stampate questa prima volta dopo la morte dell' autore*. In fine della dedica avvi la data *di Modena li* 7. Giugno 1648. La prefazione ci dice che i Conti figliuoli del Testi cooperarono a tal raccolta; e che presto si farebbe la ristampa di tutte l' opere riprovate dall'Autore col titolo di quarta parte. A ragione il chiarissimo Tiraboschi esclama che è questa la solita disavventura degli uomini grandi, quando ciò che destinarono essi alle tenebre vogliasi loro malgrado esporre alla pubblica luce.

Raccolta generale delle Poesie del Conte Testi, divisa in quattro Parti. Modena per Bartolommeo Soliani 1653. 8. La quarta parte non comprende se non se il dramma imperfetto intitolato *l' Arsinda*. = La terza parte sì della precedente che di questa edizione contiene oltre alcune Poesie liriche il primo canto del Costantino Poema epico; *L' avanzo del primo canto dell' India conquistata* = *L' Isola d' Alcina*, altri più brevi componimenti drammatici, *la supplica al Principe Alfonso* ec.

Moltissime ristampe seguirono queste edizioni e in Bologna e in Venezia, e più volte nelle stesse città in diversi anni, e altrove ancora, che lungo e poco profittevole sarebbe l' enumerare; così

pure nelle miste raccolte di Rime (come del Gobbi, ne' Poeti Ferraresi, nelle Rime oneste ec.) non s'è mancato d'accrescer loro un pregio coll' inserirne alcune del Testi.

1626. *In Modena per Giulian Cassiani*. La canzone in morte dell'Infanta Isabella al Principe Alfonso d' Este fu stampata per la prima volta in quest' anno e fu poi unita all' altre Poesie.

1631. *Reggio. Epitalamio per le Nozze di Francesco I. e Maria Farnese* 4. unito poi alle altre Poesie.

1636. *L' Isola d' Alcina* Tragedia, In Modena (Roma) *ad istanza di Pompilio Totti* 12.° Così citata dal Tiraboschi; noi però la possediamo di detto anno stampata pur ivi in quarto unitamente come dicemmo ad altre Poesie: forse nello stesso anno il Totti ne fece due diverse edizioni. La stessa in Napoli nell' anno 1637. 12.° poi in Modena nella Terza parte nel 1648. e trovasi pure nell' edizione Modenese 1663. a pag. 303. quantunque il Tiraboschi lo nieghi. Questa tragedia composta fin dall' anno 1626. e forse destinata ad essere unita alle Rime nell' anno 1627. non fu per allora nè rappresentata nè impressa; alcuni lumi su di essa ci somministra la dedica manoscritta esistente nella Biblioteca Estense e riferita dal Tiraboschi (1): fu cioè scritta d' ordine del Principe; doveva recitarsi in

(1) Vita cit. pag. 153.

occasione di Nozze; il Cav. Sigismondo d'India ne componeva la Musica; ma tutto s'interuppe per la morte dell'Infanta Isabella.

1719. *Verona* 8. *L'Arsinda, ovvero La Discendenza de' Principi d'Este, ridotta ad uso di Teatro*. Non è veramente una ristampa del dramma del Testi; ma è il dramma totalmente rifatto e ridotto a versi sciolti endecasillabi, coll' aggiunta di ciò che mancava per opera del Conte Girolamo Spolverini.

L'Italia a Carlo Emmanuello Duca di Savoja senza data: di questa Poesia abbiamo parlato nella prefazione: e l'abbiamo inserita nel nostro primo Tomo. Ben lontani dall' addottare i sentimenti tutti dell' Autore, non abbiamo però avuta difficoltà di pubblicarla dopo che il Tiraboschi ne aveva già fatte conoscere le stanze più fieramente mordaci. Furono scritte in un'epoca nella quale s'inveiva assai dai Poeti e da' Prosatori contro la Spagna; e molte di simili scritture furono attribuite al Testi ma forse con non sufficiente ragione (1).

Due Epigrammi latini fatti dal Testi sonosi veduti a stampa: del primo dicemmo già alla p. XX. e il secondo sta nelle selve del Mascardi; come più sopra abbiamo detto: e il Tiraboschi l'ha trascritto intieramente.

---

(1) Tirab. Vita pag. 159.

PROSE. *Miscellaneo di Lettere del Conte D. Fulvio Testi.* 12.° senza frontispizio e senza data in carattere tondo, in pessima carta; pieno d' errori: rarissimo. Giunge sino alla pagina 360. a piè della quale avvi il richiamo *Al.* ma non v' è proseguimento, anzi ricomincia la numerazione col nuovo titolo *Lettere diverse del Conte D. Fulvio Testi*: giunge alla pag. 24. ove si legge la lettera a *Monsignor* Scannaroli Vescovo di Sidonia, la quale resta imperfetta; queste *Lettere diverse* sono comprese, benchè in diverso ordine, nel Miscellaneo; e sono stampate in carattere corsivo. Forse queste lettere diverse cominciaronsi a stampare quando fu vietato di proseguir la stampa del Miscellaneo? Certamente poi s' intrapresero quest' edizioni dopo la morte di Fulvio; n' è prova sicura la lettera ch' ivi leggesi a pag. 328. (come ben avverte il chiaris. Tiraboschi) che è diretta *al Sig. Marchese D. Giulio Testi.* Abbiamo veduto ch' ei non ebbe titolo di Marchese se non se nell' anno 1649. Il Chiar. Tiraboschi arreca la seguente nota scritta da Apostolo Zeno nell' esemplare ch' ei possedeva = *Queste lettere del Conte Fulvio Testi si cominciarono a stampare in Modena molti anni dopo la morte dell' Autore; ma poi per ordine di quel Duca fu sospesa la stampa, e tutte le copie furono mandate a prendere in casa dello stampatore, nè mai si permise di terminarne e pubblicarne l' edizione.*

laonde sono rarissime, se ben degne d' esser vedute da tutti = Noi ne abbiamo tratte molte da questa edizione; in una sola delle scelte abbiam dovuto per la decenza togliere qualche periodo; e in altre poche cambiare qualche vocabolo.

1643. *Informazione, che il Duca di Modena esibisce alla Santità di N. S. sopra le ragioni, che la sua Casa tiene con la Camera Apostolica.*

Ristretto delle Ragioni, che la Serenissima Casa d' Este ha colla Camera Apostolica, compilato con occasione di replicare alla risposta di Roma.

Afferma il Tiraboschi che una lettera del Duca al Testi in data de' 26. di Luglio dell'anno 1643. pruova che l' informazione succitata fu lavoro del Testi; poichè il Duca in questa lettera gli raccomandò di compir la scrittura di cui l' ha incaricato. Anche lo stile di questi scritti sembra confirmarlo, e forse le allegazioni e le citazioni sole sono di qualche Leggista.

Una scrittura pubblicata in Roma sotto il nome di Nicolò Gallini contro il Bisaccioni fu dal Bisaccioni stesso attribuita al Testi; ma non v' è argomento per crederla suo lavoro.

OPERE INEDITE.

POESIE. Poche sono le poesie del Testi che non siano stampate, qualcuna ne ha l'Estense Biblioteca, la libreria ch' era de' Pagliaroli, quella del Signor

Professore Vandelli; e del Sig. Avvocato Besini e di qualche altro. Fra le inedite s'annovera la quarta Rima *contro il lusso di Roma*, di cui vedi la lettera 239; un capitolo in terza rima ad imitazione del Berni intitolato *la Vaccina,* e comunque bello, pur l'argomento ne vieta la stampa; s' attribuisce anche al Testi una canzone da noi veduta ch' ha per titolo *la Coreggia.*

PROSE. Le lettere che si conservano nel Ducale Archivio sono in grandissimo numero. Ma come la maggior parte di esse trattano negozj de' Principi così vuol riverenza che non veggano la pubblica luce. Qualche codice si trova pure presso alcun privato che contiene lettere del Testi, (e noi l' abbiamo accennato nella Prefazione) ma per la massima parte sono fra le stampate.

Relazione dell' Allemagna. Scrittura lunghissima nell' Archivio Ducale, che scrisse l' Autore nel suo soggiorno in Vienna.

Risposta in nome di Francesco I. Duca di Modena alla Scrittura del Principe Borso d' Este sul Matrimonio da questo ideato ec. *MS. nella libreria Pagliaroli:* così il Tiraboschi.

Dobbiamo aggiungere le scritture in materia di duello e di pacificazioni, che lo stesso Testi accenna d' aver composte nella lettera 258.

Quì diamo luogo alla Lettera cui risponde il Testi quell' interessantissima da noi accennata alla pag. XVII. che è la susseguente.

Pax Christi.

Il Duca mio figliuolo sta per venire a cotesta Corte. Sopra le relazioni di V.S. s' appoggiano simili gravissime risoluzioni. Non so vedere qual mercede così utile e speziosa possa muovere un Potentato d' Italia ad abbandonare li suoi Stati nelle presenti congiunture, a porsi a tanti pericoli, come di tempesta di mare, ad incontro di Corsari, ad essere fatto prigione dall' armata Francese, ad ammalarsi per la mutazione del clima, e per disagi e patimenti. Se non si viene a patto fatto e per gran causa sogliono le promesse de' Spagnuoli essere per ordinario vane. Non so se questi miei tocchi saranno a tempo. Soddisfo a me stesso in quello che posso, ed insieme all' affetto che le porto. Pensi bene a' casi suoi, e non si lascii imbarcare senza biscotto, che a lei toccherà a morire dalla fame nel tempestoso mare delle rivoluzioni del mondo. Il Signore le tenga la mano sopra quale prego a farlo poichè amo e stimo il Conte Fulvio quanto si conviene.

Di Modanà li 21. Aprile 1638.
di V. S.

Affezion. per servirla e desideroso del suo bene Fra Gio. Battista d' Este Cappuccino indignis.

Al Padre Giambattista d'Este.

Ho ricevute quì in Barcellona dal P. Fra Francesco da Vigevano due lettere di V. A. amendue d'un medesimo tenore, ma non d'una medesima data, essendo l'una delli 21. Aprile e l'altra delli 17. di Maggio. Ha voluto V. A. darmi a divedere ch' Ell'era deliberata di mortificarmi, e dubitando forse, che il primo colpo non gisse a voto s'è compiaciuta d'aggiungerci il secondo per assicurarsi dell' effetto. Ma perdonimi l'A. V. la fatica è stata soverchia perchè da gran tempo in quà ho tal notizia della sua disposizione, che quando ben anche l'una è l'altra lettera avesse incontrato sinistro recapito, non però mi sarei fatto a credere, che in questa mia lontananza Ella avesse riguardata la mia persona con occhio men rigoroso del solito. Ebbi così severe sferzate da V. A. mentre si ritrovava al secolo (e sallo Dio con qual mia colpa) che la memoria non può scordarsi del dolore. Vestì l'abito di Cappuccino ma non si spogliò degli antichi suoi affetti verso di me; e posso giurare che tutte quelle volte che le sono venuto davanti, Ella mi ha trattato con tanta acerbità, che io me ne son partito con disperazione. L'antipatia è una forza ignota che violenta gli animi, e tanto può cotesta avversione di genio che anche le persone sante sogliono (e forse senza peccato) conservar col prossimo

le loro naturali ripugnanze. In Modena V. Altezza m' ha dato segno della sua indignazione più d' una volta: a Roma ha scritte lettere contro di me al Cardinal Barberino, attestandogli ch' erano molti anni che io non usavo del Sagramento della Penitenza e sforzando me a fargli constare per difesa dell' onor mio con fedi autentiche di Sacerdoti santissimi ch' io m' era confessato pochissime settimane prima. In Ispagna V. A. m' arriva con nuove battiture: e se bene io onoro e riverisco la mano che mi flagella, non posso però non sentire le percosse, perchè son di carne e non di sasso. Ho mille volte con ogni più diligente inquisizione esaminata la mia coscienza per ritrovar qual demerito, qual mancamento mi condanni a così grande e così continuo gastigo; nè mai ho sentito un minimo rimordimento di colpa commessa. Son figlio di un Padre che con somma integrità ha servito per sessant' anni cotesta Serenissima Casa. Io pure ho fatto il medesimo già sono venticinque anni o ventisei, e se non posso vantarmi di sufficienza, posso gloriarmi di fede. Nissun dirà ch' io abbia fatta ingiustizia a chi che sia, perch' io non m' ingerisco molto nè poco nel Governo dello Stato. Non ho venduta la grazia del Padrone, perchè non mi sono mai ritrovato in posto di poter ciò fare, quando ben avessi avuta volontà di farlo; ma l' ingenuità del mio cuore è sempre stata alienissima dalla venalità. Al mio tempo

tutti i Ministri (anche quelli che portano nome di più integri e disinteressati) si sono fatti ricchi in cotesta Corte; io solo son diventato più povero che non era; forse V. A. ritroverà ch'io abbia non dirò rubato, (che pur questo s'usa oggidì in ogni luogo cotidianamente) ma ricevuto un minimo regalo, un donativo per piccolo che si sia, un pajo di starne, un pajo di polli? Mi contento che senza processo mi condanni per reo d'ogn'altro maggior delitto. Ma se la mia vita è innocente almeno appresso agli uomini se non appresso a Dio, onde nasce in un Principe tanto savio, in un Religioso tanto pio una così fatta avversione? Se questa procede da relazioni altrui, V. A. fa torto a me a non giustificarle colle dovute informazioni; se proviene da' suoi sospetti, Ella fa pregiudizio a sè autenticandoli senza le dovute informazioni. La confidenza che il Sig. Duca Serenissimo ha nella persona mia è quello che spiace a V. A. Ma non fu Ella quella che me gli diede per Segretario? Vorrà Ella biasimare le sue proprie azioni? Io son solito di gloriarmi di cotesta elezione di V. A. perchè fu opera tutta del suo giudizio, nè se ne può ascrivere alcuna parte all'affetto, perchè io non sono mai stato tanto fortunato che goda presso di Lei di cotale prerogativa. Io non ho mai supplicato il Sig. Duca che voglia avere confidenza in me, ho ben procurato d'operare in maniera che ce la possa avere, e se

questa è cresciuta col tempo, bisogna credere che la mia fede se ne sia resa sempre più capace col tempo. Ma in che ha giovato a me (trattone l' onore che me ne risulta) e in che ha nocciuto a S. A. cotesta confidenza? Ha dieci anni intieri ch' io vò pellegrinando per l' Europa senz' un' ora di riposo: ho lasciato in abbandono la casa, le facoltà, i figliuoli: non ho ricusato di camminar più volte in paesi infetti di atrocissima pestilenza: mi sono esposto nel cuor del verno a crudelissime tempeste, e la sola misericordia di Dio e della Beatissima Vergine m' ha preservato dai naufragi. Mi son tirato addosso delle malattie mortali, e non ha venti mesi che in questa medesima Città fui comunicato per viatico: ho fatta la barba canuta più per li pensieri che per gli anni: ho perduta la sanità più per li disagi che per li disordini; e mi sono finalmente reso inutile a me medesimo. E questi son guadagni? Viene Collalto in Italia con poderoso esercito e vuole alloggio e contribuzione: io son mandato dal Sig. Duca a San Benedetto, e cotesti Stati restano liberi dalla vessazione nella forma che si sa: torna l' altr' anno l'Aldringlen, e fa instanza del medesimo; io sono inviato a Mantova e 'l negozio rimane aggiustato senza sborsare un soldo. Il Priorato di S. Antonio, le Badie di Marola e Campagnola, la pensione rinunziata dal Serenissimo Principe Luigi al Serenissimo Principe Obizzo sono tutti effetti delle mie

trattazioni. L'aderenza del Sig. Duca alla Corona di Spagna, l'acquisto del Principato di Correggio sono stati unicamente maneggiati da me prima in Roma col Marchese di Castel Rodrigo, dopo in Modana con Don Francesco di Mello, ultimamente in Ispagna col Conte e col Re. L'Arcivescovado di Tarragona, le pensioni de' Serenissimi Principi Cesare e Rinaldo chi l'ha negoziate? La carica di Sergente maggiore di battaglia col comando di tutta la gente Alemanna che si trova in Italia al servigio della Corona Cattolica, la quale è stata ultimamente conferita al Sig. Principe Borso per che mani è passata? La fabbrica della Cittadella di Modana non è ella stata più di tre anni seppellita nel mio petto e custodita con religiosissimo silenzio, e poi praticata in varie parti con varie persone facendo far diverse piante senza che l'aria potesse risaperlo? Già non ignora V. A. qual affetto mi portasse il presente Pontefice: e per qual cagione ho io perduta la grazia di Sua Santità e quella de' suoi nipoti? Parlo di cose pubbliche perchè de' servigi che io ho prestati al Sig. Duca più segretamente e senza notizia di chi che sia lascio che S.A. medesima ne renda testimonianza. E questi son danni che io ho portati alla Serenissima Casa? Non nego io che tutta la gloria non si debba alla prudenza del Sig. Duca, ma chi può levare a me l'onore del ministerio? Dirà V. A. ch'ella è stata ventura, e non sufficienza:

siasi; ma il titolo di fortunato ha egli da privarmi del nome di fedele? È la buona sorte ha da essermi ascritta a difetto? Un altro farebbe le medesime cose: può essere; ma non perciò io devo perdere il merito di averle fatte. Questi nondimeno sono discorsi generali, ed è oggi mai tempo di venire alle particolarità di cui trattano le lettere di V. A.

Ella riconosce da me solo la risoluzione che il Sig. Duca mostra di venire in Ispagna. Molte cose potrei dire ma io non rivelerò mai i segreti di S. A. senza espressa licenza di S. A. Risponderò bene che s' Ella non ha veduto l'istruzioni che portai meco quando venni a questa Corte, non può ne anche discorrere se non per immaginazione de' negozii che ho trattati a questa Corte, e se l' ha vedute, son sicuro che dentro di se sarà restata anzi edificata che scandalizzata di quel che ho fatto. *Le mie relazioni hanno dato l' impulso alla venuta.* Ho scritto quello che ho trovato, candidamente e sinceramente, e specificando per fino i gesti e i movimenti del volto. Il riferire è uffizio dell'Ambasciatore; il deliberare è parte del Principe: ho detto che il Re ama il Serenissimo Duca, che il Conte lo stima; che amendue desiderano di vederlo. Torno a ridirlo, perchè gli argomenti esterni mi convincono: non vedo l' interno, e il penetrare gli arcani del cuore è solo riserbato all' occhio di Dio: *Posso essere ingannato:* il sò; ma nol credo. La natura del Re e

la complessione del Conte non sono tali, nè le congiunture presenti persuadono ch' essi vogliano deludere un Principe che solo fra tutti li Potentati d' Italia s' è dimostrato tanto divoto alla Corona.

Le promesse degli Spagnuoli sogliono riuscir vane per l'ordinario. Il Principato di Correggio rinunziato al Sig. Duca dichiara in contrario: non trovo che nissun Potentato forastiero abbia dato nulla a chi che sia in Italia se non soli i Re di Spagna. La Casa de' Medici d' onde ha Ella da riconoscere la sua grandezza? Chi ritornò in istato Filiberto Duca di Savoja? Chi ha difeso Genova da' Francesi a' nostri tempi? E per parlare della Serenissima Casa d' Este chi aggiustò gl' interessi del sempre glorioso Alfonso primo con Clemente VII? Chi pronunciò la sentenza tanto favorevole in materia di cotesti Stati ch' oggi le restano? Se nelle correnti rivolte del mondo il Sig. Duca può far senza il Re di Spagna, fa male a non godere intieramente e senza dipendenza della sua libertà: ma se ha bisogno dell' appoggio suo e della sua protezione, fa molto bene a procurar di stringersi e d' intrinsicarsi sempre più con S.M. *Non dee venire il Sig. Duca se non a patto fatto*. S. A. è Principe grande; ma il Re di Spagna è qualche cosa di più, e l' una e l' altra persona va considerata colle dovute proporzioni. A me non da l' animo di patteggiare a tu per tu con S. M., nè so che un Monarca di questa qualità possa violentarsi da chi

che sia a specificare quel che non vuole. Ma se le mercedi, se le cariche fossero già specificate? S' elle fossero le maggiori che possa dar la Corona? So che può facilmente succedere, o ch' elle non piaciano al Sig. Duca, o che qualch' altro rispetto il persuada a non accettarle: ma che colpa può avere in ciò un povero Ministro? Poss' io far altro che scrivere a S. A. con isquisita puntualità ciò che passa? Posso far di più che eseguire con fedelissima ubbidienza gli ordini che mi vengono? *Le congiunture presenti non permettono che S. A. parta da' suoi Stati.* E le congiunture presenti non possono essere più a proposito perchè S. A. venga in Ispagna, quando per altro risolva di venirci. Non veggo che nessun Principe circonvicino si trovi in posto di poter molestar S. A. in conto alcuno: veggo ben l' armi Cattoliche prevalere in Italia, e veggo questa monarchia risorgere più possente che mai, e beato chi averà saputo valersi della opportunità, ed obbligarsi l' animo del Re in occasioni tanto importanti. *Il Sig. Duca può correre qualche tempesta di mare.* Se si pensasse a questi pericoli, nissuno anderebbe mai per acqua: ma la stagione non è da tempeste, e questi sono i migliori e più fedeli tempi dell' anno. Andrea Doria richiesto da Filippo secondo quali fossero li più sicuri Porti di Spagna fino allo stretto di Zibiltar rispose Luglio, Agosto, e Cartagena. *Può S. A. avere incontro di Corsari.* Una Squadra di dieci

Galere come quella del Duca di Tursi non ha paura di legni d' Algieri anzi pagherebbe molto a darci dentro. *Può intoppare nell' Armata Francese*. Se parliamo di Vascelli di alto bordo, tutti fecero vela i giorni addietro verso Ponente., e di state che regnano le calme, i remi si burlano delle vele. Il Duca di Fernandina l' anno passato colla sola Capitana di Spagna andò a riconoscere in questa costa,e circondò più volte l' Armata medesima di Francia. Se trattiamo di Galere, altre non ce ne sono che quelle di Marsiglia , e queste sono poche e stanno così male a ciurma ed a corredi, che non entrano mai nel Golfo più che quindici o venti miglia discoste da terra. *Può ammalarsi per la mutazione del Clima e per li patimenti*. Se il Sig. Duca si contenta del suo Stato persente resti a Modana e goda degli agi dimestici; ma se fa pensiero d'acquistar gloria al suo nome, d' avanzar la sua persona, di ritornare la sua casa nell' antico splendore e nella pristina grandezza, come parmi che abbia cominciato di fare, è necessario che s'avventuri, e che passi per la via della fatica e del travaglio. Quante volte passò Carlo V. in Italia? Quante volte in Alemagna? La Reina d' Ungheria, che finalmente era Donna , non fece ella questo stesso viaggio? Il Cardinal Infante ha cavalcati questi medesimi mari e senza guardare a sorta alcuna di pericolo s' è portato per una strada quasi impossibile in Fiandra : e

quanti Potentati d' Italia sono in altro tempo passati a questa Corte? Ma di queste cose che sono tutte casuali, e che dipendono meramente dalla fortuna qual ragion vuole, qual giustizia insegna che io abbia da render conto? Poss' io far patti con Dio? Stà in mia mano il far tregua col mare co' venti colle Infermità? Passo al pronostico di Vostra Altezza cioè *che nelle correnti rivoluzioni del mondo io mi debbia morir di fame*. Puossi dir di peggio? Rendo grazie a S. D. M. che inspirasse a Vostra Altezza a farsi Cappuccino, e liberasse in conseguenza me dal rigore del suo giudizio. Il Sig. Duca si degna di rimirare le azioni mie con ciglio più benigno, e non dovendo io render ragione de' miei negoziati se non a S. A., vò credere che siano per esser più umanamente considerati. Ma dopo che V. A. mi tratta così aspramente, contentisi che con qualche presunzione io possa risponderle: che chi nel cospetto del Mondo autentica con atti reiterati e continui di divozione e di fede le sue operazioni, come ho fatto io, rade volte arriva a questi termini, e se pur ci arriva, vien compatito, e la disgrazia offende la persona, ma non la riputazione. Anche Belisario, che liberò l'Italia da' Goti, si ridusse per altrui ingratitudine ad accattare e limosinare il vitto; morì però Cavalier onorato e la sua gloria viverà perpetuamente nella memoria de' secoli. Ma io replico che V. A. non ha da giudicarmi,

e che la rettitudine ed umanità del Sig. Duca, e l' immacolata candidezza di mia coscienza mi liberano da cotesti sospetti. Giovami dunque di sperare che l' augurio di V. A. non sia per avere effetto, e tanto meno, quanto passa gran differenza tra zelo di Religione, e spirito di Profezia. Ma io conosco chiaramente quello che V. A. vuole da me, e se il Sig. Duca se ne fosse contentato ha già molto tempo che mi sarei conformato con una pronta ubbidienza a' suoi sentimenti. Ora la cosa si riduce a segno che per convenienza, per debito, ed anche per mia propria quiete è necessario ch' Ella abbia soddisfazione, e se piacerà a Dio che io torni in Italia vedrà dagli effetti che s' Ella tenta tutte le strade per farmi uscir di Corte, io sono uomo da porre sossopra tutto il mondo per non restarci. Protesto per fine che se per l' avvenire io mi guarderò di capitar dinnanzi a V. A. (se ben anche prima d' ora io avea determinato di farlo) e se non vorrò ricevere sue lettere, non sarà nè poco rispetto nè poca riverenza, ma necessaria cautela di sottrar me stesso dalle mortificazioni, che siccome non so di meritarle, così non ho stomaco da digerirle. E senza più umilissimamente a V. A. m' inchino.

POESIE SCELTE

DEL

CONTE D. FULVIO TESTI

In Morte di Madama Virginia Medici d' Este

Stanco dal sospirar, lasso dal piantò
Chiuse Cesare i lumi allor che 'l giorno
Stava per ispuntar di grembo al mare:
Ed ecco avvolta in luminoso manto
Col biondo crin di mille raggi adorno
In sogno a lui la sua gran Donna appare;
Eran più de l' usato ardenti e chiare
Le belle luci, e la serena faccia
Risplendea sì, che l' ombre de la notte
Fuggìan disperse e rotte:
A lui s' appressa, e come pur le spiaccia
Di vederlo penar, con la man bella
Terge il pianto dagli occhi, e gli favella.

2

Là da l' empiree sedi, ove da questa
Dolorosa prigion volai spedita,
Per consolarti, o mio fedele, i' vegno;
Tu troppo affisso a la terrena vesta
Come morta mi piangi, e sono in vita;
Odo il tuo duolo, e n' ho pietate e sdegno;
Chè, se turbasser del celeste regno
L' allegrezza immortal mortali affanni,
Scemerebbe in gran parte il mio gioire
Il vederti languire:
Alza il pensier, nè basso amor t' inganni;
Disciolto è in terra il mio terrestre velo,
Ma ciò che fu celeste or vive in Cielo.

Frena del mesto cor gli affetti erranti,
Calpesta il senso, e non mostrar che solo
Stimi quel ben che tosto nasce e more;
Chè non fe' Dio di tanti doni e tanti
Ornato il mondo ed arricchito il polo,
Perchè in lor cieco si perdesse il core:
I rai del Sol che luce, e 'l vivo ardore
De l' auree stelle, e tutto ciò che splende
Quaggiù di vago è una scintilla appena
De la beltà serena,
Che su nel Ciel le pure menti accende:
Colà t' affissa, ivi ti ferma, e mira
Quanto pensiero umano erra e delira.

Vietar non posso io già, che non ti prema
  De la mia spoglia incenerita e smorta
  Che tanto amasti allor ch' io vissi in terra:
  Ma s' innalzando a la magion suprema
  Il cor con gli occhi, penserai che morta
  Tutta non son, nè sto tutta sotterra,
  Pace ritroverai d' ogni tua guerra;
  M' amerai colà su, godrai che lunge
  Da l' umane miserie in parte io viva
  Dove duol non arriva:
  Quel rio pensier, che sì t' affanna e punge,
  Mostreria che 'l mio ben forse t' annoje,
  E ch' invido tu sia de le mie gioje.

Pensa che qual fra gli altri il Ciel ti diede
  Grado e stato maggior, tal devi il petto
  A' colpi di Fortuna espor più forte;
  E chi mai fe' più gloriose prede,
  Se tu premendo il ribellante affetto
  Te stesso a un punto sol vinci e la sorte?
  Non muor chi ben vivendo arriva a morte,
  Muor quella vile e neghittosa gente,
  Che sepolta nel fango allor che visse
  Solo in terra s' affisse:
  Io per sangue e tesor quaggiù possente,
  Madre di tanti Eroi, a un Cesar moglie
  Che potea più sperar altro che doglie?

Volea più dir, ma l'alba
Messaggera del dì, nunzia del Sole
Intempestiva in Oriente apparve:
Ei dal sonno si scosse, ed ella sparve.

ALL' ALTEZZA DEL DUCA DI SAVOJA

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine;
E mirando le guerre a sè vicine
Seggia ozïoso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Geriòn da te s'atterra
Ch'Italia opprime i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

ALLO STESSO

Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo Reina Italia altera,
E ch' or misera fatta e prigioniera
Di barbare catene ha 'l collo onusto;

Il nudo seno, e 'l lacerato busto,
Empj trofei de la fierezza Ibera
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto.

A un Carlo già fu somma lode ascritta
Perchè fuggir fe' rintuzzate e dome
Genti ond' ella giacea serva ed afflitta;

Or se da te vien liberata, come
Sperar vogliam da quella destra invitta,
Meriti al par di lui di Magno il nome.

In lode del Serenissimo Principe Alfonso d' Este

Già de la Maga amante
L' incantata magion lasciata avea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l' Indico Ocean l' onda correa,
A tutt' altri Nocchier cammin conteso;
Ma de l' incendio acceso
Restava ancor ne l' agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente.

Ei ne l' amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso:
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Le figurava ognor presente il viso:
Onde a lui, che conquiso
Per desio per pietà si venia meno,
Più d' un caldo sospiro uscia dal seno.

Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L' amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il Fato
Tutti d' Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei male accensi
Sospir che versi, e pria ch' acquisti forza
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al Vulgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute: Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn' opre avvezza:
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo
Che 'l debellar di mille squadre un Campo.

Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie e i Regni?
Mentre che ribellanti
S' usurpino del cor la reggia intera,
Malgrado di Ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.

Sovra il lucido argento
De le Porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme e gli amori:
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar' in riva al Tebro Egizj allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme e d' or riluce
L'adorata beltà seco conduce.

Con l'Armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti,
Pari è 'l valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina
Ch' atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l' inesperta
E timida Compagna Antonio vola,
E l' imperio del Mondo Amor gl' invola.

Or qual darti poss' io
Di travïato cor più vivo esempio
Di quel ch' a te l' Idol tuo stesso espresse?
Te cerca il Popolo pio,
Te chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra Tomba e le provincie oppresse,
E quasi in obblio messe
La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra
  È la via di Virtù; da' regni suoi
  Vezzi scherzi e lascivie han bando eterno.
  Accoppia a forte destra
  Anima continente, e i prischi Eroi
  Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
  Quell' è valor superno
  Ch' in privata tenzon col proprio affetto
  Sa combattendo esercitar un petto.

O de gli Esperj scettri
  ALFONSO onor primier, divota Musa
  Con queste voci a tua virtute applaude:
  Vile è 'l suon di quei plettri,
  Ch' adulatrice man di trattar usa,
  Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
  Ma se con vera laude
  De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
  D' ambrosie stille Eternità gli asperga.

Amor, cui chiama il Mondo
  Arciero onnipotente, in sua faretra
  Rintuzzato per te trova ogni strale.
  Che non fa d' un crin biondo
  Il lascivo tesor? Qual sen non spetra
  Di duo begli occhi il fulminar fatale?
  Te sol non move; e quale
  Il Tessalico Olimpo indarno a' piedi
* I tuoni di beltà fremer ti vedi.

12

Qual nova maraviglia?
  Cinta d'aureo diadema in real chiostro
  Trionfar Continenza oggi vedrassi?
  So che de l'Ozio è figlia,
  E che nudrita infra le gemme e l'ostro,
  Ne gli alberghi de i Re Lascivia stassi:
  Come mai fermò i passi
  La Pudicizia in Corte? e chi poteo
  Erger tra 'l lusso a la Virtù trofeo?

Da te quest' opre ammira
  Stupido il Mondo; e perchè in loro io viva,
  A l' età nove or le descrivo in carte.
  Ben su l' eburnea Lira,
  Ch' a l' Aufid' ora ed or a Dirce in riva
  Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
  Mill' altre in te cosparte
  Glorie direi; ma sol quest' una i' sceglio,
  E di quest' una ad ogni Re fo speglio.

AL SIG. D. VIRGINIO CESARINI

Buon capo d' anno

Sovra porfidi eletti
Di Dedaleo scalpel sudori illustri
Non s' innálzan per me Palagi aurati;
Nè mi pendon da i tetti
Di Menfitica man vigilie industri
Porpore prezïose, Ostri gemmati;
Nè de i flutti beati,
Onde l' uman pensiero è così vago,
M' offre biondi tributi il Gange o 'l Tago.

Povero, ma sicuro
Da gli sdegni del Cielo è 'l tetto umìle
Ove contento a me medesmo i' vivo;
Ed or che 'l Verno oscuro
Copre di gel la terra in vario stile
Quì presso a lieto foco or canto or scrivo;
E se pensier furtivo
D' Ambizïon tenta arrivarmi al core,
Provvida rimembranza il caccia fuore.

Pompe, Fasti, Ricchezze,
Titoli, Dignità, che siete alfine,
Che l' uom tanto per voi sudi e s' affanni?
Insipide dolcezze,
Speziosi naufragi, auree ruine.
Fuggitivi piacer, stabili affanni.
Anch' io d' Icarii vanni
Armai gli omeri un tempo; or qui m'assido,
E del mio van desio meco mi rido.

Pur quai saranno i voti
Che de l' Anno novello in su le porte
Porgerò al Ciel di viva fiamma ardenti?
Ch' a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme e tesori? o che mi porte
L' Arabo Pescator perle lucenti?
Che fan gli ori e gli argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Un nudo abitator d' angusto Doglio.

O Monarca superno,
La cui mente il cui cenno anima e informa
Ciò ch' è dal nero Abisso al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dai moto e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna e 'l Fato;
Se 'l mio core accecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Nè a giuste voglie il tuo favor si neghi.

Poscia che in Vaticano
Roma dopo tant' anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il grande URBANO
De le chiavi di Pier ben degno erede
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tu de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D' una gloria immortal prolunga i giorni.

Mosse a i preghi, a l' esempio
De' BARBERINI Eroi Cristiane vele
Corran de l' Asia ad espugnar la riva;
E spento il Popol' empio,
Beva con l' elmo il Vincitor fedele
* Del Tigri prigionier l' onda captiva;
E da Fè pura e viva
Persuasa s' inchini un giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

A te, cui dier le stelle
Grazie cotante, o de' Latini Colli
VIRGINIO inclita speme unico vanto,
De le conche più belle,
Che mandino i Getuli o i Tirj molli
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani allori
Cedan de gli Ostri aviti a' bei splendori.

A me; ch' altro non chieggio,
Conceda il Ciel, che in libertà sicura
Passi del viver mio l' ore serene,
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura
Calchi con degno piè Tragiche scene.
Oh! se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive,
Chi di me più felice in terra vive?

Che se i Toschi teatri
Applauderanno a' miei Coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò stragi e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da la sinistra? Il Cielo
De' miei voti innocenti arride al zelo.

Apri, deh dunque omai
Apri, o bifronte Dio l' uscio celeste
Di sì liet' Anno al Condottier lucente;
E d' insoliti rai
Incoronata il crin l' Alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino e riverente
Strider farò sovra gli Altari accensi
Mirre odorate e vaporosi Incensi.

al Sig. Cavaliere Giuseppe Fontanelli

In biasimo delle soverchie delizie del secolo

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambizïose moli
A le rustiche marre a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del Ciel si voglia agli stellanti poli
S' ergono Mausolei s' alzan Teatri;
E si locan sotterra
Fin su le soglie de le morte genti
De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d' oro
Si consuman d' Arabia i boschi intieri:
Di marmi omai son vote
Le Ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.

Lucide sontuose
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste:
D' Agate prezïose,
Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le Logge auguste.
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.

Cedon gli Olmi e le Viti
A l'Edre a i Lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide Ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi e gl' infecondi
Platani e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi liti
Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine,
Chè le delizie ancor stan ne le spine.

Il Campo ove matura
Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose e gigli e di vïole e mirti.
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e 'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal' è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Non son non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l' alma Città Numi immortali,
Qual si dovea d' oro e di gemme i Templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscîr più volte.

Oh! quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l' erba e chiaro è 'l fiume
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi di barbara gente
Più barbari e più folli a giusto sdegno
La Natura moviamo il Mondo e Dio;
E ne l' ozio presente
Instupidito è sì l' incauto ingegno,
Che tutto ha l' avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d' or Morte passeggi,
E 'l Ciel con noi d' eternità patteggi.

E pur, GIUSEPPE, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno o fingo,
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.

In aureo trono assiso
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo e folle;
Il crin d' odori intriso
Piovea sul volto effemminato; ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un solo ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.

Tutto ciò che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive
Del convito real si scelse a gli usi.
Vini che lagrimâro
Le viti già su le Cretensi rive
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave nè caro
Il frutto fu cui non giungnesse grido,
O contraria stagione o stranio lido.

Scaltro Garzone intanto
Per condire il piacer de la gran cena
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L' orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fu chi battess'occhio o bocca aprisse.

O beata, o felice
La vita di colui che 'l Fato elesse
A reggér scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch' a Giove in ciel lice
Lice anco in terra al Re; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.

Se regolati move
I suoi vïaggi il Sol; se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove,
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira
Opra sol' è di Giove;
Quell' è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo divin corron le stelle.

Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricchi ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, Signor. Non tiene
Giove imperio quaggiù: questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter: il Cielo ei regge.

Su dunque o fortunati
De l' Asia Abitatori al Nume vostro
Vittime offrite e consacrate Altari:
Fumino d' odorati
Incensi i sacri Templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu mentre prostrati
Quì t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.

Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, io non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.

Tal fu 'l duro messaggio
* Nè guari andò che da l' ondoso vetrò
Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna.
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

---

al Signor Ercole Molza

Sull' instabilità delle grandezze e sulla felicità della vita privata.

Gira all' Adria inconstante, ERCOLE, il ciglio,
Chè di Corte real vedrai lo stato,
E fin che hai tempo, e che 'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In un sol giorno
Scherza ne l' acque e vi s' affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino,
Che nudo erra la sera a-i lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
Ma la luce ch' apporta è poco lieta;
È come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più quanto è più grande.

Compagno è 'l precipizio a la salita,
E van quasi del par ruina e volo.
Molti gl' Icari son; ma chi d' un solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m' addita?

Vide la Gallia i suoi Sejani, e vide
  Anco l'Iberia i suoi; ma se più presso
  Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
  Più d' un ve n' ha che fra suo cor non ride.

O di sincero amor e di fè rara
  Non volubile esempio, odi i miei detti,
  E del vulgo profano i bassi affetti
  A calpestar da queste voci impara.

Non aura popolar che varia ed erra,
  Non folto stuol di servi e di clienti,
  Non gemme accolte o cumulati argenti
  Petto mortal pon far beato in terra.

Beato è quei, che in libertà sicura
  Povero ma contento i giorni mena,
  E che fuor di speranza e fuor di pena
  Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di se medesmo e di sua sorte
  Ei di nemica man non teme offesa,
  Senza ch' armate schiere in sua difesa
  Stian de l' albergo a custodir le porte.

Innocente di cor, di colpe scarco,
  E non impallidisce e non paventa
  Se tuona Giove, e se saette avventa
  Del giusto Ciel l' inevitabil arco.

Seggia chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà dove l' Idaspe ondeggia
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.

A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano e con la Cetra al collo.

E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l' inesorabil Cloto,
Rustico abitator a tutti ignoto
Se non solo a me stesso i miei dì chiuda.

AL PADRE MAESTRO COSTANTINO FRATELLO DELL' AUTORE

Sulle fallaci speranze de' Cortigiani.

Non sì veloci su le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Strisciar gli Abitator de l' Orsa algente,
Come Fortuna allor ch' è più ridente
Da noi s' invola e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni ha le rapine,
Che beato e infelice in un sol punto
Tu perdi il ben quando a gran pena è giunto.

E pur il Mondo ambizïoso avaro
Vuol che costei sia Diva,
E le sparge gli Altar d' Arabi fumi;
Come che possa infra i celesti Numi
Star Deità nociva,
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch' a i vari giri de l' instabil rota
Sempre ha stabile il cor, l' anima immota.

Tu che vivi costà fra pompe e fasti,
Ove l' Ostro ove l' Oro
Vermiglio splende e pallido riluce,
Non t' invaghir de la superba luce;
Sarai maggior di loro
S' a le grandezze lor col cor sovrasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del desio e de la speme,
Nè venticel che lusinghier t' inviti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.

La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al Ciel n' estolle
Perchè maggior sia 'l precipizio e 'l danno.
Oh! con che dolce e dilettoso inganno
L' alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' propri mali:
Mille pensieri ordisce e mille voglie,
Mille ne tronca e scioglie;
Parla e scherza con l' ombre; erra e delira
Tormentata dal ben che più desira.

A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera;
E l' immagin del ben che più si spera
Far con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce avvezzo a sanguinosa pugna

Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiva cerva incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l' Avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par che 'l prenda e che lo stringa
Di prezïosa froda il cor lusinga.

L' Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l' ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L' anima adamantina inchini e pieghi;
Ond' avido in quel punto apr' ei le braccia,
E l' ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l' amato Nume
Vedovi baçi a l' insensate piume.

Ma non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida notte
Sgombra l' atra caligine dal polo,

Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte
Onde prima partì sen fa ritorno.
Tal sogliono i pensier de l' alma insana
Svanir per l' aria vana;
Chè le speranze fuggitive e incerte
Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.

FRATE, godrai quaggiù vita serena,
Se non t' ingombra il petto
Di grandezze e d' onor cura mordace;
E forse quel ch' or più t' alletta e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto saria cagion di pena.
L' alma nel desïar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama; e spesso avvien che dove
Vita aver si credea morte ritrove.

Son gastighi del Ciel anco gli onori.
A chi perdio non sono
Le fortune di Mida e i casi noti?
Con sordide preghiere e avari voti
Da gli Dei chiese in dono
L' ambizïoso Re pompe e tesori;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch' ei toccasse,
Nè contento d' aver tesori appresso
* Di se stesso tesor fece a se stesso.

Toccò ruvido sasso, oro divenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò su la nativa spina:
Ma con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, oh maraviglia!
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelârsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l'oro, e de l'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.

ALLO STESSO

Invito all' ozio della Villa.

Ne le squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il Ciel prescrive
Inusitata pena.
Pel lubrico sentier d' alpestro monte
A l' erto giogo de l' acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precipizi invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.

Pena quassù non disugual quegli ave
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s' affatica
De i superbi pensier la soma grave;
Ma il van desio come volubil sasso
Indi rovina al basso;
Quest' il solleva, e per l' aeree strade
Di novo il porta, e pur di novo ei cade.

FRATE, tu 'l sai ch' al biondo Tebro in riva
  Di tumide speranze
  Per non breve stagion l' alma pascesti.
  Deh! saggio omai t' acqueta, e non infesti
  Con triste rimembranze
  Il cor tranquillo ambiziön furtiva:
  E se qual' Idra a germogliarti in seno
  Torna il mortal veleno,
  Opra de la ragione il ferro e 'l foco:
  D' Ercole il vanto in paragon fia poco.

Scioglie dal lito Ispan Ligure abete
  Che d' immensi tesori,
  Prede al mar destinate, il ventre ha carco:
  Come scitico stral spinto da l' arco
  Vola fra i salsi umori
  Gravido i tesi lin d' aure quïete.
  Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
  Da l' antro Eolo sprigiona
  La turba impetuosa, orrida cresce
  L' onda, cui più d' un vento agita e mesce.

Sospiroso il Nocchier cala le vele,
  E con provvida destra
  Fra le cieche procelle il timon gira;
  Ora l' Indica pietra ora il ciel mira;
  Ma nulla arte maestra
  Giova contra il furor d' Austro crudele:
  Egli de le tenaci ancore adonche

Già le ritorte ha tronche;
Onde al Nocchier ne l' ultimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.

* Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l' onde
Le preziose spoglie,
Che fin da l' India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti, e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti;
Ma il legno che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor se ne ricovra in Porto.

FRATE, so ben che 'l procelloso regno
Ov' ha Nettuno impero
Solcar non vuoi con temeraria prora;
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provvido Nocchier l' arte t' insegno.
Quel lusinghier desio che sì t' alletta
Sgombra da l' alma e getta
Quelle speranze ingannatrici; e l' alma
Ne le tempeste sue troverà calma.

Non hanno, ed a me il credi, altro che 'l nome
Di vago e spezioso
Queste che 'l Mondo insan grandezze appella.

Faccia amico destin, propizia stella
Che d' Ostro lumineso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso infra gli onori immensi
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me che privo
D' ogni splendor fra queste selve or vivo.

Pur che grandini acerbe o nebbie oscure
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' Autunno in queste piagge apriche
Vegga imbrunir a' lampi
Di temperato Sol l' uve mature,
Più queto i' dormirò fra le nud' erbe,
Ch' altri sotto superbe
Cortine d' oro, ov' albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.

Oh! più de l' alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette Colli e quì ne vieni,
Quì dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso:
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà: più d' Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.

Voto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Il Pastorello Ebreo l' ore spendea;
E allor che in Oriente il dì nascea
Usciva a pascer l' agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d' Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor de le Sfere Inni festosi.

Ecco Re di Sionne il Ciel l' elegge
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l' unge il Profeta.
Oh! prudenza ineffabile e segreta
De la Mente celeste,
A le bell' opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento
E di rettor d' armento
Farsi rettor d' eserciti e d' imperi?
Così và: molto avrai se nulla speri.

Per la Morte del Signor Ferrante Bentivoglio.

* Non per legar con musiche catene
L' usato corso a l' onde
Io del Tracio Cantor bramo la cetra;
Nè per tirar dal monte o pianta o pietra,
E di sassi e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate scene:
Ma se talor de le famose corde
Ambizïon mi morde,
Vien che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.

Fama è che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeva il suo Ben dal Re d' Averno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessâr le pene e s' achetâr le doglie:
Cerbero tacque, e a l' armonia celeste
Chinò l' orride teste,
E mentre il suon de l' aureo plettro udissi
Si fe' il silenzio ne' profondi abissi.

De la porta crudel stridono intanto
I cardini infocati,
E con novo stupor n' esce Euridice.
Ma se cetra avess' io tanto felice,
Ne' Regni disperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran FERRANTE Alma guerriera,
Infra l' Elisia schiera
Cercando andrei ne l' Erebo profondo
Per arricchir di tua presenza il mondo.

Ma troppo a' miei desiri è 'l Fato avverso.
Or de la Tracia Lira
Splendon lassù nel Ciel le fila aurate;
Ed io colmo di doglia e di pietate
Intorno a la tua pira
Da l' intimo del cor lagrime verso.
Tu da quest' occhi miei prendi tributo
Mesto sì ma dovuto:
Che se vita comun non vive il Forte,
Perchè con gli altri aver comun la morte?

Vivon secoli intier timide Cerve,
L' Angue ringiovinisce,
L' Orientale Augel morto rinasce.
L' uom, ch' ad opre maggiori in terra nasce
Come lampo svanisce,
O come spuma in mar quand' ei più ferve.
Ben fece a questo ciel di Stige a scorno

Ippolito ritorno;
Ma d'Esculapio or non si trova il senno,
Nè tai stupori a nostra età si fenno.

Sapess'io pur de l' Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch' al bel fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch' or mendicando andrei da fiori ed erbe
Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte e al dolor mio.
Dar al corpo di lui vita e salute
Fu pietà fu virtute:
Ma fora arte più degna opra più bella
Dar al tuo cener freddo alma novella.

Ei di selvagge e timidette belve
Cacciator non mai stanco
Sol per ischerzo oprò l' arco e lo strale;
Fu sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l' ispido fianco
Del frondoso Erimanto infra le selve;
Mentre visse quaggiù noto fu solo
Di Diana a lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di sembiante,
Sol di se stesso e de' suoi boschi amante.

Tu fra selve di lance in su la riva
De l'indomito Scalde
* Cacciator di Bellona i dì traesti;

Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie e calde
Scoloraron del mar l'onda nativa.
Te vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila e 'l Toro a guerra usciti
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.

Per te lungo il Danubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra
Del suo sangue fumar le patrie nevi.
Lasso! ma troppo i giorni tuoi fur brevi:
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze e 'l tuo valor supremo.
Almeno un ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo:
Ah! che la sorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.

Ma forse io che nel duol sommerso ho 'l core
Co' pianti e sospir miei,
Felicissimo Eroe, scemo il tuo riso.
Or tu colà nel fortunato Eliso
Con gli Achilli e i Tesei
Favoleggiando vai d'arme e d'amore;
O più rimoto al piè de' Mirti ombrosi
Dolcemente riposi,
Se pur in quelle selve opache e vaste
* Ad Anima sì grande ombra è che baste.

E come nubi di vapor terreno
Che tenebrose e brune
Saglion del Sole ad offuscar la face,
De la tua dolce e sempiterna pace
Le mie doglie importune
Vengono a conturbar il bel sereno.
Ma pur segni d' amor son anco i pianti.
Tu de gli affetti erranti
Scusa il debole cor: me stesso i' piango,
Che quì privo di te morto rimango.

AL SIG. CONTE
GIOVANNI BATTISTA RONCHI

Su 'l disprezzo dell' invidia, e su 'l sollievo che arreca la poesia.

Mentr' umile m' inchino al tuo gran Nume,
O Febo, e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
De l' innocente cor le non avare
Preghiere e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume:
Ben sai, che non presume
L' alma gran cose, e che fra sè contenta
Mentre poco desia nulla paventa.

Temerario Nocchier che da l' Ispane
Rive sciogliendo i lini
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Ne gl' Indici confini
Fida l' anima audace a l' onde insane,
Chieda a Nettun che spiane
L' atre tempeste; e perchè Borea leghi
Porga a l' Eolio Re sordidi preghi.

E chi servo si fe' di regia Corte
Prodigo di se stesso,
E non ha cor che libertate apprezze,
Chiedendo i vani onori e le grandezze
Ond'ei rimanga oppresso
Vittime ambizïose offra a la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n' agguaglia; e d' Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezza o grado.

Deh dammi tu o luminoso Arciero
Dolce snodar il canto,
Dolce accoppiar a l'aurea cetra il plettro;
Quella sia 'l mio tesor, questo il mio scettro:
Pur che d' Aonio vanto
Sia celebre il mio nome altro non chero:
Spiegar fors' anche i' spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l' Italico ciel volo sovrano.

Io so che di mortal veleno infette
Invidia arrota l'armi,
E che m' assale insidïosa a tergo:
Ma se Virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali istessi; e l' innocenza illesa
Rilancierà ne l' offensor l' offesa.

Qual volge atro scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal invidia a se stessa è rio tormento.
Nè mai di Siracusa o d'Agrigento
Inventâro i Tiranni
Per affligger altrui pene più crude;
Nè la Stigia palude
Ha sì grave martir, che vie maggiore
Nol provi ognora invidïando un core.

Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo a i pomi a l'acque i labbri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l'aria e beve l'arsa arena.
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d'invido affetto ombra ed esempio.

Ei di ferree catene avvinto giace,
E la gran valle Inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
Stillan sanguigni umor l'aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cor troppo vivace:
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente Augello infame,
C'ha in eterna pastura eterna fame.

De le viscere appena ei resta privo,
Che con novi natali
Nel lacerato sen germoglia altr' esca.
Non piange ei no; stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
* E dopo tante morti ancor sia vivo:
* Del suo cor redivivo
* Odia i risarcimenti; e sì molesta
* Fecondità di duolo invan detesta.

Ronchi, deh tu che fuor del vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine
A l'ebano sonante
Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.

E se Fortuna rea ch' a l'opre belle
Sempre crudel s' oppose
Voterà contro noi l' empia faretra,
Sia de l' inerme sen scudo la Cetra;
Forze maravigliose
A un armonico suon dieder le Stelle.
Fra l'Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento e d' or, degna mercede
De le musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da' suoi tesori e da i nocchier tradito
Ne le tempeste ingorde
Già la morte vicina aver si vede:
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir ch' almen si doglia,
E 'l canto estremo insu la Cetra ei scioglia.

Con la maestra man scorrendo allora,
Varia ma dolce via
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in su 'l Meandro anzi che mora,
Tal' ei da l' alta prora
Volto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde e si fermâro i venti.

Poichè 'l Mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha 'l Cielo,
Che sicuro il peccar concede a' Rei,
Deh! voi del salso regno umidi Dei
Mova a pietoso zelo
L' empio rigor de la mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba
Dovrà morte sì cruda il viver mio?
Misero in che peccai? Che mal fec' io?

Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli Altari spogliai,
Profano involator de' sacri fregi:
Sol con plettro innocente avanti a i Regi
Dolce Lira temprai,
E degne lodi a le grand' alme offersi;
Sol celebrai co' versi
D' Amor la face e le saette acute:
Ma se questo è peccar, qual' è virtute?

Numi del mar, cortesi Numi ah! voi
Abbonacciate l' onda,
E mi porgete a sì grand' uopo aita;
Che se vostra mercè rimango in vita,
Farò su l' erma sponda
Arder più d' un' altar d' odori Eoi.
Tai fur gli accenti suoi;
Quì fermò 'l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d' un salto.

Ma pietoso Delfin, che già l' aspetta
In mezzo a l' acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso;
Nè sì veloce mai da l' arco teso
Fugge stral, come il corso
Lo squammoso destrier per l'aoque affretta;
Con la salma diletta
A le spiagge d' Achaia alfin perviene,
E la depone insu l' amiche arene.

ALLO STESSO

Sull'Età sua corrotta dall' ozio.

RONCHI, tu forse a piè de l' Aventino
O del Celio or t' aggiri. Ivi tra l' erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s' alzâr Templi e Teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

Ma de l' antica Roma incenerite
Ch' or sian le moli a l' età ria s' ascriva:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.

Ben molt' archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.

Italia i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t' avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degenerâro in Mirti?

Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.

Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' or consparte
Porti de gli Avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e prezîosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno insu gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E trà ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.

Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il Regno e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal Borea a l' Austro.

Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta
Te barbaro rigor preme e calpesta.

RONCHI, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Al Sig. Conte Camillo Molza

Del poco credito, che d' ordinario godono gli uomini nella patria loro.

Spesso cangiando ciel si cangia sorte,
CAMILLO, e più cortese
Trovasi lo stranier che 'l natio clima:
D' alto valor orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte,
Gloria mai non avrà nel patrio lido:
Han poca fama e grido
I balsami in Arabia, in India gli ori,
Ma se passano il mar son gran tesori.

Chiaro è fra noi de l' immortal Fenice
Il mirabil costume,
Che di sè stessa è genitrice e prole
Allor che volontaria a' rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir novella vita elice;
E pur là ne le selve Orïentali,
Ov' ella ha i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo
Ignota spiega e sconosciuta il volo.

O sia d' Invidia un pertinace affetto,
O sia legge del Fato,
Nissun Profeta a la sua Patria è caro.
D' Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e' l vulgo ingrato
Suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natìo chi gloria brama;
Alata anco è la Fama,
Nè giugne a lei chi dal paterno albergo
Non volge il passo e non s' impiuma il tergo.

Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor ch' ei disse
* Trovarsi ignoto un nuovo Mondo al Mondo;
E intrepido affirmò che nel profondo
Vast' Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
Ma non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l' alto pensiero,
Ch' egli ebbe a scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso a i gran disegni.

Già d' invitti Guerrier carche le navi,
Quasi odïando il Porto
Pronte attendean del Capitan gl' imperi;
Spiravano dal ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l' arene ancor l' Ancore gravi;
Quando il gran Duce insu la poppa assiso

Tutto di fiamma il viso
A la raccolta Gioventù feroce
Sciolse in tal guisa a favellar la voce.

Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
Che varcando quest' onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto:
Non sia perdio chi sospiroso e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paventi solcar l' umide vie:
Fia ch' a sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi sono e guida;
Novella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco ciel porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d' oro,
D' adamanti e rubini
Mostran gravido il sen caverne e rupi;
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei ch' usan pescar l'Arabo e 'l Moro;
Son le spiagge più inospite e romite
Sparse di margherite,
E si rivolga in quella parte o in questa,
Se non or se non gemme il piè calpesta.

Vostre saran sì preziose prede,
Voi primi il vanto avrete
D' acquistar novi Regni al Mondo, a Dio:

E fors' anco avverrà che 'l nome mio,
Trionfando di Lete
Sia di fama immortal non vile erede;
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi invida Matrigna
Vedrò benchè da sezzo un dì pentita,
D'aver negata al mio grand' uopo aïta.

Qualche senso, CAMILLO, hanno i miei versi,
E non prendo senz' arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie.
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Ma contro a le mie carte
Non vo' che suo velen l' Invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei:
A ciascuno il suo fin destina il Cielo,
Nè lunga etate ancor m' imbianca il pelo.

Al Sig. D. Virginio Cesarini

Armai d'arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai su cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie ed armi
Già che sol sangue e morti il mondo apprezza;
Ma la mia lingua avvezza
A raccontar d'amor gioje e tormenti
Formar non seppe mai guerrieri accenti.

Indarno, o d'Elicona
Selve beate, a questo crin nudriste
De i casti Allor le gloriose cime;
Di mirto umil corona
Amor m'intesse; Amor ch'or liete or triste
Detta in vece di Febo al cor le Rime.
De la foglia sublime
Voi sì dovreste a lo splendor di Roma,
Al mio VIRGINIO inghirlandar la chioma.

Ei del Cigno di Tebe
Tratta l' eburneo plettro, e da la cetra
Scocca fulminì e fiamme, e i cori incende.
Lungi da la vil plebe
Che non cura virtù s' innalza a l' etra.
E di lassu l' ignote cause apprende;
Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni de l' algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti.

De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno.
E qual strana cagion le renda amare;
Sa ne le vene ascose
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno,
Mentre carco di gel la cima appare;
E perchè in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e a l' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.

Sa se quest' ampia mole
Sia, com' altri affermò, di moto priva,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il novo raggio
Onde il Polo arricchì d' Etruria il Saggio.

Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine
Terror de i Re striscia cometa ardente,
Sa da' lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il Fato cela,
I futuri successi altrui rivela.

Oh! quattro volte e sei
Fortunato VIRGINIO; a la tua lira
Ben dee la nostra età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L' alma ormai giunta a le miserie estreme,
Questa cetra che geme
Tocca da flebil arco udresti allora
Narrar tue glorie, e diventar canora.

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Su rozze corde inculti carmi intesso:
Da la rupe selvaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selve i' confesso
Che fin che CINZIA mia soggiorna in voi,
Io non invidio a Giove i tetti suoi.

Rimanetevi in pace
Cittadine grandezze; io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l' erbe e i fiori.
D' esequie onor fugace
Non abbia il mio morir, nè 'l cener mio
* Beva d' Assiria i lagrimati odori;
Me semplici Pastori
Spargan di latte, ove tra canti e giochi
De la rustica Pale ardono i fochi.

Da Numidica balza
Urna superba a fabbricar intento
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che dove innalza
Ispida quercia i duri rami al vento
Tumulo erboso il mio mortale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.

Ed oh! morir beato,
Se dirà CINZIA un giorno, a voi sia lieve
La terra o del mio nome ossa divote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, o se di breve
Pianto rigar io la vedrò le gote,
Lieta quant' esser puote
Spirto del Cielo infra l' elisio stuolo
Andrà quest' alma a ricovrarsi a volo.

E là dove le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati mirti
* Fanno a l' Ombre beate ombra gradita,
Farò che de le tante
Venture mie dagli amorosi Spirti
L' istoria sia con maraviglia udita,
E de l' andata vita
I dolci sogni ad ascoltar inteso
Più d' un vedrò di bella invidia acceso.

Al Sig. Cardinale Bentivoglio

Su i fallaci giudizj intorno alle miserie.

Dentro l' Etnea Fucina
Fama è ch' al figlio del Trojano Anchise
Fabbricasse Vulcano arme fatali:
La spoglia adamantina
Scintillava di gemme, e in fiere guise
Spargea d' oro guerrier lampi mortali;
Tal fra nubi di strali,
Fra selve d' aste il ben temprato arnese
Ne le mischie Latine Enea difese.

Ma contro a le saette
Che scocca, o GUIDO, inevitabil Sorte
Non si fabbrica in Etna usbergo o scudo:
Tempre vie più perfette
Somministra virtute a un petto forte,
Sì ch' inerme trionfa e vince ignudo.
Dardo non ha sì crudo
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A un' anima costante, a un pensier saggio.

Ne' rischi si rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue vive virtù contenta;
Di Tirannica forza
Se novo Tauro in Agrigento ardesse
Le minacce non cura, e non paventa.
Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol: tant'egli è fiero,
Quanto a se stesso il forma uman pensiero.

Già con pompa reale
Aprì del Pò su la sinistra riva
ENZIO il tuo gran Fratel notturne Scene:
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori, e vera e viva
L'immagin fu de le Tartaree pene:
Uscìan da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorrean di sferze armate or Furie or Mostri.

D'orror di maraviglia
I gemiti i sospir le fiamme e i fumi
Sì m'impressero il cor, ch'io ne tremai:
E l'attonite ciglia
Spenti che fur del gran Teatro i lumi
Opre sì rare a contemplar fissai:
Sorrisi ove mirai
Che 'l sembiante crudel de' Stigii regni
Eran tele dipinte e sculti legni.

GUIDO, i mali del mondo
Terribili non sono altro che 'n' vista,
E sol quel primo aspetto è quel ch' offende.
In letargo profondo
Immerso il nostro core invan s' attrista,
E 'l timor più che 'l mal misero il rende.
Saggio chi ben l' intende:
Pena che può soffrirsi è pena lieve,
Ma s' estremo è 'l martir passa ed è breve.

Esser può ch' a' miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Qual di lontan preveggo, a me destine.
I' sosterrò gli affanni,
E mirerò, sian pur acerbe e dure,
Con intrepido cor le mie ruine:
E qual supplicio al fine
Trovar potrassi a debellar bastante
* In trono di costanza alma regnante?

Se d' Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato:
E pur che in Elicona
Con non indegno suon cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i' son beato.
Con diluvio dorato
Inondi i campi altrui l' Idaspe e l' Indo:
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che se Parca pietosa
  Volgerà de' miei dì serene l' ore,
  GUIDO, tue glorie io d' eternar mi vanto.
  Da la fiamma amorosa
  Che lungo il picciol Ren s' apprese al core
  Di Re straniero avrà principio il canto:
  Dirò poi l' arme, e quanto
  In pace opràro i propagati Eroi,
  Fin che fermi lo stil ne' pregi tuoi.

Fian testimoni egregi
  Il Belga e 'l Franco, ove a gran cure inteso
  Rivi spargesti e d' eloquenza e d' oro:
  Or grande amor de' Regi
  De' lor gravi pensier sottentri al peso,
  Sì che base è 'l tuo senno a' Regni loro.
  Oh! se 'l purpureo Coro
  T' adora in Vatican, prima ch' io moja,
  Quai m' accingo a sacrarti Inni di gioja!

Al Sig.r Giulio Testi

Esortazione agli Studi Poetici.

Di Troja al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L' arco paterno ad incurvar Chirone.

GIULIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss' io, nè mia virtute è tale;
Ma ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar su cetra d' oro arco di pace.

Tu nascesti a le Muse: a' tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo e Permesso;
E novi lauri al tuo natale istesso
De l' onda Ippocrenea nacquer su i liti.

Ma non creder però ch' a l' erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigio imprima.

Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s' alimento ei non procaccia altronde
Il mal nodrito ardor forza è che sfume.

Furar agli occhi il sonno; a i dì più algenti
Giugner le notti; e fuor de' patrii alberghi,
Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti.

Scorta ti sian le due di Smirna e Manto
Inclite trombe: e se pur Clio t' inspira
Più teneri furori, a la tua lira
Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.

Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori a suon di cetra:
Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra;
Oro non già: troppo è l' etate avara.

Se ne' tumulti del rabbioso Foro
L' ire vender volessi e le parole,
Bensì vedresti in un girar di Sole
Pioverti innanzi al piè procelle d' oro.

Or mendico è Parnaso; e le grand' Alme
Sdegnan chinar l' orecchio a i versi nostri;
E pur rigate da Pierii inchiostri
Più gloriose al ciel s' ergon le palme.

Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
  I teser d' Elicona altrui dispensa;
  Temerarie non sian le lodi; e pensa
  Che rari a nostra età nascon gli Eroi.

Tra le ceneri fredde e l' ossa ignude
  Materia onde tua cetra alto rimbombe
  Trovar forse potrai. Dentro le tombe
  Sbandita di quassu fuggì Virtude.

Oh! venga un dì che per mia gran ventura
  Minor de la tua cetra oda chiamarsi
  Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
  Dal nome tuo la mia memoria oscura.

Al Sig. Cav. Enea Vaini

La virtù è più riguardevole della nobiltà

Superba Nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l' Ancora d' or s' affondi in Porto:

Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.

Che giova a l' uom vantar per anni e lustri
De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lungh' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l Nobile e 'l Plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l' oscura Morte?

Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l' Inferna città l' adito serra,
Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente a l' altra sponda varca.

Ivi il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il Tiranno umìl depone
Gli Scettri e le Corone,
E l' amato tesor lascia l' Avaro:
Chè 'l Passeggier de la fatal Palude
Nega partir se non con l' ombre ignude.

O tu, qualunque se' che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.

Orgoglioso Pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
Coprìran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid' ossa.

Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; ne più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.

De i Tiranni a le Reggie, ed a' tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.

Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi Tempio sublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.

ENEA, s' a lo splendor de gli Avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' Ostro nascente.

Per la morte

del Sig. D. Virginio Cesarini

Stanno il pianto e 'l dolore insu i confini
Del diletto e del riso,
* E di festivo cor la gioja è aborto.
Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il Porto,
Quand' ecco Austro risorto
Sì conturba le vie del salso regno,
Ch' a la sponda natìa s' infrange il legno.

* O naufraghi pensieri; o di mia speme
Macchine dissipate,
Qual mi fat' ora a lagrimare invito?
Musa, tu che di Dirce insu l' arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; ed or che sparito
De' Pindarici plettri è 'l primo lume,
Versa di pianto e di facondia un fiume.

Parea che fatta a' sacri ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra un secol d'oro;
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che steril' Edra e infruttuoso Alloro,
Poich' a l' Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano
Reggea le chiavi eterne il grande URBANO.

VIRGINIO onor dele Latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran speranza del mondo, ed or gran doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura
Stava il beato ingresso
A custodir de l' adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio dovuto a l' onorata chioma
Gli apparecchiava impaziente Roma.

Quand' ecco uscir d' Acherontea faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra.
Or su le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con music' arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vann' anco i Cigni; e dolce suon non placa
Il torvo Re de la magione opaca.

E pur di sacri a noi dan nome i Saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda.
Misere glorie: E da' mortali oltraggi
Che schermo o che ricetto
Avrem dunque quaggiù che ne difenda?
Fa pur che 'l colpo scenda,
E di' poscia ch' Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.

Svelte partir da le natìe pendici
Fur vedute le selve
Vaghe d' udir l' armonïose corde;
E de i nobili accenti ascoltratrici
Fra mansuete belve
Ozïose seder le Tigri ingorde:
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro a l' armi
De l' ebbro stuol frale difesa i carmi.

Spettacolo crudel! mirar per l' acque
Co' nervi ancor loquaci
Insanguinata errar d' Orfeo la lira.
Pianse il Rodope algente, e poich' ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime e d' ira;
E su i lidi ove gira
L' Ebro gelato il piè vedeansi a schiere
Ululando vagar le Tracie Fiere.

Te d' Egeria le valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
VIRGINIO, piangeran sacri a Diana:
Te che spogliando de' tesor più degni
La Grecia a i lidi Toschi
Portasti in novo stil merce sovrana,
Per la spiaggia Romana,
E per l' Italia intiera egre e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D' arpe intanto e di cetre a la Fenice
Glorïosa di Pindo
S' erga su l' Aventin pira non vile;
Quivi con larga man de la felice
Piaggia l' Arabo e l' Indo
Sparga il più ricco e prezïoso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand' ossa onori.

Tu, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
* Tebro da l' onde d'oro il crin d'argento;
Che se di tante tue pompe e grandezze
Il grido, ch' ancor s' alza
Più che mai vivo al ciel, si fosse spento,
Per farti in un momento
Glorïoso da l' uno a l' altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo.

Sullo stesso argomento

Già sette volte per l'usato giro
Corse con piè d' argento
Cinzia ha le vie de lo stellante regno;
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol ch' è spento,
E su quest' urna a lagrimarlo i' vegno:
Meco ho 'l musico legno,
Ma non come solea musico ha 'l suono,
Ned' io stesso qual fui dapprima or sono.

Tocche da questa man stridule e roche
Gemon le tese corde,
E mi s' agghiaccia insu le labbra il canto:
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e non so come
Salgon cipressi a funestar le chiome.

Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume;
Tu dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume
Fu con l' esempio del cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.

FULVIO, tu mi dicevi, in riva a l' Arno
Nascon mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni lauri han vita:
Or là meco t' invia; chè non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa a la mia mente addita:
Ben è l' impresa ardita,
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Non t' invaghir di quegli applausi indegni
Ch' a le penne lascive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè per gradir ad oziosi ingegni
Permetter mai, che prive
D' un ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L' Ismeno Cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregi orna sua lira.

Non bassi affetti d' impudichi amori,
Ma gloriose imprese
D' incliti Semidei narran suoi versi.
Quì da l' irsuto crin stillan sudori
Ne le Nemee contese
Di pingue uliva i Lottatori aspersi;
Là ne la polve immersi
De l' Olimpico suol corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.

Or de l' Itale cetre è somma lode
Cantar quel ch' a gran pena
Frine oseria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo: oggi chi s' ode
Calcar tragica Scena
Vestito il piè di Sofoclei coturni?
Negletti e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi austeri e mesti
Gli Edipi sono e l' Ecube e gli Oresti.

Narrarsi odo ben io con dolci carmi
De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
Ma non sento però ch' al Dio de l' armi
Ôsi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque su i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro,
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?

Deh poichè 'l biondo Dio ne' petti nostri
  Non poca parte infuse
  Di quel furor che gli altrui nomi eterna,
  Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
  E ne le nostre Muse
  Qualche del saver prisco orma si scerna.
  Di gloria sempiterna
  Fregiati i nomi nostri un giorno forse
  Volar potrian dal torrid' Austro a l' Orse.

Sì mi parlavi: ed io di gran speranze
  Già tutto gonfio ordiva
  Di non ignobil fila illustri tele:
  Or, morte al tuo morir le mie baldanze,
  Spargo quest' erma riva
  D' amare inconsolabili querele;
  Chè spiegar nove vele
  Senza te, che gli fosti e scorta e guida,
  Il mio perduto cor più non si fida.

E ben vegg' io, che questo inutil duolo
  Parte del tuo diletto
  Ne l' Elisia magion forse conturba;
  Se pur colà tra 'l fortunato stuolo
  Giugne terreno affetto,
  E mortal senso eterno cor perturba:
  Ma noi misera turba
  Che farem senza te? Giusto è l' affanno:
  Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io so ch' a l' ombra degli ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai:
E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi,
Tutto il coro beato,
Che sì dolce armonia non udì mai,
Là corre ove ti stai;
E, per fartene al crin pompa gentile,
De la spiaggia immortal sfiora l' Aprile.

Ma se de l' amor mio, che pur è immenso,
Vive anco in te memoria
Vientene in sogno a consolarmi almeno:
Che se la luce esterïor del senso
Non può d' eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra 'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forse vederti in ombra.

AL SIG. GIO. BATTISTA LIVIZZANI

Sull' instabile fortuna de' Poeti in Corte.

Se per farti immortal dopo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza,
A pensier moderati il core avvezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.

Non sotto padiglioni intesti d' auro
Han le Pierie Dive albergo molle,
Ma tra le balze di romito colle
Si fan stese tra' fiori ombra d'un Lauro.

Tra solitarie piagge, ove di belve
Orme solo scorgeansi, Orfeo vivea,
E tirava i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selve.

Nè da la Cetra d' or più dolci sciolse
Apollo istesso, o LIVIZZAN, gli accenti,
Che quando sceso a custodir gli armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
Chè Virtute a se stessa è gran teatro;
Ma stolida ignoranza e livor atro
Ne gli alberghi real par sol che regni.

Misero te se di grandezze e fasti
Ambïziosa cura il cor ti tange:
Sarai mendico entro il Pattolo e 'l Gange,
Ch' a uman desio non è tesor che basti.

Potrà d' immensi e non sperati onori
Coronar il tuo capo alta ventura,
E far che pieghin la cervice dura
Solo a un tuo cenno i più superbi cori;

Ma quanto fu presta a venir, cotanto
Sollecita a partir sarà Fortuna.
Seren di Corte in un momento imbruna,
E chi ride il mattin la sera è in pianto.

Spuma in mar, neve al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor more il baleno;
Ma rapido assai più da regio seno
Si dilegua l' amor, la grazia fugge.

O Reina di Pindo amata Clio,
Che 'n note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d' Ebe; e infondi
L' ambrosia d' Elicona al canto mio.

Cara del Cielo al Regnator tonante
   Fama è che di Giunon fosse la figlia,
   Sì ch' a invidia movesse e maraviglia
   Gli abitator de la magion stellante.

Quinci fra quante ne l' Empireo coro
   Regnavan Deità la gloria ell' ebbe
   Di ministrar a Giove, allor che bebbe,
   Il nettare immortale in tazza d' oro.

Ma per sciagura un dì ch' a la gran mensa
   Del mar del Cielo e de la terra assisi
   Erano i Numi, e che fra scherzi e risi
   Fremea di mille Dei la turba densa,

Sdrucciolò sì del pavimento eterno
   Sul lubrico zaffir che cadde, e sparse
   Da l' aureo vaso il liquor sacro; ond' arse
   D' implacabile sdegno il Re superno.

E in vece de la Dea, che ne fu priva,
   Novo Coppier de le bevande eccelse,
   Plaudendo il Cielo adulatore, ei scelse
   Un terreno fanciullo al Xanto in riva.

Strano veder per lo gran vano a volo
   Scender rotando Augel reale, e stretto
   Tra i curvi artigli il Cacciator diletto
   Per lo stesso cammino irsene al Polo.

Ei di sua sorte ignaro empìa di grida
  Gli ampi regni de l' aria; e i veltri mesti
  Latrando invan verso i sentier celesti
  Assordavan con gli urli i boschi d' Ida:

Stupidi i Cacciator l' arco caduto,
  E i seminati strali in mezzo a l' erba
  Cogliendo van, ne la sciagura acerba
  Debil conforto al genitor canuto.

Alla Sig. Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnini

In morte della figlia

Ben di liquido umor stilla cadente
Cava rigida cote,
Cui lunga età su l'Apennino indura;
Ma per stille di pianto alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Re de la magione oscura:
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri a l'ombre morte
De la Città crudel apre le porte.

VITTORIA, invan ne' dolorosi uffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se degli avari Numi
Fosser la legge a permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tu sparga, a i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giammai ritorno.

Giusta sembra la doglia, e ben conosco
  Quanto sia grave altrui
  Perder sul fior degli anni amata prole.
  Empie di grida il cielo e d' urli il bosco
  Rabbiosa Tigre, a cui
  Il Parto Cacciator i figli invole;
  E garrula si duole
  Progne infelice, ove ne' tetti infidi
  Rustica man l' abbia spogliati i nidi.

Ma se de la Ragione odi 'l consiglio,
  Forse in tuo cor dirai
  Cagion troppo vulgar troppo m' afflige.
  A che turbar di mesta nube il ciglio?
  Perchè duol, perchè guai?
  Trita è la via che ne conduce a Stige:
  Noi per l' altrui vestige,
  E per le nostre altri verran. Bellezza
  Pudicizia Virtù Morte non prezza.

Vezzosa Elena fu sì che poteo
  Mover de l' Asia a i danni
  Sol per lei racquistar Sparta e Micena:
  E pur tanta bellezza alfin cedeo,
  E 'l Tempo ingordo e gli anni
  Viva ne lascian la memoria appena.
  Vil polve e poca arena
  Son or Penelope Lucrezia e Laura,
  E 'l grido del lor nome è un soffio d' aura.

Dura necessità seco ne tragge,
Ciò che 'n terra è di vago
Sasso o bronzo sia pur, l' età divora.
Chi di Rodi or mi mostra insu le spiagge
La celebrata immago
Del Dio ch' in Orïente il dì colora?
Chi de la casta Suora
Ne le paludi de l' Efesio suolo
Or m' addita il bel Tempio o un marmo solo?

Nocchieri o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli
U' fuman di Vulcan gli atri camini;
O se di Creta al gran Tonante amica,
O di Tiro o da i molli
Regni di Citerea scioglieste i lini,
De i fortunati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte,
Che da l' Ionio mar l' Egeo diparte.

Trascorrete con l' occhio i flutti amari;
Cercate di Nettuno
E l' una e l' altra sponda: ov' è Corinto?
Ove il gemino porto, e di duo mari
Il commercio opportuno,
Onde il Tebro d' onor quasi fu vinto?
Ei col suo nome estinto
Ora sen giace; e 'l lido inculto e voto
A i Pescator d' Acaja appena è noto.

Nè voi, Tebe Numanzia Ilio e Sagunto,
Grido minor aveste,
Ma nè men crude fur vostre ruine.
Il Mondo, il Mondo istesso un dì consunto
Per incendio celeste
(Se vera è nostra Fede) aver dee fine:
E chi sa che vicine
Non sian ora le fiamme; e ch'a' nostr'occhi
Spettator di tant' opra esser non tocchi?

Donna del Re de' fiumi onor primiero,
Qual importuno velo
Or ti fa cieca sì che 'l ver non scerni?
Sveglia quel generoso alto pensiero,
Fisa lo sguardo al Cielo;
Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
Colà fra quei superni
Spirti beati appien COSTANZA or siede,
E i nembi e le tempeste ha sotto il piede.

Maraviglie dirò: ma dal Motore
De la Reggia stellante
Bella Virginità che non impetra?
Languìa COSTANZA; e già mortal pallore
Coprìa le membra sante,
Quando alato fanciul scese da l'Etra;
D'armonïosa Cetra
Scorrea le fila, e per gli aerei campi
* Seminava concenti e spargea lampi.

Cinto di bianco vel portava il seno,
E d' argenteo coturno
Tempestato di gemme il piè vestia:
Il volto più del Sole era sereno,
E sovra il collo eburno
La chioma in onde d' or serpendo gìa.
Questi fra l' armonia
Ne la bella languente il guardo affisse
Che può beare un' alma; e così disse:

Vergine gloriosa entro il cui petto
Mai non trovàro albergo
Se non puri pensier, voglie pudiche,
Ch' agli agi, a lo splendor del patrio tetto
Volger sapesti il tergo
Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
Di tue caste fatiche
Giunto è 'l bramato fine; or mira quale
Ti si prepari in Ciel premio immortale.

Orto è lassù, cui fan siepe le stelle,
E con umor beati
Irrigando ognor va fiume di latte;
Candide rose a maraviglia belle,
E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piagge intatte;
Aura d' amor vi batte
Per entro i vanni, e 'l bel giardin feconda,
Nè vi sta fior lascivo o foglia immonda.

Quivi il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E ten formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, o bella; Ei da le soglie eccelse
T' aspetta; e mi ti manda
Nel punto estremo e Messaggiero e Duce:
Mira come riluce
Di novello splendor l' Empireo regno;
Vientene; io vado e 'l bel cammin t' insegno.

Tacque e sparì; ma per la via ch'ei fece,
La bell' Anima sciolse
Ben tosto i vanni agli stellanti giri:
Ivi cose mirò che dir non lece;
Ivi il suo Dio l' accolse
In trono di piropi e di zaffiri.
VITTORIA, e tu sospiri?
Ella dal Ciel ti sgrida, e non l' ascolti?
Oh! nostra insana mente, oh! pensier stolti!

Per l' Anniversario del Natale del Sig. Marchese Taddeo Rangoni

---

Nel più freddo rigor del verno algente
Scuote Aletto la face e infiamma il Mondo:
Di discordie fecondo
Marte già funestò l'anno nascente,
E minacciando altrui ruina e morte
Di Giano aprì cón ferrea man le porte.

D' Adria il Leone a compiacere intenti
Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
Tremâr l' Elvezie valli
Al rauco suon de' bellici stromenti,
Nè senza gelosia del proprio impero
Tra gl' Insubri confin stette l' Ibero.

Qual sul tiepido April mentre la sponda
Ruinoso flagella il Re de' fiumi
Sta con pallidi lumi
Povero Agricoltor mirando l' onda,
Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran Duce Alpino.

Ma nè voi del Panaro amene rive,
E del gran Sangue ESTENSE aviti regni
Goder fra tanti sdegni
L' ombra poteste di Palladie ulive;
Cagion di faticar non manca al Prode,
E non chiesto soccorso ha maggior lode.

Qüinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne e cimieri a l' aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al Sol faville e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sveglia i più lenti cori il Dio sanguigno.

Muse, minaccin pur nuvole oscure
A l' Italico ciel nembi e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e saettato
Sarà dagli archi nostri il Tempo alato.

Pindo intanto lasciate, e 'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia orïentale;
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherzi al sacro altare intorno.

Goda de' propri onori, e per lui strida
Di spumante Lieo consparso il foco;
Ma se 'l suo Nume invoco
Benigno anch' egli a le mie voci arrida;
Ch' io non chieggo spogliar de l' auree zolle
Gl' ignudi abitator de l' India molle.

Del mio RANGONE entro il felice albergo
Non penetri giammai doglia o tristezza;
Nè tremola vecchiezza
Gl' infievolisca il piè, gl' incurvi il tergo:
Stia giovinil vigore in membra anili,
E lenta i suoi begli anni Atropo fili.

Per l' onorate vie che già bagnâro
Di nobili sudor gli Avi famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella copia irsene al paro;
Nè degli Eroi Spartani Italia invidi
Il gemello valore a i Greci lidi.

Giusti, Castalie Dee, sono i miei voti:
Di Lauro anch' egl' inghirlandò la fronte,
E de l' Aonio monte
I più sacri recessi a lui son noti:
Gode del nostro suon; nè senza laude
A l' armonia di questa Cetra applaude.

Rigida è l' età grave, e rado avviene
Ch' a giovinil pensiero ell' acconsenta;
Che sciocca o non rammenta
De i già scorsi piacer l' ore serene;
O invida del ben ch' indarno agogna
Mentre rode se stessa altrui rampogna.

Itene austere ciglia: i nostri amori
TADDEO con bianco crin ridendo ascolta;
E cortese talvolta
Favoleggiando va de' propri ardori:
Amor che ne' prim' anni il colse al varco
Fabbricò per ferirlo un più bell' arco.

Ed oh! quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allora a l' Idol suo compose:
Le Sorelle frondose
Curvâro al dolce suon l' altere cime,
E con invidia degli antichi plettri
Stillâr più fini e preziosi elettri.

A voi ceneri illustri, ossa beate,
Già soave cagion de le sue doglie,
Sia lieve il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate;
Stilli amomo da l' urna; e ne l' ombroso
Elisio la bell' alma abbia riposo.

21 IN MORTE
DELLA SIGNORA INFANTE ISABELLA DI SAVOJA
PRINCIPESSA DI MODENA

Forsennato pensiero
  Fermar torrente allor che 'l Tauro eterno
  Giù da l' alpi nevose il gel discioglie:
  Ei per torto sentiero
* Tumido il sen di liquefatto verno
  Sovra gli argini opposti il corso scioglie,
  E quasi orride spoglie
  Del suo furor volge tra l' onde algenti
  Svelte le selve e coi Pastor gli armenti.

Ma più folle consiglio
  Frenar il duol d' un angoscioso petto
  Quando fresca è la piaga e 'l mal presente.
  Corre al varco del ciglio,
  E distillando in pianto il chiuso affetto
  Disacerba l' affanno alma languente:
  Ch' è di rigida mente
  Troppo dura Virtù quella che spoglia
  Sì l' uom d' umanità ch' ei non ha doglia.

Ma se allor che turbato
Sparge Giove dal ciel nembi e procelle,
L' aria di lucid' arco Iri colora ;
E se mentre agitato
Mugge Nettun , de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l' antenne indora,
Ragion ben vuole ancora ,
Che scacciando i martir ritrovi l' alma
Ne le tempeste sue sereno e calma.

Petto che sangue versi
Ha da l' erbe soccorso : infermo core
Da facondia fedel riceve aïtà .
S' a te dunque miei versi
Volgo , SIGNOR , e se divoto amore
Teco brev' ora a favellar m' invita ,
Scusa la lingua ardita ,
E soffri che nel duol ch' entro ti serpe,
Balsamo d' Elicona instilli Euterpe .

Nel fior de gli anni suoi ,
Su 'l maturar di mille alti pensieri
Parca crudel la tua gran Donna atterra.
Figlia e Madre d' Eroi ,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi ,
Unico di prudenza esempio in terra
Giace , e brev' urna serra
La nostra speme e 'l tuo conforto. Oh! quanto
Giusta , SIGNOR , è la cagion del pianto.

Ma che? forse Natura
La produsse immortale? o non più udito
Patto d' eternità fece col Cielo?
Insolita sciagura
Dunque parrà, ch' in orticel fiorito
Ligustri e gelsomin divori il gelo?
Che da ramoso stelo,
Quando Aquilon da l' Iperboree sponde
Dà congedo a l' Autun, caggian le fronde?

Tutto ciò che 'l Ciel copre,
La Terra chiude, e l' Oceano abbraccia
Ferrea legge del Fato a morte spinge.
Ma l' uom che fisso in opre
Lontane dal suo fin suda ed agghiaccia
D' una vita immortal sogni si finge:
Inesorabil stringe
La falce Atropo intanto, e in poca polve
Machine di molt' anni un soffio solve.

Dolce è d' aurea corona
Portar fregiato il crin; dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Ma che prò? Non perdona
Morte a gli scettri, e lacerati e sparsi
Veggono i Regni e i Re l' ultimo giorno.
Non perchè d' oro adorno
Porti ogni lato, e poppa abbia d' argento
Trova nave più fido il mare e 'l vento.

Arma schiere infinite
  Xerse la Grecia a debellar rivolto,
  E par che vota addietro Asia rimagna:
  L' orgoglio d' Anfitrite
  Doma col ponte, e 'l mare in ceppi avvolto
  Del temerario ardir freme e si lagna;
* Naviga la campagna,
* Cavalca l' onde: e di sì gran possanza
  Quale a la nostra età vestigio avanza?

Da gli ultimi confini
  Del vinto Idaspe il Re Peleo tornando
  Di gemmato diadema orna la chioma;
  Fuman di pellegrini
  Odor gli accesi altari, e lusingando
  Figlio di Giove insana turba il noma:
  E colui che già doma
  Con trionfante piè la Terra corse,
  Terra che lo ricopra or non ha forse.

Adamantino arnese,
* Ricco sudor de la fucina Etnea,
  Al guerriero Figliuol Teti già diede.
  Te di miglior difese
  Prudenza arma, SIGNOR: Fortuna rea
  (S' al cor te ne fai scudo) invan ti fiede.
  Dal mar esce, al mar riede
  L' umor de' fonti; al ciel sorvola il foco,
  E sol nel centro suo la Terra ha loco.

De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fu: dal ciel più puro
Nobile pellegrina ell' a noi venne:
Ma schiva e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natìa drizzò le penne.
Ed oh! come ritenne
A la primiera origine celeste
Uniformi pensieri in mortal veste.

Sprezzò le pompe e i fasti,
E con pietosa man torrenti d' oro
Spargendo sollevò turbe infelici:
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d' Averno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici;
Setolosi cilici,
Sferze del regio corpo attorte funi,
E tra pianti e sospir preghi e digiuni.

Offra in prodiga mensa
A' superbi suoi Re Persia i più rari
Parti da l' onde e da le selve estratti,
E per delizia immensa
L' Egizia Donna in tazza d' oro impari
Ber i tesor de l' oceàn disfatti:
Costei dal fiume tratti
Bebbe i gelidi umori, e in nuda cena
Parco cibo le die' Cerere appena.

Ite or voi, che del mondo
Gli agi sprezzando e le grandezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l' infecondo
Suol de l' Arabia, e l' arenose e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella:
Trovar seppe ISABELLA
In albergo reale il suo deserto,
E in periglio maggior maggior fe' 'l merto:

O degli Empirei regni
Novo splendor, se de' mortali affanni
Pietà pur giugne a le magion stellanti,
Deh! placa ora gli sdegni,
Onde cruccioso il Ciel piove, ha tant' anni,
Sovra i Popoli tuoi sciagure e pianti.
Troppo, oimè, troppo avanti
Trascorse empia Fortuna a' nostri guai:
Tu l' arco del Destin rallenta omai.

Venga quel dì che vinta
Da l' Estense virtù l' Invidia veggia
Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
E che d' ulivo cinta
E di mirto amoroso in questa Reggia
Rida la pace e la letizia esulti:
Ch' al nome tuo già sculti
Alziamo i marmi, e sovra altar divoti
Ardiam merci d' Assiria e porgiam voti.

Al Sig. Alessandro Tassoni

Chi è dedito agli amori non può cantar cose eroiche .

Non perchè mille carte
D' amorosi pensieri abbia già piene
Sento a la penna mia mancar suggetto:
Scrivo , ma non ha parte
Febo ne' versi miei , nè d' Ippocrene
Il beato liquor m' inebria il petto;
CINZIA di sì bell' arte
A me sola è maestra; essa ha raccolto
* Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.

O se con rete d' oro
Sul più fresco mattino io la mirai
Frenar la libertà del crin vagante;
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d' aura volante,
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte o sparse al vento
Formò lunga stagion vario concento.

Di lucidi zaffiri
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel sen, porti al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri,
Volga festivi o disdegnosi i lumi,
Fo di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offerta
Foss' anco al petto mio voce sì degna,
Che potesse gonfiar tromba guerriera,
Da l' Africa deserta
In Francia io non trarrei sotto l'insegna
Del feroce Agramante armata schiera,
Nè per cinger Biserta
Astolfo io manderei su per le nubi
A portar gli occhi al cieco Re de' Nubi

Per me dietro la guida
Del famoso Buglione in Palestina
Non moveria d'Europa Oste fedele,
Nè per fuggir d' Armida
Spiegheria per incognita marina
L' Estense Cavalier tumide vele,
O de la notte infida
Fra i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante avria la morte.

TASSONI, invido parmi
Chi celebrar potendo il secol nostro
A la passata età consacra i versi.
Vita avria ne' miei carmi
Il Re de l' Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Genevra con l' armi
Premesse, o al suon di concavo metallo
Da l' Italico suol snidasse il Gallo.

Nè con silenzio indegno
Passerei le vittorie onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi:
Del magnanimo sdegno
Fan ampia fede al Pellegrino ancora
De l' arso Annone i miserandi avanzi;
Allor frale ritegno
Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
E più d' un cor sul Mincio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti
Fe' scotendo a vicenda or Alba or Trino
Del Tanaro e del Pò muggir le sponde;
Le Ninfe che tremanti
L' insolito fragor udìan vicino
Attonite vedeansi errar per l' onde;
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolâr per timor su l' aste Ibere.

Deh tu che sai, che puoi
Spiegar per alto ciel Dedalei vanni,
E te stesso eternar ne l' altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor degli anni
Lascia di te, di lui degne memorie:
De' lor sognati Eroi
Arrossiran l' antich' età, nè tanto
Ambizïose andranno e Smirna e Manto.

Sia mia gloria suprema
Morir amando; e 'l nome insieme e l' ossa
Chiuda un sol marmo, e copra eterno oblìo;
Pur che sino a l' estrema
Aura ch' io spirerò vantar mi possa
Ch' altri a parte non fu del gioir mio:
Ma di gelida tema
I' spasmo e so ch' un' amorosa arsura
* In petto femminil sfuma e non dura.

Ben mi giurò sua fede
CINZIA più volte, e ne chiamò severi
Giudici, testimon la Terra e 'l Polo:
Ma quegli occhi in cui siede
Com' in suo trono Amor, quegli occhi alteri
Non possono piacer certo ad un solo;
E ben folle è chi crede,
Che gli esecrandi voti e gli spergiuri
Del sesso infido il Cielo ascolti o curi.

Vote sarian di strali
  Del zoppo Dio l' atre fucine, e poco
  A tanto saettar sarebbe un Giove.
  Ma le colpe mortali
  Troppo pietoso ei pur si prende à gioco,
  Nè per loro mentir punto si move.
  Oh! folgori immortali
  Mal spesi, oh! degli Dei ire perdute;
* A che poi fulminar l' Alpi canute?

Al Serenissimo Duca di Modana

Sulle Opere gloriose di Sua Altezza

in pace e in guerra.

Luminose di gemme e bionde d' oro
Ha l' Idaspe l' arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
* Posson d' eternità smaltar gli Eroi.

Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
Dell' ammirabil onda
Deh! non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E dell' Italia il più bel fior n' aspergo.

Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al Sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella Virtù non sparga odori e rai.

O di vera virtù lucido specchio,
Mio Re, mio Nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese alla mia cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar della tua lode.

Regger con man lenta e soave il freno
Di Popoli guerrieri;
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;

Piover (e siane una verace immago
L' arricchita mia Musa)
Con larghezza profusa
* In grembo alla virtù l' onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede:

Preveder, prevenir l' alta sciagura,
Onde l' Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Quì fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Provvidamente assicurar suoi regni,

Son tue glorie, FRANCESCO e nella Pace
Gli studj tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.

Ma più pronto però suole Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l' armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d' opre di Marte
Par che sappian parlar l' Aonie carte.

Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar il fier Pelìde,
E dell' indomit' ira
Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira.

Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo nelle sue selve al tuo crin scelse,
Allor che ti mirâro
Mieter armati campi Enza e Panaro.

Qual fier leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d' incauti armenti
Pascer d' alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
* E rosso lascia il suol, che trovò verde:

Qual piomba giù dal ciel fra tuoni e lampi
Saetta incendïosa,
Che la dura elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
Smorto fugge il bifolco,
E l' aratro abbandona a mezzo il solco.

Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile:
Ma di libero stile
Poco alla nostra etate il suono aggrada:
Più sicuro è il silenzio,
* Ch'amara anco è la manna a un cor d'assenzio.

Alla Maesta' di Filippo IV.

Re di Spagna.

Già purgata di mostri avea la terra
Con invitto valor l' Eroe Tebano,
Nè l' intrepida mano
Più ritrovava ove adoprarsi in guerra,
Quando il gran Mauritano
Curvando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il celeste incarco.

Tremâr le briglie d' oro in mano al Sole,
Mentre l' oblique vie timido corse,
E di cader in forse
Più volte vacillò l' eterea mole;
Generoso v' accorse
Ercole allora, e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le Sfere.

Così misterioso in sua favella
Cantar s' udì plettro di Musa Achea;
E forse dir volea
Che gloria militar sempre fu bella;
Ma che più risplendea
Nobil pietà, che dell' Empireo regno
Contra ogn' empio voler si fa sostegno.

O Re de' Regi, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l'occhio misura,
Al cui scettro Natura
* Partorì fuor del Mondo un Mondo intero,
Non isdegnar d'oscura
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar s'a te fo pari Alcide.

L'Idra, che da più capi orrendi e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E feconda di mali,
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Ed or dell' empie teste i tronchi scemi
Dan su i liti d'Olanda i guizzi estremi.

Duro a veder dall' Iperboree tane
Terror dell' Austria uscir leon fremente,
E la grand' unghia e 'l dente
Sanguinosi portar di stragi umane;
Pur giacque; e l'Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riva;
Ma il gran soccorso alla tua man s'ascriva.

Fatto di tre gran corpi un corpo solo
Ecco di Francia il Gerïon sen viene;
Turba del Po l'arene,
D'arme e d'orror empie d'Insubria il suolo;
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar della tua spada il lampo
Ed a tre vite una sol fuga è scampo.

Deh! quì sia 'l fin dell'ire, e la faretra
Gravida di vendetta omai deponi,
Maggior, se tu perdoni,
Che se tu vinci, andran tue lodi all'Etra;
Che non sempre di tuoni
Arma Giove la destra; e a chi l'offende
Con non men bella faccia il Ciel risplende.

I' so, ch' al tuo valor lieve fatica
D' ogni forza mortal l' incontro fora:
Ma che non tenta ancora
Ostinato furor d' alma inimica?
Ivi pietà s' ignora
Ove superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.

Già Lutero e Calvin d' insegne e vele
Veggo intorno adombrar le terre e i mari;
Odo i singulti amari
Dell' afflitta di Dio greggia fedele,
Miro de' sacri Altari
Disperso il culto, e per le man degli Empj
Svenati i Sacerdoti ed arsi i Tempj.

Ben l' Atlante divin, che della Fede
Su 'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar nell' opra ed anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
* Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l' Ercole suo ti mostra al Mondo.

Al Sig. Cardinale Bentivoglio

Per le sue Storie di Fiandra.

Bella Clio se ti chiamo, e se a' tuoi carmi
De' Bentivogli Eroi propongo il nome,
Tu cangi il plettro in tromba, e non so come,
Fai pel ciel rimbombar strepito d' armi.

Eserciti schierati, oppresse mura,
Popoli uccisi, incatenate genti,
E di sanguigni umor gonfj torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.

Ma al rimembrar dell' opre onde superba
La magnanima stirpe al ciel sen vola,
Trema il mio core imbelle, e d' una sola
Penna fra tante spade a dir si serba.

Narri chi può con bellicoso grido
Degli Anniballi e de' Corneli i vanti:
Io con più mite suon tempro i miei canti,
Nè minor merto in te contemplo, o GUIDO.

Se di sangue smaltâr l' aste fraterne
D' Olanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è che con penna illustre
L' ardite imprese sue tu renda eterne.

Dentro a gl' inchiostri tuoi raccolti i rivi
Tutti son d' Ippocrene, e così puri
Corron, che 'n paragon sembrano oscuri
Gli Erodoti alla Grecia, al Lazio i Livi.

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D' Orno i nobili busti, e d' Agamonte,
E mendicando và con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

Ma l' Isole adirate il giogo austero
Scoton dalla cervice; alzan stendardi;
Gridan vendetta e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l' Ibero.

Voi cui forza o destin rende suggetti
A sovrane potenze, i van desiri
Dall' anima sgombrate, e non v' inspiri
Fastosa ambizïon torbidi affetti.

D' ubbidir, di soffrir unqua non reste
Ben composto pensier, chè non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaveri recisi a Regie Teste.

E voi, cui scettri e regni offrì la sorte,
  Spogliate il cor di ferità, d'orgoglio,
  Nè la serena maestà del soglio
  Vengano a funestar trofei di morte.

Reggia di sangue e di sepolcri piena
  Goder non può di successor felice,
  Ed è pompa crudel, gloria infelice,
  Regnar qual Basilisco in vota arena.

Al Sig. Bernardo Morandi

Sulle calamità di cui è minacciata l' Italia.

O ristoro del mondo,
Che con propizia man semini in terra
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n' invola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona sopra di noi nube spietata?
D' aspidi incoronata
Sen vien Megera, e di mortal veleno
All' Italia infelice infetta il seno.

Giù per gli alpestri calli
Del sassoso Apennino, ove a gran pena
Ferino piede erme vestigia imprime,
Corron Fanti e Cavalli,
Ch' a stanche membra il furor proprio è lena,
Nè gel di neve ardor di cor reprime:
Calan dall' alte cime
Torrenti d' arme, e con fragore insano
Diluvio marzïal inonda il piano.

Fastosi Regnatori
Della misera Esperia, ecco i trionfi
Delle discordie vostre: or non gioite?
A satollar quei cori
D' amara invidia e di superbia gonfi,
Basteran ben tante rovine ordite;
Ma in profane meschite
Lungo le Tracie e l' Affricane rive
Cristiane insegne penderan cattive.

Minaccioso adirato
Or sì dull' alto Ciel favella Dio,
E fa tremar dell' ampie sfere i giri:
Odi, o popolo ingrato,
Tu che le leggi mie poste in obblio,
Lascivia crudeltà superbia spiri;
Tu ch' ozïoso miri
Gli altar distrutti, e desolati i Tempj,
E la mia Tomba oppressa in man degli Empj.

Son dunque di Babelle
Le memorie invecchiate? Arco impotente,
Ottusi strali avran l' ire divine?
Infetterò le stelle
Di mortiferi influssi; ardor cocente
Da fosco ciel ti pioverò sul crine;
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli Scettri ai Re, le leggi a i Regni.

Patrà, che sian di biade
Ridenti i solchi, e ch' in pendici apriche
Saporose vendemmie Autunno speri:
Ma da nemiche spade
Troncate in erba le surgenti spiche
Pasto saran di barbari destrieri,
E tra conviti alteri
Dall' ebbro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor delle tue vigne.

Ah no, Signor, rammenta
Che tu se' l Dio della pietà, ch' amaro
È il nome di giustizia e di vendetta.
Zoppo sdegno, ira lenta
Ha la tua destra onnipotente, e raro
Benchè tuoni e baleni il ciel saetta;
Minaccia, perch' aspetta;
E se le colpe sue Ninive piange,
Mendace è Giona, e l' tuo rigor si frange:

Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo: umìl preghiera
Più d' ogni bronzo ha penetrante il suono;
Quì verginelle intatte
E fanciulli innocenti in lungha schiera
Sciolte il crin, scalzi il piè, chieggon perdono.
O s' all'Empireo trono
Han forza d' arrivar nostri singulti,
Quai può Italia temer barbari insulti?

Co' regni dell' Aurora
  Sian congiurati dell' Occaso i lidi,
  E tutta ardor guerrier la terra incenda;
  Dal cieco Erebo fuora
  Le Tartaree falangi Aletto guidi,
  Che fia quando per noi l' arme tu prenda?
  In ben guardata tenda
  Spento è Oloferne, tutta Assiria è in pianto,
  E man di Donna in tua virtù può tanto.

Sul contumace Oronte
  Volta i tuoi sdegni, e non lasciar ch' inulta
  Sia l' empietà del ribellato Eufrate;
  E là dove la fronte
  Superba il Nilo alle tue leggi occulta,
  Piova l' arco divin saette alate:
  A noi di tua pietate
  Versa i torrenti, e dopo orror sì folto
  Mostri all' Italia Iride bella il volto.

Deh! verrà mai quel giorno,
  Che loriche in aratri, elmi in bidenti
  Riformarsi di nuovo Esperia vegga?
  E che le tempie adorno
  Di casto Allor co' musici stromenti
  Teco fra l' erbe, o mio MORANDO, i' segga?
  Nol so; par che prevegga
  Sbigottito il mio cor nembi e tempeste,
  E non minaccia indarno ira celeste.

A Monsig. Giovanni Ciampoli

In lode della Carta.

Con artificj egregj
Dell' acceso Vulcan l' indomit' ira
Tela formossi a rintuzzar possente;
E, qualor de' suoi Regi
Alle degn' ossa in odorata pira
Rendea l' estremo onor l' Asia dolente,
Così tra 'l foco ardente
Serbò dall' altre ceneri distinti
Gli avanzi illustri de' gran corpi estinti.

Ma qual' industria umana
Trovar a i nomi altrui riparo amico
Contro all' ingorda età fia che si vante?
E qual forza sovrana
Sarà dagli anni e dall' obblio nemico
L' altrui memoria a custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.

O bel fregio de' campi,
Prima gloria dell' erbe, unica spene
Dell' afflitta virtù, lino beato:
Te con sereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada umore amato;
Tu nell' ingiurie grato
Ripari il mondo, e ne gli oltraggi tui
Quant' offeso se' più, più giovi altrui.

Delle tue spoglie belle
Benchè rotte disperse estenuate,
Maraviglie quaggiù non son maggiori.
A Vergini Donzelle
Con l' inteste tue fila ebbe onestate
Onde coprir gl' insidïati avori;
E fra gli aurei splendori
D' eccelso trono in maestà suprema
Fer tuoi volumi a Real crin diadema.

Di tue candide bende
Scinto le tempia in su divoto altare
Sacro Ministro ostia agli Dei non arse;
Nè colui, che l'orrende
Voragini primier solcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarse;
Sepp' ei con tele sparse
A' suoi desir nel liquido elemento
* Far serva l' aria e tributario il vento.

Spezzò la terra, e pose
Natura avara alle disgiunte parti
Il temuto confin dell' onde insane.
Provincie favolose
Pareano Irlanda e Tile: i Seri e i Parti
Eran titoli ignoti e voci strane;
Tu le membra lontane,
Malgrado ancor dell' Ocean profondo,
Accoppj insieme, e riunisci il Mondo.

O Tifi di Liguria,
Ch' ove non giunse mai mortal pensiero
Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tu che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
Del grand' orbe terren correr sapesti,
Dite, a voli sì presti
Chi l' ale v' impennò? vostre vittorie
Non fur d' un teso lin trionfi e glorie?

Sian d' odorata messe
Superbe le Moluche; estragga Ormusse
Dalle conche del mar bianco tesoro:
Chè non solo a se stesse
L' Indie feconde or son, ne 'l ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente a loro;
Ma s' a noi di bell' oro
Del Perù tributarj i lidi sono,
O prezioso Lin, tutto è tuo dono.

Vedriano i Rezj regni
Scoter la face ancor discordia rea
Per l' indurato gel de' gioghi alpini,
S' a mitigar gli sdegni
De' minacciosi Re non discioglica
Il Barberino Eroe pietosi lini:
Stupîr, che in aurei crini
Tanto senno albergasse Ibero e Sona,
E di gloria immortal gli dier corona.

Ma lodi umil son queste,
Onde t' esalta il volgo, ed a me giova
Spiegar alto da terra un volo ardito:
Chè se l' Eoe foreste
Vantan l' unico Augel che si rinnova
Tornando in vita ov' è di vita uscito,
Tu lacerato e trito
Novamente risurgi, ed immortale
Nelle ceneri tue trovi il natale.

Dunque, o carta felice,
Di sì gran genitor candida figlia,
Lieta i tuoi pregi in te medesma accogli:
Tu generosa ultrice
Dell' oppresso valor con maraviglia
Domi degli anni i fuggitivi orgogli,
Allor che ne' tuoi fogli
Quasi in aperto campo i versi schiera
Contro al vorace obblio virtù guerriera.

Sotto il Polo nevoso
Dove mai non osò l' ispido dorso
Della terra infiorar aura gioconda,
Fama è, che 'l tortuoso
Istro perdendo al lungo verno il corso
Leghi in ceppi di gel l' immobil onda,
Dall' una all' altra sponda
Varcan sicuri i Passaggieri, e gravi
Corrono i plaustri ove volâr le navi.

Su l' acqua adamantina
Stridon le ferree rote, e per la riva
Stupefatti si stanno i Nocchier lenti:
Ma qual rigor, qual brina
* La voce condensò, che fuggitiva
E invisibil svanisce al par de' venti?
Su congelati accenti
Imparò i suoi pensier da regno a regno
Con bel commercio a tragittar l' ingegno.

Dentro a fogli fedeli
Chiudon mute parole alti segreti,
Che svelan poi ciò che l' uom opri e pensi.
Sì da remoti cieli
Parla un popolo all' altro, e van divieti
Son di terre interposte i tratti immensi,
Ch' a trasmutati sensi
Insegna uso miglior novi costumi,
* Mentre la man favella, odono i lumi.

Stampan dal ciel cadendo
Le stelle orme di foco in lor passaggio,
Onde breve stagion notte s' illustri:
E tal gli Eroi morendo
Nella memoria altrui lascian di saggio
O di forte valor vestigie illustri.
Ma per volar di lustri
Si disperdono i nomi, e quindi prese
A investigar rimedj arte cortese.

Di lor cortecce ignude
Fe' mille piante in selva; arò le cere,
E ne' lor solchi i suoi pensier distinse;
Dall' Egizia palude
Con bel furto involò frondi straniere,
E di fosco color note vi pinse;
Lanosa greggia estinse',
E con penna sagace in varie guise
Segnò le spoglie dell' agnelle ancise.

Ma contro al Tempo infermi
Fur cotanti apparecchj, e scarsi ajuti
Quinci mesta virtù ricever puote.
Insidïosi vermi
Rodean le cere, e da i Papiri irsuti
Disdegnose fuggir parean le note:
Sole voi, voi ch' ignote
Foste alla prisca età, dall' onda Stigia
Belle carte al valor deste franchigia.

Ma s' al valor pur sacri
Son vostri fogli, a che perdio dan loco
D' un fanciul faretrato a i ciechi affetti?
A vani simulacri
Offrir doni celesti? E scherzo e gioco
Di vil beltà far gli Apollinei detti?
Staran gli Eroi negletti,
E più che l'asta del feroce Achille
Sarà celebre al mondo il crin di Fille?

Deh tu splendor dell' Arno,
Alla cui chioma impaziente agogna
Tesser fregio dovuto Ostro Latino;
Tu che non tratti indarno
L' armi del biondo Arcier; che fai vergogna,
Se sciolto parli, allo scrittor d' Arpino;
E se l' arco divino
Giugni alla cetra d' or, con nobil canto
Al gran Cigno di Tebe involi il vanto,

Del tuo immortale inchiostro
Verga, o Ciampoli, i fogli, e co' trofei
Dell' adorato Urban fregia le carte.
Ei nell' Aonio chiostro
Temprò con sacra man plettri Dircei;
E di carmi più degni insegnò l'arte;
Or di Barbaro Marte
Frenando l' ira, onde fuggìan confuse,
All' Italico Ciel chiama le Muse.

Felice te, ch' eletto
A i beati congressi, entro una fonte
Di nettare immortal smorzi la sete;
E che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori, impari l' onte
Obbliviose a rintuzzar di Lete;
Io quì con voci liete,
Poichè mie vele aura non è che gonfi,
Della tua gloria applaudo a' bei trionfi.

AL SIG. ABATE ALESSANDRO SALZILLI

Filosofo e Teologo.

Fronte, che di superbo ostro si cinga,
Guancia, in cui trionfante amore alloggi,
Mole, che con le stelle a cozzar poggi
Lungo il fiume Latin me non lusinga.

Purpuree spoglie orror di morte adombra,
Corrompe gel d' età fior di bellezza,
Urto assiduo di tempo i marmi spezza,
E ciò che in terra splende è fumo ed ombra.

Sol di Virtute adamantino è 'l seggio,
E sol la luce sua non teme Ecclissi;
Quinci i pensieri miei divoti e fissi
Stanno colà dove regnar la veggio.

Vientene, o bella Clio, dall' arco eburno,
* Mandi tua man strali canori all' etra,
E se tanto può il suon d' amica cetra,
Trionfi in faccia al Tebro oggi il Volturno.

Sotto i Portici Achei stancar le piante
In passeggi eruditi, o de' divini
Platani del Liceo fregiarsi i crini,
Qual nell' ozio Roman fia che si vante?

SALZILLI, a te mi volgo: a questi colli
Tu di rai pellegrini i gioghi indori,
E le ruine de' Latini onori
Grand' ospite del Lazio ergi ed estolli.

Roma per te risplende; e così suole
Cinzia di non sua luce ardere in cielo,
Che vaga di spiegar l' argenteo velo
Corre i bei lampi a mendicar dal Sole.

Ma sublime pensier gloria non merca
Sol da studio terreno; onde già venne
L' anima desïosa alza le penne,
E l' origine sua lassù ricerca.

A contemplar dell' increato lume
Gli abissi eterni erge tua mente il volo,
E vede in tre gran fiamme un foco solo,
E in tre rivi distinti unito un fiume.

Sì da divino ardor portato passi
Elia novello oltre gli Empirei tetti,
E 'l manto grave de' terreni affetti,
Cittadino del Cielo, in terra lassi.

Ma se di penetrar gli arcani occulti
Dell' ampie sfere, e d' abitar con Dio
Così vivo il tuo cor nutre desio,
Che fai del Latin Foro entro i tumulti?

Non fra il volgo profan, non fra le mura
D' aurea magion, ma in solitario monte
Col Regnator del Ciel trovarsi a fronte
L' Ebreo Legislator ebbe ventura.

Non fra Teatri, che Dedalea destra
Alzi dal suol, ma dentro erme foreste
Esercitò col Lottator celeste
Il gran Padre Israel l' alta palestra.

Oh! come vaghi a pellegrino ingegno
La Tiburtina selva offre i recessi:
Io con l' esempio vostro, o bei Cipressi,
Di sollevarsi al mio pensiero insegno.

Già per sereno ciel volo fiorito
Par che spieghi Favonio, e l' aria plache
Gl' ispidi suoi rigor: quell' ombre opache
Fanno al mio cor deliziöso invito.

Te pur, Salzilli mio, chiaman quei boschi:
Restin sul Tebro avaro alme servili,
E lor fra i desir vani Atropo fili
Con man caliginosa i giorni foschi.

AL SIG. FRANCESCO PINELLI

Per regalo di Carciofi e Cavoli fiori
ricevuto in Dicembre.

Fulgido Dio, che d' abbaglianti lampi
La chioma intrecci, e mentre in riva al Gange
Scossa dal tuo splendor l' ombra si frange,
Passeggi in carro d' or gli eterei campi;

Se d' aspro verno intra la bruma algente
Su Ligustici colli il tuo bel raggio
Frutto gentil, prole rubella a Maggio,
Fu di produr, di maturar possente,

Da quel beato April, onde Elicona
Smalta sue piagge, e in cui tu regni eterno,
Mandami fior, sì che del tempo a scherno
Anch' io n' ordisca al mio PINEL corona.

Nè, se per frutti io ti dò fior, disdegna,
Alma cortese, il mio divoto affetto;
Chè ghirlanda di Pindo aver ricetto
Sul nobile tuo crin ben forse è degna.

So che gli alberghi tuoi di lucid' oro
Fiammeggian ricchi, e che dovizia immensa
Ciò ch' uom può far beato a te dispensa:
Ma bel canto di cetra anco è tesoro.

E che varrebbe del tuo sangue egregio
* Il ventoso splendor, e quel sovrano
Generoso tuo spirto, onde di Giano
L' inclita figlia oggi s' avanza in pregio?

Che gioveria, che i sacri Altari e i Templi
Fosse tua destra in adornar profusa,
S' oltre il premio del Ciel Castalia Musa
Non ne mandasse all' altre età gli esempli?

O delle luminose Eoe maremme
Nobile Regnator, che non di brine
Porti o di nembi incoronato il crine,
Ma ricchezza natìa d' oro e di gemme,

Euro, gonfia i miei lini, e i vasti piani
Sì mi tranquilla dell' instabil Teti,
Ch' io di Liguria in su i felici abeti
L' ancora affondi entro i gran Porti Ispani.

Quivi più lieto e più sereno il plettro
Sposerò all' aurea Cetra, e in varj modi
Di FRANCESCO inalzando al ciel le lodi,
Degno di sua virtù gli darò scettro.

Voi del saggio fratel salite intanto
Ostri del Tebro a imporporar la chioma;
Che se nol fate, i' griderò che Roma
Di giusta oltre il dover s' usurpa il vanto.

Al Sig. Conte Carlo Laderchi

Per la tempesta sofferta in mare dall'Autore.

Con mantice indefesso
Chimico affumicato
Trae d'assiduo carbon faville ardenti,
Perchè dal foco espresso
L'umido spirto innato
Fissino il piè fugace i vivi argenti;
Ma non perciò represso
L'inquïeto Mercurio il corso ferma,
Che per vincer natura ogn' arte è inferma.

Ma d'un perpetuo moto
Qual sotto all' ampio cielo
Esempio eguale al mio trovar potrassi?
Se per clima remoto
Vagando al caldo, al gelo,
Non ho dove fermar stabile i passi?
Qual di Pianeta ignoto
Vïolenza fatal sì mi rapisce,
Ch' al tornar il partir mai sempre unisce?

Dal calice superno
Non ben due volte intiere
Sparsi ha i gelidi umori il coppier d'Ida
Che di maligno verno
Aure poco sincere
Mi diero in preda ad Anfitrite infida,
Sì che spesso d' Averno
Su le caliginose orride porte
A corpo a corpo ebbi a lottar con Morte.

Di tanto rischio e pena
A me che nol chiedeva,
Era, CARLO, il toccar l'Esperio suolo:
E pur tornato a pena,
Di novo ancor mi leva
Rabbia di stelle a i lidi istessi a volo;
Nè punto più serena
L'aria del ciel l'onda del mar ritrovo,
Ma in vario tempo egual sciagura i' provo.

Fuor de gli antri gelati
Del Rodope nevoso
Esce Borea a turbar l'umido regno;
E ben tra i flutti irati
Il nocchiero animoso
Torce alla destra il combattuto legno,
Ma poich'i sospirati
Porti d' Iberia avverso Ciel gli nega,
Su la manca ad Ivizza il timon piega.

Ivizza, che feconda
  Solo di salse glebe
  Solo da mercenarie ancore è morsa;
  Stanza però gioconda
  A Piratica plebe,
  Che sia da i liti Mori a predar corsa,
  Ch' ascosa ove la sponda
  Tra cave balze si ricurva in arco
  Vele d'orto e d' occaso attende al varco.

Quì con tremante core
  Con piante vacillanti
  Scendo a stampar nel suol orme confuse,
  E dell' ondoso orrore
  Pur' anco nauseanti
  Meco dal curvo pin scendon le Muse,
  Le Nutrici canore
  Che m' educâro, e del cui studio è dono,
  Benchè nulla io mi sia, ciò ch'io mi sono.

E mentre dalle belle
  Oriental maremme
  Un soffio di cortese Euro s' aspetta,
  Fuor d' odorata pelle
  Cetra ricca di gemme
  Mi reca in man Tersicore diletta,
  E le ridenti stelle
  De gli occhi in me fisando, eccoti (dice)
  Quella che ne i martir fa l' uom felice.

Del musico strumento
Io con destra veloce
Tosto le corde ad eccitar mi volgo,
Ed al vario concento
Alternando la voce
Latina ambrosia in Tosche rime accolgo:
Di Circio allor non sento
L'ire frementi, e nella placid' alma
Del mare ad onta i miei pensieri han calma.

Fin che sul fior degli anni
Nelle fervide vene
Spiritoso bollir mi sentii 'l sangue,
E in amorosi affanni
Tra fiamme e tra catene
Provai con qual dolcezza un cor si langue,
Sovra Apollinei vanni
Alzai Cinzia alle stelle, e invidïose
N' andâr lunga stagion l' Itale spose

Or che la fredda etade
Di canuta pruina
Qual giogo d' Apennino il crin m' imbianca,
E l' amata beltade,
Quasi Sol che declina
Di più sparger ardor par che sia stanca,
Febo per altre strade
Guida i miei passi, e vuol che 'l nome egregio
Del gran FRANCESCO al plettro mio sia fregio.

Pommi ne' pigri campi,
CARLO, ov' esule il Sole
Luce ricreatrice unqua non spande,
Ma con pallidi lampi
Stender Dïana suole
In notti più prolisse ombra più grande,
Ove fin sotto agli ampi
Gorghi agghiaccia Nettuno e Cinosura
Col fiato algente i cupi abissi indura;

Pommi nell' arsa sabbia,
* Ove secchi naufragi
* Fa il passaggier in polveroso flutto,
Ove a temprar la rabbia
De i caldi Austri malvagi
Non lagrima una stilla il cielo asciutto,
Ove par che non abbia
Pietà la terra, e dalle gole vaste
Van morte vomitando Idre e Ceraste;

Colà mi sarà caro
Far con cetra festante
De' suoi pregi sonar gli ermi contorni;
Duolmi che 'l tempo avaro
Correr già troppo avante
In paragon de' suoi faccia i miei giorni;
E che d' un Sol sì chiaro,
Che 'l fosco orror del secol nostro inalba,
Io non sia per veder altro che l' alba.

* Ma tu, cui nube d' oro
Leggiermente diffusa
Del volto appena il bianco avorio opaca,
E che dal sacro Coro
Lira avesti, ch' infusa
Nel mel di Dirce il crudo Erebo placa,
Strigni l' arco sonoro,
E se ferir di maraviglia vuoi,
Arma delle sue lodi i carmi tuoi.

Dentro a fetide tombe
Generose memorie
Cerchi di morti Eroi mente stordita:
Tu fa che 'l ciel rimbombe
Delle crescenti glorie
Ch' oggi lungo il Panaro han spirto e vita.
Materia a Greche trombe
Sian del Frigio Ilion l' alte faville:
* Non è fola da ciechi il nostro Achille.

Al Signor Francesco Mantovani

Sul pregio delle cose straniere.

Tu della bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d'amor richiami e sgridi;
Nè, sospirosa degli amati lidi,
FRANCESCO, a te nasconde
L' alma dissimulata il suo disio;
Chè non patisce obblio
Sì giusto affetto: Amò pur anco in Cielo
Giove la Candia sua, Febo il suo Delo.

Ma se matrigna in me la Patria arrota
D' astio e d' invidia infetto,
Mentre di gloria io l' arricchisco, il dente;
Se con man sempre cruda ed inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di regïon remota
Hansi a calcar le strade, e l' aria nova
Di forestiero ciel respirar giova.

Gradito è ciò, che pellegrino arriva:
Familïar tesoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli e Narcisi eran del nostro Aprile
Vulgar pompa, e tra loro
Porpora trivïal la Rosa apriva,
Quando da strana riva
Vennero sconosciuti, e però grati,
I Tulipani a far più belli i prati.

Oh! qual, prima che 'l dì l'alba rischiari,
Fa d' armonico grido
Filomena sonar l' ombre selvagge!
Ma sol perchè frequente in nostre piagge
Fabbrica ai figli il nido,
Di sua bocca i concenti escon men cari:
Traggan per vasti mari
Augei dalle Canarie i legni Ispani,
Più canori saran perchè più strani.

Povere dunque l' Europee foreste
Pei teatri Latini
Così la prisca età stimò di belve,
Che voi Libici boschi, Indiche selve
Da sì lontan confini
Le fere a' giochi lor prestar doveste?
Voi sole applauso aveste;
E portâr, come novi, i primi vanti
Duri Rinoceroti, irti Elefanti.

Già con ingrata man Bacco scortese
Nell' Italiche vigne
Di spiacente liquor non piantò viti:
Pur gran delizia oggi in real conviti
* Le vendemmie sanguigne
Stimansi del remoto Autun Francese,
E da lontan paese
Vien con lode maggior l' Esperie mense
A riscaldar il Pelaccì Cretense.

Con bipartito piè stampar solea
Io l'arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fronda;
Ma poichè abbandonò l' Inachia sponda,
E in regïoni esterne
Disperata cangiò la terra Achea,
Belva non più, ma Dea
Ebbe altar, ebbe voti, e in tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.

Me nel colmo de' guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi a migliorar vicende:
Quì dello scettro, che in due Mondi stende
L' ombra clemente e giusta,
Con umil cor la maestade inchino,
E 'l plettro pellegrino
Accompagnando a ben temprato legno,
Itali accenti all' Eco Ispana insegno.

Nè il gran Filippo d' ascoltar tal volta
In mezzo al suon dell' armi
Pacifica armonia schivo mostrosse;
Nè si turbò, che di sua gloria fosse,
Per illustrar miei carmi
Qualche scintilla ancor di furto tolta,
Gradì l' ardire, e sciolta
In un torrente d' or la man profusa
* Egli Giove si fe', Danae mia Musa.

Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume
Ove cieca Fortuna
Fa naufragar i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'alma
D' ambizïon digiuna,
Poco spera e desia, nulla presume:
Molto avrà, se del lume,
Ch' a' suoi cari dispensa, in qualche parte
Propizio Apollo aspergerà mie carte.

Al Sig. Marchese Ercole Coccapani

Invito a bere nei giorni di Carnevale

Poscia ch' alla rotante Empirea Sfera
Lo spiritoso ardor Prometeo tolse,
In gemmato vasel Pandora accolse
Dell' angosce e de' guai tutta la schiera.

Quinci ben tosto uscîr l' anela Febre,
La Servitù, l' Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Povertà, l' egra Vecchiezza,
E 'l vestito di brun Lutto funebre.

Ma fra lo stuol de' numerosi mali,
Che l' orbe di quaggiu lasciâro infetto,
La Sete asciutta il labbro arida il petto,
Insoffribil dolor diede a' mortali.

Ben di fresche e chiar' acque offrìan tributi
Limpidissime fonti, argentei rivi;
Ma l' uom di quegli algenti umor nocivi
La bevanda sdegnò comune a' bruti.

Al disperato agonizzante mondo
  Sol fra tutti gli Dei portò ristoro,
  Mentre in man si recò fiammante d' oro
  Altro vaso miglior, Bromio giocondo.

Ei della torta pampinosa vite
  Gli ostri soavi e le dolci ambre espresse;
  E 'l primo fu che imbalsamar sapesse
  Di nettare terren l' umane vite.

Dolce veder fra colorate spume
  L' allegrezza notar brillante in viso;
  E con giri festivi il gioco e 'l riso
  Batterci attorno inebriate piume.

Quinci a ragion sovra gli altari accensi
  Scure Sacerdotal gli ancise i Tori,
  Ed al suo Nume in nuvole d' odori,
  Sfumâr le mirre e svaporâr gl' incensi.

Ma s' oggi ancor della più fredda bruma
  Sacri all' allegro Dio ridon i giorni,
  E fra turba di satiri bicorni
  Larvata Citerea danzar costuma,

ERCOL, noi che farem? dopo che langue
  In me lo spirto, e per l' età vien meno,
  L' anfore i' svenerò, sì che dal seno
  Versin ne' miei cristalli il lor bel sangue.

Chè non per altro il buon Nestor già corse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri,
Se non perchè di Grecia a i vini illustri
Labbra frequenti avidamente ei porse.

Ma se tu vieni, io dell'Etrusco Chianti
Pari a i rubin ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa che cada
Dolce da gli occhi tuoi gronda di pianti.

Nè dell'aprico tuo vago Spezzano
La domestica ambrosia io vuò che sdegni,
Nè i mosti d'or, che sì salubri e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.

Vientene, e bevi in fin che biondo il crine
* Ti tesaurizza insu le tempie eburne;
Tal era Bacco, e fra le tazze e l'urne
Alla notte principio, al dì diè fine.

Teco i' berrò mentre un Dicembre amaro
Di folta neve i miei capelli inalba;
Tal fu Silen, nè mai la Luna o l'Alba
Di vendemmie Lenee secco il trovâro.

Tu che fra'l sangue, e fra le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme,
Del Macedone altier seguita l'orme,
E impugna il brando in guerra, il nappo in pace.

Io che con cetra armonïosa i sommi
Gioghi sonar fo dell'Aonie rupi,
Incoronato i calici più cupi,
D' Anacreonte emulator farommi.

Di tua Donna in segreto (io tel perdono)
Rianda il nome, e numera le note,
Chè lasciar tante volte asciutte e vote
Le patere dovrai, quant' elle sono.

Io che non serbo obblivïoso e vecchio
Nulla de i giovanili ardor memoria,
Del mio Signor, del gran FRANCESCO a gloria,
Nove vetri a seccar già m' apparecchio.

Al Sig. Marchese Virgilio Malvezzi

Per le sue Storie di Spagna.

Febo, s' egli è pur ver che d' Ippocrene
Su 'l margine odorato
Spirti d' aura celeste apran bell' ale,
Che sian d' ambrosia l'onde e d' or l' arene,
E vi germogli a lato
Fiori d' eternità Maggio immortale,
Ond' è ch' oggi non sale
Fastosa Nobiltà su l' erte cime,
Nè piè di Cavaliero orma v' imprime?

A popolar l' Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l' Aonie fonti;
Quella di sacri Allor selva felice,
Tanto al tuo crine amica
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo
Sol scalza povertà degna aver luogo.

Dunque la nostra età così perversi
  Nutre i pensier nel core,
  Che viltà stimi esercitar virtude?
  E ci dorrem, che i nomi nostri immersi
  Restin nel cieco orrore
  Della fangosa Acherontea palude,
  Quasi che l' ombre ignude
  Seco debban portar di là da Dite
  Gli ori paterni, e le grandezze avite?

VIRGILIO, il ristaurar l' alte rovine
  Del secolo perduto
  Riserbarono i Cieli alla tua mano.
  A te, là dove il Ren da balze alpine
  Scende a portar tributo
* D' eruditi cristalli all' Adria insano,
  Lume d' onor sovrano
  Smaltò la cuna d' oro, e a' labbri tuoi
  Die' gran Madre a succiar sangue d' Eroi.

Mirasti, e con invidia, a i patrj tetti
  In lungo ordine affissi
  Arnesi fiammeggiar Arabi e Mori:
  Spade in Damasco ricurvate, elmetti
  D' attorcigliati bissi,
  Archi e faretre di gemmati avori,
  E con tremoli errori
  Pendenti di cattive aste guerriere
  Pennon Franzesi e Belgiche bandiere.

Non perciò lo splendor de gli Avi egregi
  I tuoi pensier mai trasse
  Per troppa luce abbacinati a terra;
  E benchè il nobil cor vago di fregi
  Militar ti portasse
  Lungo il Po, lungo il Meno armato in guerra,
  Dell' Argolica terra
  I pacifici rivi a sdegno avesti
  O lungi d' Elicona il piè torcesti.

Con che studio si fondi, e con qual' arte
  Indi si stabilisca
  Di nuovo Imper dubbia fortuna insegni.
  Mentre che del guerrier popol di Marte
  Narri l' origin prisca,
  E di Spartano stil le carte segni:
  Or de gl' Ispani regni
  Storia intessi maggior, e di facondi
* Inchiostri prendi ad irrigar due Mondi.

Amico, i' so che in ben spalmato pino
  Porti vele capaci
  De i fiati d' Aquilon, ma lungi è il lito;
  E ben i corsi tuoi nel gran cammino
  Felicemente audaci
  Mostra l' Italia ambiziosa a dito,
  Ma del Mar infinito
  Tra i vasti gorghi alla volante prora
  Quanto, oh! quanto sudor rimane ancora!

Che non osa l'Invidia? E che non tenta
Contra l'Esperio trono
Di maligno livor rabbia ostinata?
Scote Germania il giogo, e non paventa
Ricusando il perdono
Correr ebra dal desco al campo armato;
E fin d'Orsà gelata
(Nomi lunga stagione al mondo ignoti)
Move dall' Aquilon Vandali e Goti.

Oh! quai videro allor tragedie atroci
L' Albi e l' Odera e 'l Reno,
Qual incendio mirò l'Istro tremante!
Del Baltico Ocean l' estreme foci
Si scolorâr, nè seno
* A tanto sangue ebbe Nettun bastante
Baviera ancor fumante
Porta di Sveco ardor la chioma arsiccia,
Ed Austria di terror si raccapriccia.

Spiega Olanda infedel vele rubelle,
E con essa d'abeti
* Congiurati gran selve Anglia raduna;
E le natìe lasciando Artiche stelle
Van per l' indica Teti
Del Sol nascente a perturbar la cuna;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e all' odio ingiusto
Il cognito Emispero è campo angusto.

Nè voi d' Insubria bella amene piagge
  Foste della tempesta
  Ond' oggi freme il ciel di Francia esenti.
  Ove, o Prenci Cristiani, ove vi tragge
  Ira di Fati infesta,
  E voi contro di voi rende nocenti?
  Sì, sì: tinga i torrenti
  Strage fraterna, e in vicendevol scempio
  Si rinnovi di Tebe il prisco esempio.

Se con emulo dente il cor vi rode
  Ambizïon di fama,
  O non mai sazia avidità d' imperi,
  Forse a deboli acquisti, a scarsa lode
  L' ampio Eufrate vi chiama,
  E v' appellan del Nilo i liti neri?
  Non sia chi fondar speri
  Su base d' empietà durabil regno.
  Degli scettri del Mondo è il Ciel sostegno.

Al Sig. Girolamo Graziani

Allor ch' esecutor d' alti messaggi
Lungi dal patrio ciel presi il sentiero,
E venni a rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i rovinosi raggi,

L' ispido verno al fuggitivo fonte
* Consolidava i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi algenti
L' elce incurvava la superba fronte.

Quinci i rigori a mitigar del cielo
Stese tiepidi vanni aura gentile,
* E spuntò la vïola, alba d' Aprile,
* Con bruna guancia a dar commiato al gelo.

Biondeggiâr poscia di mature avene,
Dolce fatica al Mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte a i lampi
Bebbero il fiume l' assetate arene.

Di Menfi alle Piramidi lontane
  Indi spiegò la Rondinella il volo,
  E di fumoso umor, vizio del suolo,
  Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.

Ed ecco pur dall' Iperboreo lido
  Torna Aquilon carco di brine, e fischia;
  Nè 'l dolente Alcïon fidar s' arrischia
  All' inquïeto mar l' usato nido.

GIROLAMO, da noi sì fuggon gli anni,
  E tacita l' età si ne consuma,
  Giovinezza vien men, bellezza sfuma,
  Nè uman tesor del ciel ripara ai danni.

Che con notturna man radici e foglie
  D' ammirabil virtù Medea cogliesse,
  E con magici sughi ella potesse
  Rinnovar ad Eson l' antiche spoglie,

Sogni e favole fur di penne Achee;
  Ma bugia non sarà che di sacr' onda
  Spargan tuo nome, e dalla Stigia sponda
  Lo sollevino al ciel l' Aonie Dee.

Del fier Romano e dell' Egizia bella
  Per te l' infausto ardor eterno or vive,
  E più superbo le Naupazie rive,
  Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.

Ed oh! che fia quando l' Esperia terra
  Di maggior tromba udrà il fragor canoro,
  E dentro alle tue carte il regno Moro
  Desolato vedrà cader in guerra?

Già par che 'l pio Buglion l' alta ventura
  Della tua penna al gran Fernando invidi,
  Mentre a Gerusalem gli applausi e i gridi
  Nel teatro Toscan Granata oscura.

Sperai del mio FRANCESCO un tempo anch' io
  Portar dal rosso al negro mare i vanti,
  Nè disuguali al gran soggetto i canti
  Mi prometteva ambizïosa Clio.

Ma pellegrino e non mai fermo il piede
  Volgo, ha due lustri, in quelle parti e in queste,
  Nè di posar nelle Pimplee foreste
  Pur un giorno ozïoso il ciel mi diede.

Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
  Sento agghiacciarsi in ogni fibra il sangue,
  E sol del buon Lieo, mentre il cor langue,
  Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

Al Sig. Geminiano Poggi

La virtù resa maggiore dall' Invidia

Nato appena era il Mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben uso il Sole
Con dubbia man per la stèllata mole
Sferzava i corridor dietro all' Aurora:

Del novo cielo a funestar il raggio
L' Invidia uscì dalla Tartarea soglia:
Tal con maligna avvelenata foglia
Un sol fior di cicuta infama un Maggio.

Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Ed a macchiar con esecranda mano
Va del sangue innocente il sacro Altare.

Ah! che sola d' Abel non fu la piaga;
Dura il costume rio, dura e con gli anni
Moltiplicando a grand' usura i danni
Se stesso in mille oggi Cain propaga.

S' a' merti tuoi di coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Invidia arrotar arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope o Bronte.

Ma non perciò dalle saette acute
Vile timor un nobil core assaglia,
Chè d' adamante in sì crudel battaglia
Ben sa scudo imbracciar salda virtute.

Come concavo acciar, qualora il tenta
Destra armata ferir, il ferro stesso
Violento ritorce, e in suo riflesso
Contra l' autor del colpo il colpo avventa,

Così, GEMINIAN, l' arme reprime
D' inimico livor Virtute invitta;
E di sua propria man l' Invidia gitta
Al Tempio del valor le basi prime.

D' aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme che parean dianzi sopite:
Acqua, cui nome dà stillata vite,
Avvalora un incendio, e non l' ammorza.

Sol gli Euristei ponno eternar gli Alcidi;
E senza l' ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella
Or non indoreria gli Artici lidi.

Non è solo però d' Attica cetra
Erudito cantar, che ciò n' insegni;
Penna temprata ne' celesti regni
Fede più certa alle mie voci impetra.

De gl'invidi fratelli all' empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice:
Che tronca di lor man messe felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.

Ed ecco riverenti i fasci loro
Adorar le di lui spiche raccolte,
E in atto d' umiltà curvar più volte
Dell' ariste superbe i capi d' oro.

Sogna di nuovo, e 'l crin di raggi adorno
D' esser il Sol s' avvisa; indi si vede
Giacer le stelle ossequïose al piede,
E la Luna inchinar l'argenteo corno.

D' astio in quel punto e di furor s' accende
La turba iniqua; e di sua morte in pria
Tiene atroce consiglio; al fin men ria,
Ma non più giusta, a plebe Egizia il vende.

Che pro? Da vil cisterna a real soglio
Il porta amico ciel per via spedita;
E dalla sua pietate e vitto e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio.

Me quanto sa ferisca arco d' Invidia;
Gloria più che dolor recan quell' armi;
Che mentre impiaga in varie guise i marmi,
Lor dà fama e valor arte di Fidia.

AL SIGNOR

D. ASCANIO PIO DI SAVOJA

Non curanza de' tumulti del mondo essendo l'autore al Governo della Garfagnana.

Vasto incendio di guerra,
Che pria da scherzo in piccol esca appreso
Diffuse il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne stride Espero acceso,
E tra le nevi sue l' Orsa n' avvampa:
Nelle ceneri stampa
I suoi scempj l' Europa, e benchè poco
Sia l' alimento omai, pur cresce il foco.

In sì funesta arsura,
ASCANIO, il nostro rischio e l'altrui danno
Ben egro il mio pensier medita e piange;
Ma curïosa cura
Non mi tormenta, e parzïale affanno
L' indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me ch' è più lontana, e chi men odo
Segnalarsi in quest' arme assai più lodo.

Carte ragguagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, invan correte
Su mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, o sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quïete
Non entra a perturbar amore o sdegno.
Scioperato è l' ingegno
Ch' applica a' casi esterni, e mentre cerca
Quel ch' è fuori di sè doglia a sè merca.

Faccia Cesareo brando
Di Vandalica strage all' Albi al Meno
Rosseggiar le canute algenti sponde;
O vigor rinforzando
L' Anteo di Svezia il lacerato seno
Di nuovo sangue alla Boemia inonde,
Più meste o più gioconde
L' ore non passerò: saper mi basta,
Ch' a possanza infernal il Ciel sovrasta.

Tolga Fortuna iniqua
In duro assedio al porporato Infante
Salvar d' Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalana plebe, e ribellante
Formi d' aratri e marre elmi ed usberghi,
Uopo non fia che verghi
Per me penna venale assidui fogli,
E mi venda a suo prò gli altrui cordogli.

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor da i liti Galli
Pontifical Pirata i legni spalme;
E per l'immenso tratto
Delle Tirrene procellose valli
Corra merci a predar in vece d'alme;
O se le Franche palme,
Ch' inaridir parean, l' Eroe d' Arcurte
Faccia sul Po più rinverdir risurte.

Quì dove argenteo il corso
La Turrita discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio,
Merto mio no, soverchio
Favor del gran Francesco ozio mi diede.
E fe' ne' regni suoi regnar mia fede.

Quì lieto vivo, e mentre
Di lui canta il mio plettro, Eco da lunge
Ossequïosa il suo bel nome alterna:
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cor, quassù non giunge,
E seren parmi il ciel quand' anco verna.
Temer di spada esterna
Questi monti non san: fiumi innocenti
Portano al Mar gl' immacolati argenti.

Con voce bellicosa
Curvo oricalco a travagliar non desta
L' inerme abitator d' umìl capanna;
Della greggia lanosa
I mariti rival con dura testa
Sòlo a pugnar tal volta amor condanna,
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lóntan rimbomba.
A i cozzanti guerrier serve di tromba.

I prezïosi umori,
Di cui ferito il nobil seno allaga
Ne gli Arabici boschi arbor sovrano,
Perdon gli usati onori
Quì dove occhio mortal uscir di piaga
Stilla non vede mai di sangue umano;
Se pur incauta mano
Non trafigge talor d' acuta spina
Pungente spoglia di Castagna alpina.

Maestre de' pensieri
Rupi, per nostro esempio al ciel sospinte,
Selve, in onta de' lussi erme ed inculte,
Oh! come volentieri
Tra i vostri orror le sue speranze estinte
L' ambizïoso cor lascia sepulte!
Chè purchè l' alma esulte
Della sua dolce libertà, contento
* Fo di tutte mie glorie erede il vento.

Se nel mar della Corte
Lunga stagione invidïoso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi,
Già non lasciò, ch' absorte
Fosser le vele a lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun salvommi.
ASCANIO, ora da i sommi
Gioghi dell' alpi io di quel flutto infido
Miro l'insanie, odo i tumulti e rido.

Al Sig. Conte Scipione Sacrati

I travagli, e la fatica guidano alla Virtù, e alla Gloria.

Cote della virtude
Sono, SCIPIO, i travagli; e l'ozio molle
D' ogn' anima più forte il vigor rompe.
Rio che stagna in palude
Tra fetid' erbe e putrefatte zolle
Torbido imbruna l' onda e la corrompe;
Ma se corre e dirompe
Lacerato tra' sassi i rochi argenti,
Fa di sua purità specchio alle genti.

Giacciasi il curvo aratro
Scioperato in disparte, e 'l bue disciolto
L' erbe pasciute a ruminar si posi;
Vedrai che 'l vomer atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al villan pigro i suoi riposi;
Nei lavor faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia
Quando par che si logri allor si liscia.

Delle viti sospense
O qual ridono i parti, ove su gli olmi
Lor tinge il Sol d' oro e rubin la vesta,
Ma per bear le mense
Della brillante ambrosia, onde son colmi,
Primo rustico piè li calca e pesta:
E s' inciso non resta
L' Arabico arboscel da falce cruda,
Le preziose stille unqua non suda.

Nasce di rupe alpestra
Nelle radici più riposte ed ime
Pietra candida sì, ma rozza e informe:
Con ingegnosa destra
Saggio scultor l' abbella, e in essa imprime
A scorno di Natura umane forme;
Ma pria che si trasforme,
Forza è soffrir, che con assidui colpi
Il pungente scalpel l' impiaghi e spolpi.

Fulgida maraviglia
Per la man di Giason l' aurata pelle
Mirar pendente dall' Argive antenne;
Dell' Eolia famiglia
Gl' incogniti furori e le procelle
Del non più tocco mar però sostenne;
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola infocata,
Nè di solco guerrier gran messe armata.

Qual pena non sofferse
Dal crudel Euristeo tra mille mostri
Esercitato il gran figliuol d' Alcmena?
Ei la strada s' aperse
Fin nell' Abisso, e da' Tartarei chiostri
Il trifauce mastin trasse in catena;
Con la robusta schiena
Del Ciel cadente alla rovina accorse,
E le sue glorie ivi traslate ei scorse.

Chè tra le curve branche
Del Granchio obliquo e della Vergin cieca
Tra l'auree spiche il fier Leon fiammeggia,
E ancor par che spalanche
L' orribil zanne, e con la fronte bieca
Lassù minacci la stellata greggia:
Ma nell' Eterea reggia,
Benchè più volte egl' il torcesse in giro,
Splender di Jole il fuso io non rimiro.

Stupîr, tremâr di tema
L' Italiche contrade, ove miraro
Del mio Signor il risoluto ingegno,
Che per provar qual frema
Agitato da gli Austri il flutto amaro,
Consegnò sì gran vita a un fragil legno;
E allor ch' invidia e sdegno
Contro l' Iberia ogni suo sforzo accolse,
Ei sol vele fedeli a Iberia sciolse.

Strinsero allora intente
A sì nobile preda avidi remi
Di Biserta e d' Alger predaci schiere;
E la Gallia fremente
Chiamò d' Olanda infin da i liti estremi
Per troncargli la via prore guerriere,
Mentre dalle riviere
Della Provenza infellonita a stuolo
Battean triremi insidïose il volo.

Sovra spedito abete
Sol dal suo core accompagnato aprìa
L' intrepido garzon l' onde orgogliose,
E con alme inquïete
Il precorreano e gli spargean la via
Di voti e di sospir l' Esperie Spose.
Quando le chiome algose
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse dall' acque il tridentato Nume.

E dato a i venti esiglio
Dal suo liquido imper, salvo il più dolce
Che spiri l' alba dall' Eoa marina,
E serenando il ciglio,
Con che de' flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio uman voce divina;
Ossequïosa e china
Tacque ogn' onda, e fermâr Tritone e Glauco
Delle conche ritorte il fragor rauco.

Oh! del Monarca, a cui
Egualmente nell' orto e nell' occaso
Ubbidisce il mio scettro, almo Nipote,
Tu che nell' ozio altrui
Vai sudando alla gloria, e non a caso
Stampi dal volgo vile orme remote,
Le fatidiche note
Odi d' un Dio (ch' un Dio non mente) e godi
Del lodator non men che delle lodi.

Ben sofferti disagi,
Ben son corsi i perigli. In un sol parto
La fatica e l' onor nacquero in terra.
Tra i piaceri e tra gli agi
Col crin molle d' odori e all' aura sparto
Ne gli alberghi d' Elisa Enea si serra;
Lungo il Tevere in guerra
Sparge di sangue e di sudor un lago:
Qual il toglie all' oblio? Roma o Cartago?

Spezza d' alpe inaccessa
Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
Vinta natura a una virtù proterva.
Trema più volte oppressa
La Reina del mondo, e già si vede
Le catene appressar che la fan serva;
Vil riposo lo snerva
Lungo il Volturno, e tra' Campani fiori
Lenti marciscon gli Affricani allori.

Or tu, sangue d'Eroi,
Lo spirto eccelso alle fatiche indura,
Ed a i sudor la nobil fronte avvezza:
Tutti son gli anni tuoi
Sacri al travaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio Real odia e disprezza.
Non conosce stanchezza
Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.

Che non fa? che non t' offre,
Poich' afferrato avrà la prora il lido,
Per là fermarti il Re del mondo Ispano?
Ma gl' indugi non soffre
L' Italia afflitta; alza da lungi il grido;
Nè voti porge alla tua destra invano:
Barbaro orgoglio insano
Turba la Pace del suo cielo, e mostra
Che i suoi trofei pur anco ha l'età nostra.

Ma qual saetta ultrice
Seppe mai fabbricar Vulcano a Giove,
Che dir si possa alla tua spada eguale?
Nonantola felice,
Che gli angusti tuoi campi a sì gran prove
Far si compiacque il Ciel campo fatale,
E che resa immortale,
Da tante morti in quegli orror funesti,
Tuo nome oscuro illuminar sapesti.

Vattene; e la grand' alma
Custodisca i miei detti: il Ciel t' aggroppa
Numerose venture in brevi pene.
Disse; e l' umida palma
Approssimando alla dorata poppa,
Dritto la spinse inver l' Ispane arene:
Ella qual per serene
Notti estivo balen talvolta ho scorto,
Strisciò per l' onde, e fu d' un volo in porto.

Al Signor Matteo Sacchetti

Sull' influenza delle Stelle.

Quelle, MATTEO, che miri
Entro all' opaco velo
Della notte brillar, faci superne,
E ch' in perpetui giri
Parte corron del cielo
Con luminoso piè le strade eterne,
Parte a gli alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte
Han più stabile ardor, sedi più certe;

Ozïose pitture,
Stampe inutili d' oro
Non son, qual se le crede il volgo insano:
Dell' umane venture
Piove da' raggi loro
Quaggiù gl' influssi onnipotente mano:
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi e moti,
Tanto efficaci più quanto men noti.

Questi su curvo abete
Da' Lusitani liti
Dà per l' ampio Ocean le vele a' venti;
Nè dell' onde inquïete
I torbidi ruggiti
Il temerario cor par che paventi,
Fin che l' ultime mete
Tocchi del mondo, e l' odorate fasce
* Vegga apprestar Cambaja al Sol che nasce.

Al fragor bellicoso
D' oricalchi sonanti
Quei corre ove di guerre Insubria bolle:
Sovr' elmo luminoso
Di piume tremolanti
* Gran selva colorata all' aria estolle,
Cigne d' oro squammoso
Intrecciata lorica e 'l petto forte,
* Per dar vita al suo nome, offre alla morte.

Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conviti i dì dispensa,
Le ricchezze, che furo
Di genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa:
E di Lieo, ch' oscuro
Per tropp' anni ha il natal, le tazze gravi
Di lor frugalità scherniscon gli Avi.

Chi tra l' auree catene
Di crespa chioma avvolto
Sogna mille d' amor insanie e fole,
Vinto dalle serene
Pupille d' un bel volto
Giura che va mortificato il Sole,
E che l' Indiche arene
Spogliando lastricò l' eterno Fabbro
Di perle un seno, e di rubini un labbro.

Un d' Astrea su le carte
Stanca le luci avare,
E la ragione all' util proprio accorda:
Quinci di garrul' arte
Fa prezzo a turbe ignare,
E di grida venali il Foro assorda;
La facondia comparte
A misura dell' oro, e se 'l tributo
Manca all' ingorda mano il labbro è muto.

Altri in Corte Reale
Gonfio d' aerea speme
A vender va la libertà natìa;
Colà s' in alto sale
Maligna invidia il preme,
Nè libera al suo piè lascia la via;
Chè d' amistà sleale
Ingrate ricompense insidie inganni
La messe son d' ambizïosi affanni.

Tu quando anche il Sol dorme
Su rapido destriero
Corri a turbar del Lazio i boschi antichi ;
Ed or seguendo l' orme
Di cavriol leggero
De gli anelanti veltri il piè fatichi,
Ora bavose torme
D' irti cinghiali affronti, e i teschi orrendi
D' adunche zanne al patrio albergo appendi.

A me di que' bei lumi
L' influenze cortesi
Genio instillâro a caste Muse amico.
Sì lungi i duo gran fiumi
Aufido e Ismeno appresi
Trattar con Tosca man plettro pudico;
Lungi da rei costumi
Volsi il piè vergognoso, e dove scorsi
Regnar Virtude innamorato i' corsi,

Ed oh! di quai fulgori
Coronata la vidi
Al tuo sacro fratel splender in seno.
Popoli acclamatori
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauso alzaste in riva al Reno;
Dìcalo il Pò, che fuori
Tratto per maraviglia il crin dall' onda
* Aurea farsi mirò la ferrea sponda.

Deh! venga il dì festivo,
Ch' a i trïonfi di Roma,
Alle gioje d' Europa ha il Ciel prescritto;
Ch' ei di fecondo ulivo
Cinto l' augusta chioma
Sposi una lieta pace al mondo afflitto.
Io di carme votivo
Armo già la mia cetra, e di sue glorie
Tesso alle nove età lunghe memorie.

Al Sig. Francesco Fontana

Sul Merito esposto ai colpi d' Invidia

Lungo il mar lacerato
Nell' infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceva il figlio:
Ferrea notte adombrato
Avea 'l Sol de' be' rai; l' oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso,
Cadea sul freddo sen squallido il viso.

Con sughi onnipotenti
D' incognit' erbe il giovinetto esangue
Fisico eccelso a ravvivar s' accinse:
Chiamò gli spirti assenti
A i primi uficj, e l' agghiacciato sangue
In secche vene a ribollir costrinse,
Lo stesso Erebo astrinse
A disserrar l' inesorabil porte,
E l' anima gentil ritolse a morte.

Già per opra sì degna
D' Esculapio la fama ali superbe
Battea dal Mauro all' Iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Invidia, e di punture acerbo
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa alle stellanti soglie
Sì verso il gran Motor la lingua scioglie.

Degli eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Favola al basso mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso dell' alme; a nove vite
Vengon da i morti regni uomini estratti:
De' vïolati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende.

Invan strigne la Parca
La forbice fatal, s' umano ingegno
I tronchi stami a raggroppar s' avvezza.
Al Passaggier, che carca
De' popoli sepolti il curvo legno,
Fia per l' innanzi il faticar sciocchezza,
Chè i limiti disprezza
Della Stigia palude, e mal suo grado
Torna a passar la spenta turba il guado.

Io mi credea ch' appena
L' inspirar moto e senso a un corpo estinto
Delle stelle al Rettor fosse concesso:
Prevale arte terrena
A divino poter, e resta vinto
Dall' audacia dell' uomo il Cielo istesso.
Io l' error mio confesso ;
Discerner non saprò, se maggior prove
Nell' avvenir faccia Esculapio o Giove.

Quinci posti in non cale
Gli abitator dell' Etra il Mondo crea
Ambizioso a sè medesmo i Numi:
A novo Idol mortale
Già da gli accesi altar messe Sabea
Nubi solleva d' odorati fumi;
Ma vedovi di lumi,
Privi d' onor con esecrandi esempli
De' veri antichi Dei restano i templi.

Or che fa? che più tarda
La destra altitonante? È forse spento
L' incendio ultor delle celesti offese?
Sì disse: e la bugiarda
Calunnia abbominosa in un momento
Il cor di Giove a cotant' ira accese,
Ch' implacabile stese
La man tremenda a folgorante raggio,
E di non giusta fiamma arse il gran Saggio.

Peste di regie Corti
È l' invidia, FRANCESCO, e della terra
Pur troppo i Numi ha d' alterar possanza.
Non sia chi si conforti
Per ben oprar: il suo livore atterra
Chi più di senno e di valor s' avanza.
Ingannevol speranza:
Più basso vai quando più stai nell' erto;
Colpa è la gloria, e la virtù demerto.

Alpi inculte ma care,
Ove di bel candor col natìo gelo
Gareggian l' alme, io tra voi fermo i passi.
Quì d' ogni invidia ignare
Vivon turbe innocenti: ira di Cielo
Quì non sa fulminar altri che i sassi:
E s' in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si trova,
E i giorni miei quì terminar mi giova.

All' Illustrissimo
Sig. Francesco Bolani

Le gesta de' Guerrieri eccitano
l'estro de' Poeti.

Bolani, oh! come ben Castalia cetra
Di tromba marzïale al suon guerriero
Accorda il canto. Armonïoso Arciero
Apollo al fianco tien plettro e faretra.

Eguale arride anco nel verno il Maggio
Alle palme, agli allori: ira di Giove
Lor non s'appressa; e riverente altrove
Torce il tremendo inevitabil raggio.

Penna plebea d' effemminati carmi
Offra tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Palla l' usbergo; ha lancia; ha scudo;
E son gli antri di Cirra eco dell' armi.

Del Frigio mare all' arenoso margo
  Fondino abeti Achei ancore ultrici,
  Arso caggia Ilion; voli felici
  Spiegherà per lo cielo il Cigno d'Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Zanto
  La guerra al Tebro, e beva spada esterna
  Sangue Latin, di maraviglia eterna
  Sciorrà concenti il gran Cantor di Manto.

Con anima fedel, con piè divoto
  L' orme del mio Signor seguendo io calco,
  Ed al fragor del concavo oricalco
  L' addormentato ingegno eccito e scuoto.

Ei l' asta impugna, ed io la penna stringo,
  E per far immortale il nome nostro,
  Quinci sangue versando e quindi inchiostro,
  Egl' imporpora i campi, i fogli io tingo.

E già veggo tornar lungo il bel lido,
  Ove il folle garzon, spento nell' acque
  E l' incendio e l' ardir, sepolto giacque,
  L' Aquile bianche a fabbricarsi il nido.

Eccovi, Ninfe, il vostro Sol, che viene:
  Spargete gigli e seminate rose:
  Sudin nettare i boschi, e luminose
  Di perle e di rubin ridan l' arene.

E tu splendor dell' Adria, or che dall' onde
Esce il tuo gran Leon, e d' ira ardente
Scuote l' orribil chioma, arrota il dente,
E di barbara strage empie le sponde,

Recati in man l' arco sonoro, e manda
Le sue vittorie al Mauritano, all' Indo;
Chè già d' eterna primavera in Pindo
La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlanda.

Al Sig Conte Raimondo Montecuccoli

In biasimo de' Grandi superbi.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi,

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze Agosto.

Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.

Tu le gregge e i Pastori
 Minacciando per via spumi e ribolli,
 E di non proprj umori
 Possessor momentaneo il corno estolli,
 Torbido obliquo, e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.

Ma fermezza non tiene
 Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
 In nude aride arene
 A terminar i tuoi diluvj andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So che l' acque son sorde,
 RAIMONDO, e ch' è follia garrir col Rio;
 Ma sovra Aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Clio,
 E in mistiche parole
 Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
 Che di tropp' acque insano
 Rapiva i boschi e divorava i lidi,
 E gir credea del pari
 Per non durabil piena a' più gran mari.

Io dal fragor orrendo
  Lungi m' assisi a romit' Alpe in cima,
  In mio cor rivolgendo
  Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
  Qual facea nel passaggio
  Con non legittim' onda a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
  Coronato di lauro e più di lume
  Apparirmi davante
  Di Cirra il biondo Re Febo il mio Nume,
  E dir: Mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno, e rovinoso il Soglio.

Mutar vicende e voglie,
* D' instabile fortuna è stabil' arte;
  Presto dà, presto toglie,
  Viene e t' abbraccia, indi t'abborre e parte;
  Ma quanto sa si cange:
  Saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è 'l Nocchier, che 'l legno
  Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
  Ma d' egual lode è degno
  Quel ch' al placido mar fede non presta,
  E dell' aura infedele
  Scema la turgidezza in scarse vele.

Sovra ogni prisco Eroe
  Io del grande Agatocle il nome onoro,
  Che delle vene Eoe
  Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro,
  Ma per temprarne il lampo,
  Alla creta paterna anco diè campo.

Parto vil della terra
  La bassezza occultar de' suoi natali
  Non può Tifeo: pur guerra
  Move all' alte del Ciel soglie immortali.
  Che fia? Sott' Etna colto
  Prima che morto ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
  Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
  Fabbrica nubi, inventa
  Simulati fragor, fiamme bugiarde,
  Fulminator mendace
* Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l' orecchie i' porgo
  Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
  Giro lo sguardo e scorgo
  Del Rio superbo inaridito il fondo,
  E conculcar per rabbia
  Ogni armento più vil la secca sabbia.

All' Eminentiss. Cardinal Bichi

Per la pace d' Italia.

E qual dall' Infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta,
Principi, e qual di Cielo ira vi porta
Nel sen materno a insanguinar le spade?

Non è questa l' Italia? e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Apprestate i Coturni Ausonie scene;
Moltiplicato ecco s' infuria Oreste.

Ah! che 'l Tevere e 'l Po pur troppo orrendi
Portâro all' Adria ed al Tirren tributi,
E fur d' indegna fiamma arder veduti
In non barbaro ciel barbari incendi.

Assai di sangue han già bevuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi
De' mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al Sol cristiano i lampi.

S' all' avido desio scarsi i confini
Pajon de' patrj Regni, a che sì pigri
A pascer dell' Idume, a ber del Tigri,
Qual già solean, vanno i corsier Latini?

Oggi Turco Pastor i cedri sfiora
Del Libano cattivo in su la cima,
Nè può senz' adorar la Luna in prima
Dal Gange uscir l' incatenata Aurora.

Ma di purpurea luce oh! come allegro
A sinistra ridendo il ciel balena,
Come bello apre il giorno, e rasserena
L' ombra caliginosa e l' aer negro.

Dileguatevi turbini e procelle,
Fuggite venti; in su le nostre antenne
Messaggiero di pace a posar venne
L' aureo fulgor delle Tindaree stelle.

O dell' Etrusco ciel lume sovrano,
Che dal Gallico Giove in cura avesti
L' Esperia calma, ed a placar scendesti
L' Euro tumultuoso e l' Austro insano.

Per te di genïal vite feconda
Bacco sul monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata e inculta
Di nova messe d' or Cerere imbionda.

Dolce sonar le ripercosse incudi
S' odon, da te converse in miglior usi:
Dilatansi in aratri i brandi ottusi,
Ristringonsi in bidenti usberghi e scudi.

Gloria a te, pace a noi, guerra all' Eufrate:
Stringansi là con più lodevol' opra
* Le battezzate spade, e lavi e copra
Un più degno valor le colpe andate.

Duce sia il tuo gran Re; ch' abete Franco
Non gitterà di Palestina al lido
Ancore sconosciute: il nobil grido
De gli antichi trofei dura pur anco.

Alla spada Reale ambizïose
Le piante di Giudea serban le piaghe;
E per sposarsi a i Gigli d' or più vaghe,
In Gerico fiorir pajon le rose.

Candia invasa dal Turco.

Già da spessa bipenne
* Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter ale, ed a volar per l' onde;
Dà cangiati in antenne
Gli abeti suoi di novo ai venti, ed ara
Seco unito il Pangeo le vie profonde;
L' ampio Egeo si nasconde
Angusto a tanti legni, e l' aria vasta
A capir tante vele appena basta.

Or dove, ed a quai liti
Porterà pregna di sanguigno nembo
La gran Luna Ottomana i suoi furori?
Provò degli archi Sciti
Cipro la forza, e a Citerea nel grembo
Spirâr svenati gl' innocenti amori;
Cesser gli alti stupori
Di Rodo illustre al Turco sdegno, e 'l Sole
Su le vedove basi anco sen duole.

Tutto ciò, che Nereo
  Dalle Panfilie arene al varco angusto
  Del Bosforo inquïeto abbraccia e bagna,
  Fu barbaro trofeo
  Del fier Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
  L'una e l'altra Anfitrite invan si lagna,
  E che solo rimagna
  Candia col nobil piè fuor di catena
  Mel dicon gli occhi, e loro il credo appena.

O Nutrice famosa
  Del grande Altitonante, o già di cento
  Poderose Città Reina altera,
  Qual' aura tempestosa
  De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
  Qual' atra nube il tuo bel cielo annera?
  Misera prigioniera
  Tu pur andrai tra' ceppi, e ferro Moro
  Profanerà del crin l' aureo tesoro.

De' tuoi liquor più eletti
  Le mense tingeran, che d'ogni legge
  Sprezzante è la vittoria, i Guerrier empj;
  Gl' ignari pargoletti
  Tolti a Cristiano sen tra immondo gregge
  Di falso culto imbeveran gli esempi;
  E rapite da i Tempi
  Indarno sputeran d' Egizi e Traci
  Le Cidonie donzelle i sozzi baci.

Or va, la chioma increspa,
E le guance ti liscia e 'l sen t' infiora,
Dell' Adriaco mar Donna superba.
Già 'l tuo piede ch' incespa
Per cadente t' accusa, e in vita ancora
Per pena il Ciel non per pietà ti serba.
Non ti turbar; acerba,
Ma sana è la puntura, ed io non spargo
Balsamo lusinghier sul tuo letargo.

Ben di confusa voce
Odo incerti susurri, e rammentarsi
Or d' Isacio or d'Alessio ascolto il nome;
Su l' Abidena foce
Sento Bisanzio altier cattivo starsi,
E Grecia e Siria ir soggiogate e dome;
E tue fur l' opre: or come
Si cangia vice, e per qual forza occulta
Al trionfante il trionfato insulta?

L' ozio, delle grand' alme
Remora infesta, che l' imprese eccelse
Travìa con lente offese e pigri danni,
L' ozio delle tue palme
Il fiore affascinò; l' ozio divelse
Su 'l più bel volo alla tua gloria i vanni;
Chè non crèbbe tant' anni
All' Arabo ladron nè cor nè senno;
Sol le delizie tue migliore il fenno.

Taci, Musa bugiarda,
Taci, che già non è, qual tel figuri,
Del Veneto valor il lume estinto.
Gira le luci e guarda,
Come del mar Mirtoo si fanno oscuri
Di strage i flutti, e come il suol n' è tinto.
Un angusto recinto
Contrasta a cento Regni, e quando cada,
Che più poteva oprar sola una spada?

Candia di voi, di voi
Tutta ben ha la battezzata terra,
O Monarchi d' Europa, onde dolersi:
Già gli Esperi, e gli Eoi,
E 'l Borea, e l' Austro in ostinata guerra
Miseramente ha il furor vostro immersi;
Di civil sangue aspersi
Van monti e mari, e al cieco guado estremo
Stancan le morte turbe il fatal remo.

Ma di pietoso acciaro
Qual di voi cerchia il crine, e per la Fede
Ancora salpa, o Corridore insella?
Certo ch' assai men chiaro
Or dal Gange spuntar il dì si vede,
Che l' Alba è fatta al vero Sol rubella:
E l' amorosa stella
Di tramontar s' affretta, or ch' importuna
Le porte d' Oriente apre la Luna.

Sì sì. Corrano gonfi
  Di sanguigni diluvi e l'Istro e 'l Reno,
  E da voi pace il Tigri abbia e l' Oronte.
  Degli Assiri trïonfi
  Stretto termine è l' Adria; anco il Tirreno
  Fia ch' al Barbaro piè chini la fronte;
  E nel Tebro e nel fonte
  Verginale di Trivia arso dal corso
  Turco destrier venga a tuffar il morso.

Alla Santità d' Innocenzo X.

Speranza della pace universale.

Ritoglietevi, o Muse,
Che se deggion mai sempre esser sanguigni,
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
Oh! come alti diffuse
Sacra Oliva i suoi rami. Eccovi, o Cigni,
Eccovi in riva al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascerò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.

E voi pure Colombe,
Che tra le marzïal procelle oscure
Foste d'un bel seren nunzie amorose,
Or che taccion le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Nei letti marital l' Ausonie Spose,
Di cetre ossequïose
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l' Invidia il cor si roda.

Dove il livido ciglio
  Torci, mostro Infernal? volgiti, mira.
  Sì, che Giano serrò le ferree porte.
  Inumano consiglio,
  Il Dio de la pietà far Dio de l' ira?
  Trar da l' arbor di vita aste di Morte?
  Cangiar con empia sorte
  Le mitre in elmi? ove fumar gl' incensi
  Mandar tuonando al cielo i zolfi accensi?

Lungi . . . . . orgoglio,
  Lungi dal Vatican. Non manda Piero
  La pescatrice Navicella in corso.
  Oggi in placido soglio
  Regna Innocenza, e al vacillante impero
  Indefessa pietà suppone il dorso.
  Desïato soccorso,
  Adorato conforto; e quando mai
  Spiegò più belli il Sol d' Italia i rai?

Archi, eccelse memorie
  Del Latino valor, che di sì spesse,
  E sì magnanim' opre andaste incisi,
  Ben sono inclite glorie
  Espugnate Città, Provincie oppresse,
  Incatenati Re, Popoli uccisi:
  Ma quali Archi improvvisi
  Roma v' alza a l' incontro? e chi v' incide?
  Pianse il Mondo per quei, per questi ride.

Le vittorie di Marte
Son teatri di morte, e van del pari
I tumulti e i trofei, gli applausi e i pianti.
Là vedi d' ossa sparte
* Farsi canuti i campi; altrove i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Quì nuvole ruotanti
Di fumi e di faville orrido velo
Stender per l' aria, e funestare il cielo.

Ma se vince la Pace
Trïonfa l' Universo, allor profusa
La Copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col Pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il Rio ch' abbia di sangue infette l' onde;
Incurvansi feconde
Le spiche d' or, nè pel diserto solco
Digiuno sospirar s' ode il bifolco.

Per gli salsi cristalli
Gravidi di tesor da lito a lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concavi metalli,
Onde tremò pur dianzi il ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di Nabatee faville
Stridon gli Altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie ai Templi.

E ben opre son queste
D' un Vicedio, d' un che le porte eterne
È di serrare, e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn' or l'Idra crescente:
Da l'alito nocente
Contaminato è il ciel d'Europa, e tutto
D' ogn' intorno il ricuopre orrore e lutto.

A l' Iberia nemica
La Gallia insulta, e gl' inacessi gioghi
Indarno vi frappon l' ardua Pirene.
Desolata è l' aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido Catalan fuman l' arene:
Ma nè più liete scene
Corre ad aprir sedizïoso e vago
Di nuovo scettro il Lusitan sul Tago.

L' Ocean, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fetida Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè d' onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.

Ed oh! di quai ruine
  Là sotto il ciel di spessa neve opaco
  Stupido spettator fatto è Boote.
  Rosseggiano le brine
  Lungo il Tibisco, ove congiunto al Daco
  Il Trace Arcier l'empie faretre ha vote.
  Fiamme Vandale e Gote
  De' Boemici campi il gel disfanno,
  E gonfi Albi e Danubio al mar ne vanno.

Nè da sì vasta arsura
  Bastâro a preservar i liti Dani
  L'annose brume, e gl'invecchiati verni.
  Farnetica congiura
  L'Anglia in se stessa; aran gli ondosi piani
  Roveri Calidonie e pini Iberni;
  Macchian gli odi fraterni
  L'uno e l'altro elemento, e da più bande,
  Si perda o vinca, un sangue sol si spande.

In voi tutto il suo scampo
  Fonda il mondo fedel, nè il vostro Nume
  A chi voti gli porge unqua vien meno.
  Quel pacifico lampo,
  Ond'oggi Italia ride, è un previo lume
  Del sospirato universal sereno:
  Dal Gangetico seno
  Così prima, Signor, spunta l'Aurora,
  Poi segue il Sol, che tutto il cielo indora:

Al Sig. Cavaliere

Giuseppe Fontanelli

Or che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno,
E con ardente e fervido passaggio
Fa da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse dall' estivo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E dove ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastorel ritira;

Fra queste spiagge solitario i' vivo
A nojosi pensier sottratto e tolto;
Quì con le Muse mie scherzando scrivo
Or d' una bella chioma, or d' un bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argivo
Paese i cigni ad imitar rivolto
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti or fiori.

Quì di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambizïosa mente;
Quì dell'Invidia, a cui Virtù soggiace,
Il tosco o non arriva, o non si sente;
Ma in ozïosa e riposata pace,
Qual già nell'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.

S'armi contra il suo Re la Gallia altera
Colma di risse, e di tumulti pregna;
Contrasti CARLO alla superbia Ibera,
E la natìa sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal s'in altra parte
* Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.

Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar due tori in bella giostra urtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de' paschi suoi sembra obliarsi,
E ne ride il Pastor, che sopravviene
Cantando al suon dell'incerate avene.

Deh se la Corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, Signor, la gloria mia,
Fa ch' onorato un dì da' tuoi favori,
Rustico abitator quantunque, i' sia;
Involati a nojosi e gravi ardori
Della Città, nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villareccia magione albergo umìle.

Quì sul meriggio allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettar i lampi,
S' ode un' aura spirar sì dolcemente,
Che dell' arsa stagion mitiga i vampi;
E poichè tramontando all' occidente
Torna di Teti agli arenosi campi,
Un musico usignuol, che l' aria molce,
Fa del pari il vegghiar e 'l dormir dolce.

Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e sovra lini
Da fuso Babilonico filati
Fumar cibi stranieri e peregrini:
Non da lontano Pescator cercati
Novi saran per noi parti marini,
Nè fra liquidi odori in aureo vaso
Le mense onererà l' augel di Faso.

Godrai di mensa rustica e selvaggia
Semplici condimenti: avrai di fiori
Sparsi i candidi lini; e della piaggia
Colti per te saranno i primi onori:
Fian preziosi cibi o lepre, ch' aggia
Preso il mio veltro infra solinghi orrori,
O qualche augel, che per l' aerea via
Fulminato da me col piombo sia.

Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
Dell' ardente stagion nevi gelate,
E trïonfar su per le mense il verno
Disprezzator della più calda estate.
Quì non verran di Creta, o di Falerno,
O dell' alpestre Scio l' uve beate;
Nè fra capace argento i geli alpini
Agghiaccieran per noi Massici vini.

Scorre con tortuosi incerti giri
Non lontano da me Ruscello errante;
Limpido sì, ch' in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri
Intrecciate fra loro ombra le piante;
Ei serpeggia per l' erbe, e tra le sponde
* Con loro mormorio palpitan l' onde.

Quì nel più freddo, e più gelato fondo
Bacco per te s' attufferà; godrai
Ciò che 'l terren domestico e fecondo
Può dalle viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente e biondo
Splendida coppa e prezïosa avrai,
Ma trasparente vetro, ove tu miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vieni dunque, Signor, e non t' aggravi
Rozzo abitar e solitario tetto,
Chè i nojosi pensier, le cure gravi
In rustica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e sotto all' auree travi
Timidissimo ogn' or veglia il Sospetto,
E nell' ampie Città volando vanno
La bieca Invidia, e 'l fraudolento Inganno.

Supplica al Serenissimo
Signor Principe Alfonso d' Este

Nove volte, Signor, or scema or piena
Ha la suora del Sol corso il suo giro,
Ch' abitator di solitaria arena
Della cara Città l' aura sospiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contra la penna mia spesso m' adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo e d' Elicona i' volli.

Dunque chi degli Eroi le glorie e l' armi
Cantando esalta, ed all' età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili e ferme di lasciar procura,
In guiderdon de' vigilati carmi
Vita menar dee sì penosa e dura,
Piangendo le fatiche al vento sparte,
Gli spesi inchiostri e le vergate carte?

È questo, o Muse, è questo il premio, ond'io
Sperai, vostra mercè, girmene altero?
No, no, s'altro non merta il sudor mio
Restate in pace, i' cangierò sentiero.
Ecco la cetra, eccovi il plettro. Addio.
Altri studi, altre cure, altro pensiero.
Troppo quel vostro Allor mi costa caro;
Chè se bella ha la foglia, ha 'l frutto amaro.

Lasso! meglio èra pur, che dell'Alpino
Eroe non avess'io le lodi intese,
O non mi avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano e pellegrino,
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
Ch' abbia alle lodi sue chiuse le labbra?

Sperai d'eterni e non caduchi allori
Intrecciarmi sul crin degna corona,
Mentre de' suoi vittorïosi onori
Risonava per me tutt' Elicona:
Or fra solinghi e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia e sprona,
E s'errai (ch' io nol so) dell' error mio
Cagion fu un troppo nobile desìo.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l' aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo spiegò l' audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morìo nell' acque.
Degna è questa mia pena, e questo esiglio
Ove di relegarmi ad altri piacque;
Chè non doveano oscure e basse rime
Soggetto aver sì grande e sì sublime.

Ma Voi d' Italia onor, Cesarea prole,
Sangue di Semidei, Alfonso invitto,
Che di gloria calcate (ov' altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l' umili e mestissime parole
D' un vostro servo oltra ragione afflitto
Ponno qualche pietà destarvi in seno,
Le mie lunghe miserie udite almeno.

Partiva il Verno, e con l' usato stile
Tornava Progne di lontan confine,
E di Favonio allo spirar gentile
Nasceano i fiori, ove sparìan le brine:
Già quasi aurora del frondoso Aprile
Rosseggiava la rosa infra le spine,
Allor ch' io diedi sospirando il tergo
Alle natìe contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido e bianco
  Rivolto a me l' ultimo addio dicea;
  Quindi col mesto pargoletto al fianco
  La fida moglie infra i sospir piangea.
  Partii, Signor, ma sconsolato e stanco
  Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
  E nel tristo cammin l' anima mia
  Tutto contraria al piè fece la via.

Quì venni, e ritrovai delle mie doglie
  Dolce compagno un usignol selvaggio,
  Che nascoso tra l' ombre e tra le foglie
  Meco talor piangeva in suo linguaggio;
  Quì della terra le fiorite spoglie,
  L' aria di primavera, il Sol di Maggio,
  L' onda del fiume, e degli augelli il canto
  Da' miei dolor mi sollevâro alquanto.

Ma già vicino il Sol vibrava i lampi,
  E la calda stagion facea ritorno,
  Quando par ch' arda il ciel, la terra avampi,
  E ch' immortal abbia la vita il giorno;
  Allor che maturar la Dea de' campi
  Fa le gravide spiche, e d' ogn' intorno
  Saettato dal Sol con falce adonca
  L' ignudo mietitor le biade tronca.

Pur d' un verde ginepro all' ombra steso
Non lungi al mormorar d' un picciol rivo
I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Temprava il caldo un venticel lascivo:
E quì sovente a i dolci studi inteso
Chiamai le Muse, e sul meriggio estivo
Insegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all' onde, a' venti.

Cessâro intanto i fervidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il cielo:
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportava i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci e beati
Ora spremendo, ora il fronzuto stelo
Degl' incarchi fruttiferi spogliando,
I molesti pensier cacciava in bando.

Misero, or che farò? Torbida e scura
Torna a noi la stagion dell' anno algente:
* La terra incanutisce, il ciel s' oscura,
E per l' aria spirar Borea si sente.
Già si sfronda la selva, e già s' indura
* Prigioniera del gel l' onda corrente.
Giove irato del ciel disserra i fonti,
* E con monti di neve innalza i monti.

Già veggo il pino in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fa guerra,
Sotto l' incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incurvarsi a terra,
E la gran quercia, che nel ciel le chiome
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal giel, lacera e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così tra le sciagure, e tra i disagi
D' inculte piagge abitator rimango,
Ed or del mio destin mi dolgo, or gli agi
Dell' albergo natìo sospiro e piango,
Quinci spirar degli Aquilon malvagi
Odo il furor, quindi la neve e 'l fango
M' assedian sì, ch' in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso e stretto.

Nè bench' io chiami, e lor pregando inviti
Scendono più le Muse a cantar meco,
Nè a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo e tenebroso speco.
Non qual solea dagli arenosi liti
Con balbo favellar mi rispond' eco.
Taciturna è la cetra, e 'l plettro mio
Polveroso colà post' è in obblio.

E (se cieco io non fossi, e se 'l pensiero
Fisassi alla cagion de' miei cordogli)
Non dovrebbe, Signor, sì di leggiero
Quest' infelice man vergar i fogli;
Chè se tal volta in mar ruppe il nocchiero,
Lunge dall' onde infauste e dagli scogli,
Ove il legno primier rimase assorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto:

Il veggo, il so; ma l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur ch'io consoli: or scrivo, or canto,
E me stesso lusingo, e l'ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l' anima più colma è d' affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obbliandosi i ceppi e le catene.

Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia che pietade in voi ritrove,
Chè non sempre con fiamme e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Giove;
Ben sovra noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altrove;
E rade volte dal celeste Regno
Fulmina a certa meta, e certo segno.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell' error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e 'l ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell' Ispaniche lodi, e s' uopo fia
Soli d' Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Non è d' umìl scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio :
Chè di torbida nube ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d' Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia con folgori e con gelo
Al verde Olimpo invan contrasta il cielo.

Voi del gran Genitor l' ira e lo sdegno
Deh! placate Signor. Al mio ritorno
V' innalzerò di riverenza in segno
Tempio immortal d' eterni fregi adorno:
E questo plettró, ancorchè vile e indegno
Di risonar nome sì grande, un giorno
Chiaro vi porterà fin dove suole
E cuna aver e sepoltura il Sole.

A Carlo Emmanuele Duca di Savoja

L' Italia. [1]

Era la notte, e 'l pigro Arturo avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;
Nè gran fatto lontan esser potea
A trar da l' onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l' Alba che suole
Cacciar le stelle e ricondurre il Sole.

Ed ecco a me Donna di regio aspetto
Appar in sogno e mi s' appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso da gli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d' aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.

---

1. alcuni Codici aggiungono *sconsolata* : altri *prigioniera*

Dopo breve tacer più d' una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti
Sciolse la voce [1], e contro me rivolta
Questi parve formar sdegnosi [2] accenti:
Neghittoso che fai? Già l' ombra folta
Si dilegua del Sole a' rai nascenti,
Ergiti, ascolta, e narra ciò ch' io parlo
All' Idolo del mondo al mio gran CARLO.

Tu cui libera penna è data [3] in sorte,
E che del sacro Allor scudo ti fai,
Se per fuggir l' obblio d' oscura morte
Degn' impresa [4] al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietade al Giusto al Saggio al Forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri [5] miei guai;
Taut' io [6] non oso, ed impossibil parmi
Che s' odan le mie voci [7] in mezzo all'armi.

Forse un giorno avverrà [8] che le tue carte
Per decreto fatal giungan là [9] dove
Tra i perigli e tra 'l sangue il mio gran Marte
Fa con invitta destra eccelse pruove.
Ond' ei leggendo in loro a parte a parte
Scritte le mie sventure antiche e nuove,
Pien di nobil ardir la pace sdegni,
Ed a me renda i miei perduti regni.

---

1. altri *la lingua* = 2. altri *dogliosi* = 3. *è tocca* = 4. *Regie imprese* = 5. *questi* = 6. *Farl' io non oso* = 7. *Che s' oda la mia voce* = 8. *Un dì forse verrà* = 9. *sin.*

L'Italia mi chiam' io, son io colei [1]
Ch' ovunque gira il Dio lucido e biondo
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai l' altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidir e riverente il mondo, [2]
E temuta dall' uno a l' altro polo
Fondai [3] di tutti i regni un regno solo.

E se cangiando stile empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d' alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto della Luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore nell' estiva arsura
Grandezza di quà giù passa e non dura.

Se il Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi [4], e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e 'l gran Senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile perciò rimasi ch' io
Mi scordassi il valor prisco [5] e natìo.

---

1. *Io l' Italia mi chiamo, e son colei* = 2. *Già riverente ad ubbidire il mondo* = 3. *Formai*. = 4. *trofei* = 5. *primo*.

Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Fe 'l mio scettro diviso [1], e in altro lito
Di nuova monarchia trapiantò 'l regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch' a più d' un segno
Non conoscessi ogni mia gloria addietro
Ripullular nei [2] Successor di Pietro.

E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man lo scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che non sdegnassi [3] impero
Lungo tempo soffrir barbaro e ignoto,
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.

Negar non posso già che per tant' anni
Da barbarici assalti ognor battuta,
Parte non avess' io tra lunghi affanni
Della mia prima libertà [4] perduta;
E sopraffatta alfin da' propri danni
Miseramente io mi sarei caduta,
Se non mi soccorrean [5] arditi e franchi
In vari tempi or Alemanni or Franchi.

---

1. *Il mio scettro divise* = 2. *dal* = 3. *che mai degnassi* = 4. *dignità* = 5. *sovvenian*.

Nè già d' arme straniere e peregrine
Gli ajuti esterni [1] in sen recarmi i' sdegno [2],
Mentre che lor mercè le mie ruine
Riparo, e scuoto [3] antico giogo e indegno,
Che se al dominio lor soggetti alfine
Fur i popoli miei, ben era degno
Di così eccelso ed eminente grado
Un CARLO, un LODOVICO, ed un CORRADO.

Ben [4] d' uopo fu per estirpar que' mali,
Che mi givano allor [5] serpendo in seno,
Che nelle mani auguste e trïonfali
Di monarca stranier dessi [6] il mio freno.
Chè le intrinseche guerre, e le mortali
Discordie, onde il mio grembo era ripieno,
E che me stessa avean da me divisa [7]
Spegner non si poteano in altra guisa.

Buon Fisico così, che d' infelice
Infermo curi offesa parte, dove
Vani trova i rimedi, e che non lice
Far alla saggia man l' usate pruove [8]
Per recider del mal l' empia radice,
Che si dilata ognor in piaghe [9] nuove,
Usa applicar all' infettato loco
Cautamente crudele e ferro e fuoco.

---

1. *estremi* = 2. *io vuò recarmi a sdegno* = *in sen recarmi sdegno* = 3. *riparo rotto* = 4. *E* = 5. *al cor* = 6. *fosse* = 7. *E l' ire che me stessa avean divisa* = 8. *Far all' usata man le saggie pruove* = 9. *parti*.

Nè già del sangue altrui vasto desio,
Nè d' oro ingorda ed esecranda fame
Li spinse in me dal patrio ciel natìo,
Ma d'onor degne e gloriose [1] brame:
Se prigioniera fui già non poss' io
Nè mi deggio doler di quel legame,
Chè dolce la prigion, caro l' impaccio,
Lieve fu 'l giogo, ed onorato il laccio.

Misera or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che della mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade in tutto oppressa;
E s' ogni altro mio figlio all' ozio intento
Timido bada e neghittoso cessa,
A CARLO io mi rivolgo, a lui s' aspetta
Far degli strazii miei giusta [2] vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene,[3]
E tra il vasto Ocean terra infeconda:
Quindi scorre l' Ibero, onde ritiene
Il nome [4] ancora, e quelle piaggie inonda;
Quinci d' aurate e preziose arene
Semina il Tago e l' una e l' altra sponda;
Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desio degli avari abitatori.

---

1. *valorose* = 2. *l' aspra* = 3. *tra le nevosi alpi Pirene* = 4. *il suono*

Grand' ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l' Erimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono e la natura
Ciò ch' altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge April, nè s' assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi [1] sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.

Da regione sì inospita e sì fiera
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio scese [2] la gente Ibera
Pronta a furti a rapine a frodi a trame:
Turba tanto più vil quanto più altera, [3]
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l' Europa o Saracini o Mori.

E da quel dì che il Cielo [4], in pena forse
Di mille colpe ch' io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi [5], e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.

---

1. *duri* = 2. *del sangue scese giù* = 3. *tanto più vil quanto più altera* = 4. *E se il motor del Cielo* = 5. *Ora lieta non vidi*.

Nè tante angoscie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell' ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiurïose [1] ingrate,
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m' hanno i Tempj e le Città spogliate;
Ma se predar se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre? [2]

Lascio ch'un Re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile,
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile
Per stabilir con artifizio indegno
Sù la mia debolezza il proprio regno.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi quel per mio duce elegga,
Che più crudo più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue [3] avido vegga:
E ch' egli in ozïosa e lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
Alle sue spalle è sostenere [4] un mondo.

---

1. *invidiose* = 2. *si chiama pace, or che faran le guerre?* = 3. *E che più del mio sangue* = 4. *sostentare.*

Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del Successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' Porporati augusti
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

E lascio in fin, che nè dispor de' figli
Nè di sè nè de' suoi nè del suo stato
Osi Principe alcun senza i consigli
Del sospettoso Ispanico Senato;
Nè libero Signor ne' suoi perigli,
Mantener possa il proprio Regno [1] armato
Se al Tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua:

Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui [2] l'arme rivolga;
Ma perchè stanco il vincitore e 'l vinto
Ei sol de la vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

---

1. *stato* = 2. *a lui*.

Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i Regnatori Iberi,
Tutte fatiche fur de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri:
Grand'è l' Iberia, e in mia virtude a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e della fede
Serbata dov' è 'l premio e la mercede?

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie Città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene
Miei guiderdoni estima e premj sui?
Premj questi non son, son ben catene, [1]
Ond' Ei con le lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poc' esca
Mostra far suole [2] a quegli augei che invesca.

Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera prigioniera oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d' anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il Duce Alpin de' miei sì lunghi [3] danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuol or non fa strage e scempio.

---

1. *Questi premj non son, ma ben catene* = 2. *mostra suol fare* = 3. *gravi.*

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva [1] prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di Monarchia, che sin al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte;
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa negli incontri ognor più forte, [2]
E forse il Ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il Ciel solleva i giusti, e de' superbi
Tardo vendicator fa scempj acerbi.

Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere,
Che non pur fian dell' armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti Ibere:
Ma rotte resteran sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intiere,
Chè tutte pure in cotal guisa suole
* Cacciar le stelle ancorchè solo il Sole.

---

1. *bastarda* = 2. *Anzi sa negli incontri esser più forte.*

A che tarda egli dunque? Il Ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie [1] affretta.
Sparisce il verno, April ritorna, e 'l Mondo
Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
A che tregua? A che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta.
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette CARLO e la Fortuna. [2]

Volea più dir ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l' argenteo corno,
E dal balcon celeste uscìa l' Aurora
Col piè di rose e 'l crin di raggi adorno,
E già con voce tremola e canora [3]
Salutavan gli augelli il nuovo giorno.
Ond' ella a un punto sparve, io mi destai,
Che gli occhi il Sol già mi feria co' rai. [4]

Or ch' udite, Signor, hai le preghiere
Ch' umili a Te porge l' Italia [5] afflitta
Contro le turbe insidïose [6] e fiere,
Deh! stringa il brando ormai tua destra invitta,
Che d' opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un CARLO ebber principio, or pure
Da un CARLO abbiano fin nostre sciagure.

---

1. *e le vittorie* = 2. Queste ultime tre Ottave mancano in uno de' Codici Estensi = 3. *sonora* = 4. Quì terminano alcuni Manuscritti. = 5. *Ch'umilmente ti porge Esperia* = 6. *ingiuriose.*

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
 Le forze onde l' Italia egra si duole,
 E sì grande apparecchio svanir come
 Larve notturne allo spuntar del Sole:
 Chè l' alterigia Ibera, il cui gran nome
 Quasi idolatra il mondo adorar suole,
 È un tuon che fende l' aria e poi svanisce,
 Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
 Due volte Europa a' danni suoi fur tratti
 Senza lancia impugnar o stringer brando
 Fur al primo apparir rotti e disfatti,
 Miseri! or che faran che mendicando [1]
 Van colmi di timor accordi e patti?
 Riformeranno eserciti migliori?
 Onde trarran le genti, ond' i tesori?

Di Partenope bella ormai distrutta
 È la spiaggia sì fertile e felice,
 Vuota d' abitatori è Spagna tutta,
 Di difesa [2] spogliar Fiandra non lice:
 Di gemme esausta, e di tesori asciutta
 È la famosa occidental pendice,
 Chè in breve tempo l' ingordigia Ibera
 Ha impoverita ogn' indica miniera.

---

1. *meditando* = 2. *presidio*.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra [1]
E lor dispensi il ciel tutt' il tesoro,
Che sepolto colà giace sotterra,
Consolati Signor; le gemme e l'oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E de' nemici il numero maggiore
De le vittorie tue farà l'onore. [2]

Solea già de la terra il figlio audace,
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, de l' anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue:
Tu che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le squadre [3] nemiche urtando il fianco
Novello Anteo risorgerai più franco.

Che l' onda del natio profondo Reno
Varcasse il Celta con asciutto piede;
Che senz' offesa atro e mortal veleno
Succhiasse il Psillo antica fama ha fede:
Tu varcherai questo sì gonfio e pieno
Fiume, che te con l' arme inondar crede,
Ed alla tua virtù perfetta e vera
Non nocerà tosco d' invidia Ibera.

---

1. *Novi eserciti spanda anco la terra* = 2. *A le vittorie tue darà l' onore* = 3. *spade.*

Quella statua, Signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d' argento le braccia e d' or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante,
E se fia come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e ne le sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

Già de l' Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille sacri [1] e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l' armi.
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo Eroe son i miei carmi,
Pur devoto ed umìl al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

---

1. *rari.*

ALLA SANTITA' DI PAPA URBANO VIII.

Bolle Europa di guerre. Al tuo gran Nume
Tu drizzi archi e colonne,o divo URBANO,
E di messe Sabea tua casta mano
Fa che' l tempio sfavilli, e l' aria fume.

Quindi col cenno imposta legge al fiume
Bellicosi recinti alzi dal piano ;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.

Se barbara empietà fia pur che spunti
Quà dove in tua virtute Astrea risserra
Tutti i suoi pregi a bella pace aggiunti,

Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei della Terra.

L' Autore in viaggio per la Germania

Per consolar nel mio infelice esiglio
L' afflitta mente e 'l lagrimoso core
Cosa ch' a voi somigli a tutte l' ore
Va ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma ch' imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, o della fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.

Dure indomite selci, e biancheggiante
D' invecchiate pruine ovunque vassi
L' inospito sentier trovan le piante.

Quinci al mesto pensier presente fassi
Vostra gran crudeltate; e v' ho davante
Ritratta in ghiacci, effigïata in sassi.

CANZONETTA

Cessi, cessi, degli armiferi
Oricalchi il grave strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali e piferi.
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di gioventù.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

Se vecchiezza, ch'è di cenere,
Non applaude a' nostri cantici,
Vien che mantici
Più per lei non trova Venere:
Ma non mettan faccie meste
Le nostr' alme in servitù.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

Amiam noi per fin ch' è lecito,
E viviamo in festa e in giubilo;
Tempo nubilo
Ha pur troppo il piè sollecito:
L' allegrezze a fuggir preste
Quando van non tornan più.
Chi dà bando a gioje oneste
Fa tiranna la virtù.

Scherzo morale

Per tue gioje, o mondo misero,
Miei pensieri unqua non risero.
Negli amori,
Negli onori
Non trovai che pena e tedio:
Di due rai luce omicida
Mi ferì,
M' assalì
Speme vana in Corte infida:
Più non sento or tale assedio,
Che 'l mio mal fu il mio rimedio.

Quant' oimè! per cure illecite
Son quaggiù l' alme sollecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioja, e dà supplizio:
Mar di Corte ha i suoi naufragi:
Fedeltà
Non si dà
Tra quei fieri Austri malvagi:
L' uom fa vela al proprio esizio,
E 'l suo porto è 'l precipizio.

Ben dal ciel forza di fulmini
Delle torri atterra i culmini,
E sfrondate
Lacerate
Suol lasciar alpine roveri;
Ma di Giove irata destra
Se tonò
Non toccò
Basso mirto, umil ginestra,
E di canne in vil ricoveri
Stan sicuri i pastor poveri.

La tua gioja mai non varia,
Bella vita solitaria.
Tra quest' erbe
Le superbe
Mie follie depongo e scarico.
Grado eccelso un uom beato
Mai non fe':
Felic' è
D' alterezza un cor spogliato,
Se di questa ei resta carico
Il piacer anco è rammarico.

INDICE

FINE DELL' INDICE.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Abbati Consultore Pietro.
Agazzotti Don Luigi.
Agucchi Cav. C. Alessandro. *Bologna.*
Aldovrandi C. Ulisse. *Bologna.*
Angelelli Marchese Massimiliano. *Bologna.*
Ansaloni Dottore Antonio.
Araldi Capitano Ingegnere Antonio.
Araldi Avvocato Carlo.
Araldi Capitano Gaetano.
Araldi Capitano Luigi.
Arcellazzi Avvocato Stefano già Giudice della Corte di Giustizia di Modena. *Milano.*
Aria Dottore Giuseppe. *Bologna.*
Arthofen Dottore Giov. Nepomuceno Protomedico di S. A. R.
Assalini Antonio Inspettor generale d'acque e strade.
Baccarini Oliviero di Faenza Convittore in Modena.
Barbieri Avvocato Francesco.
Barbile Giulio Cesare. *Livorno.*
Bassoli Vincenzo.
Bellentani Guido.
Bellincini Bagnesi Marchese Alessandro.
Benincasa Conte Casimiro Tenente Colonnello e Comandante di Piazza.
Bentivoglio Marchese Filippo. *Bologna.*

Bernardi Marchese Giustiniano.
Bertani Cavaliere A. *Parma.*
Besini Avvocato Giulio.
Bevilacqua Antonio. *Vicenza.*
Bevilacqua Marchese Giacomo. *Bologna.*
Biblioteca di Brera. *Milano.*
Bignardi Professore Domenico.
Bolla Commendatore Consigliere di Stato. *Parma.*
Bonasi Conte Francesco. *Carpi.*
Bongiovanni Avvocato Professore per copie sei. *Reggio.*
Borelli Avvocato Vincenzo.
Boschetti S. E. Conte Claudio.
Boschetti S. E. Conte Luigi.
Bosellini Dottore Carlo.
Bovio Marchese Raimondo. *Bologna.*
Bulgarini Conte Francesco. *Mantova.*
Caccia Cav. Giacomo Gabriele Agente di S. A. R. *Parigi.*
Caccia Dottore Giuseppe.
Cagnoli Luigi. *Reggio.*
Cagnoli Pietro.
Calàni Marchesa Marianna. *Sarzana.*
Campana Dottore Pietro. *Bologna.*
Campilanzi Dottore Felice.
Campori Marchese Carlo.
Camurri Don Lodovico.
Cani Giulio di Guastalla Convittore in Modena.
Carandini Marchese Girolamo.

Carandini Maggiore Giuseppe.
Carandini Marchese Giuseppe.
Casolari Giuseppe.
Casoli Consigliere Avvocato Biagio.
Cassoli Lorenzotti Conte Paolo.
Cattani Professore Filippo. *Carpi.*
Cavazzuti Don Filippo.
Ceccopieri Conte Paolo Ambrogio Direttore del Collegio di S. Carlo.
Cocchi Dottore Francesco Vicegerente di Formiggine.
Conti Angelo.
Coppini Giambattista.
Corfini Annibale Convittore in Modena.
Cornacchia Cavaliere Presidente dell'Interno. *Parma.*
Cortese E. Rma Tiburzio Vescovo di Modena.
Cossa Carlo. *Bologna.*
Cremona Professore Gian-Francesco.
Crespellani Dottore Domenico.
Cuoghi Consigliere Giuseppe.
Dalle Ore Conte Pietro. *Vicenza.*
Davalli Dottore Basilio. *Reggio.*
De' Cocchi Dottore Giambattista. *Bologna.*
De' Giacomi Avvocato Giuseppe.
Del Maino Mauro Librajo per copie sei. *Piacenza.*
Doni Lorenzo. *Vicenza.*
Fabriani Monsignor Giuseppe Arciprete maggiore.
Fabriani Don Severino.
Fabbri Maggiore Giuseppe.
Fabrizi Abbate Conte Giuseppe.

Fattori Professore Santo.
Ferrari Don Luigi.
Finotti Anton-Maria. *Ferrara.*
Finotti Francesco. *Ferrara.*
Forni S. E. Conte Paolo.
Franco Conte Cammillo per tre copie. *Vicenza.*
Franco Conte Fabrizio. *Vicenza.*
Frigeri Don Giuseppe.
Frosini Marchese Cav. Vincenzo.
Galliani Coccapani Marchese Giovanni.
Gallinari Professore Don Antonio.
Galvani Cesare.
Gandini Antonio Maestro di Cappella di S. A. R.
Gandini Fratelli.
Garbarini Pietro Consigliere di Stato di S. M. I. *di Parma.*
Gazzadi Domenico. *Sassuolo.*
Gazzadi Antonio. *Sassuolo.*
Generali Giovanni.
Gerolin Antonio. *Vicenza.*
Giardini Alessandro Guardia nobile d' onore.
Giardini Consigliere Pellegrino.
Giorgini Avvocato N.
Goldoni Cesare.
Gozzadini Cav. Giuseppe. *Bologna.*
Gozzi Don Matteo.
Grandi Don Lorenzo.
Grappi Vincenzo.
Gualdo Conte Francesco. *Vicenza.*

Guidelli Conte Cammillo.
Guastavillani Conte Pietro di Bologna Convittore in Modena.
Latour Avvocato Lodovico.
Lenzini Professor Don Giovanni.
Livizzani Dottor Ercole. *Bologna.*
Livizzani Marchese Cav. Gaspare.
Lombardi Antonio Bibliotecario di S. A. R.
Lugli Dottore Giuseppe.
Lusverti Professore Gaetano.
Maconi Luigi. *Livorno.*
Magnani Dottore Cesare. *Livorno.*
Magnaguti Conte Lodovico. *Mantova.*
Malacari Conte Andrea Cav. di S. Stefano. *Ancona.*
Malagoli Giuseppe.
Malatesti Pietro. *Sassuolo.*
Malavasi Giuseppe. *Ferrara.*
Malvezzi Bonfioli Conte Vincenzo. *Bologna.*
Manfredini Don Vincenzo Gaspare.
Manzieri Francesco.
Maranesi Colonnello Cav. Comm. Pietro.
Marchetti Lorenzo del Finale Convittore in Modena
Marchetti Avvocato Pellegrino.
Mayer Dottore Fedele Profess. Cappellano di S. A. R.
Migliorucci Conte Giuseppe. *Reggio.*
Milan Giacomo. *Vicenza.*
Mistrali Barone Vincenzo Governatore di *Parma.*
Molini Giuseppe e Comp. per cop. 12 *Firenze.* (f.-gnana.
Molza S.E. Marchese Giuseppe Governatore della Gar-

Monari Luigi.
Montecuccoli Franco Marchesa Carlotta per copie due.
Montecuccoli Marchese Francesco Enea per copie quattro.
Montecuccoli Marchese Raimondo.
Monza Conte Cammillo. *Vicenza.*
Moreali Professore Don Giovanni.
Munarini S. E. Conte Giacomo Ministro agli Affari esteri.
Muttoni Conte Cammillo. *Vicenza.*
Muzzani Conte Brunoro. *Vicenza.*
Negri Giulio di Guastalla Convittore in Modena.
Pacchioni Giovanni Capo Distributore e Cassiere nella R. Ducal Direzione della Posta Lettere.
Padovani Avvocato Giovanni.
Palmieri Dottore Vincenzo.
Panizza N. *Brescello.*
Paolucci Marchese Gian-Pietro.
Parenti Dottore Marcantonio.
Parenti Rolando. *Livorno.*
Parisi Luigi Segretario di Gabinetto di S. A. R.
Ponziani Luigi Vice Rettor della R. Università.
Paroli Giovanni. *Ferrara.*
Pasetti Avvocato Francesco. *Ferrara.*
Pellicciari Dottore Gaetano.
Poli Consigliere Giuseppe.
Pauli Dottore Antonio. *Ferrara.*
Prampolini Alfeo. *Ferrara.*
Preda Don Antonio Prevosto. *Lecco.*

Radi Giovanni Battista. *Ferrara.*
Rangoni Marchese Bonifazio.
Rangoni Marchese Cav. Giuseppe.
Rangoni S. E. Marchese Luigi Ministro di P. Economia ed Istruzione.
Riccardi Professore Geminiano.
Ricci Cav. Carlo.
Righi Capitano Vincenzo.
Romoli Giovanni.
Rossi Dottore Giuseppe.
Rossi Dottore Luigi.
Roncaglia Giovanni.
Ruffini Dottor Basilio. *Reggio.*
Ruffini Avvocato Luigi.
Ruffini Professore Paolo Rettore della R. Università.
Ruggia Professore Don Girolamo. *Bologna.*
Sabbatini Antonio.
Salati Avvocato Enrico. *Parma.*
Salimbeni Cav. Leonardo.
Salimbeni Conte Dottore Filippo.
Saracco Conte Ercole di Ferrara Convittore in Modena.
Schiassi Canonico Professore. *Bologna.*
Scozia Professore Avvocato Rinaldo.
Scrofa Conte Giulio. *Vicenza.*
Seghizzi Conte Paolo.
Sghedoni Dottore Pietro.
Soldati Dottore Francesco. *Ferrara.*
Soli Muratori Dottore Fortunato.

Spagnolini Cesare Viceconsole Sardo. *Livorno.*
Sterpin Cav. Maggiore e Ajutante di Campo di S.A.R.
Taccoli Marchese Alfonso.
Taccoli Marchese Anton-Maria.
Taccoli Munarini Marchesa Carlotta.
Testa Francesco. *Vicenza.*
Testi Cav. Giuseppe.
Testi Conte Carlo.
Thiene Conte Leonardo. *Vicenza.*
Toccoli Conte Presidente alle Finanze. *Parma.*
Tommaselli Professore Giovanni Battista.
Tommaselli Consigliere Rinaldo.
Traverso Conte Giacomo. *Vicenza.*
Trissino Porto Barbaran Contessa Francesca. *Vicenza.*
Trissino Conte Cav. Alessandro. *Vicenza.*
Trissino Conte Leonardo. *Vicenza.*
Usiglio Giuseppe.
Usiglio Giuseppe ed Angelo Fratelli.
Vaccari Conte Luigi.
Verati Avvocato Giovanni Battista Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia.
Vincenzi Lodovico Antonio.
Zagni Dottore Geminiano.
Zannini Giovanni. *Ferrara.*

ASSOCIATI

Sopraggiunti nel tempo della stampa.

SIGNORI

Bagnesi Bellincini Marchese Luigi. *Firenze.*
Boccolari Dottore Antonio.
Casalgrandi Canonico Giovanni.
Ferrari Geminiano.
Fontanelli Marchese Achille Feld-Maresciallo al servigio della M. dell' Imperatore d' Austria.
Gualengo Padre Reverendissimo Don Gio. Battista Abate Cassinese.
Malavasi Canonico Giacomo.
Minghelli Avvocato Ferdinando
Raffaelli Professore Dottor Pietro.

OPERE SCELTE

DEL CONTE

D. FULVIO TESTI

Cavaliere degli Ordini de' SS. Maurizio
e Lazzaro e di S. Jago, Commendatore dell'Inojosa,
Consigliere e Segretario di Stato della Corte
di Modena.

TOMO II

LETTERE

MODENA

Presso la Società Tipografica

MDCCCXVII

LETTERE SCELTE

DEL

CONTE D. FULVIO TESTI

---

1. ## Al Signor Fabio Masetti

a Roma.

Occorrendomi per otto o dieci ordinarii mandare al Signor Alessandro Tassoni certi fogli di un' Opera che si stampa, ho pensato che inviandoli a V. S. siano per ritrovare più sicuro ricapito. Il favore che il Sig. Tassoni riceverà sarà grandissimo, ed io aggiungerò questo agli altri obblighi che le deve il Sig. Giulio mio Padre, sperando di alleggerirmi in qualche parte di quelli, se da V. S. mi sarà prestata occasione di servirla. Pregola frattanto a condonarmi l' audacia, e perdonarmi dello incomodo, chè per fine augurandole dal cielo somma felicità le bacio le mani.

Modana li 3. *Agosto* 1613.

F. T.

2. ALLO STESSO

a Roma.

Ringrazio V. S. della cortesissima condoglianza che si è degnata di passar meco per la morte di Valerio suo servitore e mio fratello, che sia in gloria, e resto con obbligo infinito alla prontezza con la quale non ha ricusato incomodo per favorirmi. Io sono rimasto erede della servitù che detto mio fratello aveva con V. S., e procurerò mostrarmi tale quando da lei me ne sarà somministrata occasione col comandarmi. Di che sommamente la prego, baciandole frattanto le mani e augurandole da N. S. il colmo d'ogni felicità.

Modana li 17. *Agosto* 1613. F. T.

3. ALLO STESSO

a Roma.

Mando al Sig. Alessandro Tassoni due fogli di quell' Opera ch' a' giorni passati accennai a V. S., onde mi perdonerà se per questa occasione la torno a rifastidir di nuovo. Mando al detto Sig. Alessandro insieme co' fogli quattro Libri delle mie Rime che sono pur ora uscite alla stampa, due de' quali egli darà a V. S. la quale non isdegnerà di gradire nel piccol dono il grande affetto della mia devota volontà; e pregandola a perdonarmi dello incomodo, le bacio per fine le mani.

Modana li 7. *Settembre* 1613. F. T.

4. AL CONTE OTTAVIO TIENE

Mi è capitato alle mani l' Alceo di Antonio Ongaro, con gl' Intermedj del Signor Cav. Guarino di glor. mem. descritti e dichiarati dall' Arsiccio Accademico Ricreduto. Io desidererei per mezzo di V. S. Illustrissima sapere (poichè l' opera è stampata in Ferrara) chi sia questo Accademico, s' è Ferrarese o Fiorentino, giovane o vecchio, Poeta o Prosatore, e se veste all' usanza, o porta la beretta a tagliere, e le calze alla Martingalla, come faceva M. Bellincione, e sovra il tutto, s' egli ebbe amicizia di Farinata degli Uberti, e degli altri vecchioni di quell' età, e se intervenne alla fazione di Monteaperti, quando i Ghibellini ruppero i Guelfi, favellando egli nella lingua di quel buon secolo del trecento, il qual ha d' avere un grand' obbligo al Baldino, che con le sue stampe l' ha risuscitato da morte.....

Di Roma 16 *Aprile* 1614. F. T.

5. AGLI ACCADEMICI INTREPIDI DI FERRARA

L' onore, che le SS. VV. Illustrissime si sono degnate di farmi accettandomi in cotesta gloriosissima Radunanza, è così grande che non si può meritare da me, non che pagare con parole di ringraziamento. Tuttavia per non incorrer nota di animo poco grato ne rendo loro quelle grazie, che

per me si possono maggiori; assicurandole, che tanto è più caldo l' affetto, quanto è più tardo l' ufficio, il qual però tal non sarebbe stato, quando i varj e diversi accidenti, che alla giornata mi sono occorsi, non mi avessero importunamente vietato l' adempimento al desiderio. Pertanto scusino la necessità della dimora, e mi facciano degno de' loro comandamenti; che per fine augurando alle SS. VV. Illustrissime vera felicità, bacio loro con ogni riverenza le mani.

Di Modana li 24. Luglio 1617. F. T.

6. AL SERENISSIMO DUCA DI MODANA

Se le nuove di Roma non sono spiaciute all' A. V. mi do a credere, che gli avvisi di Tivoli non sieno per esserle discari. Mi sia conceduta questa licenza, che dalle cose civili io passi alle boschereccie, e che da' negozj io venga alle delizie. Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo, e per tale fu scelto dai Romani superstiziosi investigatori de' gusti e de' piaceri. La Città benchè non molto popolata serba le vestigia d' una venerabile antichità: questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti: per mezzo le scorre l' Aniene (ora Teverone) che precipitando da alcune balze altissime si fa strada coll' impeto, muta corso con la violenza, e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti:

lo strepito è grandissimo, e se maggiore è quello delle Catadupi del Nilo, non istupisco che gli abitatori circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogn' intorno seminato d'alcune ruine di ville antiche; cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano, e d'altri. Il dente dell'età non perdona alla durezza de' marmi, e le prodighe e le eccessive fatiche di quegli animi vasti sono al presente conculcate dall'erbe e calpestate dalle spine. Ma forse è ventura di quel secolo ciò ch'altri gli reca a danno, poichè le superbie dei sopraddetti giardini arrossirebbero paragonate a questo dell'Illustrissimo Signor Cardinal d'Este. Duolmi, che la mia penna non sia bastante a descriverlo all'A. V. qual' egli è. Il numero delle meraviglie confonde l'intelletto, e l'abbondanza de' soggetti fa sterile la mente di concetti e di parole. L'entrata di lui è posta in piano; ma di subito si rappresenta all'occhio la prospettiva del palagio, il quale sta così in alto, che par quasi ch'egli abbia i fondamenti nell'aria. A questo si sale per alcune strade ombrose d'antichissime piante; e quattro sono i piani ove si può trar fiato. Ma neppure in questi alternati riposi l'occhio sa stare ozioso; imperocchè la quantità delle statue e delle fontane con oggetti sempre nuovi affaticano lo sguardo e stancano l'ingegno. I boschi che formano spalliere sono immensi, ma i scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo

spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle che eccedono la meraviglia. Una ve n' ha, che suona un' organo, ed a voglia di chi il comanda varia concento. Gli Antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie, nè seppero mai far l'acque armoniose, nè dar lo spirito alle cose insensibili. L' altra imita quell' ordigno fatto di razzi, che si chiama girandola, e che nelle feste ed allegrezze de' Grandi è solito di rappresentarsi. L' acque tumultuariamente si rintrecciano e si raggirano, e lo strepito non è diverso da quello che fa la polvere allora che scoppia: l' ingegno umano ha sconvolto gli elementi; ed ha saputo attribuire all' acqua l' effetto del fuoco: Forse il genio de' Principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell' animo loro ubbidiscono queste cause seconde. Ma io non voglio stendermi gran fatto in tale descrizione, perchè la stimo soggetto mirabile d' un poemetto, nè vo' rubare al verso per arricchire la prosa. Passerò agli esercizj, che generalmente si fanno. Quì la libertà con nuovo titolo è prerogativa della servitù. La mattina, udita la messa, chi se ne va a passeggiare per gli Oliveti, chi gioca a palla corda, chi alla pilotta, chi al maglio, e chi studia, e chi discorre. All' ora del pranzo tutti si riducono al servigio del Padrone, il quale ogni giorno onora della sua tavola qualche Prelato forestiero. Monsignor Corsini, e Monsignor Torelli vi sono del continuo, amendue personaggi letteratissimi

e di maniere troppo rare. La mensa è da Principe grande, ma non da Principe ambizioso: e 'l numero e la qualità delle vivande fanno un misto graziosissimo di magnificenza e di frugalità. Il discorso che si ha dopo pranzo per l'ordinario è di lettere; e 'l Cavaliere Giuseppe con la solita vivacità dell'ingegno è il sale del convito. Il gusto a giorni addietro s'accrebbe con la presenza del Sig. D. Virginio Cesarini, e del Sig. Ottavio Rinuccini; i quali in gran parte consolarono il rammarico, che sentì il Padrone per la partita dell'Illustrissimo Sig. Cardinal Capponi, che in punto venne e sparì. L'avanzo del giorno è consecrato alla libertà. Molti si trattengono co' dadi, molti con le carte, altri con libri, altri con ragionamenti, e la varietà del commercio fa più gioconda la conversazione. L'occasione di far riverenza al Sig. Cardinale m'ha fatto godere di questi piaceri, e la divozione m' ha aperto l'adito alle delizie. Io ne ho voluto dar parte all' A. V. persuadendomi, che questa breve e succinta relazione debba servirle per sollevamento d' animo dopo la severità de' suoi più gravi ed importanti negozj. Fra pochi giorni sarò in Roma, nè cesserò di scriverle per non mancar d'ubbidirla. Intanto all' A. V. con profondissima riverenza m'inchino augurandole il colmo d'ogni desiderata grandezza.

Di Tivoli li 27. Ottobre 1620. *F. T.*

7. AL CONTE CAMILLO MOLZA

a Roma.

L' Amico, di cui scrissi a V. S. lo *spaccio* passato, è risoluto di mutar paese. Egli mi scrive d' aver qualche partito per le mani, e particolarmente a Venezia, ma son cose lunghe e non in tutto sicure. Avrebbe inclinazione a Roma, e n' ha ragione per diversi rispetti; ma perchè non può trattenervisi senza appoggio, desidera che qualche amico o padrone gli spiani la strada, e faccia pratica per lui. Suppongo ch' egli sia conosciuto costì, e che abbia di vantaggio qualche credito, e tengo per fermo che non gli mancherebbono padroni, ma egli è ben facile, che gli manchino provvisioni. Per poco stipendio non si obbligherebbe a nissuno, sì per la riputazione, sì perchè dovendo egli condur seco la moglie, e forse anche i figli, non ha bisogno di cose apparenti, ma di cose sode e ben fondate. Un partito com' è quello del Sig. Mascardi sarebbe a proposito per lui; ma non si trovano così di leggeri de' Cardinali di Savoja, ond' io l' ho per un castello in aria. Di questo posso ben assicurare e V. S. e gli altri tutti, ch' egli è persona che darebbe gusto al padrone, e nella maniera del trattare, e forsi anche nella sufficienza, e che finalmente gli farebbe onore, perchè vi rimetterebbe assai più delle proprie entrate, non avendo egli pensiero di farsi ricco alle spalle altrui, ma bensì di vivere onoratamente con qualche ajuto esterno. La sua penna

non sarebbe ingrata a' suoi benefattori, ed io assicuro V. S. ch'egli ha la mira a gran cose, e che non gli manca se non quiete d'animo e ozio d'attendere a' suoi studj. Se si pensa bene, l'Italia non è così doviziosa di Soggetti, che anch'egli non possa pretendere qualche cosa. Può far il mondo! Che importa a un gran Signore uno stipendio d'ottocento scudi l'anno (ch' egli si contenterebbe d'assai meno, quando avesse carrozza e casa come il Mascardi) ed avere presso di sè un ingegno, che basti per renderlo immortale per tutti i secoli! La carrozza non costa finalmente a un Cardinale di vaglia, perchè ne tiene in stalla molte e molte, nè la casa tampoco, supponendosi ch'ella sia capace a proporzione della grandezza di chi vi sta dentro. La cosa dunque si riduce a una meschinità d'una provvisioncella di trentacinque o quaranta Scudi il mese, la quale non può essere mai la rovina di un Cardinal grande. Borghese, Ludovisio, oltre i Cardinali Principi possono senza un minimo scomodo loro farsi onore con la servitù di costui, il quale com'ho detto non ha alla fine mira di diventar ricco al servigio del Padrone, ma di spendervi del suo. V. S. è in Roma, e può favorir me nella persona di lui avendone proposito cogli amici, ma senza specificare la persona, o solamente con uomini confidentissimi, perchè il negozio ha bisogno di segretezza per quei rispetti che le scrissi. Quì non abbiamo altro di nuovo, che la prigionia di N. N., che V. S. averà

intesa dal Corriere spedito costà a questo effetto. E perchè io mi trovo al solito occupatissimo, le bacio senza più rispettosamente le mani, e le auguro da Dio Signore il colmo d'ogni prosperità.

Di Modana li 27. *Gennajo* 1625. F. T.

8. ALLO STESSO

a Modana.

Io non ho scritto a V. S. Illustriss. prima d'ora, perchè giunsi bene a Roma sabbato passato, ma così al tardi e così stanco del viaggio, che non ebbi nè agio nè spazio da prendere la penna in mano. Confido che V. S. Illustriss. sia per condonarmi benignamente l'errore cagionato dalla necessità, e tanto più quanto la mia divozione non ha appresso di Lei bisogno, per quel ch'io credo, d'estrinseche testimonianze. Ma passiamo dai complimenti a cose più curiose. Giunto a Firenze per non abusare della cortesia del Sig. Conte Cesare Molza andai di lungo a smontare a casa sua. Mi fu detto ch'egli non era ancor vestito, e pur erano sedici ore. Fui condotto nelle camere di lui, e stetti un grosso quarto d'ora aspettando di vedere la faccia del messia. Finalmente si disserrarono le porte del Cielo, ed egli m'accolse all'uscio della camera, e dopo avermi assicurato della sua antica affezione, della stima che faceva delle mie qualità, del desiderio d'impiegarsi in cose di mia soddisfazione, e altri complimenti ambasciatorj, passò a

cose più serie, e mi addimandò della nostra Corte e de' Cortigiani. Io gli baciai le mani a nome di V. S. Illustrissima, e l'informai del negozio che mi commesse. Si dimostrò suo parzialissimo con una espressione di affetto straordinaria, ma bene si scandalizzò degli altri particolari. Entrammo di poi d'uno in altro ragionamento, e veramente io il ritrovai molto puntuale ed accurato nel servigio del Serenissimo Padrone, e le giuro con ogni sincerità ch'egli discorre molto bene delle cose del mondo. Mi tenne però sempre in piedi passeggiando sino alle 18. ore, che andammo a pranzo. Mi regalò nobilissimamente, e dopo il mangiare levatosi mi diede un' altra passeggiata di tre ore. Volea trattenermi, ma io non potei acconsentire alle sue richieste per la fretta del mio viaggio. M'invitò al ritorno, ed io promisi di servirlo mentre facessi questa strada, ma non credo di farla. M'accompagnò tutta la scala, ed io salitomene a cavallo me ne venni alla volta di Roma. Il Sig. Giuseppe m'ha fatte carezze inestimabili, e 'l secondo giorno mi volle tener seco a pranzo onorandomi e trattandomi con benignità singolare. Ella fu il condimento del convito, e se le fece più d'un brindisi; strabigliò del seguito, e mostrò di compatirlo con tutto il cuore. Vidi il Signor Mascardi a Palazzo, e gli feci i complimenti alla sfuggita. Oggi sono stato a casa sua per riverirlo nella forma conveniente: m'ha fatto aspettare nell' Anticamera una mezz' ora, e mentre io era incamminato

alla scala per partire egli è sovraggiunto scusandosi con bel modo. L' ho trattato sempre da V. S. Illustrissima, e non gli ho fatto gran dispiacere. M'ha tenuto in piedi passeggiando, ed egli ha serbato gran sussiego, e io grandissima umiltà. Io non so chi di noi sia rimaso più..... Ho visitato il Signor Residente, che m' ha raccolto con termini discretissimi, ed.....; egli non è cattivo Gentiluomo. Gli ho fatta istanza per la spedizione del negozio della Signora Contessa Anna, e mi ha promesso di servirla, ed io non mancherò di sollecitarlo. Il Preti e Monsignor Ciampoli (questi è in buonissima fortuna) il Chiabrera e 'l Bracciolini m' hanno fatte accoglienze incredibili, e nell' anticamera di D. Antonio dove erano mille persone hanno fatti encomj del fatto mio così grandi, ch' io di vergogna fui costretto a partirmene. Fo camerata col Sig. Alessandro Tassoni, e vivo una vita giocondissima. Altro non mi manca che la conversazione di V. S. Illustrissima, ma non si può essere contento affatto. Conservimi ella in sua grazia, e mi onori de' suoi comandamenti, che per fine io le bacio riverentemente le mani.

Di Roma 30. *Aprile* 1625. F. T.

9. AL SERENISSIMO DUCA DI MODANA

I progressi de' Genovesi verso Oneglia devono di già essere noti all' A. V. com' anche il ritorno del Sig. Duca di Savoja a Turino. Aggiungono

però che i Genovesi siano sotto a Villafranca, ma par difficile da credersi, non essendo quella Piazza così facile da esser presa, e non tornando a conto ad essi Genovesi l'impegnare le loro forze tutte in quel luogo. In Genova però dura tuttavia una gran discordia tra la Nobiltà vecchia e nuova, e ogni cosa vi si fa tumultuariamente e con pochissimo ordine. Si è sparsa voce, che i Francesi battano Sarravalle, terra dello Stato di Milano, il che sarebbe di gran conseguenza mentre s' avverasse. Si pubblicò che il Duca di Ghisa avesse una grossissima armata in pronto; ma si è saputo che nel Porto di Marsiglia non si trovano veramente sennon tre Vascelli d' esso Duca, e che coteste armate sono sogni e milanterie de' cervelli Francesi. È tornata in piedi la voce che il Duca di Rovano e Monsig. della Subise suo fratello si siano accommodati col Re Cristianissimo, e che Sua Maestà abbia loro perdonato con questa condizione che vengano in Italia, il Duca con tre mila Fanti, e l'altro con quei Vascelli ch' egli avea armati alla Rocella; e che di vantaggio il Re abbia promesso di demolire il Forte di S. Luigi mentr' essi gli prestino buon servigio in questa guerra. Molti nondimeno affermano che il Re di Francia non sappia cosa alcuna di questi motivi, e che la sua mente fosse di ricuperare solamente la Valtellina; e 'l P. Arnò Gesuita Confessore di Sua Maestà, e che di presente è quì, il dice pubblicamente ascrivendo tutta la colpa de'

disordini al Sig. Duca di Savoja, e al Contestabile della Diguiera. Il Filomarino Maestro di Camera del Cardinale Barberino è ammalato a morte, e si dubita che non sia per riveder l' Italia. Io intanto all' A. V. umilissimamente raccomandandomi in grazia colla dovuta riverenza me le inchino.

Di Roma li 7. *Maggio* 1625. F. T.

10. ALLO STESSO

Gli avvisi questa settimana sono stati quì in Roma di poco rilievo, e quei pochi sono così confusi e così incerti, ch'io mi vergogno a scriverli. Non si è ancora avuta nuova che il Sig. Cardinale Barberini sia giunto a Parigi, e finchè non vengano sue lettere non si può sapere cosa sicura. Dicono che il Re abbia dat' ordine perchè sia trattato con reale magnificenza; che sarà alloggiato a spese di S. M. da Lione a Parigi, e pertutto il tempo che si fermerà alla Corte: che gli abbiano destinato il Palagio dell'Arcivescovo come il più comodo, e che la commissione è di spendere mille e dugento scudi il giorno per lo vitto della famiglia che mena seco. Trovandomi questa mattina a Palazzo una persona di garbo e di qualche autorità m' ha letta una lettera venuta di Francia ch'afferma l' accommodamento del Duca di Rovano e di Monsignore della Subisa col Re Cristianissimo con patto che vengano in Italia; e di vantaggio, che la Reina Madre fomenta le presenti guerre,

aspirando non solo al Regno di Napoli per lo secondogenito, ma anche allo Stato di Toscana, poichè non usandosi in Italia la Legge Salica ch' esclude le femmine, ella come figlia del Granduca Francesco pretende di succedere a tutta l' eredità. Un Corriere che giunse di Francia due giorni sono spedito a questo Ambasciatore, e che ha fatta la strada della Valtellina, afferma che il Marchese di Couvre ha sotto la Riva sedici mila fanti, gente elettissima, e che 'l Re applica molto alle cose d' Italia. Io intanto all' A. V. umilissimamente inchinandomi le prego da Dio Signore il colmo d' ogni prosperità.

Di Roma li 10. *Maggio* 1625. F. T.

II. ALLO STESSO

Varj e diversissimi sono i discorsi che si fanno in questa Corte dei progressi della guerra; e gli avvisi alterati o dall' affezione o dall' interesse mettono in dubbio la verità. I Savojardi dicono, che i Genovesi tremano; che sono discordi e disuniti; che non hanno ubbidienza; che le Trinciere loro come che siano fatte di legno e sottoposte agli incendj non possono mantenersi; ch' elle sono troppo ampie di giro, e ch' eglino non hanno soldatesca bastevole per difenderle; che 'l Doria ha mandato a Livorno cento venti casse d' argenteria e di danari; e che tutta la Nobiltà pensa più al rendersi che al resistere. Vengo assicurato che Vibò Segretario del

Sig. Cardinale di Savoja disse, due giorni sono, al Conte Guido Sangiorgio Ambasciatore di quell' Altezza, che i Francesi s' erano impadroniti d' una Trinciera sotto la Città, la quale batteva tutte l'altre: ma questa mattina l' Ambasciatore di Genova udendo queste nuove s' è posto a ridere mostrando che non vi sia timore alcuno dell' arme de' Collegati mentre non abbiano armata in mare: accenna però che'l sospetto che si ha di Monsignore della Subisa non sia vano. Da altra parte ho inteso che il Sig. Duca di Savoja abbia fatta instanza al Contestabile della Diguiera perchè s' avanzi coll' esercito alle Trinciere, e ch' egli prudentemente abbia risposto di non voler farlo, mentre non sia sicuro d' aver munizione e vettovaglie almeno per tre mesi: ma questo par difficile e poco meno che impossibile, sì per la penuria de' viveri che è in quelle bande, sì per la difficoltà di condurli, non potendosi alimentare un esercito con roba che solamente venga per schiena di muli, bastando a gran pena i carriaggi e le navi. La verità è che 'l Contestabile si sforza di far condurre l' artiglieria di là della Bocchetta per battere le Trinciere, ch' a quest' ora ne ha passati quattro pezzi, che fa provvisione di vettovaglie; e perchè il passo di Coviglione è più comodo per condurre il Cannone ha tentato di sorprenderlo, e s' è impadronito della Terra, ma il Castello si tiene anche bravamente. Il Turco a instanza de' Francesi manda venti galeotti ad

infestare le riviere del Regno, affine che di là non si possa fare altra levata di gente, e che le Galere mandate a Genova debbano ritornarsene addietro. Quì le cose vanno segretissime, e sebbene di giorno in giorno arrivano Corrieri, non si penetra però cos' alcuna, perchè la somma de' negozj sta in Magalotti, e in Don Carlo, i quali professano una rigorosissima taciturnità, e le nuove che si scrivono sono congetture e immaginazioni. Si lavora tuttavia a Montecavallo, e si spiana la Vigna del Contestabile Colonna, dove il Papa disegna di fare due bellovardi più per difendersi da qualche sollevazione di popolo, che per resistere all' incursione d' eserciti forastieri. Quì annessa mando all' A.V. una Scrittura stampata in Francia sovra le ragioni e pretensioni che ha quella Corona in Genova, e nell' Imperio. Questa sola copia è venuta a Roma mandata da Parigi a un Amico mio confidentissimo. Egli me l' ha donata, e perchè la materia è curiosa io avea disegnato di farla tradurre per meglio incontrare il gusto di V. A., ma dubitando ch' ella non mi sia involata, poichè a quest' ora mi è stata chiesta da molti Personaggi, e particolarmente dall' Ambasciatore di Firenze, ho risoluto di mandarla qual' ella è: non mancherà all' A. V. chi la traduca costì quand' ella comandi. Io intanto umilissimamente inchinandomele le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di Roma li 14. Maggio 1625. *F. T.*

12. AL CONTE CAMILLO MOLZA

Gli avvisi che V. S. mi dà son curiosissimi, e parte mi movono a riso, e parte a meraviglia, ma niuno a compassione. Chi gode del male è degno d'ogni miseria. Duolmi bene che V. S. si trovi angustiato dai soliti rammarichi, e vorrei pur una volta intendere ch'ella si ritrovasse contenta e consolata, ma i gusti per avventura sono banditi da cotesto Cielo. Io sono peranche digiuno di lettere di quel Signore, e questa maniera di negoziare m'è di maniera spiaciuta, che difficilmente mi lascierò imbarcare per l'avvenire. Domenica si fece la Canonizzazione di Santa Elisabetta Reina di Portogallo con apparato bellissimo. Il Cardinal di Savoja, come parente della Santa, fece fuochi la sera, e illuminò le finestre del suo palazzo con bellissimo artificio. Farà anche allegrezze private in casa, e il Sig. Mascardi farà l'Orazione in lingua Toscana. Si vedranno diversi componimenti, e ne manderò copia a V.S. se averò fortuna di metterli insieme. Giovedì prossimo passato andai all'Accademia, si fecero Orazioni e Discorsi, e si recitarono alcune Poesie. Non udii cosa che meritasse titolo di eccellente, e per dirla a V. S. sinceramente io restai scandalizzato di tanta mediocrità. Le cose migliori furono quelle dell'Arcidosso, il quale è quel contadino dello Stato di Firenze, che fece la *Fiesole distrutta*. Egli compone al presente un altro Poema

ed ha grandissima naturalezza, ma è contadino. Fui pregato ancor io a recitare qualche strambotto, ma conoscendo la mia debolezza negai modestamente di farlo, e mi scusai al meglio che seppi. Non so se potrò difendermi per l' avvenire, perchè finita l' Accademia Sua Altezza me ne fece grandissima instanza. Il Sig. Carlo Magalotti fratello del Cardinale ch' andò in Francia col Cardinal Barberino è morto in Parigi con grandissimo rammarico di tutta questa Corte. Era amatissimo, e tutti me ne dicono meraviglie. Al Sig. Cavalier Fontanelli è mancato un bonissimo amico, che poteva assai, che l'amava daddovero, e veramente la perdita è molto grave per lui. Ventimiglia è presa. Quì passa nimicizia mortale tra i Soldati del Papa e i Francesi, e ogni dì se ne ammazzano. Bacio a V. S. riverentemente le mani.

Di Roma li 28. Maggio 1625. F. T.

13. ALLO STESSO

V. S. combatte con le Sfingi e colle Arpie, e comincia ad avere dell' Eroe fuor di burla. Ma quando finirà questa pugna? quando avrò io da cantare il Pean? È possibile, che cotesto sia il paese de' Ciechi, e che non si trovi Medico che cavi loro le travveggole? Io non desidero già che V. S. abbia disgusto, che sarei empio e maligno; ben le auguro stanza più quieta, e mi riputerei felicissimo se avessi fortuna di servirla quì in Roma. Ma

il destino che ci regge amendue farà piuttosto ch'io venga a penare con esso lei in cotesta *valle di* miserie. Ma noi funestiamo tutte le nostre lettere co' rammarichi. Facciamo cuore, Signor Conte Camillo. La fortuna è femmina, e ha ragione se favorisce le donne; ma il valore è maschio, e come tale ajuta gli uomini di spirito. Rendo a V. S. infinite grazie degli encomj che si compiace attribuirmi, ma io non merito tanto. L'affetto non è buon giudice, e io me ne appello a Tribunale più libero. Io le crederei più s' ella m' amasse meno; ma giovami però di crederle poco, purchè *ella* mi ami assai. Giovedì prossimo passato si fece una bellissima Accademia in Casa del Sig. Cardinale di Savoja: nobilissima fu la materia trattandosi *delle lodi* di Santa Elisabetta Regina di Portogallo. Fu cantato un Poemetto graziosissimo di Monsignor Ciampoli dalle più eccellenti voci di Roma, cioè a dire di tutta Europa. Quindi si mutò stanza. Questa era una Sala tutta dipinta di nuovo a colonnati, e ciascheduna base era scritta di qualche composizione Latina o Toscana in lode della Santa. Il Sig. Mascardi fece l' Orazione, e sebbene fu lunghissima, fu però bellissima a imitazione delle *verghe* d' oro, che quanto più son lunghe tanto più son preziose. Si recitarono poi varie composizioni: le Latine furono migliori delle Toscane, ma tutte a mio giudizio restarono inferiori alla mediocrità. La sera stessa il Duca d'Alcalà fece l' entrata in Roma

privatamente, fu all'udienza segreta di Nostro Signore, e vi si fermò sino a due ore di notte, e poi la mattina partì, e si ritirò a Frascati per mettersi in ordine di far l'entrata solenne. Quì non ci è altro di nuovo, onde baciando a V.S. riverentemente le mani, le auguro da Dio Signore il colmo di ogni contento e prosperità.

Di Roma li 7. *Giugno* 1625. F. T.

14. AL SERENISSIMO DUCA DI MODANA

Io non mando all' A. V. le capitolazioni colle quali s'è reso Breda persuadendomi che molto prima l' abbia vedute. Questa mattina Nostro Signore è calato da Montecavallo a San Pietro, e ha benedette quindici Insegne d' Infanteria. La gente è bellissima, ma poco disciplinata; e se non viene la sospensione dell' Armi, di cui però si ha non leggiera speranza, Sua Beatitudine farà dell' altra Soldatesca, e in buona quantità. Mi vien detto da persona degna di fede, che l' Ambasciatore Cattolico si è dichiarato con N.S. d'aver per diffidente il Cardinale Magalotti, come che ha di parte francese. Il Papa inclinava a dichiarare il Cardinale di Zolleren per Legato alla Dieta di Germania; ma essendogli messo in considerazione da Madruzio, e Clesel per zelo o per emulazione, che così fatti Cardinali con poca riputazione della Sede Apostolica sono fatti sedere nelle Diete sotto degli Elettori, ha mutato parere; e si crede che tal carica sia

per cumularsi nella persona del Signor Cardinale Barberini, e che per deliberar questo si desideri grandemente la spedizione del negozio che lo trattiene in Francia. Non si è ancor intes' altro dell' aggiustamento tra i Signori Colonnesi e Aldobrandini, se non che questi si trovano tuttavia sequestrati in casa, e questa sera nella cerimonia della Cavalcata il Sig. Contestabile si è lasciato vedere a cavallo ancor egli alla sinistra del Sig. Don Antonio Barberini. È nata tra i Sigg. Cardinali Borghese e Ludovisi certa lite per cagione d' un casale detto la Molara, che questi ultimamente ha comperato, mentre Borghese trattava ancor egli d' averlo. L' interesse questa volta ha fatto forza alla dissimulazione. La Città d' Orvieto col suo Territorio ha donato alla Camera Apostolica per le presenti congiunture settanta mila scudi; e la Provincia della Marca altri settantadue mila. Per un Corriere giunto quì da Genova mercoledì passato si è inteso che 'l Maresc. Spinola abbia promessi alla Repubblica cinquecento Cavalli: che il Colonello degli Alemanni avesse fatti impiccare cinque de' suoi Soldati perchè avessero troppo presto reso all' Inimico un de' Castelli di Zuccarello; che il grosso delle genti Francesi e Savojarde s' incamminassero alla volta di Savona; e che però la Repubblica inviasse colà soldatesca, viveri e munizioni. Si dice che con occasione di liberare un prigione il Sig. Ottavio Piccolomini Capitano di Corazze su quel

d'Alessandria avesse mandato a dire al Conte d'Ales Generale della Cavalleria Francese, che ben presto si sarebbero veduti in Campagna, e che intanto invitava qualcheduno di quei Cavalieri a sparare tre colpi di scoppietto per amor di Dama. Il Conte rispose ch'accettava l'invito, e ch'egli stesso vi sarebbe andato con dodici altri, purchè dall'altra parte v'intervenisse anch'il Generale della Cavalleria Spagnola: sovra questo fu fatto Consiglio; ma alla maturità Spagnola non parve bene d'avventurare tante persone per amor di Dama. S'intende che il Conte di Mansfelt si sia incamminato verso il Palatinato, e che il Conte Arrigo di Nassau si sia volto con gran numero di Soldatesca verso Bolduc: ma lo Spinola non istà ozioso, e vi fa le debite provvisioni. E io non avendo che più soggiugnere all' A. V. umilissimamente me le inchino; e le prego da Dio Signore lungo e felicissimo corso di vita.

Di Roma li 29. *Giugno* 1625. *F. T.*

15. ALLO STESSO

La generosità colla quale V. A. disprezza le calunnie, che da persone non meno inique che sconosciute mi vengono apposte, è degna del suo grand'animo, ma però dovuta alla mia isquisita divozione. Ogn'altra dimostrazione d'umanità che mi venga dall'A. V. io la riceverò sempre per grazia: questa io la pretendo per merito. Nè resti maravigliata

della presente temerità, perchè dove si tratta di fede, io non posso parlare se non molto arditamente. Confesso d' esser ben veduto a Palazzo, e di ricevere favori non ordinarj. Il Papa medesimo mostra particolar inclinazione alla mia persona, loda i miei versi a segno di maraviglia, e tiene continovamente il libro delle mie Canzoni nella sua camera dentro uno scrittojo. Ma non credo che ciò debba pregiudicarmi appresso l' A. V., perche quanto maggiore è l'entratura che ho, tanto più largo è il campo che mi si dà di servire alla Serenissima sua Persona e Casa. Quando io ne ho parlato (e ne parlo *ogni giorno*) ho soddisfatto all' obbligo di suddito divoto e di servitor fedele. Degnisi l'A.V., che ne la supplico, di rileggere tutte le mie lettere, e consideri colla sua prudenza quale debba essere l' animo di chi le ha scritte. Ella ha quì in Roma de' servitori, de'ministri, e degli amici: prenda da tutti informazione del mio vivere e del mio ragionare, e se questo non basta, io stesso ad ogni minimo suo cenno, posponendo qualunque altro mio interesse, verrò costà a giustificarmi fin nelle carceri, se ne farà di mestieri. Ma io dò troppa riputazione alla malignità di cotesto calunniatore immascherato. Il monte Olimpo sovrasta a tutte le tempeste, la mia fede a tutte le calunnie, e sebbene il concetto è poetico è però molto a proposito in questo caso. Costui vacilla del senno, e come il soverchio calore fa delirare i febbricitanti, così l'interesse del Vescovato di Modena fa farneticare

questo pover uomo. Io compatirei la passione, e gli perdonerei l'offesa, se m'avesse tocco in qualsivoglia cosa fuorchè nella fede. Quanto al penetrare chi ne sia stato autore, io potrei dire di molte cose, e forse non darei molto lontano dal segno; ma perchè potrei anche ingannarmi nel giudicio, egli è meglio che taccia. Il carattere è contraffatto, e la carta non ha segnale di stampa alcuna: e in questo lo scrittore è stato molto avveduto. Io non so altro, se non d'essere straordinariamente perseguitato dalla malignità, e d'avere un gran bisogno di flemma e di pazienza. Guardi Dio Signore la Serenissima Persona di V.A., alla quale io per fine umilissimamente m'inchino.

Di Roma li 29. Ottobre 1627. F. T.

16. AL PRINCIPE FRANCESCO D'ESTE

Tutti gli uomini del mondo sono sottoposti a qualche disavventura. Io per la mia parte soggiaccio alla persecuzione dell'invidia. Suppongo che V. A. abbia notizia della lettera senza nome scritta contro di me al Serenissimo Principe, e sappia la calunnia che altri tenta d'impormi. Ma l'innocenza è un'armatura impenetrabile; e la falsità dell'accusa è tanto chiara, ch'io non ho bisogno d'Avvocati per ributtarla. Questa non è la prima ferita che mi venga dall'arco della malignità, e il Sig. Conte Gio. Battista Ronchi, il quale averà fors'anche appresso di sè le mie lettere, può dire quali termini

siano stati usati con esso meco dopo ch' io sono partito di costà. So che non ci è altro rimedio che la pazienza; ma questa non può durar sempre, e quando io fossi sicuro della buona grazia dei miei Serenissimi Padroni, io eleggerei di prendermi un perpetuo e volontario esilio da questa Città. Nissuno può premere negli interessi di cotesta Serenissima Casa maggiormente di me, e s' io mi fermassi lungo tempo in Roma, l' esito dimostrerebbe se i miei pensieri e i miei ragionamenti siano indirizzati al pregiudizio, o al servigio dell' AA. VV. Io avea deliberato di pigliar la posta e di venir a sincerarmi presenzialmente; ma conoscendo che cotesti calunniatori non hanno altra mira che di levarmi di Roma, dove mio Fratello ed io siamo veduti e trattati assai meglio di quello ch' essi per avventura vorrebbono, non ho stimato bene il dar loro questo gusto. Sono però prontissimo a farlo ad ogni minimo cenno dell' AA. VV., e riceverò sempre per grazia speciale che vogliano giustificare il fatto; sebben giovami di credere che a quest' ora l'abbiano giustificato abbastanza. Mando all' A.V. una Canzone ch'io ho scritta a Monsignor Ciampoli in lode della carta, siccom' egli ne scrisse un' altra in lode dell' inchiostro. Questi a dire il vero sono i mezzi ch' io adopero per esser ben veduto a Palazzo, e non le detrazioni verso i miei Principi. Degnisi V. A. di trascorrerla nell' ore più oziose, che per fine umilissimamente me le inchino.

Di Roma li 29. Ottobre 1627. *F. T.*

17. ALLO STESSO

Col solito prudentissimo giudicio V. A. discorre intorno al supplemento che Monsignor Mascardi disegna di fare all' istorie del Guicciardini, e quando egli avesse la dipendenza ch' Ella suppone, potrebbe ragionevolmente dubitarsi ch' egli non fosse per iscrivere con qualche interessata parzialità. Ma non siamo, per quanto io credo, in questo caso, e dai ragionamenti avuti con esso lui m' è paruto di scorgere ch' egli sia anzi male affetto che ben disposto a quella tal parte. Da loro non ha finora conseguita cosa alcuna: tutto il bene che egli ha presentemente il riconosce dal Sig. Cardinale di Savoja, e se non fosse stata la benignità di quel Principe, l'avrebbe fatta molto male. Per mezzo dell'autorevole patrocinio di V. A. disegna di provecciarsi in certo negozio che piacendo a Dio spero di dirle a bocca fra pochissimi giorni. V' aggiungo che il suo pensiere non è di scrivere in Roma dove mal volontieri s' ode la verità, ma di ritirarsi a Padova Città molto proporzionata e molto sicura per quelli che senza passione e riguardo vogliono correre il campo d' una veridica istoria. Questi motivi oltre le istanze d' esso Sig. Mascardi mi fecero scrivere nella maniera che V. A. ha veduto, e per la mia parte l' assicuro che non ci ho altra premura che quella che porta seco il fedele e divotissimo zelo che ho ed avrò sempre in tutti gl' interessi di cotesta Serenissima Casa.

Guardi Dio Signore lunghissimo tempo l' A. V. alla quale riverentissimamente m' inchino.

Di Roma li 30. *Novembre* 1627. *F. T.*

18. ALLO STESSO

Martedì passato in conformità di quanto scrissi a V. A. partii di Milano; la sera mi fermai a Novara, nè per la strada m' occorse altro accidente, che 'l trovare il Tesino grosso a dismisura. Il passai nondimeno su' certe barchette piccole, ma non senza qualche pericolo.

Mercoledì mi rizzai per tempo e passando dal Forte di Sandoval le Guardie mi trattennero addimandandomi il Passaporto. Io n'aveva uno fattomi a nome dell' Abate Fontana, ma non era buono come il volevano gli Spagnoli, e bisognò gridare col Governatore. Alla perfine lasciarono ch' io me ne andassi alla buon' ora. Giunto a Vercelli non mi voller dar cavalli a dirittura per Turino, avendo quell' Oste commissione dal Sig. Duca di Savoja di far arrivar tutti i Corrieri al campo. Bisognò bere il calice; e fra Trino e Palazzolo incontrai S. A. ch' andava al campo. Mi fermai e interrogato d' onde veniva, e se portava lettere per S. A. risposi quel ch' era; mi comandò che mi trattenessi a Palazzolo fino al suo ritorno che voleva parlarmi, ed ubbidii.

Il medesimo giorno verso le ventidue ore si fece una gagliarda scaramuccia sotto Trino, e i

Soldati del Sig. Duca s' impadronirono d'una mezza luna contigua alle mura della Terra ; e in quella mischia fu morto un Cap. Vassallo suddito di S.A. giovane di gran cuore. Voleva il Sig. Principe di Piemonte che si desse l' assalto alla Terra, e si sarebbe presa, ma il Sig. Duca che prevedeva dover l' impresa riuscire molto sanguinosa per quei di dentro e per quei di fuori, fe' sonare a raccolta e se ne tornò a Palazzolo. Io che non aveva alloggio ebbi per gran ventura il dormire in una stalla su la terra nuda col mio cucinetto che mi servì di guanciale.

Giovedì mattina S. A. calò a Trino, e tutto quel giorno si consumò in parlamentare con quei della Terra. Il Segretario Paseri fu quegli che trattò le Capitolazioni le quali su le ventitre ore furono conchiuse ; e la sera medesima si mandarono due Compagnie di S. A. in Trino. I Soldati uscirono senz' armi e bagagli trattone il Podero Governatore che uscì colla spada, e con due terzetti all' arcione. Ai Terrazzani fu salvata la vita e l' onore. Quella notte si spedirono corrieri in diversi luoghi, e specialmente al Governatore sotto Casale, che regalò d' una catena d'oro, che aveva al collo, l'Abate Torri che gli portò la nuova. Il Sig. Duca non tornò a Palazzolo fino a giorno, e si pose a dormire. Osservai che nel campo di S. A. non s' usano Padiglioni ma baracche di terra o di legname, com' era quella del Sig. Principe di Piemonte. Non s' adoprano carrettoni, ma cavalli e muli ; e quando S. A. è in

campo due carrozze da nolo le portano dentro acerti cestoni il desinare e la cena. I Cavalieri stanno come Dio vuole, cioè come ponno. Vestono alla francese con oro assai, ma tengono poca servitù, e questa anche malvestita.

Venerdì mattina m'abboccai col Sig. Marchese Ludovico Forni Maggiordomo di S. A., che mi accarezzò grandemente. Discorremmo a lungo, e trovai ch'egli sapeva molte cose delle quali veniva forse in cognizione coll'assistere di continuo alla persona di S. A. Dissemi d'aver inteso dal Sig. Duca medesimo che 'l Serenissimo Principe Francesco doveva venire in Piemonte con sei mila Fanti; e m'accennò anche d'aver saputo dalla bocca di lui che V. A. procurava d'esser fatto Cardinale; ma io mi feci nuovo dell'uno e dell'altro.

La stessa mattina arrivò a Palazzolo Don Alvaro Nipote del Governatore di Milano, dissero per rallegrarsi della presa di Trino, ma il congresso durò lungo tempo, e si negoziò seriamente. Penetrai che si trattava di Moncalvo, e che S. A. faceva instanza che gli Spagnoli gliel cedessero offerendo loro in permuta altre terre del Monferrato. Io pure ebbi udienza; e lette che S. A. ebbe le lettere volle ch'io coprissi. Il Sig. Duca era vestito d'un abito di terzanella berettina scura tutto ricamato d'argento; il giubbone avea la pancia alla spagnola, ma la calza era alla francese. Avea nel capello una bellissima gioja di diamanti con un cintiglio

compagno e con piume bianche e berettine scure. Dopo pranzo S. A. montò in carrozza col Principe e con Don Alvaro, e se n' andarono a Morano terra del Monferrato presa dal Sig. Duca dove s'abboccarono col Governatore di Milano che quivi gli aspettava. Il Sig. Don Gonzale montò su la carrozza del Sig. Duca ch'era ferma in mezzo della strada, e alla quale S. A. fece subito staccare i cavalli: Don Alvaro discese e si ritirò a parlare con Don Emanuello e con altri Cavalieri. Don Gonzale avea il primo luogo, il Sig. Duca il secondo presso di lui, il Principe il terzo; il colloquio durò meglio di tre ore, e si crede che trattassero di Moncalvo. Con Don Gonzale trovavasi Spadino che ragionò quasi sempre col Marchese Villa. Il Sig. Duca avea seco più di cento Cavalieri a cavallo oltre tre Compagnie di Cavalli, una d'Archibusieri, l'altra di Corazze, la terza di Carabini; era in una carrozza da campagna guernita dentro di velluto cremesino con sei cavalli baj, e dietro veniva un' altra carrozza di forma ottangona tutta guernita d'argento in vece di ferro, e dentro ricamata d'argento sul velluto berettino scuro. I cavalli erano leardi arrotati co' fornimenti d'argento, e seguivano quattro Chinee con superbissime bardature di velluto nero ricamate di canotiglia d'argento. La sera S. A. volle entrare in Trino, ma privatamente cioè in seggetta coperta portata da due staffieri, e cenò nel Palazzo pubblicamente. A tavola oltre il Principe suo

figlio stava il Vescovo di Ventimiglia e Don Emanuello. La Terra di Trino è fortissima e per se stessa e per lo sito, nè si sarebbe resa così presto se non fosse mancata la munizione ai Soldati. S. A. tratta di fortificarla e munizionarla molto bene; ma in fatti i Monferrini mostrano grandissima avversione al dominio di questi Principi.

La mattina del sabbato io feci instanza di parlare al Sig. Principe di Piemonte, ma indarno. Presentendo che S. A. veniva a Turino io m' avviai innanzi per le poste. Madama andò ad incontrarlo insieme col Sig. Principe Cardinale sino a Chiavasco giù per Pò, nè tornarono prima delle cinque ore. Io mi fermai all' osteria delle tre Corone, e la mattina scrissi la polizza al Sig. Principe Cardinale, che mandò subito Don Melchiorre a darmi il buon giorno e a dirmi che il dopopranzo m'avrebbe mandato a levare. Venne circa le ventidue ore il medesimo Don Melchiorre con una carrozza di marocchino rosso a levarmi, e dopo avermi condotto a spasso per lo Daraco mi menò a casa del Crotti, che già fu Segretario del Sig. Duca, dove fui alloggiato nelle medesime stanze dove prima era stato ricevuto il Vescovo di Ventimiglia. A mezz'ora andai all'udienza; S. A. mi fe' coprire e mi trattenne meglio di due ore. Tornato a casa cenai, e fui servito da due staffieri del Sig. Principe Cardinale, e da un Sottoscalco chiamato lo Spinola. I trattamenti eccedono, perchè la Tavola è propriamente

da Principe. E perchè io avrò tediato a bastanza e di soverchio l'A. V. finisco, e colla dovuta umiltà me le inchino.

Di Turino li 15. *Maggio* 1628. F. T.

19. AL SIGNOR CONTE CESARE MOLZA

Io vorrei fare qualche cosa di straordinario per corrispondere alla straordinaria obbligazione che ho di servire V. S. Illustrissima. Immagini quel ch' io sia per fare in cosa tanto facile e tanto comune. Si raccomanderà dal Sereniss. Principe a' Consiglieri di Giustizia e Segnatura la causa di cui V. S. Illustrissima mi scrive, ed io con somma alacrità abbraccierò l'incumbenza d'essere suo sollecitatore; così volesse Dio che io fossi anche il Giudice, perchè l'arbitrio mio sottoscriverebbe quella sentenza che dal suo gli fosse dettata. Bacio a V. S. Illustrissima riverentemente le mani.

Di Castello li 28. *Marzo* 1629. F. T.

20. ALLO STESSO

Dal mio silenzio non argomenti V. S. Illustrissima mancamento in me, ma irresoluzione in altri. Io parto di Corte in questo punto, e mi ci sono fermato per cavarne il netto, ma la cosa è tuttavia in consulta. Tornerocci subito dopo pranzo, che così il Serenissimo Padrone mi ha comandato

ch' io faccia, e del seguito avviserò V. S. Illustrissima alla quale intanto bacio riverentemente le mani.

Di Castello li 23. *Aprile* 1629. F. T.

AGLI ACCADEMICI ALPESTRI DI CASTELNUOVO DI GARFAGNANA

20.*

Indizio d' animo virtuoso è la nuova Accademia che avete introdotta costì, e segnale di volontà amorevole è il desiderio d' aprirla sotto la mia protezione. Io non solamente vi dò l' assenso d' effettuare il pensiero, ma vi ringrazio dell' applicazione, e siccome coopererò con tutto lo spirito alla conservazione di così lodevòle radunanza, così m'impiegherò sempre di buona voglia in tutte le occasioni di vostrò privato benefizio, perchè gli effetti della mia gratitudine sian testimonio del vostro merito. Dio vi prosperi e guardi ec.

9. *Giugno* 1629.

21. AL SERENISSIMO DUCA DI MODANA

Io partii di Modana con risoluzione d' affrettarmi nel viaggio più che fosse possibile essendosi l' A. V. compiacciuta di così comandarmi; e per farlo non ho ricusata fatica, nè schifato rischio di sorte alcuna: ma il cielo e 'l mare avevano congiurato contro le mie diligenze; e per non volere cedere loro ho corso un pericolo il maggiore di quanti abbia mai incontrati in mia vita. E giuro a V. A. per

quella fede che professo a Dio, e per quella devozione che porto alla Serenissima sua Persona e Casa, che non credeva d' esserne io questa volta il raccontatore. M' imbarcai mercoledì prossimo passato, che fu alli quattro del corrente, al Finale verso il mezzodì su certa barca coperta che il Grossi m' aveva apparecchiata a quattro remi. Giunto alla Pioppa storta, confini della Chiesa, trovai il Commissario, e mostratogl' il Passaporto feci instanza di partir subito. Egli dopo mille complimenti disse che per non allontanarsi dagli ordini del Sig. Cardinale Legato era astretto a darmi un barchetto in compagnia fino agli altri confini del Viniziano: ma il barchetto non c' era, e bisognò ch' egli mandasse innanzi al Bondeno un Soldato a farlo apparecchiare. Metteva però in dubbio, che anche colà si fosse ritrovato, e m' esortava a rimanere ivi la sera; e per necessitarmi a questo si scusò di non potermi sottoscrivere il Passaporto, allegando che non aveva calamajo in pronto; ch' egli ancora dopo la mia partenza doveva subito trasferirsi al Bondeno, e che in ogni caso io non averei passata la Stellata, perchè non si poteva sotto pena della vita navigare la notte per lo Pò tenendovisi i brigantini a tal effetto, e massime nelle presenti congiunture. Conobbi che questa era una faccenda da tirar in lungo fino a sera, e che bisognava finirla con qualche bajocco; e però donandogli una mancia di due Ducatoni d' argento, sciolsi da riva e seguitai il viaggio.

Il vento in questo mentre, che fin quando io partii dal Finale spirava assai fresco, cioè contrario, si fece più gagliardo,ed in conseguenza ritardava la sollecitudine de' Paroni. Arrivai al Bondeno su le ventitre ore, trovai il barchetto in pronto con una salvaguardia, e senza punto fermarmi tirai di lungo. Scostato dal Bondeno un quarto di miglio cominciai a discorrere col Soldato ch' era nel barchetto, e toltolo su le volte colle piacevolezze gli diedi da bere e da mangiare, e mostrando d' aver fretta grandissima gli dissi apertamente, ch' io intendeva di viaggiare tutta la notte non ostante qualsivoglia ordine in contrario, e che mi dava l' animo di farlo purchè egli mi seguitasse senza dir nulla. Gli promisi la mancía, ed egli da galantuomo legò il barchetto alla mia nave, e se ne venne di conserva con essomeco. Giunsi al Ponte di Lagoscuro: il Commissario dormiva, e quelli del brigantino, che stavano al creder mio seppelliti nel sonno, non si mossero molto nè poco (or vegga l' A. V. dove vanno a parare cotesti rigori del Legato di Ferrara). Tutta la notte ebbi il vento contrario essendosi mutato in Borea schietto e ben forte. Giunsi con tutto ciò in Corbola al far del giorno, e mi spedii anche da quel Commissario più con un poco di mancia che col Passaporto, e mi portai sulla riva del Viniziano per dar fiato a' Paroni mezzo stracchi per la continuanza del vogare, e per la contrarietà del vento. La diligenza usata la notte antecedente fu la mia ventura

perchè non mi sarei sbrigato del viaggio del Pò ne' due vegnenti giorni, se non faceva così; imperocchè il vento si rinforzò in maniera, che quell' acque erano impraticabili, e fui costretto a fermarmi poco lontano dalle Bottrighe tutto il giovedì fino a sera; ed allora rimettendosi un poco la furia del vento tolsi un cavallo ed un pajo di buoi, e mi feci tirare fino a Loreo. Quivi mi fermai la notte sconsigliandomi tutti dal cacciarmi in quei Porti di Brondodo, di Chiozza, e di Malamocco da quell'ora, e con un tempo così fatto. Seguitava intanto il vento, onde considerai che non sarebbe stato se non bene il rimandare indietro la barca del Finale, e 'l prenderne una di Loreo che fosse migliore per l' acque del mare. Così feci. Accordai una peotella a otto remi leggiera e spedita con otto Giovani pratici e robusti, e sù l' alba ci mettemmo in viaggio. Parea che il Cielo si fosse tranquillato quanto al vento, e per giugnere più presto a Venezia i Marinari risolsero d' uscire dai Canali delle Lagune, e di mettersi in mare. Io che non desiderava cosa maggiormente che questa, cioè di sbrigarmi presto, e che mi sentiva tanto francamente assicurar da loro, mi lasciai portare dove volevano; ma contra ogni nostra credenza nello sboccare in mare il ritrovammo agitato da una marea non piccola, la quale in brevissimo tempo si fe' grossissima mercè del vento che sempre cresceva più forte e più avverso. Ora consideri V. A. ciò che poteva fare una barchetta

piccola e bassa contra una borrasca non ordinaria. I marinari stettero saldi un gran pezzo, ma le cavalle dell' onde erano così alte, che nell' incontrarle che faceva la prora della barca entravano dentro, e coprivano quelli che vogavano, bagnavano noi altri, e riempivano la nave. Alla fine due dei marinari, che più degli altri furono incontrati dall' onde si perdettero d' animo, ed abbandonarono i remi. L' Aleotti ed io, che vedemmo il precipizio imminentissimo perchè la nave cominciava a vacillare per dar volta, saliti in piedi facessimo coraggio a questi, ed inanimando anche gli altri li tenemmo saldi; e certo la robustezza e intrepidezza loro in tanto pericolo merita lode. La festa durò buona pezza, e quando piacque a Dio benedetto ci riducessimo nel Porto di Chiozza, e di là a Palestrina, dove i marinari si fermarono a bere ed a rinfrescarsi, chè veramente ne avevano di bisogno. I voti che fecero e l' orazioni che dissero il Ghedini ed un altro mio servitore furono forse cagione che non perimmo; onde la sera del venerdì, che fu alli sette, arrivammo a Venezia non so se più stracchi o più sazj d'andar per mare. Jeri che fu sabbato mi diedi a negoziare per la rimessa de' danari a Vienna, ed oggi solamente dopo pranzo l' ho potuta aggiustare, perchè a rimettere colà due mila doppie è stato necessario il valersi di tre mercatanti, che sono il Fossa, il Segala, e 'l Licini: spero d'aver ciò fatto con qualche vantaggio, se non m' abbaglio, e l'A. V. ne vedrà quì

alligato il conto, non restando di dirle che sono rimasto molto soddisfatto in questo maneggio della persona del Bonissimi, del cui mezzo mi sono servito, non avendo nè altra pratica nè altra amicizia in questa Città. Per quante diligenze io m' abbia fatto non ho potuto trovar l' Aresio, e dubito che non sia fuori di Venezia, onde ho risparmiati i danari del regalo. Capelli di Castore, o d' altra sorte che siano degni di V. A. non se ne trovano quì, perchè tutte le botteghe sono sfornite, e 'l contagio aveva interrotti i commercj. Non ho veduto ne' guantiere, nè altra bizzarria, che possa soddisfare al gusto di V. A., e l' angustia del tempo, e l' avere incontrata questa festa d' oggi, non mi lascia fare quelle diligenze che per altro farei. La supplico a perdonarmi.

Dimani piacendo a S. D. M. partirò per Allemagna. Farò la strada di Palma, dove anderò in barca in un giorno ed una notte; così mi dicono; ed a Gorizia poi piglierò la posta.

Quì la plebe dice gran cose de' rumori che vertono col Papa, e vuole che la guerra sia per avvalorarsi; ma la verità è che l' una e l'altra parte ha paura, ed io so di buon luogo, che medianti gli ufficj dell' Ambasciatore di Francia le differenze si sono già quasi tutte accordate, sebbene non ho potuto penetrare il modo.

Aspettasi di punto in punto un Ambasciatore dell' Imperatore che viene per dimandare ajuto a

questi Signori, e verrà anche a Modana, ed anderà a Parma, a Firenze, a Genova, e in altri luoghi per lo stesso effetto.

Questa notte è partita la posta per costà: Io non l'ho saputo, e però non ho scritto a V. A., oltre che il negozio della rimessa non era peranche perfezionato. Spedisco il presente piego al Sig. Marchese Coccapani per staffetta affine ch' Ella non resti con perplessità. E senza più umilissimamente a V. A. m' inchino.

Di Venezia gli 8. *Marzo* 1632. F. T.

P. S. Il Padre Sfondrati avendo inteso non so come il mio arrivo è venuto a ritrovarmi, ed ha passato meco un cortesissimo ufficio di visita. Nel progresso del discorso ha mostrato di credere che questi rumori col Papa siano per farsi sempre più grandi; anzi ha soggiunto d' esser egli stato ricercato da alcuni di questi Nobili principali a interporsi nell'aggiustamento, e che facilmente dopo Pasqua sarà dalla Repubblica mandato a Roma per negoziare questi interessi con Sua Beatitudine. Io ho compatita la vanità, che tale la credo, ed ho mostrato di prestargli fede in ogni cosa; ma replico a V. A. che le differenze sono già quasi del tutto aggiustate, nè quì si vede mossa di sort' alcuna. Scrivo l' annessa al Sig. Principe Luigi, e la mando a V. A. con sigillo ammovibile perchè vegga il contenuto, e comandi dopo averla letta e fatta serrare

che sia recapitata a Sua Eccellenza, e quì per fine reiteratamente me le inchino ec.

Ho poi finalmente ritrovato l' Aresio, e gli ho donato a nome di V. A. un pajo di Sottocoppe che costano ducatoni d' argento 35. Egli è stato fuora alcuni giorni, e però non ha scritto. Scriverà per l' avvenire ogni settimana infallibilmente, e darà le lettere al Bonissimi perchè le rimetta sicuramente a V. A., la quale sarà da lui esattamente informata degl' interessi e negozj che quì corrono, dovendosi confessare che questo Giovane penetra anche le cose più occulte e più recondite. A lui mi riporto, e per la terza volta a V. A. m' inchino ec.

22. ALLO STESSO

La canzone del Sig. Achillino è senza contraddizione il più bel componimento ch' egli abbia fatto in vita sua. Parmi ch' egli sia più del solito sobrio e moderato nelle metafore, più lucido ne' concetti, più poetico nella frase. Nè mi ricordo da molto tempo in quà d' aver letta cosa che mi sia piaciuta più di questa. Bisogna dire che gli sdegni delle Muse siano desiderabili quando sì dolci sono i risentimenti che fanno contro a quelli che le maltrattano. Ma lodato Dio ch' egli nelle sue doglienze confessa pure, che la Serenissima Casa d' Este è quel Pattolo che con rivi d' oro ha fecondato in ogni tempo le campagne d' Elicona. Io rendo all' A.V.

umilissime grazie dell' onore che mi ha fatto in mandarmene copia, e conosco anche da questa dimostrazione la parzialità di quell' umanissimo affetto con che si degna di favorire la mia riverente e divotissima servitù.

Quì congiunta averà V. A. quella tale scritturetta di cui le feci motto l'ordinario passato. Vorrei non aver veduta la composizione del Sig. Achillino, perchè adesso mi vergognerei meno dell' imperfezioni della mia; e se non mi fossi obbligato a mandarla a V. A. forse me n'asterrei per la tema del paragone. Ma Ella colla solita sua singolare benignità scuserà i difetti e gradirà l' intenzione, il cui scopo è stato semplicemente di cooperare in questa guisa ancora agl' interessi della sua Serenissima Casa, ed in ispecie al servigio del Sig. Principe Cesare.

E quì per fine a V. A. con profondissima riverenza m' inchino.

Di Vienna li 30. *Aprile* 1632. *F. T.*

23. ALLO STESSO

In fatti egli è vero che Dio benedetto miracolosamente opera in noi. Il veggo e 'l tocco con mani nella risoluzione presa dal P. Gio. Battista, e tanto più resto confuso quanto meno io l' aspettava. Io ne rendo le dovute lodi a S. D. M. parendomi, che in un medesimo punto resti assicurata la

quiete di V. A., autenticata la santità del Padre, e confermata la riputazione di cotesta casa Serenissima. Io per confessare il vero aveva di già avuto qualche sentore della partita di lui, essendo stato scritto da Bologna, ch' egli s' era ritirato in quel convento de' PP. Capuccini con pensiero di tirar più oltre, se ben non si sapeva dove precisamente andassero a terminare i suoi pensieri. Dò nondimeno umilissime grazie a V. A. del motivo che s' è degnata di farmene, e con profondissima riverenza me le inchino.

Di Roma gli 11. *Febbrajo* 1634. F. T.

24. ALLO STESSO

Jeri il Sig. Cardinale Barberini mi fece invitare alla rappresentazione di S. Alessio, ed io questa sera vi sono andato. Supposi che mi fosse per esser dato luogo decente e lontano da tutte le controversie, ma veggendomi messo in parte che non mi piaceva, e che a giudizio mio non era di quella riputazione, che si conviene a questa carica che vesto, sotto pretesto d' un poco d' indisposizione di stomaco me ne son levato con risoluzione d' andarmene, tutto però con gran modestia, e senza farne una minima doglienza. Il Sig. Cardinale l' ha risaputo, ed ha mandato il Sig. Conte Carpegna fratello del Cardinale a farne scusa, ed a pregarmi che resti, e S. Eminenza medesima dopo mille termini

di benignità e mille discolpe, m' ha fatto condurre in un palco appartato, dove puranche sono stati i Sigg. Cardinali Aldobrandino, Bentivoglio, e Brancaccio. La rappresentazione è stata in musica, ed è riuscita benissimo, non solo per lo numero e per la qualità de' Cantori, ma per le macchine, per gli abiti e per la scena, che veramente non poteva essere più maravigliosa. Anche di questo m' è paruto di dover dar parte a V. A. alla quale umilissimamente m' inchino.

Di Roma li 15. *Febbrajo* 1634. F. T.

25. ALLO STESSO

Matteo Ghedini arrivò quì giovedì mattina su l'ora del pranzo col desiderato avviso del felicissimo parto di Madama Serenissima. L' allegrezza quando veramente è grande è incapace d'espressione, e rende gli uomini attoniti e confusi. Io sono in questo caso, e così grande è il giubilo che ne sento, che non mi dà l'animo di rappresentarlo a V. A. Alla prudenza sua ed alla cognizione che ha della mia fede e della mia divozione rimetto il considerare le mie consolazioni e i miei riverentissimi sentimenti.

Quasi tutte le lettere si sono recapitate, e giuro a V. A. che la contentezza universalmente è grandissima, perch' Ella è tanto stimata ed osservata in questa Corte, e tale è il credito in cui l' ha posta il suo valore, che nissun' altro lo può credere se

non quelli che com'io si trovano presenti. Gli Aldobrandini però ne danno segni straordinarj, com'anche il Sig. Cardinale Bentivoglio, e questi per quanto io conosco trattano sinceramente e senza simulazione.

Farò le necessarie dimostrazioni d' allegrezza, e solamente mi duole, che la casa si trovi in un Vicolo tanto angusto e di facciata così meschina, che non sia capace di quello che vorrei. M' ingegno però con qualche invenzione, e trattengo il corriere a posta, perchè possa riportare a V. A. una vera ed occulata relazione di quello ch' averò fatto, dentro però a termini d' una onorevolissima sobrietà. Per lo medesimo manderò una nota distintissima di tutto il danaro di V. A. che m' è pervenuto, ed uscito di mano, parendomi, che così per tutti i rispetti convenga alla puntualità d' un buon servitore. E senza più a V. A. con profondissima riverenza m' inchino.

Di Roma li 18. *Febbrajo* 1634. F. T.

26. ALLO STESSO

A riquisizione del Sig. Cardinale Antonio, che s'è dichiarato d' avere gusto, io sono stato finalmente a sentire la Sig. Arianna celeberrima Cantatrice. Direi ch' ella fosse una fenice nella sua professione se non avesse seco una giovinetta, ch' è sua figlia, la quale nella musica è un miracolo della

natura e dell' arte. Se gli Angeli cantano in Paradiso, bisogna credere che cantino com' ella fa. *Io* non sono molto facile a maravigliarmi, e pure questa volta ho avuto ad impazzire di maraviglia. Una disposizione così fatta non può sicuramente trovarsi in tutto il mondo. Fa della sua voce ciò che le pare, e 'l petto non abbandona ma corrisponde ed ajuta il talento e la bizzarria. Queste sì che sarebbono degne di V. A. non solo per la virtù, ma per l'onestà, perchè veramente portano un' ottimo nome, ed in questa Città, dove può dirsi che non vi sia cos' alcuna d'intatto, sono stimate e conosciute per onoratissime. La Sig. Arianna ha seco il Marito il quale è un vecchio di molto proposito e molto garbo, ed un' altra figliuolina piccola che ha grande inclinazione alla Musica, sebben non ha gran petto, colpa d' una lunghissima malattia che l'ha travagliata. Sperano però che sia per farlo, e intanto la vanno esercitando ed ammaestrando. Non ho potuto astenermi di non farne motto a V. A. perch' io sono tanto desideroso della sua gloria e della sua grandezza, che tutto quello che è di buono al mondo vorrei che fosse in poter suo, e che si trovasse nella sua Corte. Intanto con umilissima riverenza a V. A. m' inchino.

Di Roma li 24. Marzo 1634. F. T.

27. ALLO STESSO

Un Librajo, cioè quel medesimo che dedica a V. A. i ritratti degli uomini illustri, ha risoluto di ristampare le mie poesie, ed io veggendo il desiderio straordinario che hanno di vederle tutti questi Signori più principali e più letterati di Roma, dopo essermene consigliato co' Sigg. Cardinali Aldobrandino, Gaetano, e Bentivoglio, ho deliberato di lasciar correre. Il Padre Maestro del Sacro Palazzo aveva scrupolo in qualche cosa troppo (secondo lui) poeticamente detta, ma il Sig. Cardinale Antonio gli ha con assoluta autorità espressamente comandato, che debba lasciarle uscire in quella forma per appunto, che in prima furono stampate. Questo Signore mostra gusto di poesia, e si dichiara pubblicamente d'aver genio particolare alla mia persona. Io non ho nè con S. Eminenza, nè con suo Fratello, nè col Papa alcun interesse immaginabile, e quando ben volessero beneficarmi, che so che non hanno quest'animo, io con grandissima costanza ricuserei i benefizj, professando che tutte le mie fortune dipendono da V. A., e che da lei sola possa provenirmi tutto quel poco o molto di bene che Dio m'ha destinato; ma perchè non ho cosa che mi stia più fissa nell' animo, che 'l buono incamminamento degl' interessi di V. A., ed apprendo in conseguenza, che lo stringersi con questi Signori con atti particolari di riverenza e d' ossequio sia

l' unica strada di cavar da loro qualche profitto, io farei pensiero di dedicar le Rime al detto Sig. Cardinale Antonio, quando V. A. e me ne desse licenza, e credesse che potesse esser di suo servigio. Replico e protesto d' innanzi a Dio, che questo è l' unico oggetto della mia mente, poichè nel resto quand' Ella giudichi che ciò o non convenga o non compla o non importi a' suoi interessi, io con ambizione e gusto molto maggiore le consecrerò a V. A., mentre si degni di riceverle in grado, e di contentarsi che i parti del mio intelletto s' indirizzino là dove perpetuamente sono indirizzate le operazioni della mia volontà. Riceverò per grazia segnalatissima che l' A. V. m' accenni subito la sua mente. E senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di Roma li 25. Marzo 1634. F. T.

28. ALLO STESSO

Di tutte l' altre lettere ch' io scrivo a V. A. io serbo appresso di me le minute perchè trattano de' suoi interessi: di questa nò, perchè parlerà de' miei soli, i quali non sono di tanta importanza che si debbano usare così fatte diligenze.

Dell' ajuto di costà che V. A. s' è degnata di mandarmi io le rendo le dovute umilissime grazie, e procurerò che negli effetti d' una fede immacolata e d' una divozione isquisita Ella conosca la riverente gratitudine della mia volontà.

Quì congiunta viene con sigillo immovibile la risposta che io dò al Sig. Conte Andrea Codebò, e perchè la materia è un poco fastidiosetta, supplico l'A. V. a contentarsi che io giustifichi l'azioni mie. Che di quì sia stato scritto a Modena in pregiudizio mio non bisogna rivocarlo in dubbio. Il Capitano Pompeo Poggioli arrivato a Roma mi disse, che tutta la Città era sinistramente impressa di me, e che 'l Sig. Domenico della Cortese arrivò a segno di dirgli — Voi incontrerete per istrada il Cavaliere Testi, perchè il Papa ha fatto intendere al Sig. Duca che lo levi di là, essendo venuto in fastidio a tutto il mondo —. Il Capitano mostrò di non crederlo; e l'altro soggiunse — La cosa sta così, ed io ne ho vedute le confirmazioni da moltissime lettere che sono state scritte da Roma —. Un altro Gentiluomo Modanese poco prima avea scritto al Signor Francesco Gualengo le medesime cose, pregandolo a significargli s' egli era pur vero, che io fossi così malveduto quì, e che mi portassi così male come molti scrivevano; e lo stesso Signor Francesco venne subito a darmi parte di questo bel fatto. Che sia stato scritto al P. G. B. male di me, V. A. il può forse saperlo meglio d' ogn' altro. Dalle sue lettere, e da quelle di Monsignor mio fratello io m'accorgo che di queste relazioni si dà la colpa ai due fratelli Mantovani che sono quì. Ma V. A. sente quali siano i miei fondamenti. Confesso essermi stato detto che il Conte Girolamo Codebò ha scritto

malissimo della persona mia, ma l'avviso viene di costà, ed è stato un Cavaliere che me l' ha confidentemente significato, come a bocca dirò a V. A., quando piaccia a Dio ch'io possa rivederla. I Mantovani sono perseguitati, e vengono messi in iscredito a V. A. per far dispetto a me, essendo amici miei; chè chi non può battere il cavallo si volta a battere la sella: ma io giuro a V. A. per quella vera e sincerissima divozione che le professo, che sono innocentissimi. Io ho per instituto di dir sempre la verità, ed a Lei particolarmente, e gliela direi quando ben fosse in danno di mio fratello o d'un mio figlio, ed Ella forse ne avrà per l'addietro avuto più d' un argomento. Questi duê giovani sono onorati e dabbene. Il più giovane s'affatica volontieri, ha talento grandissimo nello scrivere, e della sua fede si può avere ogni maggior sicurezza: Il Dottore ha parti isquisitissime, bella presenza, parlar dolce, ottima maniera di rappresentare, pratica singolare della Corte, ufficioso per gli amici, svisceratissimo per li suoi Principi, garbo e disinvoltura; ed in fine egli è un di quei soggetti che si vanno cercando, ma che si trovano difficilmente, e son sicuro che nelle sue mani pochissimi negozj pericolerebbono. V. A. dirà ch'io amplifico, e che mi lascio abbagliare dall' amicizia: Ma saranno essi abbagliati i Cardinati Aldobrandino, Cajetano, Muti, Scaglia, Bentivoglio, e altri che lo stimano a segno, che io

medesimo ne stupisco? La politica di tutti i Residenti passati è stata di tener basso questo povero giovane, e di farsi belli delle sue fatiche. Ma io mi terrei un pessimo uomo quando volessi defraudarlo della gloria che giustamente gli tocca; e per parlar poi anche da superbo io penso d' aver tanto del mio nella mia testa, che senza pregiudicare a lui e senza torgli quel ch' è suo, io possa prestare qualche buon servigio a V. A., e rendermi in qualche parte meritevole della sua grazia. Volesse Dio, Serenissimo Signore, ch' Ell' avesse nella sua Corte una mezza dozzina di giovani, com' è il Dott. Mantovani; e perch' Ella non credesse ch' io parlassi in questa forma perchè io gli fossi obbligato, e mi valessi della sua sufficienza per mantenermi in credito, sappia che nissun Residente si è mai valuto meno del Dott. Mantovani di quello ch' io fo, e che i miei rigiri non hanno punto che fare colla persona sua. Io son quello che tratto co' Padroni, quello che parlo ai Cardinali, quello che negozio con gli Ambasciatori, e quello finalmente che mi procuro gli avvisi, e piacemi sempre di fare da me stesso i fatti miei. Ma torno d'onde mi son partito. Io so, e V. A. ne può Ella ancora aver qualche rincontro, so dico di non essere molto in grazia a cotesti suoi Ministri, e le cose passate non solamente meco, ma con Monsignor mio Fratello, ne possono rendere indubitata testimonianza. Non mi possono discreditare in Roma; mi vorrebbono

discreditare in Modena, ed hanno rabbia che io presti qualche buon servigio a V. A., che io conchiuda de' negozj ch' essi non hanno potuto conchiudere; che conseguisca degli onori ch' essi non hanno conseguiti; e ch' Ella deferisca qualche cosa alla mia fede se non alla mia sufficienza. Se V. A. vedesse le lettere che mi scrivono d' ordine suo, vederebbe ancora ch' essi tengono più punto, ch' Ella non fa: ma quante volte ha V. A. data commissione che mi sia spedito il mandato per l' esazione dell' entrate di Tivoli, e pure non l' ho mai veduto? Potessero così, come mi rovinerebbono, ma io non ho paura, e vivo e opero in maniera che piuttosto che perdere spero d' accrescermi la grazia di V. A. Ho fede che la mia servitù sia conosciuta da Lei, e che gli effetti del mio servigio siano anche un giorno per acquistarmi qualche gloria in faccia del Mondo; e finalmente son più che certo ch' essi non arriveranno mai alla svisceratezza di quel riverente affetto che io porto alla Serenissima sua Persona e Casa. Questa però è l'ultima volta ch' io parlo a V. A. di somiglianti interessi; e per farle credere ch'io son quieto e che mi fondo tutto nell' umanissima protezione di Lei, mai più nell' avvenire le scriverò di questi particolari.

Supplico V. A. a perdonarmi se tutte le lettere non sono scritte di mio pugno, perchè veramente io non posso tanto; gli occhi non mi servono intieramente bene; e la mia complessione non è più

qual' era. Procurerò nondimeno da quì innanzi di superare le mie forze per dar gusto a V. A.

Le mie Rime saranno dedicate all' A. V., nè applicai al Cardinale Antonio se non quanto io potea credere di cooperare in qualche cosa, così facendo, agli interessi di cotesta Serenissima Casa. Nel resto altro credito e altra riputazione è per risultare alle mie Composizioni dal nome di V. A.

Scrivo diffusissimamente a V. A. sopra tutti i particolari ch' Ella m' ha comandati; ma non son ne anche intieramente soddisfatto di me medesimo, perchè le lettere non portano seco le repliche. Se potessi abboccarmi con essolei, direi forse qualche cosa di vantaggio. Il Papa, come ho scritto per altre mie, anderà a Castelgandolfo sul principio di Maggio, e i Ministri in Roma non avranno che fare. Se V. A. il comanda io verrò per ritornarmene prima che il Papa ritorni da Castello. E potendo quì succedere alla giornata delle mutazioni di grandissima conseguenza, sarebbe puranche bene che potessi sapere i suoi sensi, perchè non si può finalmente mettere ogni cosa in carta. Mi rimetto però in tutto e per tutto a V. A.

Circa il mandare in Ispagna supplico V. A. a far ben riflessione al soggetto che dee andare, perchè nella qualità di questo consiste la somma del negozio. Io non ho esibita a V. A. la mia persona, perch'Ella sa di poterne sempre disporre a voglia sua. Se mi conoscesse abile basterà che me l' accenni,

perchè quì con molta facilità s' aggiusterebbono le partite. Io però non ho premura alcuna nè di andare, nè di stare, nè di ritornare, se non quanto l'andare, lo stare, e 'l ritornare può essere a Lei di servigio. E senza più con profondissima riverenza a V. A. m' inchino.

Di Roma li 17. *Aprile* 1634. *F. T.*

29. ALLO STESSO

Civolino corriere giunse quì Domenica mattina sul far del giorno, e mi rese il dispaccio che V. A. gli aveva consegnato. Arrivò storpiato d' una gamba, perchè essendogli caduto sotto un cavallo, fu necessitato per quanto dice a fermarsi un giorno intiero in Fiorenza; accidente che dee scusare la tardanza del venire, purchè la medichi colla prestezza del ritorno. Io non ho potuto spedirlo prima d' oggi perchè dovendo scrivere a lungo e di mio pugno, e continuando nella mia solita indisposizione di stomaco e di testa, non mi è bastato l' animo di far più presto, e però la supplico umilissimamente a perdonarmi.

Rendo infinite e riverentissime grazie a V. A. della benigna protezione che ha de' miei interessi; e mi sa male che per mio rispetto l' altrui pertinacia possa esserle di disgusto. Coteste durezze però non provengono tanto dalla natura del Bertoldi, quanto dai consigli di persone che sono poco

amorevoli alla casa mia, e che per tutte le strade procurano d' inquietarmi e di rovinarmi. Io prego Dio che mi dia pazienza, e che mi tenga la mano sopra sì ch' io non precipiti in qualche stravaganza, per la quale mi possa poi essere messa in compromesso la grazia di V. A., perchè certo troppo fieramente e troppo continuatamente io vengo offeso; nè poco è il disservigio che ne risulta anche all' A.V., perchè l' essere in necessità di pensar perpetuamente a guardarmi da così fatte persecuzioni mi distrae notabilmente dall' applicazione, che per altro è perpetua in me agl' interessi di V. A. Io sono a me stesso consapevole di non meritar questo; ma facciano ciò che vogliono, io sarò sempre il medesimo in divozione e fede verso di Lei; ed Ella ogni dì toccherà con mano che la servitù degli altri consiste in parole, e la mia in fatti; e che nessuno mai può essere più appassionato nelle cose del suo Principe, di quello che son' io. E quì per fine con profondissima riverenza a V. A. m' inchino.

Di Roma li 4. Luglio 1634 F. T.

30. ALLO STESSO

Il Totti è della prima classe de' Librari di Roma, e 'l libro degli uomini illustri, che disegna di dedicare a V. A., sarà per ogni verso molto curioso, poichè oltre l' effigie in rame, che vi saranno, gli elogi sono fatti dai primi soggetti che siano a

questa Corte; ed io per me stimo che l'opera sia per avere dispaccio ed applauso non ordinario. Quanto alle pretensioni del Totti, io non posso dir altro a V. A. se non che egli è persona discretissima, e che per quanto dice altro non pretende che la buona grazia di Lei. Ha però da supporre ch' egli possa sperare qualche utile dalla dedicazione che fa di questo libro a V. A., sì perchè tale suol' essere il fine degli Stampatori, sì perchè tanto pubblica è la fama della liberalità di V. A. che da se medesima promette rimunerazione a chiunque le presta ossequio e riverenza. Il Duca di Sora al quale egli dedicò il Pastor fido ristampato in forma piccola gli donò sessanta ducatoni d' argento. A vantaggio del Totti militano adesso la novità dell' opera ch' egli stampa, e la grandezza del Principe a cui vien dedicata. Crederei che un centinajo di scudi dovesse far erigere trofei da tutta Roma alla generosità di V. A., alla quale con profondissima riverenza m' inchino ec.

Di Roma li 12. Luglio 1634. F. T.

31. ALLO STESSO

Dopo che l' A. V. m' onorò del titolo di suo servitore io non le ho mai chiesta alcuna grazia, che riguardi l' avanzamento e comodo mio personale, sì perchè sapeva che la generosità del suo animo non aveva bisogno di stimoli, sì perchè la

riverenza della mia volontà non aveva ardire di presentarsele d'avanti con alcuna sorte di pretensione. Ora l'angustie in cui sono ridotte le cose della mia casa, e 'l desiderio di vedere in qualche parte sollevata la fortuna de' miei figli, mi fanno, e non senza rossore, rompere il silenzio con V. A., ed esporre agli occhi della sua benignità le mie umilissime supplicazioni. Intendo che il Sig. Jacopo Spaccini è licenziato dal servigio di V. A., ed in conseguenza che il Governo della Garfagnana di nuovo resta vacante. A questo aspirerebbero i miei pensieri mentr' Ella me ne riputasse meritevole. Di fede e di divozione io non cedo a chi che sia. D'abilità e sufficienza io non so quello che possa promettere a V. A. So bene che l'applicazione al suo servigio sarebbe quella stessa ch' Ell' ha sempre potuto conoscere in ogni qualunque luogo io mi sia stato. Non è piaciuto a Dio di farmi nascer Cavaliere; ho procurato nondimeno colle mie onorate operazioni di mettermi in posto e credito tale, che per questa parte io non ho molto da dolermi della fortuna. Ma il Ricci Governatore della stessa Provincia chi fu egli? Taccio d'alcuni altri per non mostrare di procurare il mio vantaggio con altrui discapito. Le mie mani sono nette; e lo stato in cui mi ritrovo dopo tant' anni di servitù e con una carica della quale altri forse avrebbe saputo molto bene approfittarsi, ne può rendere indubitata testimonianza. In cotesta ritiratezza potrei risarcire le

cose mie; e in così fatta solitudine potrebbe la mia penna mostrarsi grata alle glorie di V. A.; e se non dubitassi di parer temerario nel paragone direi, che l'Ariosto ancora fu dalla grand'Anima del Duca Alfonso primo onorato di quel Governo. Io non posso sapere se V. A. abbia pensiero di rifermarmi quì o di richiamarmi a Modana; so che nell' una e nell' altra guisa io son prontissimo ad ubbidire: ma che nell' uno e nell' altro luogo il mio stato ha bisogno di qualche sua benigna riflessione. Se V. A. mi facesse mercede del suddetto Governo, e volesse poi anche per qualche tempo tenermi in Roma, ciò potrebbe farsi coll' esempio del già Sig. Conte Gio. Bat. Ronchi, che si fermò più di tre anni alla Corte Cattolica, perchè coll' esempio del medesimo e per grazia speciale di V. A. io potessi godere anche di lontano quegli utili ed emolumenti che il detto Signore fu solito di godere mentre si trattenne in Ispagna. Non ho voluto ricorrere ad alcun mezzo d' autorità per disporre l' A. V. a questa grazia; perchè siccome non devo angustiare l'animo suo con alcuna violenta importunità, così non voglio da altra mano che dalla sua riconoscere i miei sollevamenti. Supplico umilissimamente l'A. V. a perdonarmi l' ardire cagionato dalla necessità, ed a persuadersi, che col Governo e senza io sia per chiamarmi sempre beneficato e rimunerato da Lei: alla quale con profondissima riverenza m' inchino.

Di Roma li 26. Luglio 1634. *F. T.*

32. ALLO STESSO

Dopo i discorsi narrati a V. Altezza nell'altra mia, il Papa levatosi da sedere s' è messo a passeggiare per la camera e con viso ridente m' ha dimandato che facciano le mie muse. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza, ma Sua Santità ripigliandomi ha soggiunto: e Noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi Latini, e vogliamo che V. S. li senta; e così tirandosi nell' altra camera, dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m' ha letta un' Oda fatta a imitazione d' Orazio che veramente è bellissima. Io l' ho lodata ed esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti Latini il Papa ha pochi o nissuno che l' agguagli. È tornata Sua Santità a sedere, e diffondendoci amendue, cioè il Papa nel compiacimento delle lodi ed io nell' ingrandimento degli encomj, è tornato un' altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera m' ha fatta vedere un' altr' Oda pur Latina contra gl' Ippocriti graziosa in vero e bella al paragone dell' altra. Messosi poi a passeggiare per la camera m' ha detto d' avere molte composizioni Toscane fatte da poco tempo in quà, e di volere ch' io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, ed ha parlato

della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M'ha dimandato in ultimo se Vostr' Altezza si diletta di Poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo, ma per secondare l'umore di Sua Santità coll'adulazione vi ho subito aggiunta una grandissima bugia, cioè che V. A. tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue Poesie Latine, e che ne sa alcune alla mente. V. A. stupirebbe se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, ed io gliene dò conto perchè si compiaccia d' autenticare la mia bugia con farsi ritrovare su la tavola il suddetto libro quando verrà Marzerino, e Monsignor l'Arcivescovo di Santa Severina, ed abbia memoria ancora di farne lor qualche motto, perchè questa bagatella può giovar infinitamente. Se V. Altezza non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb' essere, se la memoria mal non mi serve; ed in ogni caso il Vescovo mio fratello l' averà in casa. Riverisco umilissimamente l'Altezza Vostra, e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di Roma li 23. *Agosto* 1634. F. T.

33. ALLO STESSO

Jeri il Sig. Ambasciatore di Francia fu a rendermi la visita con tanta cortesia e con sì vive dimostrazioni d'affetto, che per tutti i rispetti io ne devo restar consolatissimo; ma principalmente perchè verso l'A. V. mostrò una riverenza singolare, e della Serenissima sua persona m' attestò con giuramento d' aver avute ottime relazioni. Ne dò conto a Vostra Altezza, perchè sappia quanto è passato, e conosca che nè anche per quello che spetta al Re Cristianissimo, il ministerio mio è stato a Lei d'alcun pregiudizio in questa Corte. E senza più con profondissima riverenza a V. A. m'inchino.

Di Roma li 26. Agosto 1634. F. T.

34. ALLO STESSO

Quand'io faceva instanza di portarmi a Genova per la via di Cremona e di Pavia l'animo mio era forse presago del cammino poco buono ch'io doveva avere per quest'altra strada. Da Castelnovo al Cerreto trovai poca neve, ma ghiaccio in quantità; e dal Cerreto a Fivizzano incontrai la medesima difficoltà, perchè tutti quei dirupi, che tali sono appunto quelle vie, erano in maniera lastricati di gelo, che per non rompersi il collo, come senza dubbio si sarebbe fatto, bisognò mettere i piedi a terra ed andarsene *pedetentim* quelle dieci o

dodici miglia, sdrucciolando ad ogni passo e dando del mostaccio in terra, spettacolo da far ridere tutti gli uomini del mondo, fuorchè quelli che si trovavano nel fatto. Consideri V. A. che bel personaggio io rappresentava con gli stivali in piedi tutto sudato e tutto stanco, e più anelante d' un cavallo ch'abbia corso quattro poste. Le bestie che portavano le robe non potevano reggersi in piedi, e bisognava che i mulattieri andassero del continuo coll' accette rompendo il ghiaccio, perchè vi si potessero in qualche maniera aggrappar co' ferri. Con questi ed altri tali bellissimi intermedj arrivassimo quando piacque a Dio benedetto a Fosdinove; ed avendo inteso che 'l mare si trovava in calma, mi spiccai violentemente dal Sig. Marchese, che ad ogni patto voleva trattenermi seco la sera, e mi portai a Lerici, dove egli stesso mi consigliò ad imbarcarmi. Mi misi dunque la mattina per tempo in filucca, e con gran prosperità giugnessimo a Porto Venere; ma nello sboccar di quella punta per dove si gira verso Genova si levò un libeccio così bestiale, che fossimo necessitati di tornar addietro più che di fretta; e per finire la cantilena, il vento ci tenne imprigionati nel porto tre giorni continui, dove pur anche bisognò che facesse il medesimo un Vascello di Civitavecchia che portava il Commissario Scaglia Piemontese, che veniva da Malta; ma con questo vantaggio dalla nostra parte, che noi alla fine avessimo commercio in terra, dov' egli e

gli altri Passeggieri ch' erano su quel Legno non furono ammessi a sorte alcuna di pratica. Io stanco dal tedio e impaziente di far il servigio di V. A. risolsi, lasciando le robe addietro e la maggior parte della famiglia, di montar a cavallo col Mantovani e con un solo servitore, e di venirmene a Genova, come feci; ma per confessare la verità io ne fui mille volte pentito per lo viaggio, perchè le strade sono state così cattive, che quelle del Cerreto e di Fivizzano sono vie di Paradiso rispetto a queste. Il giorno precedente al mio arrivo era partito alla volta di Spagna il Marchese di Santa Croce con dieci Galere, e due si erano restate addietro per levare il Cardinale Borgia, che sta di momento in momento per partire verso la Corte. Io senza perdita di tempo m' abboccai col Sig. D. Francesco, il quale molto cortesemente prese sopra di sè la cura del mio imbarco, restando di dover prima negoziare insieme più esattamente de' particolari de' quali avevamo discorso in generale. Ho da tornar da lui questa sera, e di tutto quello ch' io caverò darò subito distintissimo ragguaglio a V. A., alla quale intanto non lascierò di dire che degl' interessi del Sig. Principe Cardinale di Savoja io comincio a concepire un' ottima speranza. Mi riserbo nondimeno di scriverne con più certezza dopo che avrò parlato al Sig. D. Francesco. Questi (per dir qualche cosa de' trattamenti che ho ricevuti) m' incontrò due anticamere intiere, mi trattò di V.

S. Illustrissima, e voleva darmi ad ogni patto la precedenza, come senza dubbio averebbe fatto, se io non gli avessi detto che non mi trovava in posto di ricevere tale onore, accennando di non essere Ambasciatore, e ciò scrivo a V.A. perchè sappia che in tutti i luoghi e tempi io sarò sempre puntualissimo e religiosissimo osservatore de'suoi ordini. Nel partire m'accompagnò due passi lontano dalla scala, usando in tutto il resto termini d'affetto e di stima straordinaria, ma d'una singolare e svisceratissima divozione verso l'A.V., alla quale io perfine con profondissima riverenza m'inchino.

Genova li 11. *Decembre* 1635. F. T.

P. S. Aggiungo, che il Potestà di Castelnuovo ancorchè non mi conoscesse, m'accarezzò tanto in riguardo d'essere servitore di V. A., che certo merita da Lei sentimento di gratitudine. Il paese è molto ben netto; e quei sudditi si chiamano molto soddisfatti di Lui.

35. ALLO STESSO

Le grazie e gli onori che io ricevo da questi Cavalieri Genovesi in vece di scemare si fanno alla giornata sempre maggiori, tanto è il credito che dalla grandezza di V. A. risulta a' suoi servitori. Il Sig. Silvestro Grimaldi, com'ho scritto in generale a V. A. con altra mia, mi favorisce in maniera che io ne resto propriamente confuso. Egli è continuamente quì da me, e m'accarezza come se per appunto io gli fossi fratello o figliuolo. Oltre i regali

grandissimi di vini, di frutta, e di canditi volle la Giobbia grassa darmi da pranzo ad una sua vigna la quale è bellissima e degna anco d' esser veduta da V.A. Per onorarmi maggiormente invitò puranche alcuni Cavalieri de' più principali di Genova, cioè il Sig. Domenico Doria, il Sig. Gio Agostino Spinola, il Sig. Filippo Pinelli, il Sig. Tommaso Grimaldi, e 'l Sig. Riccardi fratello del famosissimo Padre Maestro. Si stette allegramente in giocondissimi discorsi, e si bevè più volte alla sanità di V. A. con tanti applausi e tante lodi che io m' intenerj tutto d' allegrezza; e certo il grido e 'l credito di valore e di prudenza che ha V. A. in questa Città è straordinario, nè può bastevolmente spiegarsi. Adesso ch' io sono per partire il medesimo Sig. Silvestro vuole ad ogni modo darmi la sua filucca che mi porti al Vado, nè m' è giovato il ricalcitrare, perchè ha voluto darmela per forza insieme con sei cantinette di vino isquisitissimo, e s' io non avessi gridato e gridato bene, credo certo che fosse risoluto di cacciarmi tutta la casa in corpo. Supplico di nuovo V. A. a far dire due parole d' amore, e di quelle ch' Ella sa dire, al figliuolo ch' egli ha costì nel Collegio, perchè egli merita da lei ogni maggior corrispondenza; ed una così fatta dimostrazione so che lo comprerà del tutto, e che gli farà far miracoli anche negli altri interessi ch' Ella sa; e con tal fine a V. A. con profondissima riverenza m' inchino.

Di Genova li 2. Febbraro 1636. *F. T.*

36. ALLO STESSO

Domenica prossima passata si cominciarono le Feste del Ritiro, e quella sera medesima si fece una bellissima mascherata alla presenza del Re e della Regina. Erano quarantotto Cavalieri vestiti tutti diversamente, e tutti con gran pompa e bizzarria. Menavano seco staffieri in grandissima quantità con livree concertate con l'abito ch' essi portavano, ed erano quasi a simiglianza di quelle maschere, che s' usano in coteste parti quando con invenzioni i Cavalieri corrono all' Anello o al Saracino. Erano tutti a cavallo, ed i cavalli erano tutti Ginetti; consideri V. A. il resto: la festa si fece di notte, e ciaschedun Cavaliere teneva in mano una torcia accesa di cera bianca, come pur facevano tutti i loro staffieri. La piazza, ch' è un quadro perfetto di grandezza straordinaria, era d' intorno intorno illuminata di torcie simili, e certo il Teatro era degno della maestà d' un tanto Monarca. Il Sig. Conte Duca bizzarrissimamente vestito, ma non in maschera, guidava tutti i suddetti Cavalieri; e sopra un Ginetto leardo rotato il più bello il più bravo e 'l più galante che possa, cred' io, far la natura cominciò a caracollare per la piazza seguendolo tutti in fila uno dopo l' altro colle torcie accese in mano, come pure teneva il medesimo Conte Duca. Dopo varie figure di caracolli i Cavalieri si divisero in due quadriglie restando capo della seconda il

Marchese di Torres Cavallerizzo di Sua Maestà subordinato al Sig. Conte Duca. Fecero in questa forma altri diversi caracolli incontrandosi gli uni con gli altri, ed alla fine riunitisi tutti insieme, come prima, pararono tutti in ischiera e fecero riverenza alle loro Maestà andandosene con Dio. In un altro cortile sopra il quale rispondevano dall' altra parte le finestre della sala ove stavano le dette Maestà si rappresentò un altro spettacolo, e questo fu un grandissimo carro molto bene adornato, sopra del quale assiso su la schiena d' un Pavone che teneva la coda aperta e tutto illuminata d'oro, d'argento e di diversi altri colori stava un Giovane figurato per Paride, secondo che mi fu riferto, il quale recitò molto bene alcuni versi: ma di questo io non posso rendere all' A. V. quell' esattà contezza che sarebbe necessaría, perchè io non vidi la festa, ancorchè io potessi farlo, e ciò per la ragione ch' ella intenderà più abbasso. Io fui invitato per parte del Sig. Conte Duca a vedere la suddetta festa, e sapendo che tutti gli altri Ambasciatori ci erano ancor essi stati invitati, e non ignorando che tutti dovevano esser posti in un sol palco, cominciai a pensare a' casi miei per non far qualche atto pregiudiciale alla dignità di V. A., tanto più che gli Ambasciatori di Genova e di Firenze pretendono di precedere a tutti gli altri. Io feci dunque pratica con Don Francesco Zappata, il quale è quello che introduce gli Ambasciatori, e lo pregai con

quella confidenza che passa tra di noi a volermi introdurre prima degli altri con risoluzione di prendermi il primo luogo, e di rimetter poi il resto alla *fortuna*, deliberato di perder prima la vita che di mancare al mio debito. La cosa mi riuscì conforme al disegno: andai per tempo nel Ritiro, e fui subito introdotto nella sala e nel poggiuolo destinato agli Ambasciatori, che non sono di Capella, perchè questi stanno in luogo separato ma però contiguo. Mi piantai nel primo luogo: e dopo non molto tempo arrivarono gli Ambasciatori di Messina, e con molta cortesia si misero a discorrere meco: quindi sopragiunsero quelli di Firenze e di Lucca amendue congiunti insieme, e nel giungere sul poggiuolo mi salutarono se bene con grandissima freddezza dalla parte di quello di Firenze. Io dissimulai la sua alterazione e procurai d' introdur discorso, ma egli tutto confuso tutto sospeso e collerico s' ammutolì, ed osservò silenzio più d' una grossa ora intiera. Cominciò poi finalmente a parlare, ed in certo proposito, assai mendicato, disse queste medesime formali parole: questa è una gran confusione, ma non bisogna badarci, perchè si vede che non vi è ordine alcuno. M' accorsi ove feriva il concetto, nè volli menargliela buona, essendo egli stato inteso dagli altri Ambasciatori, e però risposi subito: Veramente non può negarsi che alle porte e nella piazza là giù non vi sia qualche confusione, ma questo interviene per l' ordinario in tutte le feste e in tutti

i teatri. Parmi non dimeno che tutto il resto passi con molto ordine, perchè quì di sopra i luoghi sono molto ben distinti, e ciascheduno occupa il suo. Furono osservate le parole dell' uno e dell' altro, e di nuovo l' Ambasciatore di Firenze diventò mutolo; non passò gran fatto che si cominciò la festa del carro nell' altra piazza, e tutti gli Ambasciatori si levarono per andar a vederla, non avendo che semplicemente da attraversare la sala: quel di Firenze fu il primo a levarsi in piedi, ed ad invitar gli altri. Io m' accorsi del tiro, e mostrandomi in quel punto medesimo di discorrere sensatamente col Padre Mansueto (quello che tratta gl' interessi dell' Infanta Margherita, e che era meco in compagnia) lasciai che se n' andassero senza movermi del mio posto, perchè nel ritorno il Fiorentino non mi prevenisse, e non mi necessitasse a qualche strana risoluzione. Tornarono gli Ambasciatori, e quel di Firenze volle a tutti i patti dar la precedenza a quel di Lucca, e ricusando egli di riceverla, l'altro gli disse: V.S. Illustrissima vada, perchè ad ogni modo siamo in luogo dove non si guarda a precedenza. Io mi contentai d' avergli data la prima risposta perchè allora parlava meco, ma adesso che ragionava con altri stimai bene il dissimulare, e 'l mostrar di non aver inteso, tanto più che in un teatro così qualificato tutto il mondo m' avea veduto star di sopra ed a lui, ed agli altri. Il martedì nel medesimo Ritiro si fece una caccia di Tori, ed

un'altra pure il mercoledì: fui invitato conforme al solito, ma per non metter in controversia quello che avea guadagnato lasciai d'andarci, allegando di sentirmi poco bene, com' era purtroppo vero anche in effetto. Ho voluto in somma mantenermi in questo possesso, lasciando che gli altri i quali verranno dopo di me, abbiano ancor essi le loro avvertenze, e procurino di far quello che porta la dignità di Lei, e che richiede il debito loro. La mia azione è stata osservata da tutta la Corte, e non senza acquisto di credito, per quanto mi riferisce Don Francesco Zappata. Se dalla prudenza singolare di V. A. ella verrà approvata io ne resterò con infinita consolazione, e non avendo che soggiugnerle di vantaggio con profondissima riverenza me le inchino.

Di Madrid li 24. Maggio 1636. F. T.

37. ALLO STESSO

Dopo quaranta giorni di febbre avuta e continua piace pur anche a Dio benedetto io che possa riverire V. A. con queste due righe, e presentarmele dinanzi come servitore risuscitato. Io sono stato moltissimi giorni disperato da' Medici, e tanto vicino alla morte che 'l trovarmi oggi vivo è miracolo preciso di S. D. M. Era, per quanto mi dicono, fuora di me, ed alienato da tutti i sentimenti, nè d'altro mai mi sono ricordato che dell' anima mia e de' negozj di V. A. Gradisca Ella

l'ossequio, e la divozione d' un servitore, il quale anche sui confini della morte manda del pari gl' interessi di Lei con quelli dell' anima sua. Io mi trovo adesso, la Dio mercè, fuora del letto e senza febbre, ma la convalescenza è piena di tedio e di malenconia; ed io sono restato così disfatto e contrafatto, che V. A. al sicuro non mi riconoscerebbe. Quel giorno medesimo però che a me cessò la febbre il Sig. Paolo Salvatico ed un mio servitore si posero nel letto, dove pur anche si ritrovano, senza pericolo veramente, per quanto dicono i Medici, ma non senza una febbre cotidiana che dà segno di non dover finire così presto. Cattivo e sfortunato viaggio è stato questo di Spagna per me. Nel venire fui più volte per affogarmi in mare per le continue tempeste; nel fermarmi alla Corte io mi sono continuamente sentito male, nè v' è stato giorno che non abbia avuto il Medico a canto, e nel ritorno poco è mancato che non ci lasci la pelle. Morì il Mantovani, mi si infermarono i servitori; adesso mi si ammala il Salvatico ed un altro della mia poca famiglia, perch' io abbia da sentire tutti gl' infortunj e tutti gl' incomodi del mondo. Ma purchè V. A. resti ben servita, io mi piglio ogni cosa in pace, e stimo ben impiegate tutte le disgrazie che mi sono occorse.

Si aspettano di giorno in giorno Galere da Genova per quanto riferiscono. Io lo desidero, perchè (venga ciò che vuole purchè io abbia sanità bastante

a resistere al viaggio) disegno d' imbarcarmi, ed a questo conto a Natale o poco dopo potrei essere in Modana. Egli è però vero, che sono tanto disgraziato in questo viaggio che dubito che ogni cosa debba andarmi al rovescio.

Arrivarono pochi giorni sono in questo Porto diecisette Galeoni, che'l Re Cattolico ha fatti venire da Cadix e da Cales per rinforzo dell' Armata, e di giorno in giorno se ne aspettano degli altri che dicono venir di Lisbona e di Siviglia.

Dei progressi che fanno l'Armi di Sua Maestà nella Francia si predicano gran cose, il che se fosse vero, potrebb' essere che l' Italia avesse qualche poco di respiro.

Mi scrivono di Madrid che un Nipote dell'Abate Scaglia era giunto alla Corte, e che per quanto si penetrava portava lettere e negozj del Signor Duca di Savoja. A bocca, piacendo a Dio, dirò qualche cosa di più particolare a V. A. alla quale intanto con profondissima riverenza m' inchino.

Di Barcellona li 15. Novembre 1636. F. T.

38. ALL' IMPERATRICE

a Vienna.

Accompagno con cordialissimo sentimento il dolore di V. M. nella morte del Sacratissimo Imperatore suo marito e mio Signore che ora gode la gloria del Paradiso; e del termine benignissimo che s' è degnata d' usar meco in darmene parte io le

rendo quelle grazie che per me si passono più vive e riverenti. Non ha la M.V. bisogno d'esterne consolazioni poichè presidiata dal proprio valore saprà resistere all'acerbità del caso, e conformarsi colla solita sua somma prudenza al volere dell'Altissimo. Le mie parti saranno di conservare verso la M.V. la consueta divozione e di soddisfare agli obblighi miei per Ambasciatore espresso in forma più conveniente mentre per fine alla M. V. riverentemente inchinandomi le prego da Dio benedetto vera contentezza ed ogni altra più desiderata prosperità.

20. *Marzo* 1637.

39. ALL' IMPERATORE

Nissuno avviso poteva giugnermi più acerbo e doloroso, che la morte del Sacratissimo Imperatore Padre di V. Maestà e mio Signore, ch' or vive in Cielo: e certo io sarei inconsolabile in questa perdita, se non dubitassi d'offendere la sua presente beatitudine colle mie querimonie, e se non vedessi risarcito il danno nella gloriosa successione di Vostra Maestà. Io mi farò dunque lecito di tralasciare con queste riflessioni ogni ufficio di condoglienza, e mi rallegrerò riverentemente colla Maestà Vostra della grande occasione che le vien somministrata di mostrare al mondo gli effetti della sua singolar prudenza e del suo incomparabile valore, scorgendosi chiaramente che Dio benedetto l' ha

scelta in così torbide congiunture per sostentamento della Religione, per istabilimento dell'Augustissima Casa d'Austria, e per riparo e gloria di tutti i buoni vassalli del Sacro Romano Impero. Degnisi la M. V. di ricevere in grado questi miei sinceri divotissimi sentimenti, fin'a tanto che per Ambasciatore espresso io soddisfaccia in forma più conveniente a questo debito; chè quì per fine alla Maestà Vostra umilmente m'inchino, pregando il Signore che nelle sue continue vittorie e prosperità esaudisca i miei voti, e soccorra a' bisogni della Cristianità.

Di Modana 20. Marzo 1637.

40. AL DUCA FRANCESCO I. D'ESTE

Io non apersi il piego che V. A. mi lasciò se non dopo ch' ella fu partita. Supposi che non trattasse d'altro che di materie pecuniarie, cioè de' miei assegnamenti, e risoluto di voler servire V. A. in ogni qualunque maniera ricusai di vederne il contenuto trovandosi ella presente, per non aver occasione di replicare. Lessi di poi le lettere e fui pentito della trascuraggine, perchè mi sarei forse meglio sincerato in voce che non farò in iscritto. Si fece a credere V. A. ch' io dovessi lasciarla partire senza vederla, e senza prestarle quegli ossequj che sono e saranno sempre proprj della singolar mia divozione. Non meritava (V. A. mi perdoni) la sviscerateezza del mio cuore un aggravio sì grande, nè

so d' aver operato in maniera ch' Ella dovesse far di me un giudizio così sinistro. Non erano certo tali una volta i sensi di V. A. verso di me. Bisogna ch' io abbia commesso qualche mancamento, in riguardo del quale Ella si dia ad intendere ch' io possa commetterne degli altri. Ma perchè la coscienza non mi rimorde, attribuisco il tutto o alla mia poca fortuna o all' altrui cattive insinuazioni. Non ha V. A. e non averà mai servitore che l' ami più di me; e torno a dire che l' amo più dei medesimi miei figliuoli. Vidi partir Giulio per Italia e non mi mossi. Vidi partir V. A. e non potei contener le lagrime. Sincerissime sono le operazioni della natura ne' suoi primi movimenti, perchè questi sogliono scoppiar dal cuore con tal violenza, che non è in poter nostro il frenarli nè il dissimularli. Dalla diversità dei sopraddetti affetti argomenti V. A. la diversità dell' amore. Piacesse a Dio ch' io col proprio sangue potessi comprarle de' servitori di quella cordialità ch' io le sono, e ch' Ella trovandone de' più sviscerati di me, avesse da scordarsi di me. Consideri V. A. s' io l' amo, che perchè fosse fatto il suo servigio io eleggerei di perdere il merito de' miei servigi. Serenissimo Signore, il Conte Testi sarà sempre il medesimo in tutti i tempi, appassionatissimo nelle sue grandezze, interessatissimo nella sua gloria. Viverà sempre perseguitato, ma viverà sempre onorato. Morirà povero, ma morirà fedele. Se gli altri servitori opereranno in questa forma V. A,

sarà il più felice com'è il più meritevole Principe del mondo. Ma dubito che il tempo non le mostri il contrario, ch' Ella non abbia a conoscere dagli effetti, ch' altri ha forse più mira ai proprj avanzamenti, che non alla dignità di V. A., più riguardo a' suoi, che non agli interessi di Lei. A gli ammartellati si permettono tutti gli spropositi e tutte le insanie. Io sono in questo caso, e lo confesso. Perdonimi dunque V. A. i miei delirj, e degnisi da quì innanzi d' aver miglior opinione dell' animo mio, che senza più con profondissima riverenza me le inchino.

Di Madrid 1. *Novembre* 1638. F. T.

41. AL SIG. CARDINALE BENTIVOGLIO

Venne il Sig. Duca mio Signore in Ispagna contra il parere di tutti: torna in Italia soddisfattissimo contra l' opinion di tutti: sicchè l' esito non è sempre buon giudice de' negozj, ma non può negarsi però che dall'esito non si cavi argomento della maniera, con che si sono trattati i negozj. Il mondo voleva lapidarmi, perch' io avessi consigliato S. A. a questo viaggio; che dirà adesso sentendo gli effetti del viaggio? In tutti i luoghi è stato il Sig. Duca ricevuto come persona reale. Ha conseguito il titolo d' Altezza, e gli ordini che vengono al Vicerè di Napoli, al Marchese di Castel Rodrigo, ed al Governatore di Milano ne posson rendere testimonianza. Ha levato al Sacro Fonte del Battesimo

l' Infante ultimamente nata. Il Re l' ha trattato con tenerezza e famigliarità singolare, nè v' è esempio ch' abbia fatto tanto con altri Principi. Ha usato seco un' estrema confidenza. L' ha menato di persona a veder la fabbrica dell' Escuriale, camera per camera, andando S. M. e S. A. soli e senza un' anima che gli accompagnasse. Gli sono state fatte caccie e feste bellissime. Ha impetrato l'Arcivescovato di Tarracona per il Principe Obizzo, e sedici mila scudi di pensione ecclesiastica per altri due Principi suoi fratelli. Il Sig. Principe Borso è stato dichiarato Generale degli uomini d' armi nello Stato di Milano; il Sig. Duca medesimo è stato fatto Generale degli Oceani col supremo comando di tutti i Vascelli, e di tutte le Armate, che S. M. tiene e terrà nei mari di Ponente, d'Oriente, e di Settentrione, con altre cariche che presto si sapranno, e con altre promesse che ben tosto si effettueranno. Gli hanno situata una pensione di sessanta mila ducati annui d'argento sopra le Saline di Castiglia. Gli hanno fatto un donativo di altri sessanta mila presentaneo, e da pagarsegli subito in Italia da D. Francesco di Mello. Il Re l' ha regalato d' una gioja di cinquanta mila. La Regina manda un presente a Madama la Duchessa di diverse gentilezze stimate altrettanto o poco meno; abiti da dispensare; sedici muli da cocchio; dodici ginetti; asini giganti per far razza di mule, selle, bizzarrie, curiosità, che so io? Tutti i Cavalieri di Sua Altezza hanno avuto una collana di mille scudi. Il

Marchese Francesco Castiglione una collana di quattrocento scudi. Il Conte Camillo Bevilacqua con la collana una pensione di seicento scudi; un figlio del Conte Tiburzio Masdoni un abito di S. Jago; Il Padre Maestro Camillo Ippolito Guidi il titolo e l'effetto di Predicatore di Sua Maestà; ed io per fine oltre la detta collana una pensione ecclesiastica situata nel Regno di Napoli. Ma questo è nulla. Ci sono cose assai maggiori, ed io non le dico perchè non le so, e se le sapessi e non le dicessi, sarebbe segno che non le potessi dire. Io suppongo che di tutto V.E. sia per essere distintamente ragguagliata dal medesimo Signor Duca, ma non per questo ho voluto io lasciar di dargliene parte, e di soddisfar anche in questo alla mia obbligata divozione. Io resto alla Corte anche per qualche tempo, e ne fo questo motto all' Eccellenza Vostra perchè sappia dove trovarmi co' suoi comandamenti. Il Sig. Francesco Mantovano mi scrisse i giorni addietro un non so che spettante alla Persona di Vostr' Eccellenza, e Monsignor col ritorno che fa in Italia il Casolari me ne replicò qualche cosa. L' ho servita puntualmente col Conte Duca, e forse non senza frutto. Il Marchese di Castel Rodrigo tiene ordine di parlarne a V. E., così parvemi che mi dicesse il medesimo Conte Duca. Se altro comanderà V. E. che io debba fare per servirla l' eseguirò con quella fede e puntualità che devo. E senza più umilissimamente a V. E. m' inchino.

Di Madrid li 7. *Novembre* 1638. F. T.

42. Al Duca Francesco I. d' Este

a Modana.

Vostr'Altezza m' onora del Governo della Garfagnana, ed accompagna la mercede con ricordi pieni di tanta umanità, che doppia viene a farsi la mia obbligazione, come doppie sono le grazie che umilissimamente gliene rendo. Non saranno giunte nuove a V. A. le mie supplicazioni per detta carica perchè se negli animi grandi tanto dura la memoria delle cose minute, ella facilmente potrà ricordarsi che fin d' allora che il Sig. Spaccini la lasciò, io mi presi ardire d' addimandarla. Ad un antico desiderio non può ascriversi una cagion recente. Non sarà tiepidezza di divozione, perchè questa non può darsi in me, che son nato servitore, che ho succhiata la fede col latte, e che dalla scuola di mio padre, il quale morì di settantasette anni servendo sempre a questa Serenissima Casa, imparai di complire colle mie obbligazioni. Non sarà riflessione di soverchia spesa, perchè non ho fatto più di quello che ho potuto, del che sarà testimonio il partir da Modana senz' alcun debito. Non sarà stanchezza della fatica perchè, se non mi abbaglio, ho sempre servito colla dovuta puntualità, nè mai mi son doluto della frequenza de' suoi comandamenti, perchè sarebbe stato un lamentarmi de' miei medesimi onori. Non sarà forse poca notizia della bontà di V. A., mentre con riverente fiducia ricorro alle sue grazie, e con tanta sicurezza imploro gli effetti della

sua benignità. Sarà inquietudine, il confesso; ma inquietudine cagionata più dall'agitazione della Corte, che dalla poca fermezza dell' animo mio. E quando pur fosse mia naturale instabilità, sarebbe fors' anche degna di compassione e di perdono, mentre stabile è sempre stata ed è per essere la *divozione* e la fede. La solitudine ricercata da me principalmente ancora in riguardo de' miei studj mi sarà stimolo di pensar perpetuamente alla celebrazione della gloria di V. A., e con poca fatica ci avvezzerò la mia musa, assuefatta per proprio debito e talento più a predicare le lodi del suo Principe nelle quali per ossequio è interessata, che a tacciare le azioni altrui che nulla le importano. Consecrerò nel resto tutti i sentimenti dell'*anima* mia a ben servire V. A. in quel Governo, e s'ella prevede e conosce che la mia imbecillità non arrivi a farlo, degnisi che colla dovuta sommissione io 'l rinunci a' suoi piedi, perchè io premo molto più nel suo buon servigio che nel mio proprio comodo. Registrerò finalmente nel mio cuore i *paterni* umanissimi avvertimenti di V. A. per eseguirli finchè averò spirito, e purchè non mi si pregiudichi nella buona grazia di Lei, poco stimerò i pregiudizj che mi possano risultare dal concetto della Corte, poichè io fondo il mio credito sovra i miei fedeli procedimenti, non sovra l' altrui appassionate opinioni. Non lascierò di dire che diminuirei la mia riputazione quando diminuissi le beneficenze

di V. A., e se m' uscisse mai di bocca ch' io fossi cacciato in Garfagnana, non sarei un bugiardo, un mentitore? non mostrerei di ricevere per castigo quel che ricevo per rimunerazione? Dopo Dio ho adorata sempre e adorerò l'Altezza Vostra, nè contento d' averla servita in Italia, in Germania, ed in Ispagna farò s' avrò vita, che tutto il mondo conosca la riverente gratitudine della mia volontà. E quì per fine umilissimamente a V. A. m' inchino.

21. *Agosto* 1640. *F. T.*

43. AL MINISTRO N. N.

La lettera di V. S. mi è giunta singolarmente cara, e mi dichiaro che in questa mia lontananza non posso ricever consolazione maggiore, che la frequenza di somiglianti favori. Io ne ringrazio V. S. con tutto l' animo, e perch' ella non creda ch' io parli più per affettazione che per affetto fo punto e passo ad altro.

In questo Governo io fo tutto quello che posso per ben servire il Padron Serenissimo, e per incontrare le sue soddisfazioni. Interesse o passione per la Dio grazia non mi perturba l'animo. Di vigilanza e diligenza non manco al mio debito. La facilità dell' udienza e la pazienza d'ascoltare è tale ch'io sento tutti indifferentemente anche a tavola e a letto, e le mie portiere mai non si serrano. La Provincia però è malissimo ridotta; i provinciali pessimamente avvezzi; l' essere stati lungo tempo senza governo ha fatto loro

perdere la memoria di quel rispetto, che dovrebbono portar ai Governatori. Ciascuna Terra ha i suoi *tirannetti*, e 'l più grasso mangia il più magro. Io vorrei levar gli abusi, metter in disciplina i più arditi, sollevar i più poveri, dar qualche forma all'autorità del Governo già grandemente rilasciata: ma ci duro fatica e nol farò; perchè sebbene io non mi lascio comperare, i doni passano l'Alpi, e quello che non fanno quì lo fanno costà. A me danno titolo d'austero e di rigorpso, non perchè abbia fatto male a nissuno, ma perchè di tratto in tratto ha bisognato che con qualche cappellata io rintuzzi la petulanza e reprima l'avarizia di qualcuno. V. S. che conosce la mia natura sa s'egli è mai possibile ch'io pecchi in troppo rigore. Ma certo le cose sono a mal termine, e se non si mostra petto il Governo è spedito. Ma come si chiama soddisfatto di me il Padron Serenissimo? Com'approva la mia maniera di governare? Prego V. S. con ogni maggior affetto a scrivermelo liberamente, non solo per mia quiete, ma per mio ammaestramento; e s'io peccassi in cos'alcuna o traviassi dal gusto di Sua Altezza, si contenti d'avvisarmelo perch'io possa emendarmene.

Supplicai Sua Altezza con altre mie a farmi grazia di due libri di Cosmografia, cioè dell'Atlante del Mercatore, e delle Navigazioni del Ramusio che solevano stare ne' camerini, obbligandomi di restituirli alla più lunga nel termine di un mese. Ma perchè non ne ho risposta alcuna, dubito che Sua Altezza non

abbia presa qualche alterazione della mia soverchia temerità. Di grazia V. S. ne faccia scusa per me; che senza più le bacio con tutto l'animo le mani.

Di Castelnuovo di Garfagnana
li 20. *Dicembre* 1640. *F. T.*

44. AL DUCA FRANCESCO I. D'ESTE

a Modana.

La lettera che con eccesso di benignità Vostr' Altezza si è degnata di scrivermi di proprio pugno, è stata una delle maggiori contentezze ch' io potessi ricevere in mia vita. Veggo continuamente quell' umanissimo affetto di cui mi pregio e pregerò sempre più di qualsivoglia mercede (perdonimi la liberalità di V. A.) possa mai pervenirmi dalla sua più che real beneficenza. Questo Governo per la sua qualità non è certo delle ultime remunerazioni ch' altri possa pretendere in cotesta Corte, ed io per la mia quiete il reputo per la prima. Ma vaglia sempre a dire il vero con V. A., quando io mi veggo privo della presenza di quel Principe che poco sotto di Dio amo riverisco e adoro, quando mi considero lontano da quel Padrone, che m' ha fatto in sostanza quel che sono, ed in apparenza anche quel che non sono, me ne rammarico internamente con vivissimo sentimento, e quasi quasi abborrisco la grazia che ho ambita, ch' ho mendicata, che violentemente per così dire ho estorta dalle sue mani. Io amo Vostr' Altezza molto più

che non sono soliti d'amare i servitori i lor Signori, perchè gli obblighi miei non vanno bilanciati a misura comune. Amo V. A. più che i miei proprj figliuoli, perchè la relazione è più antica e radicata, e mi ricordo d' essere stato prima suddito che padre. Amo V. A. più che me stesso, perchè io non fo capitale di me se non quanto dipendo da Lei, nè curo la mia vita se non quanto la mia vita può essere a Lei di servigio. E dico ciò più volentieri adesso che son beneficato, perchè quest' espressione di verità non può esser tolta per una interessata invenzione di provocarla a beneficarmi. Ma io mi lascio portar dalla penna, mentre la penna si lascia portar dalla divozione e dall' amore. Condoni l' A. V. alla tenerezza dell' animo la digressione della lettera, ch' io torno a casa e rispondo colla dovuta puntualità alle materie contenute nella sua.

Queste a due capi principalmente si riducono, all' orditura del mio Poema, ed ai negozj di Lucca. Lascio le cose politiche a separato e più serio discorso, che però verrà congiunto alla presente, e delle mie poetiche applicazioni darò adesso a V. A. il dovuto riverente ragguaglio.

L' impresa di Bisanzio fu la più nobile, la più gloriosa di quante mai facesse il gran Costantino, perchè con questa riunì in una testa sola, cioè nella sua, l' Impero che prima era stato diviso in tre e quattro capi; ed egli stimò tanto l'acquisto, che mutando Roma in Bisanzio trasportò colà la Sede

Imperiale, e non solo chiamò quella Città nuova Roma, ma diede anche alle Provincie adjacenti il nome di Romania, che tuttavia le dura. A questa dunque io mi sono appigliato, nè azione più insigne e più pia, Eroe più prudente e valoroso fra tutte le Storie antiche e moderne può scegliersi al creder mio. Il soggetto quanto è più vecchio, tanto è più capace della verisimilitudine degli episodi, e fin da quel tempo senza stiracchiamento d'adulazione l'inclita prosapia di V. A. può derivarsi. Io dubitava di me medesimo nell'invenzioni. Adesso me ne sovrabbondano tante che mi confondo, e la distribuzione collocazione o economia, che se la chiamino, è quella che mi dà fastidio. Dopo che ho presa la penna in mano conosco che questo è un mestiere da occupare tutto un uomo, tutto il tempo di sua vita, e poi anche con grandissima incertitudine di colpir nel bianco. Io mi veggo assai innanzi nell'età, e posso ordire, ma non so se il giorno durerà tanto ch'io finisca di tessere. Non m'abbia V. A. per codardo, perchè in sostanza non mi perdo d'animo, ma le difficoltà che incontro mi danno da pensare. Il far un Poema non è soma da tutte le spalle, e quando veggo e sento ch' altri compongono cinque e sei canti il mese, e che in due o tre anni tirano a fine un' Epopea, invidio la fertilità del loro ingegno, e sospiro la sterilità del mio. A me la sola materia prima, cioè l'invenzion rozza, indigesta, non divisa nelle parti, non collocata ne' luoghi

còsta molte vigilie. Ora consideri V. A. quello che è per accadermi nell' introdurci la forma. Per avere un' esatta e veridica informazione del sito e della qualità di Costantinopoli ho scritto a Venezia, ed ho fatto scrivere per fino in Grecia. Per impossessarmi del paese della Tracia ho rivoltati a quest' ora molti libri. E perchè non basta, inanimito dalla benignità di V. A. umilissimamente la supplico a comandare che mi sia mandato l' Atlante del Mercatore, ch' ella soleva tenere ne' suoi camerini, e le Navigazioni del Ramusio che fra un mese al più io le rimetterò l' uno e l' altro senza fallo. Nel resto moli, libelli, cavalli incantati, bende ammaliate, armature d' Eroi antichi, segni opposti nel Cielo, chiodi della Santa Croce donati da Sant' Elena, e maravigliosi negli elmi, ne' freni, e nelle tempeste di mare, successi d' arme, e di fortuna, passaggi d' Eserciti per luoghi inospiti, pericoli, ajuti, giornate in terra, battaglie in acqua, funerali, nozze, e che so io? A digerir però tutta questa materia ci vogliono de' mesi, e fors'anche degli anni, e Dio medesimo, che con una parola sola dal niente fe' nascer il mondo, volle una settimana intiera a far la necessaria distribuzione delle cose. Io v' aggiungo che questo Governo non è senza le sue occupazioni, e siasi o la mia disgrazia, o la qualità del paese, o la constituzione del secolo, par ch' i negozj si vadano sempre più ravviluppando, come V. A. potrà vedere dalle altre mie

lettere. Io non vo' frastornare la giocondità della presente con alcuno avviso d' amarezza, ma certo io preveggo stravaganze non ordinarie. Guardi in questo mentre e sempre Dio benedica la Serenissima Persona di Vostr' Altezza, ch' io per fine colla dovuta umiltà e riverenza me le inchino. *F. T.*

45. ALLO STESSO

Rimetto a Vostr' Altezza l' Atlante del Mercatore, che degnò ultimamente di concedermi per qualche giorno, e gliene rendo le dovute umilissime grazie. Dopo lunghissime riflessioni ho risoluto di lasciar l' impresa fatta da Costantino in Tracia sotto a Bisanzio, perchè sebbene l' azione è nobilissima, ella è però molto discontinuata, e nella narrazione di quella gli autori sono così discordi ne' tempi, ne' luoghi, ne' fatti, che sarebbe difficile il tessere un Poema senza esporsi a qualche grave opposizione. Mi ricordo ancora che all' orecchie purgatissime di V. A. non sonava troppo bene il nome di Licinio, come che fosse assai fievole e snervato per un Condottiere dell' esercito nimico, e per un' Imperatore che facesse fronte al gran Costantino. Senza dunque mutar soggetto quanto all' Eroe, io mi sono appigliato alla guerra, che il medesimo Costantino fece contra a Massenzio liberando l' Italia e Roma dalla sua immanissima tirannia. Questa fu la principale e la più gloriosa di tutte le sue

operazioni, e per questa dicono gli Scrittori che fosse invitato in sogno dallo stesso Cristo Nostro Signore. E per questa gli apparve nel Cielo quel memorabile segno della Santissima Croce col motto: *In hoc vince*. Questa mutazione a me altro non costa ch' una nuova fatica d' informarmi esattamente dell' Italia antica, ed anche del Regno di Sicilia, e d' una parte dell' Affrica, d'onde Massenzio cavò il maggior nervo de' suoi soccorsi. Tutti gli episodj che già io aveva pensati, tutti i nomi, tutte le invenzioni, in una parola tutta la tessitura del Poema mi serviranno nè più nè meno. Ma perchè il tempo passa, la sanità si perde, i capelli vengono canuti, e gli spiriti mancano alla gagliardìa, io risolvo di darci dentro, e di cominciar a comporre. Se vuò distendere tutta la materia in prosa, perdo un' anno di tempo, e non fo nulla. Ad ogni modo ho tutto il filo in testa, e pur ch' io abbia vita so che non isbaglierò nell' orditura. Che se poi Dio benedetto disponesse altro di me, poco importerebbe che restassero vivi i modelli, quando la fabbrica non si potesse tirar a fine. Sospendo con tutto ciò la penna finchè l'A. V. si degni di significarmi il suo senso, e d' accennarmi se il suggetto le gusta, e se il nome di Massenzio le garba meglio. Di questo supplico umilissimamente l' A. V., e colla dovuta umiltà la riverisco.

Di Castelnuovo di Garfagnana
li 14. *Giugno* 1641. F. T.

45.* AL SIG. D. GIO. BATTISTA PALTRINIERI
SEGRETARIO DEL TESTI

Ricevo la lettera di V. S., e veggo le ciarle che costì s'erano divulgate. Ella sa qual'è la mia vita perchè quotidianamente la vede, e più dentro d'ogn'altro mi pratica. S'io meriti che di me si parli in cotal forma, dicalo V. S. e facciane testimonianza. Nel restò io sono sazio e stanco di dar orecchio a ciancie. Me ne rido e son risolutissimo di ridermene per sempre. Il paese è ozioso, la Corte senza virtù e senza bajocchi; come vuol V. S. che si trattenga cotesta gente, se non con abbajare alla Luna? Lasciamola stare e attendiamo noi a vivere come si dee. Quando il Padron Serenissimo è soddisfatto io son contento. Non siamo ancor morti. Il mondo che corre è bello, e nelle tempeste si conoscono i piloti bravi. V. S. stia sana ed allegramente. Si sbrighi presto perchè oltre il bisogno della sua persona comincio ad averne martello, e le bacio per fine caramente le mani.

Castelnuovo 30. *Settembre* 1641. *F. T.*

45.** ALLO STESSO

Io vi ringrazio di tutte le diligenze che avete usate per trovarmi i vini, nè la vostra fatica sarà gettata, dovendo ancor voi esserne a parte quando si berranno. Io non vo addossarmi la briga di far

quì il Claretto, e però risolvo invece di que' due quartari di pigliarne un altro di greco ed un altro di albania o di spargoletta come a voi più piacerà. Non posso mandare i muli co' barili prima di sei o sette giorni, e se voi verrete innanzi come spero, potrete lasciar ordine al Sig. Alfiere di Fiorano che n' abbia buona cura, e che li mandi quando verrà il mulattiere. Mando a pigliar Giulio, e se l' occasione vi parrà buona e sarete sbrigato, potrete venir ancor voi. Ho scritto tanto che non posso più, scusatemi col Sig. H. e baciategli affettuosamente le mani per parte mia. Dio Signore vi contenti.

Castelnovo 12. *Ottobre* 1641. F. T.

46. AL SIG. DUCA DI MODANA

Mando a V. A. per uomo apposta gli annali del già Sig. Alessandro Tassoni divisi in quattro Tomi avendomi così comandato di fare per parte sua il Sig. Conte Sacrati con sua lettera delli 3. corrente. Questi sono originali scritti di proprio pugno dell' autore, e se V. A. ha gusto di tenerli per sempre presso di sè è Padrona assoluta come d' ogn' altra mia cosa; ma se dovessero passare in altrui mano, la supplico umilissimamente a dar ordine che ne sia tenuta buona cura, e che dopo aver fatto il servigio di V. A. mi siano subitamente rimandati. So che parrò importuno ed indiscreto, ma se si trattasse di altra materia che di libri, non sarei tale.

Io ne chiedo perdono all' A. V. ed umilissimamente la riverisco

Di Castelnuovo di Garfagnana li 18. Ottobre 1641.

F. T.

47. AL CONTE FRANCESCO FONTANA

Alla lunga lettera che V. S. mi scrive, ed alla diffusa relazione che mi manda de' concetti, che corrono costà della persona mia, risponderò svelatamente e con ischiettezza, cioè senza alcun ciceroniano ornamento, perchè la verità va nuda, nè il verginal candore della sua faccia per parer vago ha bisogno di liscj e di belletti. Io supplicai il Sig. Duca Serenissimo a concedermi il Governo della Garfagnana, perchè stimai che allora complisse alle cose mie, e trattandosi d' un mio puro e mero interesse, non credei d' essere obbligato a darne ragione a chi che sia. I mal' intenzionati ne discorrono con passione, e scoprono la loro malignità. I mal informati ne parlano senza fondamento, e mostrano la lor leggerezza. Io mi rido degli uni e degli altri, perchè il credito non dipende dalla loro credenza, e non mi può togliere chi non mi può dare la riputazione. Ma passiamo dal generale al particolare. Io per la prima rinunzio a tutti gli encomj che mi si danno, perchè confesso di non meritarli, e le lodi quando eccedono sono anzi rimproveri che onori. Non vuò augurarmi quello che

non mi si conviene. Ben mi dichiaro di non avere stomaco così valente, che possa inghiottir l'ingiurie e digerir l'offese. Un animo ingenuo se non sa farle, non sa nè anche tollerarle, e però dico che non è vero ch'io fossi invidioso del ben d'altri. Cotesto è un vizio plebeo e servile e direttamente contrario alla natura mia. Ho procurato tutte le soddisfazioni, tutti gli onori, tutti gli avanzamenti indifferentemente a tutti, quando ho potuto. I feudi più nobili che S. A. ha dati, le cariche principali che ha distribuite sono stati bensì effetti liberi e spontanei della sua singolar beneficenza, ma però accelerati spessissime volte da miei ufficj, dalle mie negoziazioni, mentre degnava di porgermene benignamente l'adito. Egli è ben vero che quasi tutti mi hanno pagato d'ingratitudine, ma non me ne sono scandalizzato, perchè questa è l'ordinaria retribuzione della Corte, ed è follia il pretendere di cavar acqua dolce dalle lagune di Venezia. Quelli che mi si sono scoperti più fieri nemici hanno ricevuti più segnalati beneficj: non vengo alla specificazione, perchè le cose pubbliche non possono occultarsi. E le polizze di ringraziamento scrittemi di loro pugno ne renderanno sempre irrefragabile testimonianza.

È bugia ch'io avessi intenzione di violentare la liberalità di S. A. in farmi regali e donativi. Nessuno uomo al mondo può esser meno avaro e meno inclinato a tesaurizzare di quel ch'io sono.

Ho servito al mio Principe per divozione, non per interesse, per desiderio di gloria, non per avidità di ricchezze. Abbastanza e di soverchio ha S. A. rimunerato le mie povere fatiche, e siccome per l'addietro non ho mai cessato, così per l'avvenire non cesserò mai di predicare la sua più che reale munificenza.

È menzogna ch' io sia sospettoso e mi rompa facilmente con gli amici. L'essere stato infinite volte ingannato, tradito, venduto da i più cari, più confidenti, più obbligati, m' ha insegnato d' essere cauto e circonspetto. Nè può chiamarsi ombroso quel cavallo che camminando per una strada cattiva, osserva con qualche sospezione ove deve mettere il piede. L'altrui perfidia e non la mia inclinazione m'hanno fatto malizioso; e nel paese delle serpi anche le lucerte fanno paura. Qual' altro poi è stato più di me zelante osservatore delle vere leggi dell' amicizia? Quante volte ho io messa la roba in servigio del Principe, e la mia propria vita in repentaglio per gli amici? Per conservarmi il nome d' affettuoso non ho guardato di tirarmi addosso il titolo d' imprudente. Io fo gran differenza dall' abbandonare, e dall' essere abbandonato dagli amici. Il primo consiste nell' arbitrio nostro, il secondo dipende dalla volontà degli altri: quello è mancamento, questo è disgrazia. Non mi mancano però amici, la Dio mercè; sono pochi, ma sono buoni, anzi per esser buoni non possono

esser molti. Le cose preziose non si vendono a mucchio, e le polizze di grand' importanza non si mettono in filza con le altre. È falsità ch' io sia instabile ed inquieto. Ha 19. anni che servo questa Serenissima Casa, e nella carica di Segretario di Stato la mia assiduità di giorno e di notte, al caldo al freddo, senza sonno e senza cibo ha stancati i medesimi Padroni, ammazzati i Cancellieri, rovinata la mia per altro robustissima complessione: e questa si chiama instabilità? Sono stato chiamato al servigio dal già gloriosissimo Carlo Emanuello Duca di Savoja mediante il Conte Agliè e l'Abate Broglia; a quello del Gran Duca Padre del presente per mezzo del Sig. Gio. Battista Strozzi; a quello della Serenissima Repubblica di Venezia con invito del Sig. Domenico Molino; a quello dell'odierno Pontefice con istanze vivissime del Marchese Pallavicino e di Monsignor Ciampoli; a quello del Duca di Fritland allora Generalissimo e quasi Padrone assoluto dell' Imperio con lettere del Conte Ernesto Montecuccoli, del Padre Quiroga Capuccino, e del Cavalier Bolognetti; e frescamente a quello d' una Testa Coronata con ufficj gagliardissimi di personaggio grande (cose ben note a S. A., e parte al Serenissimo Padre Gio. Battista), e tutti gli ho rinunziati per servire a' miei Principi: e questa s' addimanda inquietudine? Potrei dire mille concetti un dietro all' altro, ma per non parer superbo me li seppellisco nel cuore.

Amo la quiete, desidero la quiete, sospiro la quiete, e se questa non mi sarà conceduta dagli uomini, non mi sarà forse negata da Dio. Qual dunque, dirà V. S., è stata la cagione di cotesta tua improvvisa e strania risoluzione? La malignità della Corte, quella malignità, che tanto male corrisponde alla natura sincerissima del Padrone: che tanto è impropria nelle Case de' Principi, che tanto è abborrita dagli uomini ingenui, che tanto è famigliare degli ignoranti, de' tristi e de' scellerati, quella malignità ch'è madre dell' invidia, ch'è nemica della virtù, che come Basilisco avvelena collo sguardo, che come cagna rabbiosa latra, morde, lacera senza occasione, senza termine, e senza discrezione; quella malignità, che per menar colpi più gravi e più sicuri si veste l'abito dell' amicizia, si mette la maschera dello zelo, e nella scena del mondo il più delle volte recita la Pietà. Io parlo in generale, nè pretendo d'offendere alcuno, nè alcun si può chiamar offeso, se prima non si dichiara maligno. Restanci cinque punti toccati da V. S. e tutti cinque degni di riflessione. Ch'io abbia mandato costà mio figlio a negoziar il mio ritorno in Corte; che abbia con tal occasione addimandata la stanza e la tavola in Castello; che l'economia sia altrettanto degna e meritevole, quanto qual si sia altra professione, e che chi l'esercita di presente sia incompatibile nell' officio; ch' io non mi sia contentato di far doppia figura in Corte; ch'io mi

trattenghi fra queste genti rozze per cantar di Melibeo.. Rispondo al primo che Giulio venne costà per accomodare alcune nostre domestiche faccende, come compiacendosene potrebbe attestare il Serenissimo Signor Duca, il Signor Principe Rinaldo, ed il Sig. Conte Sacrati, con i quali ne trattò. Io scrissi con tal opportunità a detto Sig. Conte intorno a certi motivi, che pochi dì prima m' aveva fatto; ma la mia fu risposta e non fu proposta, ed altro è il rescrivere, altro è il richiedere. Mi rimetto alle medesime mie lettere, e specifico il Ministro in mano di cui si trovano, perchè possa chiarirsene chiunque ne avesse la curiosità. Ma che obbligo ho io di salir in bigoncia, e di fare una diceria al popolo per render conto delle azioni mie? Se io il fo presentemente è cortesia, ma s' altri il pretende è indiscretezza. Al secondo, ch' io non ho mai fatta simil istanza, che mio figlio non aveva tal' ordine, e ch' egli è assicurato di non avere mai chiesto condizione di cotal sorte. Può esser, (dice egli), che nel progresso d' un lungo ragionamento si sia toccata qualche cosa più da altri, che da lui, della stanza di Corte che una volta io godeva, ed anche della tavola, ma per modo di passaggio, senza fermarvisi sopra molto nè poco. S' altri poi ha portato il negozio in altra forma, la colpa non è di mio figlio. L' acque delle fontane se passano per una vena d' oro, si fanno isquisite, se per una di rame o di ferro s' infettano,

e degenerando nella loro prima qualità diventano nocive. Dio mi guardi ne' miei negozj da un mezzo ch' abbia autorità e cattiva intenzione. Al terzo, che l'economia è virtù principalmente quando è maneggiata bene. L'opera loda il Maestro, e nelle cose che consistono nelle operazioni, i più saggi non giudicano se non dagli effetti. Evvi poi anche differenza dall' esercitarla per sè, e dall'esercitarla per altri; potend' essere, che si riesca nel primo, e non nel secondo. Io credo ogni bene, ed altri forse nol crede; del resto io non so di chi V. S. parli, lascio ciascuno nel suo grado, non concorro con nissuno, non m' intendo del mestiere, e tutti i paragoni sono odiosi. Al quarto, ch' io non intendo l' enigma. So che non ho mai avuta se non una faccia sola, una sola lingua, ed un sol cuore; se mi sarà parlato più chiaro, darò risposta più risoluta. Al quinto, che Titiro appunto dice: *O Melibaee Deus nobis haec otia fecit*, e se questo è il sentimento non mi dispiace. Virgilio riconosceva con sensi di gratitudine tutte le sue comodità da Cesare Augusto. Io co' medesimi riconosco tutto il bene dal Signor Duca Serenissimo: ma se altri con tal modo di dire avess' intenzione di pungermi e vilipendermi, sappia che chi tanto quietamente si riduce per questo a cantar da pastore, più facilmente si ridurrà per obbligo ad operar da Cavaliero: V. S. legga e rilegga la presente, che ritroverà essersi puntualmente risposto a quanto oc-

correva. Finisco perciò, e le bacio col dovuto affetto le mani.

Di Castelnuovo di Garfagnana
li 20. *Dicembre* 1641. *F. T.*

48. AL CONTE DELLA ROCCA

La salute di Vostr' Eccellenza ed ogn' altra sua maggior prosperità sarà sempre desiderata da me con ogni più vivo sentimento del cuore. Con questo riguardo dunque mi rallegro coll' Eccellenza Vostra della licenza ottenuta di trasferirsi a Milano, sicuro nel resto che la benignità del Re nostro Signore non lascierà oziosi i suoi talenti, nè senza premio il suo gran merito. In ogni qualunque luogo sarà Vostr' Eccellenza seguitata da me con un parzialissimo affetto, e mi recherò a favore straordinario che mi porga occasione di poterla servire. Intanto le bacio con tutto l' animo le mani.

10. *Aprile* 1642. *F. T.*

49. AL SIG. MARCHESE FELICE PALLAVICINO

Mi rallegro di sentire che dopo così lunga espettazione si sia alla fine stabilito l' aggiustamento delle differenze, che vertevano tra V. S. e il Sig. Tommaso Raggi, e del cortese termine ch' ella ha voluto usar meco in darmene ragguaglio; la ringrazio con particolar affetto. Confermo all' incontro

a V. S. il continuato desiderio che ho dell' intiera sua quiete, e d' ogn' altra sua maggior prosperità, con una stima straordinaria del merito e della persona sua, ed una prontissima disposizione d'impiegarmi in tutte l' occorrenze di sua soddisfazione e servizio. Intanto saluto V. S. con tutto l' animo.

13. *Aprile* 1642.

50. AL SIG. MARCHESE DI CARAVAGGIO

Non ho gusto maggiore, perchè non ho ne anche debito più grande, che di servire all' Eccellenza Vostra, e però carissime mi giugneranno sempre tutte l' occasioni, ch' ella mi porgerà di poter ciò fare. Alligate riceverà V. Eccellenza le lettere che mi richiede a favore del Conte D. Lorenzo di Salazar, e gliele mando a nizza volante, perchè apparisca di quanta efficacia siano appresso di me i suoi comandamenti. Desidero che V. E. ne faccia sperimento in cose di maggior rilievo, e le bacio per fine affettuosamente le mani.

24. *Aprile* 1642. *F. T.*

51. AL SIG. CARLO BRANCACCIO

Al merito di V. S. ed all' amorevole premura con che del continuo coopera costì a' miei interessi si deono da me tutte le dimostrazioni di stima e d' affetto. Scriverò alla Corte per l' abito di

S. Jago che V.S. desidera di vedere impiegato nella persona del Sig. Antonio suo figlio, e con ogni efficacia maggiore procurerò che resti consolato. Io tengo facoltà di dispensarne alcuni: vegga V. S. se questa strada le paresse più breve e più spedita, e me l'avvisi perchè io possa adoprarmi in quella forma che più le sarà di gusto, e la saluto per fine con tutto l'animo.

26. *Aprile* 1642.

52. ALLA SIGNORA DUCHESSA DI MONDRAGONE

All'annunzio che V. E. mi manda della buona Pasqua io corrispondo con un perpetuo desiderio delle sue prosperità, ond'Ella ha ben potuto prevenirmi nell'ufficio, non precorrermi nell'affetto. Ne rendo con tutto ciò vivissime grazie all'E. V. e supplicandola ch'a tanti suoi favori Ella aggiunga anche quello de' suoi comandamenti le bacio per fine affettuosamente le mani. 26. *Aprile* 1642.

53. AL SIG. MARCHESE TOMMASO RAGGI

L'aggiustamento di V. S. col Sig. Marchese Felice Pallavicino è stato così vivamente desiderato da me, che senza grandissima contentezza non posso sentirne l'effetto. Me ne rallegro con V. S. di buon cuore, e la ringrazio insieme del termine amorevole che ha voluto usar meco in darmene parte.

Piaccia a Dio benedetto di concedere a V. S. ogn' altra più compita prosperità, ch' io per fine la saluto con tutto l' animo. 26. *Aprile* 1642.

54. AL P. CARLO PR. DI S. MARIA DEL POPOLO

Io premo grandemente che il Padre Bacchini sia fatto nelle prime mutazioni che si faranno Priore di questo Convento di S. Agostino di Modana. Egli è mio suddito, di sufficienza non ordinaria, e di costumi molto esemplari. So che la P. V. può giovargli assai coll' autorità de' suoi ufficii, e però la prego a riceverlo in protezione, ed a favorirlo in grazia mia con efficacia che ne segua l' effetto. Io ne sentirò alla P. V. obbligo di particolar gratitudine, e le corrisponderò con parzialissima volontà, sempre che me ne porga l' occasione. Intanto saluto la P.V. con tutto l' animo.

28. *Aprile* 1642.

55. AL GENERALE DE' PADRI FRANCESCANI

Essendo vacata ultimamente la Reggenza di Milano per la morte del Padre Asti, e premendo io straordinariamente che questa sia conferita al Padre Reggente Giovanni Fantini mio suddito, prego la P. V. a contentarsi di conferirgliela in grazia mia con sicurezza, che io sia per sentirgliene particolare obbligazione. Se si considera la dottrina,

l'integrità della vita, ed ogni altro più principale requisito egli senz' altra mia intercessione può essere meritevole della carica. Per soddisfare nondimeno anche all' affetto mio ed alla stima che fo delle sue qualità, ho voluto passarne colla P. V. il presente ufficio, che se non per altro servirà almeno a lei per arra di confidenza, e per contrassegno della prontezza con che sempre le corrisponderò in tutte le sue occorrenze; e senza più auguro alla P. V. da Dio il colmo delle prosperità.

3. *Maggio* 1642.

56. AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Dal Sig. Bartolommeo Ugolini Cameriere di V. A. e suo nuovo Ambasciatore mi sono state rese le sue lettere e con viva rappresentazione esposto il suo continuato umanissimo affetto. Io ne rendo però a V. A. le dovute grazie, nè lascierò in tutto quel tempo ch' egli si fermerà a questa carica di tenergli insinuata la divota osservanza che io professo all' A. V., perchè veggendola di mano in mano autenticata dagli effetti abbia occasione di certificarnela com' io particolarmente desidero. Mi rimetto nel di più al prefato Sig. Ambasciatore, ed a V. A. bacio con tutto l' animo le mani.

23. *Maggio* 1642.

57. AL CARDINALE FILOMARINO

Della cortese volontà che V. Eminenza ha avuta di favorirmi e degli effetti ancora che ne ho provati io le rendo le dovute affettuosissime grazie. Di tutto ciò mi ha informato il Marchese Montecuccoli al suo ritorno, e non senza grandissimo accrescimento delle mie antiche obbligazioni. Compiacciasi dunque V. E. di porgermi occasione onde servendola io possa corrispondere alla sua benignità, e soddisfare alla mia osservanza, chè senza più bacio all' E. V. con tutto l' animo le mani. 20. *Maggio* 1642.

58. AL SIG. CARDINAL BARBERINO

Il Marchese Montecuccoli oltre il favore che m'ha portato dell' umanissima lettera di V. Eminenza m' ha fatta una così viva espressione della sua cortese volontà, che mentre non posso in altra miglior forma corrispondere alla mia obbligazione gliene rendo con queste due righe infinite affettuosissime grazie. Supplico V. E. a credere che la mia osservanza meriti in qualche parte gli effetti della sua benignità, ed a persuadersi che la mia applicazione non si stancherà mai d' investigar quei mezzi che mi possan esser più facili e più pronti a servirla. Resta che V. E. anche dal canto suo m' abiliti a questo colla frequenza de' suoi comandamenti, chè senza più le bacio con tutto l' animo le mani. 24. *Maggio*. 1642.

59. AL SERENISSIMO PRINCIPE MATTIAS DI TOSCANA

Ogni favore che Vost' Altezza si compiaccia di farmi, sempre mi giungerà carissimo, più avvantaggiato però d' ogn' altro mi sarà quello delle sue lettere, perchè nissuna può essermi di maggior consolazione, che il vedermi continuato il suo cortese affetto, e 'l tener certezza della sua buona salute. A questa spero che sia grandemente per cooperare la nuova purga di V. A., e cotest' acque così famose e salubri di S. Cassiano. Nè starò nondimeno con impaziente desiderio attendendo maggior sicurezza, e in questo mentre non cesserò di pregare Sua Divina Maestà che così segua. Porgami intanto V. A. qualche occasione di poterla servire, ch' io perfine le bacio con tutto l' animo le mani.

24. *Maggio* 1642.

60. A MONSIGNOR MARCELLO SANTACROCE

La carica che Nostro Signore ha conferita a V. S. Illustrissima era dovuta al suo merito, nè so ben discernere se Sua Beatitudine abbia esercitata in ciò maggiormente la prudenza o la benignità. Comunque si sia, io me ne rallegro con V.S., come pur cordialmente la ringrazio del termine cortese che ha voluto usar meco in darmene parte. Aspetterò ch' a codeste sue amorevoli dimostrazioni

V. S. aggiunga quella che più desidero, cioè qualche occasione d' impiegarmi in cose di suo servizio, perch' io possa testificarle con gli effetti la stima grande che fo del merito della persona e della casa sua. E senza più auguro a V. S. Illustrissima da Dio il colmo delle prosperità. 4. *Giugno* 1642.

61. AL SIG. D. VESPASIANO GONZAGA

Piena di amorevolissimo affetto è l' espressione che V. S. Illustrissima mi fa della sua contentezza per la promozione del Sig. Principe Cardinale mio Fratello, ed io con altrettanta cordialità ne la ringrazio. Della mia ottima corrispondenza e della stima singolare che fo del merito e della persona di V. S. Illustrissima vorrei che Ella facesse qualche esperimento, il che seguirà porgendomi occasioni di poterla servire. Intanto saluto V. S. Illustrissima con tutto l' animo e le prego da Dio benedetto ogni più desiderata prosperità. 4. *Giugno* 1642.

62. AL PADRE D. TOMMASO CARPEGNA

L' affetto che io ho sempre portato e tuttavia porto al Coletti mio Segretario e Consigliere di Stato è noto a V. Paternità, e siccome io gli desidero così di buona voglia gli procurerò sempre ogni comodo e beneficio. Egli preme straordinariamente d' accasar suo figlio, ed io sentirei gusto che

ne seguisse l'effetto per soddisfazione di lui e stabilimento della sua Casa. Avendomi però mostrata una lettera di V. P. e fattomi consapevole de' partiti che s' offrono costì ho voluto ancor io pregarla a tener mano, perchè ne segua la conclusione in quello che si stimerà il migliore, adoperandosi coll' efficacia de' suoi ufficj, ricorrendo ai mezzi che saranno più opportuni, e valendosi anche del mio nome con chiunque crederà che ne possa facilitar l' esecuzione. Io di tutto quello che la P. V. opererà a favor suo conserverò gratissima memoria per corrisponderle con la dovuta prontezza in tutte le sue occorrenze, ed alla P. V. auguro per fine da Dio ogni più desiderata contentezza. 7. *Giugno* 1642.

63. AL SIG. CONTE DI SIRUELA

Io mi recherò sempre a favor singolare che V. S. mi porga occasione di poterla servire, non avendo io nè desiderio nè debito maggiore di questo. Spedisco dunque all' Eccellenza V. il Conte Testi mio Segretario e Consigliere di Stato, perchè di persona riceva i suoi comandamenti, e senta dalla sua viva voce quello che si compiace di comunicarmi. Ha V. Eccellenza conosciuto e praticato il Conte e sa di potergli sicuramente conferire quanto occorre, ed io valendomi dell' opportunità ho imposto al medesimo molte cose perchè le riferisca a V. E. e la supplichi a farmi godere in queste così torbide

congiunture de' frutti della sua autorità e del solito suo cortese affetto. Non passerà questo senza grande accrescimento delle mie antiche obbligazioni, e rimettendomi nel di più al detto Conte, bacio a V. E. con tutto l'animo le mani. 21. *Giugno* 1642.

64. AL SIG. PRINCIPE PREFETTO

Sebben l' ottime qualità del Fabbri che serve di Cornetta nella Compagnia del Capitano Filicaja possono da loro stesse invitar l' Eccellenza V. ad esercitar seco ogni atto d' umanità; non le saranno perciò forse discari li miei ufficj nè sentirà male che ancor io mi mostri conoscitore de' suoi onorati talenti. Prego dunque l' E. V. a compartirgli il calore della sua autorevole protezione in ogni sua giusta occorrenza, ed a far sì che dagli effetti egli venga in cognizione che le mie instanze sono presso di lei di qualche riguardo. Io di tutte le grazie che V. E. compartirà a lui per rispetto mio le sentirò particolarissima obbligazione per servirla con egual prontezza sempre che me ne porga l'occasione, ed a V. E. bacio per fine affettuosamente le mani.

21. *Giugno* 1642.

65. AL SIG. MARCHESE DI FOSDINOVO

Pieno d'amorevole affetto è l'ufficio che V. S. ha voluto passar meco per mezzo del Dottor Carroccio

al suo ritorno di Mantova, e siccome m' obbliga molto, molto ne la ringrazio. Della mia corrispondente volontà stimo che V. S. abbia certezza tale, che soverchia fosse per essere ogni nuova espressione. Ne rimetto la prova agli effetti, ed assicurandola che li suoi interessi saranno da me riputati miei proprii mi riporto nel di più al detto Dottore, ed a V. S. auguro da Dio il colmo delle prosperità. 12. *Luglio* 1642.

66. AL SIG. BARONE WATEVILLE

All' attestazione che il Conte Testi m' ha fatta al suo ritorno del continuato amorevole affetto di V. S. s' aggiunge la confermazione che Ella stessa me ne fa colla sua delli 26 del caduto. Coteste dimostrazioni mi giungono care; benchè per altro poco necessarie per l' antica notizia che ho della gentilezza di V. S. Ne la ringrazio con tutto l'animo e l' assicuro che in tutte le occasioni di servigio e soddisfazione sua troverà sempre in me la debita corrispondenza, e senza più saluto V. S. con tutto l'animo. 6. *Agosto* 1642.

67. AL SIG. MARCHESE D' ESTE

Ricevo la relazione e la pianta della battaglia guadagnata dal Sig. D. Francesco di Melo al Castelletto, e siccome l'ho veduta con gusto singolare,

così resto con particolare obbligazione all' Eccellenza V. che s'è compiaciuta di mandarmela. Io ne la ringrazio però con tutto l' animo, ed aspettando che a coteste sue cortesi dimostrazioni Ella aggiunga quella ch' io desidero più di tutte l' altre cioè qualche occasione di poterla servire, bacio per fine a V. E. cordialmente le mani. 6. *Agosto* 1642.

68. AL DOGE DI VENEZIA

La venuta del Segretario Ballarino, che Vostra Serenità e l' Eccellentissimo Senato si sono compiaciuti di mandar quà per le correnti rivolte, m' ha recato onore e consolazion singolare, veggendo in conformità de' miei voti continuarmisi il benignissimo affetto, e la poderosa protezione di questa Eccelsa Repubblica. Io ne rendo a Vostra Serenità umilissime grazie; assicurandola che se non per altro, almeno per finezza di divozione procurerò in ogni tempo di rendermi meritevole de' lor favori. Mi rimetto nel di più al Sig. Principe Luigi mio Zio, ed allo stesso Segretario Ballarino, baciando alla Serenità Vostra riverentemente le mani, e pregando a cotesto Serenissimo Dominio pel pubblico benefizio perpetua esaltazione e prosperità. 12. *Agosto* 1642.

69. AL GRAN CANCELLIERE DI MILANO

L'abbate Fontana mio Ambasciatore rappresenterà a V. S. Illustrissima per mia parte un certo particolare, nel quale, stante l'esempio di altri, più per riputazione che per altro io tengo non ordinaria premura. Io so che nissuno più di me stima il merito la persona e la casa di V. S. Illustrissima, nè maggiormente desidera di impiegarsi in cose di suo servigio. Voglio dunque credere che la disposizione di V. S. Illustrissima sia corrispondente all'affetto mio, e ne aspetto ogni più amorevole argomento in questa occasione, mentre rimettendomi nel di più al predetto abbate auguro a V. S. Illustrissima da Dio il colmo delle prosperità.

14. *Agosto* 1642.

70. AL RE DI SPAGNA

Ha ventidue anni che il Marchese Giovanni Piroccano esercita la carica di Questore nel Magistrato ordinario di Milano, e colmo non men di anni che di merito desidera di poterla rinunziare al Marchese Filippo suo figlio che in età più fresca ha requisiti altrettanto riguardevoli. Io che tengo colla Casa loro relazione d' antica amicizia supplico con ogni più divoto affetto la M. V. a concorrerci col suo reale assenso, ed a credere che io non mi moverei al presente ufficio quando non

conoscessi che nel vantaggio loro si tratta del suo proprio servigio. Riputerò che la mercede sia collocata nella mia medesima persona per corrispondere alla mia obbligazione in quella forma ch' è propria d'un animo riverente e ossequioso qual' è il mio, e senza più alla M. V. umilmente m'inchino.

28. *Agosto* 1642.

71. AL SIG. PRINCIPE CARDINAL DE' MEDICI

L'ufficio che il Sig. Marchese Guicciardini ha passato meco per parte di V. A. è pieno di cortesia, e io gliene rendo le dovute affettuosissime grazie. Riceverò per favore alttettanto segnalato che V. A. mi porga qualche occasione di poterla servire; e baciandole con tutto l' animo le mani le prego da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

20. *Settembre* 1642.

72. AL DOGE DI VENEZIA

La testimonianza che del paterno benignissimo affetto di Vostra Serenità e di tutto l'Eccellentissimo Senato m' ha portata il Sig. Cavaliere Angelo Corraro Provveditore e Commissario sopra queste loro Milizie, è stata ricevuta da me con sensi di riverenza e d' obbligo singolare. Io ne rendo però alla Serenità Vostra ossequentissime grazie, confessando che tanto più grande è 'l favore quanto

maggiore è 'l merito di lui che me 'l porta, e che per le sue non men prudenti che nobili e discrete maniere s' è resa grandemente parziale la mia corrispondenza nella stima e nell'affetto. M' intenderò con esso seco in tutte l' occorrenze che riguarderanno il gusto e il servigio della Serenissima Repubblica, e sentirò sempre volentieri i consigli del suo buon giudizio; mentre confermando alla Serenità Vostra la mia isquisita divozione le bacio umilissimamente le mani, ed a cotesto Eccelso Dominio prego da Dio benedetto continuata esaltazione e prosperità. 29. *Settembre* 1642.

73. AL RE CATTOLICO

Si crede che V. M. si degni avere in qualche considerazione i miei officj, e che la sua Reale benignità riceva di buon occhio le suppliche della mia umilissima servitù. Conosco che è mia gran riputazione il conservarmi in così buon credito, onde mi fo lecito d' implorare la grandezza e beneficenza di V. M. a favore dell' Auditore Giuseppe Migliori Napolitano per quello che la M. Vostra compiacendosi intenderà dal Conte Duca, a cui più diffusamente ne scrivo per non fastidire V. M. di soverchio. La grazia stimerò che sia fatta a me medesimo, godendo d' accrescere sempre più le mie per altro infinite obbligazioni. Ed alla M. V. riverentemente inchinandomi, prego dal Cielo continuata esaltazione e prosperità. *Modana* 2. *Ottobre* 1647.

74. AL SIG. D. MAURIZIO DI SAVOJA

L'amorevole prontezza colla quale V. Eccellenza ha cooperato al favore che mi fa il Sig. Principe Tommaso obbliga la mia volontà per altro parzialissima del suo merito a corrisponderle con ogni più vivo affetto ed a ringraziarla come fo con tutto l'animo. Questa espressione di parole sarà autenticata a V. E. dagli effetti sempre che mi porga l'occasione di poterla servire; e rimettendomi nel di più al Conte Pelagnino bacio a V. E. per fine le mani.

12. *Novembre* 1642.

75. ALLO STESSO

Il Barrocio che torna costà ringrazierà nuovamente V. Eccellenza per mia parte degli amorevoli ufficj con che s'è contentata di cooperare a quella cortese disposizione che il Sig. Principe Tommaso aveva di favorirmi in proposito della gente. Confido che V. E. sia per riconoscere nell' attestazione di lui l' affettuosa corrispondenza della mia volontà che non avrà gusto maggiore che il tener frequentemente occasioni di poterla servire. Prego V. E. a tener mano, perchè quanto più sollecitamente sarà possibile, mi sia mandata la detta gente essendo troppo instante e precisa l' urgenza che ne tengo, e rimettendomi nel di più al prefato Barrocio bacio a V. E. per fine le mani. 21. *Novembre*. 1642.

76. AL SIGNOR DUCA....

Cortesissimo è l' ufficio che V.A. s' è compiaciuta di passar meco col mezzo del Sig. Ambasciatore Ugolini, e perciò gliene rendo le dovute affettuosissime grazie. Desidero che V. A. a coteste sue dimostrazioni d' umanità aggiunga anche quella de' suoi comandamenti, mentre nel di più rimettendomi al prefato Sig. Ambasciatore bacio a V. A. con tutto l' animo le mani. 29. *Novembre* 1642.

77. A MADAMA DI PARMA

Il Conte Testi che viene costà porta ordine di baciare a V. A. le mani per parte mia e di ratificarle la mia per tanti rispetti obbligata osservanza. Supplico V. A. a scusarmi se non le scrivo di mio pugno perchè la moltiplicità delle occupazioni non mi permettono di poter farlo, e non senza mia particolar mortificazione. Spero di veder V. A. quanto prima e d' averla a servir di presenza, come sopra ogni altra cosa desidero.

Mi rimetto nel di più al detto Conte ed a V. A. bacio reiteratamente ed all' infretta le mani.

8. *Dicembre* 1642.

78. AL SIG. CAP. LODOVICO NALDI

Nell' augurarmi felici queste Feste del Santissimo Natale V. S. mi ricorda il merito e la buona

intelligenza della sua Casa colla mia. Io dell' uno e dell' altro ufficio cordialmente la ringrazio, perchè l' uno e l' altro mi giunge caro, accrescendo oltre gli antichi rispetti le nuove dimostrazioni dell' amorevolezza di V. S. l' obbligo della corrispondenza all' affetto e gratitudine della mia volontà. Di questa io le darò argomenti più certi coll'opere stesse in tutte le sue occorrenze. E le riauguro per fine da Dio ogni più desiderata contentezza.

27. *Dicembre* 1642. *F. T.*

79. AL SIG. PRINCIPE MAURIZIO DI SAVOJA

Se io mi recherei a ventura singolare il poter servire l' A. V. di presenza s' immagini quanto di buona voglia e prontamente io le conceda il valersi di Millefiore. Ben riceverò per grazia che V. A. con la solita libertà mi significhi se ha pensiero di ritenerlo per sempre presso di sè, o pure a tempo prefisso, e specificamente per quanto, perchè avendo io bisogno di soggetto della sua professione, quando sappia ch' egli non sia per ritornare possa provvedermene d' un altro da altra parte. Bacio a V. A. per fine con tutto l' animo le mani.

28. *Dicembre* 1642.

80. Alla Serenissima Signora Duchessa di Modana

Prese poi il Sig. Duca Serenissimo questa notte prossima passata circa le sett' ore quel poco medicamento di Cassia che i Medici avevano ordinato. Ha dormito assai quietamente e dopo una buona evacuazione si è sentito notabilissimamente sollevato. Il cibo è stato poco ma però tolto senza abborrimento; ha riposato con un sonno quietissimo, e già cominciavamo a sperare che S. A. non fosse più per sentire altro. Circa le ventitre ore l'è sovraggiunto un nuovo parossismo, ma piacevole e rimesso assai, e direi insensibile, se non fosse accompagnato da qualche gravezza di testa. Ora sta in buonissima tolleranza; ed io col parere de' Medici tengo per fermo che dimattina con aprire a S. A. la vena del fegato nel braccio diritto, come si farà, sia per troncarsi affatto tutta la radice di questa poca indisposizione. Fino a quest' ora assicuro V. A. che il male è fuora di tutti i pericoli, e che non dà indicazione che non sia mite e sincera. I Medici mandano a V. A. la loro relazione, che sarà forse più conforme ai termini della medicina, ma non più conforme alla verità del fatto. In ogni caso V. A. scuserà l'ignoranza, e gradirà la divozione mentre perfine con profondissima riverenza me le inchino

Di Venezia li 20. Febbrajo 1643.

Aggiungo che il Medico Salvatico arriva da

Padova in questo punto, e trovando che la febbre di S. A. è sincerissima e leggiera spera che dimattina debba esserne totalmente netto. Adesso che non sono più di quattr'ore, essa è in grandissima declinazione e S. A. medesima si sente sollevatissima. *F. T.*

81. ALLA STESSA

Io non sarò riuscito bugiardo a V. A. nella mia relazione. Il Sig. Duca Serenissimo sta bene che ne sia ringraziato mille volte Dio benedetto. La missione del sangue che li fecero jermattina giovò mirabilmente, e tanto, che il parossismo il quale doveva sovraggiungere a S. A. prima delle ventitre ore tardò oltre l'Avemaria, e fu così leggiero che i Medici appena se ne accorsero. Ha dormito tutta questa notte quietissimo fino alle undici ore: alle tredici è stato intierissimamente netto da febbre. Hanno dato a S. A. un poco di medicamento di siroppo rosato solutivo con due dramme di senna e un poco di cremor di tartaro: in questo punto comincia ad operare con gran soavità. In fine il Sig. Duca è libero affatto d'ogni sorte d' alterazione, ed io umilissimamente me ne rallegro con V. A. mentre con profonda venerazione me le inchino.

Di Venezia li 22. Febbrajo 1643. *F. T.*

82. AL SIG. CARDINALE N.

Che io mi sia rallegrato della promozione di V. Eminenza gliel persuaderà facilmente il suo proprio merito e la mia particolare osservanza. Ma io non devo per questo ommettere quelle espressioni che si convengono in simiglianti occorrenze, e perciò me ne congratulo seco con queste due righe in ogni più viva ed efficace maniera. Supplico V. Eminenza a gradir l' ufficio e molto più l' affetto che l'accompagna, dandomene qualche cortese segnale col favore de' suoi comandamenti, che io per fine bacio all' Eminenza V. con tutto l'animo le mani.

18. *Agosto* 1643.

83. AL SIG. CARDINALE PANZIROLO

Ha gran tempo che V. Eminenza fatica per la Santa Sede, e però dovuto l' era l' onor della porpora, e dee sentir gusto d' averlo meritato forse più che d' averlo conseguito. Queste considerazioni accrescono la mia contentezza per espressione della quale ho stimata convenienza di debito lo scriverle queste due righe. Gradisca V. E. l' ufficio e nelle sue consolazioni non nieghi a me quella de' suoi comandamenti, che senza più le bacio con tutto l'animo le mani. 18. *Agosto* 1643.

84. AL SIG. MARCHESE D' ESTE

Ricevo la lettera che piena d' affetto e cortesia V. Eccellenza mi scrisse fin sotto i quattordici Luglio p. p., e del suo prospero arrivo alla Corte dopo sì lungo e penoso viaggio mi rallegro con esso lei di tutto cuore; siccome della parte che s' è compiaciuta darmene cordialmente la ringrazio. Della venuta di V. E. in queste bande quando che fosse io sentirei particolarissima contentezza per aver più pronte e più vicine le occorrenze di poterla servire. Dei progressi dell' arme della Lega e di quanto specialmente s' è fatto da me e dalla mia gente sarà V. E. pienamente informata dal Padre Guidi che ne tiene ordine preciso, ed al quale se ne mandano distinte relazioni; e però a lui rimettendomi bacio all' E. V. di tutto l' animo le mani, e le prego da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

2. *Settembre* 1643.

85. AL SIG. DELLA LIONA

Mi rallegro che il viaggio di V. S. Illustrissima a Parma non sia svanito, perchè spero di riverirla a mezza strada, non volendo il Padron Serenissimo ch' Ella passi per li suoi stati furtivamente senza essere riconosciuta. Tralascio dunque i rendimenti di grazie e tutti gli altri ufficj che sono proprii della mia obbligata divozione, perchè mi riserbo

di soddisfare al debito di presenza ed in forma pit conveniente. 10. *Settembre* 1643. *F. T.*

86. AL SIG. MARCHESE PIO ENEA OBIZZO

L' antico merito della Casa di V. S. e la sua particolare amorevolezza obbligano l' affetto *mio* alla dovuta corrispondenza, ed io non lascierò di dargliene segni in tutte le occorrenze che mi si presenteranno d' interesse, o soddisfazion sua. Farò lo stesso in queste congiunture nelle quali però so che la discretezza di V. S. compatirà qualche angustia che porta seco la necessità che ho di tener in piedi questa soldatesca e per difesa de' miei Stati e per riputazione della mia propria persona. Ho detto il medesimo al Conte Testi che me ne ha parlato per parte di V. S., e però salutandola con tutto l'animo le auguro senza più da Dio benedetto ogni prosperità.
24. *Settembre* 1643.

87. ALLA SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA

Dal Conte Ludovico Canossa Gentiluomo della mia Camera che io spedisco all' A. V. Ella riceverà nuovi argomenti non meno della mia osservanza che della mia confidenza. Spero che l' A. V. sia per prestargli cortese credito in tutto quello che le rappresenterà per parte mia, e per rimandarmelo col favore di qualche suo comandamento per rendermi

altrettanto abile quanto sono obbligato a servirla. Mentre dunque a lui mi rimetto bacio a V. A. con tutto l' animo le mani. 28. *Settembre* 1643.

88. AL PRESIDENTE PARTENIO PETAGNI

Ricevo dal Conte Ottonelli una nuova attestazione dell' amorevole premura con che V. S. Illustrissima ultimamente ancora s' è compiaciuta di proteggere i miei interessi costì, e confessandogliene il debito vengo a ringraziarnela con tutto l' animo; e perchè un beneficio serve di confidenza a chiederne un altro la prego a continuarmi il suo patrocinio, ed a sollecitar la spedizione del negozio, con sicurezza che in tutte le occorrenze di suo servigio io sia per corrisponderle con prontezza singolare; e rimettendomi nel di più al detto Conte auguro a V. S. Illustrissima tutte le prosperità. 3. *Ottobre* 1643.

89. AL GRANDUCA DI TOSCANA

Non merita ringraziamento quello che si fa per debito, e però soverchio è l' ufficio che V. A. s' è compiaciuta di passar meco mentre io per tanti rispetti sono obbligato a corrispondere alla sua benignità. Di questi miei sentimenti sarà V. A. più esattamente informata dal Sig. Commendator Grifoni, che di presenza averà potuto conoscere, e le confermerà la prontezza dell' animo mio e la

diligenza che uso del continuo per servirla. Noi marciamo sollecitamente verso le montagne, ed avendo io informato esattamente il Sig. Principe Mattias de' nostri disegni per camminar di buon concerto, mi riporto al contenuto delle medesime lettere, e per non tediar l' A. V. di soverchio *resto* e le bacio con tutto l'animo le mani. 11. *Ottobre* 1643.

90. AL SIG. CARLO BRANCACCIO

Mi rallegro che V. S. abbia conseguito dalla Maestà del Re Cattolico l'abito di Sant' Jago per lo Sig. suo figlio. Nè occorre ch' ella mi ringrazj degli uffizj che perciò ho passati alla Corte, perchè la mia corrispondenza è tenuta molto di più al suo merito ed all' amorevole affetto ch' in tutte l' occorrenze m' ha dimostrato. Desidero che V. S. ne faccia prova in cose di maggior rilievo, e la saluto per fine con tutto l' animo. 18. *Novembre* 1643.

91. AL SIG. LANDAMANO, E AL CONSIGLIO DEL CANTON D'URI.

Al valore che ha mostrato quì in tutte le occasioni che se gli sono presentate il Capitano Gio. Pietro Roll s' aggiunge la testimonianza che maggiore d' ogni eccezione le SS. VV. Illustrissime si sono compiaciute di farmi della nobiltà del suo sangue e del generoso costume de' suoi maggiori. Grande

però è l' aumento di stima che s' è fatto presso di me delle qualità di lui; e persuadendomi di cooperare anche in questo al gusto delle SS. VV. Illustrissime nel servigio delle quali io mi impiegherò sempre con singolar prontezza ed alacrità, non ho lasciato di esibirgli cariche ed avanzamenti, sebben egli distratto forse da altri suoi interessi non ha saputo risolversi d' accettarli. Tutto ciò sia detto alle SS. VV. Illustrissime in espressione del desiderio che io averò sempre di poter corrispondere alla loro cortese volontà, mentre per fine prego Dio benedetto che alle SS. VV. Illustrissime conceda ogni più lunga consolazione e prosperità.

25. *Novembre* 1643.

92. AL SIG. CONTE NICH

Dell' affetto parzialissimo con che io osservo il merito la Casa e la persona di V. Eccellenza le farà piena fede il Conte Raimondo Montecuccoli mio Mastro di Campo Generale che spedisco alla Maestà dell' Imperatore mio Signore. Gradisca V.E. nell' espressione di lui il mio ardentissimo sincerissimo desiderio di servirla, e per darmi qualche contrassegno della sua cortese corrispondenza favorisca colla sua autorità il medesimo Conte negli interessi che tiene costì, con sicurezza di obbligare straordinariamente me stesso. Nella prossima passata campagna egli s' è adoperato in mio servigio con valore,

prudenza e puntualità degna di vero Cavaliere, e procurando i suoi vantaggi soddisfo alla mia gratitudine. Mi rimetto nel di più al detto Conte, ed all' E. V. bacio di tutto cuore le mani.

13. *Dicembre* 1643.

93. ALL' ARCIDUCA LEOPOLDO

Spedisco il Conte Raimondo Montecuccoli mio Mastro di Campo Generale alla Maestà dell'*Imperatore* mio Signore per dargli una riverente informazione di quanto è succeduto quì nella prossima passata campagna, ed all' A. V. con tale opportunità rinfresco la memoria del mio continuato divotissimo ossequio. E perchè egli s' è adoperato con gran valore e non minor prudenza nel mio servigio, ed ha obbligata la mia gratitudine a corrispondergli in tutte le sue occorrenze, supplico V. A. a compartirgli negli interessi che tiene costì la sua autorevole umanissima protezione, che sarà anche in aumento de' miei proprii debiti; ed a lui rimettendomi nel di più, bacio all' A. V. riverentemente le mani. 13. *Dicembre* 1643.

94. AL PADRE ZAMBOTTI

Due lettere vengono alligate al presente piego ed amendue sono a nizza volante perchè V. P. possa leggerle, e prendere dal contenuto d'esse un' esatta informazione del nostro desiderio. Ci sarà

caro che dopo averle vedute le presenti al P. Ruffini, e tenga mano co' suoi ufficj, perchè le lettere che s' hanno da scrivere al P. Generale siano affettuose, efficaci, ed in una parola corrispondenti alla mia premura: che se V. P. avesse presa ancor Ella col Padre Generale, il che giovami di credere che sia in riguardo del suo merito, mi farà grandissimo piacere a scrivergli ancor ella due righe, ed a cooperare più caldamente che può al buon esito del negozio. So che V. P. non lascierà di darmi anche in questo le solite dimostrazioni della sua amorevole volontà, e la saluto per fine con tutto l' animo. 16. *Dicembre* 1643.

95. AL PADRE ALBERTO RUFFINI

Dalla congiunta che noi scriviamo al Padre Generale V. Paternità resterà pienamente informata del desiderio e della premura nostra. Ci sarà caro ch' Ella l' accompagni con quegli ufficii che stimerà essere più efficaci ed opportuni per lo conseguimento della nostra intenzione, mettendo in considerazione del Padre e il merito del Cavaliere e l' ardente volontà che noi abbiamo di vederlo consolato. Trattasi anche in una certa guisa del servigio di Dio, dovendosi cooperare che quelle facoltà cadano piuttosto in testa d' un Cattolico, che d' un Luterano. Questi pochi motivi basteranno a V. Paternità per una piena esattissima instruzione

della nostra mente e del nostro gusto, ed assicurandoci ch'Ella dal canto suo l'anderà coadiuvando col solito suo amorevole affetto restiamo augurando alla P. V. il colmo delle prosperità.

16. *Dicembre* 1643.

96. AL GENERALE DE' GESUITI

Il Conte Raimondo Montecuccoli mio Mastro di Campo generale ha tal merito colla persona e casa mia, che nessuna cosa mi sta maggiormente a cuore che il dargli le dovute dimostrazioni della mia corrispondente gratissima volontà. Cugino di lui fu il Conte Girolamo Cameriere della Maestà dell' Imperatore mio Signore, e suo Consigliere di guerra; e moglie di questo fu la Contessa Barbara Concini che si trova e dimora in Vienna. Essendo però egli passato a miglior vita, e non avendo questa che un solo figliuolo Luterano, pretenderebbe il Conte Raimondo, come più prossimo parente di lei, di dover essere lasciato erede delle sue facoltà che sono assai considerabili: colla Contessa Barbara intendo essere di grande autorità il Padre Alberto Wilpenhoff di cotesta Compagnia di Gesù, e però vengo con gran confidenza e con egual premura a pregar V. S. di scrivere efficacemente al detto Padre, perchè pigliando in protezione gl' interessi del Conte Raimondo voglia essergli favorevole de'suoi ufficj, ed insinuarle con la sua destrezza la convenienza

d'istituirlo Erede come ho accennato di sopra. Io so quanto un ordine di V. S. possa essere di giovamento al Conte, e spero che Ella sia per darlo con tanto ardore con quanta prontezza io altresì abbraccierò tutte le occasioni di sua soddisfazione e servigio; facciane V. S. la prova ch' io per fine la saluto con tutto l' animo. 16. *Dicembre* 1643.

97. ALL' IMPERATORE

Accompagna Dio benedetto l'armi di V.M. con prosperi avvenimenti, perchè sono dirette dalla giustizia e dalla pietà, ed io accompagno l' applauso delle sue vittorie con miei sincerissimi sentimenti, perchè sono dettati dalla divozione e dalla fede. Il successo felicissimo contro a Vaimansi mi suggerisce così fatti concetti. Supplico umilissimamente V. M. a ricevere in grado l' ossequio, e molto più l' affetto d' onde derivano, ed a credere della mia servitù molto piú di quello che può esprimersi in queste poche righe, mentre umilissimamente alla M. V. m' inchino, e prego Dio benedetto che le assista con una non interrotta continuazione di gloria e di prosperità. 19. *Dicembre* 1643.

98. ALLA DUCHESSA DI MANTOVA

Gli ufficii di V. A. saranno presso di me in ogni tempo di grande autorità, così richiedendo,

oltre tutti gli altri rispetti, la cortese prontezza con ch' Ella di continuo mi favorisce. Nella vacanza del Canonicato di Carpi per la morte del già D. Francesco Rossi averò particolar considerazione alla persona di D. Cristoforo Cupardi, e sentirò gusto che in lui concorrano i necessarii requisiti di bontà e sufficienza affine che in servendo V. A. possa soddisfare a me medesimo. Io n' aspetto la relazione, e riserbandomi di mandare a V. A. più accertata risposta le bacio intanto con tutto l' animo le mani. 19. *Dicembre* 1643.

99. AL SERENISSIMO PRINCIPE TOMMASO DI SAVOJA

Ha qualche tempo, che travaglia in cotesta armata di V. A. in carica di Alfiero di Corazze il Sig. Carlo Sanvitali Gentiluomo Parmigiano. La sua nascita, i suoi talenti, e le sue proprie onorate operazioni possono renderlo meritevole della protezione di V. A. senz' altra esterna raccomandazione; compiaciasi nondimeno ch' io soddisfaccia all'affetto mio, ed al desiderio che ho di vederlo avanzato all' occorrenze, supplicandola a compartirgli in grazia mia i suoi favori con qualche parziale dimostrazione di benignità, ed a fargli conoscere dagli effetti, che i miei ufficj sono presso di lei di qualche riguardo. Di tutti gli onori, che V. A. gli farà io le sentirò particolarissima obbligazione per

servirla con eguale prontezza, sempre che me ne porga occasione co' suoi comandamenti. Ed all' A. V. bacio per fine affettuosamente le mani ec.

16. *Gennajo* 1644.

100. AL SIG. MARCHESE DI VELADA GENERALE DI MILANO

Intendo che il Capitano Fontanè nobile di Borgogna, che veniva a servirmi nel Reggimento del Colonello Metri, sia stato carcerato costì per essersi trovati nella sua compagnia tre soldati ch'erano assentati al servigio della Maestà del Re mio Signore, e vengo nel medesimo tempo richiesto a interporre con V. Eccellenza i miei uffioj per la sua liberazione. Io non nego ch' egli a rigore non sia incorso nella pena, ma non sarebbe luogo alla grazia, quando non ci fosse il delitto, e quanto più grave è l'eccesso tanto maggiore sarà la lode della sua clemenza, e tanto più stretto il vincolo della mia obbligazione. Egli ha avuto intenzione di servirmi, e benchè il mezzo sia stato improprio e poco conveniente, la volontà nondimeno ha merito presso la mia gratitudine, e parmi d' esser tenuto a proteggerlo ed ajutarlo. Supplico dunque l' E. V. con ogni maggiore efficacia a donare alla mia intercessione ogni sua colpa, che nella mia propria persona riputerò che vengano collocati gli effetti della sua umanità per servirla con egual prontezza

sempre che me ne porga occasione, ed a V. E. bacio affettuosamente le mani.

12. *Febbrajo* 1644.

101. AL GRAN CANCELLIERE DI MILANO

La gentilezza di V. S. Illustrissima promette all' affetto mio ogni migliore corrispondenza, e perciò vengo confidentemente a raccomandarle il Capitano Fontanè nobile di Borgogna che veniva a servirmi nel Reggimento del Colonello Metri. Egli è stato trattenuto costì per aver assentati nella sua compagnia tre uomini che già stavano arrolati al soldo di S. M.; ed io confesso che il delitto è grave, ma non tale però che non sia capace di remissione e di perdono. La sua intenzione è stata di servirmi, e benchè si sia valuto di mezzi illeciti ed improprii, parmi che quell' atto di volontà sia di gran merito appresso la mia gratitudine. So che l' autorità di V. S. Illustrissima può essergli di gran giovamento, ed io la prego a riceverlo in protezione, ed a favorirlo efficacemente certificandola che nella mia propria persona stimerò che sia collocato il benefizio, e che gliene sentirò la medesima obbligazione. Intanto auguro a V. S. Illustrissima ogni maggiore prosperità.

12. *Febbrajo* 1644.

102. AL SIG. CARDINALE BICHI.

Il proverbio volgare è, che mala radice non produce buon' erba. Ma ogni regola patisce la sua eccezione; ed in me stesso ho sperimentati ultimamente effetti tutti in contrario. L'ozio e 'l tedio della barca al nostro ritorno da Venezia a Modana hanno risvegliata la mia divozione verso l'Eminenza Vostra, sì che la memoria delle sue grazie e delle mie obbligazioni eccitando l'intelletto, mi ha cavata dalla penna la quì congiunta Canzone; la mando a V.Em. e la supplico a riceverla in grado, non come parto di buon Poeta, che non professo e non ambisco questo titolo, ma come ossequio di riverente servitore, che tale certo me le dimostrerò in tutte le occasioni. La sottoscrizione de' Capitoli della Pace sarà l' autentico della mia composizione. Questa si spera mediante il valore di Vostr' Eminenza; ed io umilmente inchinandomi prego da Dio benedetto, che al cumulo di tanti suoi applausi aggiunga il colmo di tutte le prosperità.

Modana 15. *Febbrajo* 1644. *F. T.*

103. AL SIG. MARCHSE DI VELADA GENERALE DI MILANO

Cortesissimo è l' ufficio che V. Eccellenza s'è compiaciuta di passar meco per mezzo del Signor Mastro di Campo D. Gasparo Carmo, e però gliene

rendo quelle grazie che per me si possono maggiori. Il medesimo averà all' incontro potuto conoscere quanto sia ardente il desiderio che io tengo di servire all' E. V. non solo per quello che si deve a S. M., ma per quello che spetta all' E. V., ed aspettando ch' Ella mi porga occasione di comprovarglielo più evidentemente coll' opere a lui mi rimetto, ed all' E. V. bacio per fine con tutto l'animo le mani.

21. *Marzo* 1644.

104. AL SIG. CO. GIO. BATT. MONTALBANO

I tempi che variano partoriscono accidenti che non durano, e non è maraviglia che il male si metta quaggiù qualche volta la maschera del bene. Chi ha fondamento di merito come V. S., resiste facilmente ad ogni incontro d' avversa fortuna: e chi ha buona volontà, com' io professo, non dura fatica a sincerarsi della verità. Interposi i miei ufficj a pro di V. S. col Sig. Vicerè, e lo feci di buona voglia per corrispondere all' amorevole affetto ch' ella mi dimostrava. M' impiegherò con egual prontezza in tutte l'altre occorrenze di gusto e soddisfazion sua per soddisfare all' obbligo ch' ella m' impone colla sua discretezza. Facciane V. S. la prova, ch' io per fine le auguro da Dio benedetto vera contentezza e prosperità.

22. *Marzo* 1644.

105. AL SIG. CARDINALE FRANCIOTTI

Intendo che il Grilli Arciprete di Castelnuovo di Garfagnana si trova così aggravato che la sua salute vien messa per disperata da' medici. Concorrerà, succedendo la morte, al Beneficio D. Gio. Bat. Castellari nativo della medesima terra, ed essendo Soggetto per bontà di vita e per letteratura di non ordinaria qualità, ho risoluto di supplicare V.E. a riceverlo in protezione, ed a far sì che mentre in lui si trovino que' requisiti ch' io suppongo per indubitati, egli sia preferito ad ogni altro. La premura ch' io tengo nel buon esito di questo negozio è straordinaria, e tale in conseguenza sarà l' obbligazione che io ne sentirò all' Eminenza V. la quale ha da credere di collocare la grazia non nella sua ma nella mia propria persona. Servirò all' incontro V. Eminenza con egual prontezza sempre che si compiaccia di porgermene l' occasione co' suoi comandamenti, e senza più le bacio con tutto l' animo le mani. 24. *Marzo* 1644.

106. AL SIG. CARDINALE BICHI

Fu stimato miracolo, ch' altri scrivesse tutta l' Iliade d' Omero in carattere così minuto che capisse in un ben piccolo guscio di noce; ma che dirò io di V. Em. che in due sole e semplicissime righe di cui m' ha favorito rinchiude tutti gli

atti di cortesia, tutte le dimostrazioni d' umanità, che mai possano concepirsi da un animo veramente eroico com' è il suo? Non ha V. Eminenza interrotta quella divozione ch' in questi giorni santi io dovrei prestare a Dio, ha ben accresciuta quella che professo all' Em. Vostra, e se non merito per un verso, meriterò per un altro. Pretendo però di meritare anch' appresso a Dio, mentr' in lei riverisco un ritratto della sua bontà delineato così al vivo. Annessa vien la risposta del Serenissimo Sig. Duca mio Signore, ed io all' Eminenza V. profondamente m' inchino. 26. *Marzo* 1644. *F. T.*

107. ALLO STESSO

Di letto ove mi trovo (ha già qualche giorno) poco ben ridotto di sanità accuso a V. Em. l' umanissima sua col fausto avviso dell' intiero componimento delle cose, e però gliene rendo le dovute umilissime grazie. Non me ne rallegro già con V. Em. perchè l' ho fatto, com'Ella sa già molte settimane sono. Previdi il fine fin da principio, e per farmi credere che la pace dovesse farsi bastommi il sapere che V. Em. fosse quella che la maneggiasse. Me ne rallegro co' Principi interessati che l'hanno accettata, perchè finalmente il beneficio è tutto loro, e la fatica è tutta sua. Egli è ben vero, ch' ogni travaglio è soave quando vien accompagnato dalla gloria, e bene impiegati nelle palestre son

quei sudori che terminano nelle corone e negli applausi. Al merito però di V. Em. non è premio quaggiù che sia intieramente adeguato. Bisogna ch' Ella l' aspetti da più alta parte, e si contenti in questo mentre che l'Italia confessi con eterna obbligazione d' aver ricevuta la salute dalla sua mano. Guardi Dio benedetto lunghissimamente la persona di V. Em. alla quale io per fine riverentemente m' inchino. 3. *Aprile* 1644.

108. AL DUCA DI PARMA

Ora che la pace è fatta, e che con ogni vantaggio di V.A. si sono tranquillate le turbolenze, i Padri Cappuccini mi pregano a interporre con esso lei i miei ufficj perchè si compiacia di riconciliare la pristina sua benignità alla loro Religione, e di contentarsi che vengano a riabitare in cotesti suoi Stati i loro vuoti Conventi. Grande è la speranza ch' essi hanno di conseguire la grazia in riguardo de' favori, che con tanta parzialità i Serenissimi Precessori di V.A. ed Ella stessa per l'addietro hanno loro compartiti. Grandissimo sarà l' obbligo ch' io ne sentirò all' Altezza V. per l'affetto, che per tanti e così stretti rispetti m' interessa nella soddisfazione di questi Padri. Io ne supplico dunque l' Altezza Vostra con ogni caldezza maggiore, e le bacio per fine con tutto l' animo le mani.

4. *Aprile* 1644.

109. AL SIG. PRINCIPE CARD. D'ESTE

Parmi di presentire che gl' interessi del Casolari e quelli particolarmente de' suoi conti non piglino troppo buona piega. Io so bene che tutto il male proviene dalle maligne relazioni del Padre Guidi; e resto attonito ch' egli abbia tanta pressa in cose di tanta falsità: ma so ben' anche che i Ministri di costì non ci portano troppo buon affetto in riguardo d' esser egli dipendente dalla persona, e casa mia. Concedami V. Altezza che senza nissuna passione io possa parlar seco con libertà. Il nome della Camera Ducale è fatto oggi mai di maniera odioso, ch' ognun fugge in udirlo semplicemente mentovare, il che certo non passa senza pregiudizio della riputazione ed anche del servizio del Sig. Duca Serenissimo. Se l' A. S. potesse sentire come ne parlino i suoi popoli, e quello che ne discorrano quei di fuori, son certo che non permetterebbe che le cose passassero in tal forma. È egli possibile che tutti quelli che hanno a trattare con la Camera, non eccettuandone alcuno, siano falsarj e ladri, e che Dio per far un sol uomo da bene a questo mondo abbia voluto far tutti gli altri cattivi? Sono cose difficilissime da credersi, e tanto più quanto quel solo diventa ricco e dovizioso mentre tutti gli altri vanno in perdizione. Ma io esco fuori del seminato, perchè la prima mia intenzione fu di supplicare l' Altezza Vostra a continuare la sua

autorevole protezione al Casolari, e per dir meglio a me stesso, perchè gl'interessi di lui gli stimo miei proprj. Io lo spero dalla singolar umanità di V. A. ed umilmente per fine la riverisco.

7. *Aprile* 1644. *F. T.*

AL SIG. MARCHESE GIOVANNI BATTISTA DE MARI DEL CONSIGLIO COLLATERALE DI S. MAESTA' NEL REGNO DI NAPOLI

110.

Il merito di V. S. molto bene da me conosciuto era per se medesimo bastante senz'altra esterna interposizione a far che con tutto l'animo io m'impiegassi nell' occorrenze di servigio e soddisfazion sua. Scriverò a Parma per l'interesse che V. S. desidera, e mi varrò di mezzo che per autorità e per ogn'altro rispetto dovrà essere efficace e persuasivo. Rendo intanto a V.S. grazie particolari della confidenza che mostra nella persona mia, e dell'amorevole volontà che per lei m'ha largamente rappresentata il P. D. Angelo Maria Sedinari, ed assicurandola d'ogni più viva e grata corrispondenza mi rimetto nel di più al detto Padre, ed a V. S. auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità. 10. *Aprile* 1644.

111. ALLA DUCHESSA DI MONDRAGONE

Partendo il Sig. Vicerè da cotesto Governo par di sentirsi che nè V. Eccellenza nè la Signora Donna Anna inclinino molto a fermarsi in Regno. A me

che per tanti rispetti desidero di servir l'una e l'altra è sovvenuto che la mia Casa di Tivoli per la salubrità dell'aria e per le altre circostanze del sito assai delizioso potesse loro riuscire di qualche soddisfazione. Riceveressimo dunque il Sig. *Duca* mio, ed io a favor particolare che le EE. VV. *liberamente* se ne valessero sebbene per altro il nostro *gusto* sarebbe di servirle quì in Modana, dove il loro incomodo sarebbe minore; e molto maggiore all'incontro la nostra soddisfazione. A V. E. ed alla Signora Donn'Anna è rimessa la maniera del favorirci, ed io riportandomi nel di più al Conte Ottonelli bacio per fine a V. E. le mani. 20. *Aprile* 1644.

112. AL SIG. DUCA DI GUASTALLA

Tardi rispondo all'ufficio cortese di congratulazione che V. Eccellenza si è compiaciuta di passar meco per la conclusione della Pace, perchè io aspettava di poternela ringraziare con fondamento attendendosi d'ora in ora le confermazioni de'Principi *interessati*. Essendo però il negozio assicurato a *segno che* per quanto può argomentar il giudizio non può caderci difficoltà, io soddisfo al debito, e mi chiamo particolarmente obbligato alla sua gentilezza. Corrisponderò agli amorevoli sentimenti di V. E. con prontezza particolare, sempre che mi porgerà occasione di poterla servire; e le bacio per fine le mani. 20. *Aprile* 1644.

113. AL SIG. PRINCIPE DI CARBOGNANO

Al merito della persona e della Casa di V. Eccellenza si devono tutte le dimostrazioni di stima e d'onore; e però della grazia che le ha fatta il Re Cristianissimo io mi rallegro, ma non mi maraviglio. Io rendo bene le dovute grazie all'E. V. della parte che s'è compiaciuta di darmene, e della cortese volontà che mi dimostra anche in questa occasione, pregando per fine Dio benedetto che le sue prosperità si facciano sempre maggiori. 6. *Maggio* 1644.

114. ALLO STESSO

Cortese è l'ufficio di congratulazione che V. Eccellenza ha voluto passar meco per lo stabilimento della Pace, e come che sia prodotto da un affetto singolarmente amorevole, m' obbliga ancora singolarmente. Io ne ringrazio V. E come devo, e desiderando ch' Ella mi porga occasione di corrisponderle colle opere in cose di suo servigio come fo vivamente coll' animo, bacio a V. E. per fine le mani.

6. *Maggio* 1644.

115. AL SIG. ABBATE DI BAGNI

Ancorchè il merito di V. S. Illustrissima fosse degno di ricevere il dovuto premio per via più breve e senza nuovo travaglio e fatica, io mi rallegro

con tutto ciò ch'Ella passi alla Nunciatura di Francia, e vada a rinfrescare in quella Corte colle sue riguardevoli qualità la memoria del già Cardinale suo fratello che sia in Cielo. Del termine cortese che V. S. Illustrissima ha voluto usar meco in darmene parte io la ringrazio di tutto cuore, ed aspettando che a coteste sue dimostrazioni Ella aggiunga anche quella che io più d'ogni altra desidero, cioè qualche occasione di impiegarmi in suo servigio, accompagno il viaggio di V. S. Illustrissima con augurii di prosperità e la saluto con tutto l'animo.

20. *Maggio* 1644.

116. AL SIG. MARCHESE DI VELADA
GENERALE DI MILANO

Favore più segnalato io non poteva ricevere dall'Eccellenza Vostra che la participazione della vittoria che tanto insigne e gloriosa hanno ottenuta l'arme di S. M. sotto Lerida. Era dovuta alla divozione ed all'ossequio mio la comunicazione di questa allegrezza, ed io me ne congratulo con V. E. in ogni più affettuosa maniera, e la ringrazio in un medesimo tempo del termine amorevole che s'è compiaciuta di usar meco e del cortese credito che presta a' miei sentimenti in questa parte. Respirano i buoni per così prospero avvenimento, e già che gli eserciti di S. M. ripigliano il loro antico costume di sempre vincere, concepiscono sicure speranze di

continuate felicità. Piaccia a Dio benedetto l' esaudire i miei voti che senza più bacio a V. E. con tutto l'animo le mani. 11. *Giugno* 1644.

117. AL RE CATTOLICO

La giustizia dell' Altissimo Iddio, ch' assiste al-l' Armi di Vostra M. e la vicinanza della sua Real persona che le avvalora, hanno riportata dall' Esercito nemico sotto a Lerida l' insigne vittoria, di cui mi giugne in questo punto l'avviso. Concedami dunque V. M. ch' io me ne rallegri seco in ogni più affettuosa e riverente maniera, e che da sì felice avvenimento io prenda augurio di maggior gloria e prosperità. La rettissima intenzione della M. V. il merita, e con ardentissimi voti la mia divozione glielo presagisce. Guardi il Cielo lunghissimo tempo V. M. che io per fine umilissimamente me le inchino.

Modana 11. *Giugno* 1644.

118. AL SIG. DUCA PICCOLOMINI

Cessando al Capitan Mercurio Prestatore l' occasione di travagliar quì per la Pace, che già s' è conclusa tra sua Santità e i Principi della lega, ha risoluto di trasferirsi in coteste parti per seguitar il suo genio e 'l suo esercizio. Egli dopo esser stato Capitano d' una compagnia di Corazze, m' ha servito di Tenente Colonello nel Reggimento di D.

Giuliano Mozzanica Lossada, dando in tutte l'occasioni così evidenti dimostrazioni di prudenza e di valore, che mi reputo per gratitudine obbligato a procurargli ogni vantaggio e benefizio. E perchè nissuno può essere maggiore di quello della protezione di Vostr' Eccellenza io la prego ad averlo *in grazia* mia per raccomandato, ed a fargli godere anche per mio rispetto gli effetti della sua molta cortesia. Vaglia all' incontro all'Eccellenza Vostra questa mia confidenza per arra della stima singolare che fo del suo gran merito, e per invito a porgermi qualche occasione di poterla servire, che senza più le bacio di tutto cuore le mani.

14. *Giugno* 1644.

119. AL RE DI POLONIA

Sebbene i meriti del P. Fra Antonio Laimeri Francescano possono da lor medesimi aprirsi l' adito alla buona grazia di V. M. e che le mie intercessioni presso la sua Reale umanità possano parere non meno ardite che soverchie, io mi fo lecito con tutto ciò di supplicarla con ogni più riverente affetto a riceverlo sotto la sua poderosa protezione, ed a fargliene sentire alle occasioni li suoi benignissimi effetti. La parzialità dell' affetto mio verso cotesto Padre è originata dalle sue discrete maniere e dall' altre sue virtuose qualità, e però di tutti gli onori che la M. V. degnerà di compartirgli io le

sentirò perpetua singolarissima obbligazione, e senza più alla M. V. bacio umilmente le mani.

17. *Giugno* 1644

120. AL PRESIDENTE CONTE BARTOLOMMEO ARESI

Alla stima grande che ho sempre fatta dei meriti e delle qualità singolari del già Monsignor di Tortona Zio di V. S. Illustrissima che sia in Cielo, ed all'affetto parzialissimo che professo per antichi e nuovi rispetti a tutta la sua Casa era dovuta la parte ch'Ella mi ha data della sua morte. Io me ne condolgo con V. S. Illustrissima di buon cuore, e la ringrazio in un medesimo tempo del termine amorevole che ha voluto usar meco in così grave accidente. A V. S. Illustrissima che è tanto ben presidiata dalla propria virtù mal si converrebbero gli ufficj d'estrinseca consolazione, ed io me ne astengo per non pregiudicarle. Io le esibisco in quella vece una prontissima volontà di impiegarmi in tutte le cose di suo servigio, ed a V. S. Illustrissima auguro per fine da Dio vera contentezza e prosperità.

24. *Giugno* 1644.

121. AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Parte a cotesta volta il Cardinale Pandolfino, ma lascia nell'animo mio così ben radicata la memoria delle sue nobili discrete e virtuose maniere

che benchè lontano colla persona mi sarà sempre presente col merito. Io rendo affettuosissime grazie all' A. V. del favor che mi ha fatto dandomi occasione di conoscere e praticare Soggetto così qualificato; ed ancorchè sappia che la gratitudine di V. A. non ha bisogno di stimoli, concedami ch' *io possa supplicarla* ad onorarlo anche maggiormente per mio *rispetto*, ed a fargli sentir dall' evento che queste mie attestazioni sono presso di lei di qualche riguardo. Bacio all' A. V. per fine con tutto l' animo le mani.

26. *Giugno* 1644.

122. AL SIG. GABRIELE GIOLITI

Ho letto con gusto singolare il libretto che V. S. s' è compiaciuta di mandarmi, non perchè le sue parole avessero bisogno d' autenticazione, ma perchè sempre è dolce la ricordanza delle tante gloriose operazioni che ha fatte il Sig. Marchese Villa, cioè a dire l'Achille della nostra Italia. Ne rendo dunque a V. S. sincerissime grazie, e sperando ch' ella non sia per lasciar oziosa quella servitù *ch'* io le dedicai con tanto affetto e prontezza di volontà, le bacio per fine con tutto l' animo le mani.

16. *Luglio* 1644. F. T.

123. AL SIG. PRINCIPE TOMMASO DI SAVOJA

Io ricorro volontieri ai favori di V. A. perchè stimo di non poter darle argomento più certo del mio ardente desiderio di servirla, che con usar seco atti di confidenza. Il Colonello Battaglia Commissario Generale della mia Cavalleria tiene una casa ed una possessione in S. Giorgio di Lumellina, ed un' altra pure nel medesimo territorio denominata la Cassinetta, ed un' altra nel Borgo di Visara. Riceverò dunque per grazia che V. A. dia ordini opportuni, perchè dalle sue genti i prefati poderi non vengano molestati, ed occorrendo, a mettervi le solite guardie, che siccome in me stesso stimerò che sia collocato il beneficio, così gliene sentirò la stessa obbligazione, ed all' A. V. bacio con tutto l'animo le mani. 25. *Luglio* 1644.

124 AL SIG. CARDINAL BICHI

La morte del Papa chiama alla funzione del Conclave il Sig. Principe Cardinale mio fratello, e la funzione del Conclave invita Vostra Eminenza a favorire nella sua la mia propria persona. I consigli i ricordi gl' indirizzi dell' Eminenza Vostra possono essere di troppo gran giovamento a' nostri interessi in così importante congiuntura; io spero che ella sia per farmene la grazia, non tanto per rispondere alla mia confidenza, quanto per soddisfare alla

sua cortesia nell'adempimento delle promesse. Io non so che chiedere di particolare; ma al prudentissimo giudizio di Vostr'Eminenza, ed alla perspicacia del suo elevatissimo intelletto bastano le mie generali preghiere; sicuro nel resto ch' ella da se medesima saprà antivedere ed incontrare i *modi i mezzi* e l' occasioni onde possa individualmente *obbligarsi* questa Casa. Mi rimetto nel di più allo stesso Sig. Princips Cardinale, ed a V. Em. bacio per fine affettuosamente le mani. 3o. *Luglio* 1644.

125. AL SIG. CARDINALE LENTI

La Santità di Paolo quinto, ch' or vive in Cielo, si mostrò negli ultimi anni del suo Pontificato così bene affetto alla mia Casa, e tale fu la confidenza con mio Avo, e mio Zio la felice memoria del Sig. Cardinale Borghese, che senza nota d' ingratitudine non posso dimenticarmi delle mie ereditarie obbligazioni. Al Sig. Principe Cardinal mio fratello che viene costà per l' occasione del Conclave ho ricordato questo debito, ed essendo V. Em. delle più intrinseche e benemerite loro Creature, l'ho pregato instantemente a cooperare in questa congiuntura a tutte l' occorrenze di suo servigio. Confido all' incontro, che V. Em. assisterà al medesimo Sig. Principe Cardinale con opportuni consigli, e con ogni più amorevole indirizzo, ed assicurandola che le sue grazie non resteranno defraudate della dovuta

corrispondenza allo stesso mi riporto nel di più, ed all' Em. Vostra bacio per fine affettuosamente le mani. 30. *Luglio* 1644.

126. AL SIG. CARDINAL RICCI

L' urgenza del Conclave chiama costà il Sig. Principe Cardinale mio fratello ed io sentirei pena di vederlo in cammino per una stagione così pericolosa, quando non vedessi che la sua venuta potesse essere di qualche servigio a V. Eminenza. Io mi so bene che il suo merito si sostenta da se medesimo, ma non perciò doverà esserle discara un' affettuosa cooperazione in chi tanto la stima e l' osserva. M' assicuro all' incontro che V. E. non discordando dal solito suo cortese costume favorirà gl' interessi della mia Casa in quelle congiunture e con que' modi, che alla sua somma prudenza parranno più proprii ed opportuni. E mentre al medesimo Sig. Principe Cardinale mi rimetto nel di più, bacio a V. E. affettuosamente le mani. 30. *Luglio* 1644.

127. AL SIG. CARDINALE DELLA CUEVA

Nel maneggio del prossimo imminente Conclave, al cui effetto, stante la disperata salute del Papa, s' incammina costà il Sig. Principe Cardinale mio fratello, la sua mira principale sarà, dopo il servigio di Dio di cooperare con tutto lo spirito agli

interessi di S. M. In questa come in tutte le altre materie i prudenti consigli e gli indirizzi cortesi di V. Eminenza gli saranno sempre di grandissimo giovamento ; ed io la supplico ad essergliene liberale con certezza di accrescere in infinito il cumulo delle altre mie antiche obbligazioni. Negli affari di questa Casa io fo e farò sempre ogni più sicuro capitale de' favori di V. E., e baciandole con tutto l'animo le mani le prego da Dio il colmo delle prosperità.

30. *Luglio* 1644.

128. AL SIG. CARDINALE PAMFILIO

Viene il Sig. Principe Cardinale mio fratello a Roma per intervenire nel Conclave all' *elezione* del nuovo Pontefice. Questa è la prima volta che s' adopera in così importante maneggio ; e da nissuno potrà ricevere consigli più sani , nè indirizzi più amorevoli che dall' Eminenza V. la cui prudenza e bontà tanto spiccatamente rifulge nel sacro Collegio , e ch' alla persona e casa mia ha dimostrato in ogni tempo così parziale e cortese volontà. Supplico dunque con ogni maggior affetto V. E. a favorirlo , ed a fare all' incontro sicuro capitale di tutto ciò che in questa congiuntura può mai dipendere dall' arbitrio e dalle forze nostre in suo servigio. Mi rimetto nel di più al medesimo Sig. Principe Cardinale, ed all' E. V. bacio con tutto l'animo le mani.

30. *Luglio* 1644.

129 AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE BORSO

L'instruzione che viene in mano di V. A. è fatta in quattro giorni, e l'angustia del tempo ha fatta anche spiccar maggiormente l'angustia del mio cervello. Tutto quello che v'è di buono è del Sig. Duca Serenissimo; tutto quello che c'è di male è mio, perchè dell'isquisitezza de' suoi ordini non è capace la debolezza del mio spirito. Supplico V. A. a scusar l'imperfezioni ed a gradir l'ossequio, mentre accompagnandola con voti di gloria e di prosperità umilissimamente a V. A. m'inchino.

Di Modana li 2. Agosto 1644. F. T.

130. AL SIG. CARDINAL BARBERINO

Ho sentita, come figliuolo riverentissimo la morte del già Sommo Pontefice Urbano ottavo con displicenza singolare, non potendo non essere sempre uniforme a me medesimo nella venerazione della S. Sede. Provvederà Dio benedetto colla solita speziale assistenza e mediante lo zelo del Sacro Collegio al bisogno della Cristianità nell' elezione del Successore, ed io gli porgerò continue preghiere, perchè riesca quale il richiedono le correnti urgentissime congiunture. Ringrazio intanto V. Em. del fine, con che s'è mossa a darmene parte, prontissimo a tutte quell' occorrenze, in cui possa mostrarle la piena corrispondenza della mia volontà. E

senza più bacio a Vostra Eminenza col dovuto affetto le mani. 6. *Agosto* 1644.

131. AL SIG. CARDINAL ANTONIO BARBERINO

Il cortese credito, che l' Em. V. presta al mio sentimento nella morte del già Sommo Pontefice Urbano ottavo suo zio che sia nella gloria del Paradiso, è dovuto alla sincerità del mio parziale affetto, e con molta ragione Ell' ha da supporre che nella riflessione del suo cordoglio si faccia maggiore il mio rammarico. Me ne condolgo di tutto cuore coll' Em. V. e le rendo insieme vivissime grazie che in tanta afflizione non abbia perduta la memoria della mia obbligata osservanza. Prego Dio benedetto ch' a Vostra Em. compensi la presente perdita con ogni più desiderata contentezza, e che a me somministri occasione di mostrarle con gli effetti quanto da dovero ambiscà di servirla. E senza più bacio all'Em. Vostra con tutto l'animo le mani.

PS. La quale non s' inganna in credere, ch' io sia a parte di tutti i suoi accidenti; ma lo conoscerà meglio nell' esecuzione de' suoi comandi, ne' quali io m' adopererò sempre come suo.

6. *Agosto* 1644.

132. AL SACRO COLLEGIO DE' CARDINALI

Poichè è piaciuto all'eterna Provvidenza di dotare alla Santità d'Urbano VIII. i riposi di miglior vita, e di dare all' EE. VV. occasione d'esercitar col solito zelo la loro somma prudenza nell' elezione d'un nuovo Pontefice, io per soddisfar al debito della mia figlial riverenza, vengo in questa congiuntura ad offerir loro con ogni più sincero e divoto affetto tutto ciò che può mai dipendere dalla persona e Casa mia, da' miei Stati e dalle mie forze in servigio loro e della Santa Sede. I tempi, come ben veggono l' EE. VV. sono torbidi e tempestosi, e per riunire la discorde e mal' incamminata greggia di Cristo ecci bisogno d'un vigilante amorevole e ben esperimentato Pastore. Hassi però a ringraziare Dio benedetto, che di soggetti tali si trovi presentemente fornito il Sacro Collegio, che non si possa scegliere intra di loro chi non sia per ogni parte isquisito, e che la maggior difficoltà debba essere quella di saper distinguere tra i buoni il migliore, e tra i migliori l' ottimo. A me dunque altro non resta che di pregare, come fo, caldamente lo Spirito Santo a illuminare con assistenza particolare le menti dell' EE. VV. in così importante occorrenza, perchè ne segua applauso a loro, e consolazione al Cristianesimo, e sempre onor maggiore a S. D. M. Bacio all' EE. VV. con tutto l'animo le mani. *Modana* 6. *Agosto* 1644.

133. ALLO STESSO

La morte del già sommo Pontefice Urbano ottavo, che l' Eminenze Vostre si sono compiaciute di parteciparmi, è stata intesa da me con sentimenti d' amaritudine rispetto a chi manca, e di riverenza in riguardo a chi m' onora. N' erano però, com' addiviene ne' casi grandi, anticipatamente precorse le voci, ed io con lettera particolare avea procurato di soddisfare all' obbligo della pietà Cristiana verso il Padre comune, e di complire col mio privato ossequio verso l' Eminenze Vostre. Rinnoverò dunque presentemente i medesimi ufficj con rendere di più all' EE. VV. infinite grazie del favor che mi fanno, e del giusto ma cortese concetto, che portano della mia ereditaria nè mai interrotta venerazione alla S. Sede. Io so che l' EE. VV. con quella prudenza che 'l tutto vede e considera, e con quello zelo che a nissuna passione e a nissun interesse dà luogo, conspireranno unitamente a quell elezione che sarà più propria del servigio di Dio, e più adequata all' urgente bisogno della Cristianità. Dalla mia parte io vi concorrerò con ardentissimi voti ed incessanti preghiere, e con una reiterata divotissima esibizione di tutto me stesso ambiziosamente pronto ad ogni comando ad ogni cenno dell' EE. VV. alle quali bacio per fine umilmente le mani.

Modana 6. *Agosto* 1644.

134. AL SIG. D. LUIGI D'ARO

La confidenza ch' io tengo nell' Eccellenza V. ha ben per fondamento la sua cortesia, ma tien però l' origine da quell' ardente desiderio ch' io altresì conservo di poterla servire, e però spero che ogni mia preghiera debba esser ricevuta da lei per invito a comandarmi. Il Sig. Marchese Giovanni Pirovano esercita già sono ventidue anni la carica di Questore del Magistrato Ordinario di Milano; l' età sua grave che non ammette più la continuanza delle fatiche l' ha fatto venir in pensiero di rinunciar l' ufficio al Marchese Filippo suo figlio, pretendendo che il suo merito ch' è vivo possa fargli godere questa consolazione. La sufficienza del Marchese Filippo non è punto inferiore a quella del Padre , onde V. E. può con ogni efficacia favorirlo presso a S. M., siccome io ne la prego con tutto l' animo, sicuro che oltre l' obbligarsi quella casa ch' è delle più riguardevoli di Milano coopererà nel medesimo tempo grandemente ancora al Real servigio di S. M. Io poi ne sentirò questo nuovo debito all' E. V. riputando che tutte quelle grazie che farà al Padre ed al Figlio, siano fatte a me stesso, e le corrisponderò con egual prontezza semprechè me ne porga l'occasione, e senza ec. 18. *Agosto* 1644.

135. AL SIG. CONTE SEIRUELLA AMBASCIATOR CATTOLICO IN ROMA

Non poteva la prudenza di S. M. lasciar oziosi i talenti di V. Eccellenza, e però con gran suo servigio e con non minore applauso l' ha destinata a carica così importante. Io me ne rallegro non *solo* con V. E. ma con S. M. medesima, anzi con me stesso che da cotesta propinquità posso aspettarmi assai più frequenti le occasioni di servirla. Io non lascierò di comunicare a V. E. tutto quello che stimerò poter riuscire alla giornata d' interesse a S. M. sperando all'incontro che col solito suo amorevole affetto Ella sia per favorir sempre la persona e la casa mia; e senza più bacio all' E. V. cordialmente le mani.

6. *Settembre* 1644.

136. AL SIG. LUDOVICO FLAVIO

Pende nella Rota di Lucca, dove un nipote di V. S. esercita l' ufficio di Giudice, una causa di molta qualità tra i Bettini e Bernardi, e alcuni de' Diodati. E perchè io premo assai nelle soddisfazioni dei primi, mentre non siano scompagnate dalla giustizia, come mi vien supposto, riceverò a piacer particolare che V. S. li raccomandi in ogni più viva ed efficace maniera al detto suo nipote, acciocchè tutto quello che può dipendere dal suo arbitrio sia loro favorevole nel suo voto. Di tutto quello che

V. S. opererà in loro beneficio io conserverò memoria di gratitudine singolare per corrisponderle con prontissima volontà in tutte le sue occorrenze, e Dio le conceda ogni maggior prosperità. 6. *Settembre* 1644.

137. AL SIG. GENERALE DI MILANO

Il Capitano Giacinto Novi Ascolano ch'or serve di Tenente Colonnello in cotesto Reggimento di D. Giovanni di Castro desiderando di continuare nel Reale servigio di S. M. mi prega di raccomandarlo a V. Eccellenza, perchè si compiaccia di riceverlo in protezione, e di compartirgli tutte quelle grazie che sogliono provenire dalla sua grande autorità e cortesia. Egli m' ha servito altre volte con molta puntualità, ed ha servito pur anche con altrettanta sufficienza e valore a S. M. in Catalogna nel mio Terzo allora comandato dal Conte Alfonso Mosti. Può dunque V. E. credere di dover onorare un soggetto oltre le mie intercessioni per se medesimo meritevole, sebben io ricevendo in me tutte le mercedi che compartirà a lui, gliene sentirò perpetue e singolari obbligazioni. Bacio a V. E. per fine di tutto cuore le mani. 14. *Settembre* 1644.

138. A MONSIGNOR BENTIVOGLIO

Un segno evidentissimo, che la giustizia di Dio non abbia deposto il flagello contra i peccati del

Popolo Cristiano è l' aver chiamato in Cielo il già Sig. Cardinale Zio di V. S. Illustrissima quando appunto noi dovevamo adorarlo Pontefice in terra. Il Mondo non era degno di tanta felicità, nè era di dovere, che le sue virtù si contaminassero ne' nostri vizj. Con gran ragione V. S. Illustrissima se ne rammarica, perchè la perdita non può esser maggiore, ed io che per antica ed obbligata devozione ne sono a parte me ne condolgo seco con ogni più vivo sentimento del cuore. Non entro in alcun termine di consolazione, perchè non posso compartire a V. S. Illustrissima quel che non trovo in me. Le rendo in quella vece umilissime grazie dell' onor che m' ha fatto in darmene ragguaglio, e veggo che dall' afflizioni ancora sa prendere materia di favorirmi. Non posso corrispondere con altro, che con un perpetuo incomparabile ossequio. Di questo assicuro V. S. Illustrissima, e con tutto l'animo la riverisco.

16. *Settembre* 1644.

139. AL SIG. DUCA DI PARMA

Essendo vacato in Cortemaggiore un Canonicato per la morte di D. Angelo Ziotto supplico colla mia solita confidenza l' A. V. a conferirlo nella persona di D. Lionardo Labadino da Piacenza nel quale, per quanto mi vien riferito, pienamente concorrono tutti i requisiti necessarii. So che la cortesia di V. A. verso di me non ha bisogno di essere

riscaldata con più efficaci preghiere, e però attendendo la grazia e promettendogliene singolare obbligazione resto, ed all'A. V. bacio con tutto l'animo le mani. 17. *Settembre* 1644.

140. AL SIG. CONTE GIULIO ARESI
PRESIDENTE DEL MAGISTRATO ORDINARIO
E CONSIGLIERE DI S. M. CATTOLICA
IN MILANO

La gentilezza di V. S. Illustrissima fa grande invito alla mia confidenza, la quale per altro viene avvalorata da un particolar desiderio che io altresì tengo d'impiegarmi in tutte le occorrenze di suo servigio. Mi viene rappresentato che mandando la Signora Dejanira Vitali Gentildonna Milanese certa quantità di seta da Corbetta suo luogo in altra parte, fosse da chi la conduceva ignorantemente e senza malizia presa altra strada, e che riscontrati per disgrazia gli Esattori gliene fosse fatto contrabbando, come che avesse defraudato il Dazio; e perchè questo seguì senza saputa, anzi espressamente contro l'ordine e la mente d'essa Signora Dejanira, io prego con maggior affetto V. S. Illustrissima a riceverla in protezione ed a far sì colla molta sua autorità che le sia restituita la seta. Io certo stimerò che nella persona mia propria sia collocato il beneficio, e ne sentirò a V. S. Illustrissima la medesima obbligazione per corrisponderle con egual

prontezza, sempreché me ne somministri l'opportunità; e intanto le auguro da Dio benedetto ogni più desiderata contentezza. 17. *Settembre* 1644.

141. AL SERENISSIMO PRINCIPE LUIGI D'ESTE

Così belle sono le Pesche che V. Altezza si è compiaciuta di mandarmi, che ben mostrano d'essere state piantate da non ordinario Giardiniere. Il venire dalle mani di Vostr' Altezza me le farà riuscire anche più saporose; e intanto rendendole affettuosissime grazie di regalo così gentile, le confermo il mio continuato desiderio di servirla. Ed all' Altezza Vostra per fine bacio con tutto l' animo le mani. 18. *Settembre* 1644.

142. ALLA SANT. D' INNOCENZO X.

All' esaltazione di V. S. sono generalmente concorsi i desiderii di tutti i buoni, ma più particolari sono stati i miei voti perchè più precise erano le mie obbligazioni. Rendo divotissime grazie a Dio benedetto che nell' adempimento delle mie preghiere abbia provveduto al bisogno della sua Chiesa non potendo aspettarsi da una somma virtù altro che una somma felicità. Concedami Vostra Beatitudine che io possa rallegrarmene seco in ogni più affettuosa e riverente maniera, finattanto che nella forma che si conviene io soddisfaccia a questo debito. Piaccia a

S. D. M. di concedere a V. Beatitudine lungo e tranquilissimo corso di vita, giacchè alle nostre consolazioni altro non può aggiungersi che la perpetuità. A V. Beatitudine intanto umilmente m' inchino e colla dovuta venerazione le bacio i santissimi piedi.

24. *Settembre* 1644.

143. AL SIG. CARDINALE COLONNA

Al valore di V. Eminenza ed alle altre degnissime sue qualità era molto ben dovuta la protezione di Germania e del Sacro Romano Imperio che a Sua Cesarea Maestà è piaciuta di conferirle. Me ne rallegro di tutto cuore coll' E. V., e le rendo insieme affettuosissime grazie dell' uffizio cortese che ha voluto passar meco in darmene parte. Sarà di non poco accrescimento alla presente mia contentezza che l' E. V. mi porga qualche occasione di poterla servire, mentre per fine le bacio con tutto l'animo le mani. 30. *Settembre* 1644.

144. AL SIG. CARDINALE ALBORNOZZO

Concorrono infiniti rispetti per farmi sentire contentezza singolare dell'assunzione del nuovo Pontefice, ma il maggiore dopo il beneficio della Chiesa di Dio è la certezza che in ciò sia concorsa l' intiera soddisfazione di V. Eminenza, e degli altri Ministri di S. M. Parmi in questa guisa che il Sig. Principe

Cardinale ed io, per quanto poteva dipendere dalle nostre forze, abbiamo conseguito il nostro fine, e che V. E. nella maggior torbidezza e bollore del Conclave abbia in qualche parte potuto conoscere la finezza della nostra divozione in ordine al Reale servigio di S. M. Questa sarà sempre uniforme a se medesima, ed io rendendo a V. Em. affettuosissime grazie del cortese ufficio di congratulazione che ne passa meco, e supplicandola a moltiplicare le mie consolazioni col favore de' suoi comandamenti resto, e le bacio con tutto l'animo le mani.

30. *Settembre* 1644.

145. ALLA PRIORA DELLE MONACHE DI FIUMALBO

Abbiamo così buone relazioni delle qualità e de' costumi di Margherita Turchi da Fanano che la stimiamo meritevole della nostra protezione e d'ogni più caldo uffizio in vantaggio e soddisfazion sua. Ella desidera ardentemente di vestirsi Monaca in cotesto vostro Monastero, e non potendo per la povertà del Padre aggravato d'una numerosa figliolanza entrar nel numero di quelle da Uffizio, è ricorsa al nostro favore perchè la facciamo accettare nella prima occasione tra quelle da servitù. Noi che volontieri cooperiamo alla sua santa inclinazione, ne facciam motto con queste due righe a Voi che siete la Priora, perchè possiate significare alle Monache

il nostro gusto e darci tutte unanimemente il vostro voto. Non diffidiamo che non siate per secondar di buona voglia i nostri sentimenti, e promettendovene gratitudine particolare vi auguriamo da Dio benedetto ogni maggiore prosperità.

3. *Ottobre* 1644.

145.* A Monsignor Cybo'
Maggiordomo maggiore di Sua Santita'

Molto presto cominciano a presentarmisi occasioni di ricorrere all' autorità che porta seco la nuova carica di V. S. Illustrissima. Sante Avanzino nel Pontificato passato e negli altri precedenti ancora aveva provvisioni privilegi e patenti di Palazzo, ed era continuamente adoperato nella sua professione di Pittore. Desidera che nel presente gli vengano continuate le medesime grazie ed impieghi, e crede che il mio mezzo possa fargliele conseguire dalla gentilezza di V. S. Illustrissima. Bartolommeo suo figlio che da molt' anni in quà mi serve d' architetto con gran puntualità e sufficienza, mi prega ancor egli a raccomandarglielo, ed io per gratificar l' uno e l' altro, e molto più per dar materia a V. S. Illustrissima di corrispondere alla mia confidenza in qualche cosa di suo servigio, volontieri ne ho preso l' assunto. Compiacciasi dunque V. S. Illustrissima di favorirlo in quella maniera che sa e che può, e s' assicuri che io sia per sentirgliene

particolarissima obbligazione, mentre offerendomele con tutto l'animo, le auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

3. *Ottobre* 1644.

146. ALL' ALMIRANTE DI CASTIGLIA VICE-RE DI NAPOLI

Le qualità del Sig. Carlo Caraccioli e per la nascita e per ogn'altra virtù degna di qualsivoglia egregio e valoroso Cavaliere meritano da loro stesse senz' altra intercessione il favore di V. Eccellenza. Ma io che per diversi rispetti mi trovo strettamente obbligato alla Persona e casa sua, non lascierò per questo di supplicare l'Eccellenza Vostra ad averlo per raccomandato in tutte le sue occorrenze, e singolarmente ad onorarlo della Carica di Mastro di Campo nella prima occasione che si presenti di fare alcuna leva o per lo Stato di Milano o per altre parti. Io certo stimerò che nella persona mia propria sia collocata la grazia, e gliene sentirò la medesima obbligazione per corrisponderle con egual prontezza in tutte l'occasioni che mi si presenteranno di suo servigio. Intanto bacio all' Eccellenza Vostra con tutto l'animo le mani.

6. *Ottobre* 1644.

147. AL SIG. CARD. BICHI

Piena di singolare umanità è la lettera del Re Cristianissimo, che l' Eminenza Vostra ultimamente s' è compiaciuta di mandarmi, e benchè scritta in Francia, conosco molto bene che l' insinuazioni vengono d' Italia, e che la penna del Segretario ha tolti i concetti dalle cortesi relazioni di Vostr' Eminenza. Io gliene rendo grazie proporzionate al favore che ne ricevo, e se prima del suo ritorno alla Corte io avrò occasione di vedermi seco, pagherò questo debito in più viva ed efficace maniera; e la supplicherò, come fo pure col mezzo di questa, a lasciarmi per arra del suo continuato affetto qualche suo preciso comandamento. N'aspetto l'onore, ed all'Eminenza Vostra bacio per fine affettuosamente le mani. 7. *Ottobre* 1644. F. T.

148. ALLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA

Francesco Mazza, detto il Formica, mio Sargente Maggiore Generale viene per interesse d' una sua casa in Milano grandemente molestato dai Ministri di Vostra Maestà, e benchè rispetto a loro io debba credere che ciò non sia senza qualche fondamento, in riguardo con tutto ciò della grandezza di V. M. e del divotissimo mio ossequio parmi di poterla supplicare a fargli mercede d' ogni qualunque ragione che la Real sua Camera potesse avere

in detta casa, sì ch' egli possa goderla e tenerla liberamente e senza alcun disturbo. Suo Padre travagliò tutto il tempo di sua vita in Fiandra e nello stato di Milano, ed egli pure nell' uno e nell' altro luogo s'è valorosamente adoperato in servigio di Vostra Maestà molti e molti anni. Può dunque per se medesimo esser in qualche parte meritevole delle grazie di V. M. Ma questa io reputerò che sia collocata nella mia propria persona, e gliene rimarrò colla stessa obbligazione. Guardi Dio Signore lunghissimo tempo la Maestà Vostra, alla quale intanto colla dovuta riverenza m' inchino.

9. *Ottobre* 1644.

149. AL SIG. CARDINALE ALTIERI

Al merito di V. Eminenza ed alle sue singolari qualità si devono da chi che sia tutte le dimostrazioni di osservanza e di affetto, e se il Sig. Principe Cardinale mio fratello gliene ha pure resa alcuna in Conclave o fuori, ha soddisfatto al suo debito ed alle mie obbligazioni in un medesimo tempo. Non mi usciranno così facilmente dalla memoria i termini amorevoli e discreti che li Signori suoi fratelli hanno usati meco, ed allora mi chiamerò contento quando averò occasione di mostrare all' E. V. ed a qualunque altro che sia o dipenda dalla sua casa la grata e parziale corrispondenza della mia volontà. Il Signor Principe

Cardinale come più vicino avrà più frequenti le materie e l'opportunità di servire all'E. V., ma io che gliene porto invidia, non sarò men pronto all'esecuzione de' suoi comandamenti semprechè si disponga a favorirmene. Ne supplico di tutto cuore V. Eminenza e le bacio per fine affettuosamente le mani.

18. *Ottobre* 1644.

150. AL PADRE NICOLÒ CABEO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

I lamenti sono ancor essi contrasegni d'amore, e cotesto voler bene a' Principi è un mestiere del demonio simile per appunto a quell'altro d'imbertonarsi delle donne, che fa vivere in continui sospetti e gelosia, sicchè bisogna a viva forza dolersi rammaricarsi e dare tutte l'ore nelle smanie e negli sbattimenti. Perdono dunque a V. P. tutte le sue querimonie, e per rimedio alla palpitazione del cuore le mando quì congiunta una pittima ordinatale dal Protomedico, cioè dallo stesso Sig. Duca Serenissimo. Da questa conoscerà che S. A. ama e stima da dovero e più ch' abbia mai fatto il merito e la persona di Vostra P., che nella sua mente non è mai caduta verso di lei mutazione di sorta alcuna, e che tutto ciò che l'è stato scritto in contrario è mera vanità menzogna e bugia. Io certo posso con ogni verità attestare d'aver sempre sentito il Signor Duca discorrere di V.

Paternità con molto affetto e molta lode, e di non aver mai saputo che nè tampoco con altri abbia parlato in altra maniera. Di quello poi che si faccia costì lascio ch' altri ne dia giudizio. Io mi trovo lontano, e la gerarchia è differente: son di quegli Angeli dell' ordin più basso. Non è conveniente ch' io m' addimestichi co' Cherubini e Serafini, e molto meno co'Troni e colle Dominazioni. Andiamo svolazzando terra a terra contenti della nostra povera condizione, ed adoriamo da lungi i misteri che ci vengono tramandati per illuminazione di mano in mano. Nel resto lasci V. Paternità di più lungamente aspettarmi. I gran Teatri richiedono di gran colossi, e la mia piccola statuetta servirebbe anzi d' impedimento che d' ornamento. Bacio a V. Paternità col dovuto riverente affetto le mani ec.

19. *Ottobre* 1644. F. T.

151. ALLO STESSO

Io non so quello che sia stato scritto a V. P. da altri, so quello che s' è fatto da me, ch' altro non è stato ch' amar il suo merito, stimar le sue qualità, esser affezionato alla sua persona. A questi miei sentimenti ho sempre creduto che V. P. abbia da corrispondere per debito di gratitudine, e s' ha patito pur qualche travaglio per rispetto mio è stato in retribuzione del molto ch' ancor io avrei fatto nell' occorenze sue. Ne rendo con tutto

ciò alla P. V. le dovute grazie, e l' assicuro che cotesta lontananza non ha scemata nè scemerà punto nell' animo mio la parzialità di quell' affetto, con che in ogni tempo desidererò di poter cooperare a tutte le cose di sua soddisfazione ed interesse. Intanto auguro alla P. V. da Dio benedetto il colmo delle prosperità. 19. *Ottobre* 1644.

152. AL SIG. MARCHESE DI LICENA.

Torna costà Donna Bianca moglie di V. S. dopo essersi trattenuta alcuni giorni in queste parti con gusto e soddisfazion grande della Signora Duchessa mia e di tutti Noi altri. Io l' ho voluta accompagnare con queste due righe in testimonio della memoria che gratissima conservo delle discrete e prudenti maniere che usò sempre mentre si fermò quì in Corte, e per eccitar anche l' affetto di V. S., benchè non ce ne sia bisogno, a maggiormente amarla e stimarla in riguardo dell' amore e della stima che quì se le porta. Potrà nel medesimo tempo V. S. promettersi dalla mia volontà ogni più pronta e parziale corrispondenza, e la saluto per fine con tutto l' animo. 21. *Ottobre* 1644.

153. A MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI RODI

Nella morte del già Signor Conte Alessandro Nipote di V. S. che Dio abbia in Paradiso io accompagno la sua afflizione con un cordialissimo

sentimento, essendo per antichi e nuovi rispetti troppo parzialmente interessato in tutti gli accidenti della persona e casa sua. Me ne condolgo dunque di vivo cuore con V. S. e la ringrazio in un medemo tempo del termine cortese che ha *voluto* usar meco in darmene ragguaglio, e del *buon credito* che presta all' affetto mio in questa parte. Parrebbemi di pregiudicare alla prudenza di V. S. s' entrassi in ufficio alcuno di consolazione. Le offerirò in quella vece tutto ciò che può mai dipendere dall' opera mia in suo servigio, e salutandola con tutto l' animo le auguro dal Cielo il colmo d' ogni più desiderata contentezza. 22. *Ottobre* 1644.

154. AL SIG. PRINCIPE TOMMASO DI SAVOJA

Accompagno di buona voglia con queste due righe il Capitano Gio.[i] Battista Bajardi che viene a travagliar sotto le insegne di V. A. in carica di Sergente maggiore nel Reggimento del Commendatore Panzetta, perchè spero che essendo egli Gentiluomo di nascita, e soldato di coraggio e valore non ordinario, ella sia per riceverne un ottimo servigio. Egli procurerà di meritare la grazia di V. A. colle sue onorate operazioni, ma non per questo io vo' lasciar di supplicarla a riceverlo in protezione, ed a compartirgli anche per rispetto mio tutti gli onori e tutti gli avanzamenti, de' quali stimerà all' occorrenze che possa riuscir capace. Singolare

sarà l' obbligazione che io ne sentirò all'A. V., e confermandole intanto la mia continuata osservanza le bacio con tutto l' animo le mani.

28. *Ottobre* 1644.

155. A Madama la Duchessa di Savoja

Il Capitano Gio. Battista Bajardi viene a travagliare in servigio di V. A. R. avendo accettata la carica di Sergente maggiore nel Reggimento del Commendatore Panzetta. Questi oltre l' essere Gentiluomo Parmigiano porta seco requisiti tali di coraggio e di valore, che ben può rendersi degno della protezione di V. A. R. senz' alcuna altra esterna intercessione. Ho voluto nondimeno soddisfar a me stesso con supplicar V. A. R. a compartirgli anche per rispetto mio tutti quegli onori ed avanzamenti ch' Ella stimerà più proprii e convenienti. Io certo ne sentirò a V. A. R. particolarissima obbligazione per corrisponderle con eguale prontezza sempre che mi favorisca de' suoi comandamenti, e le bacio per fine affettuosamente le mani.

28. *Ottobre* 1644.

156. alla Maesta' del Re Cattolico

Mi rallegrai, pochi dì sono, riverentemente con V. M. della presa di Lerida, ed ora con ogni più vivo e divoto affetto mi rallegro del soccorso

di Tarragona. La Real presenza di Vostra M. ha restituito a suoi Eserciti il valor di prima, e 'l nemico già sente la differenza che porta seco il trovarsi V. M. o lontana o vicina. Prego Dio che le vittorie di V. M. diano colla loro continuanza occasione alla mia penna di stancarsi in *simiglianti* ufficj, mentre io l' assicuro di non dovermi *stancar* giammai in prestare alla M. Vostra gli ossequj d' una immutabile volontà. Intanto colla dovuta riverenza alla M. Vostra m' inchino.

Modana 28. *Ottobre* 1644.

157. AL PADRE ABBATE D. ANTONIO CASALE DE' CELESTINI DI FAENZA

Ho ricevuti i disegni e le pitture che V. P. s' è compiaciuta di mandarmi, e le ho gradite per la qualità loro, e molto più per l' amorevole affetto da cui vengono accompagnate. Ne ringrazio V. P. di buon cuore, e desidero che mi si presentino occasioni ond' io possa corrisponderle con gli effetti, come fo vivamente coll' animo, e senza più prego Dio benedetto che le conceda il colmo delle prosperità. 29. *Ottobre* 1644.

158. AL SIG. CONTE DELLA RIVIERA

Al cortese patrocinio di V. S. Illustrissima io raccomando con ogni più vivo affetto D. Giovanni di Castro, perchè si compiaccia di procurargli colla

sua molta autorità quegli avanzamenti che secondo le occorrenze ella stimerà convenirsi al suo merito. La puntualità con ch' egli mi ha servito quì nella prossima passata campagna m' obbliga per gratitudine a favorirlo, e cessando l'occasione di farlo da me medesimo spero di conseguirla mediante il calore di V. S. Illustrissima. Aggiungerò anche questa all'altre molte obbligazioni che professo alla sua amorevolezza per corrisponderle con prontissimo affetto in tutte le cose di suo servigio, ed a V. S. Illustrissima auguro per fine da Dio il colmo delle prosperità. 3. *Novembre* 1644.

159. ALLO STESSO

Io non averò mai cos' alcuna maggiormente a cuore che le soddisfazioni di V. S. Illustrissima, e però ho dato ordine ai Ministri della mia Camera che glie le procurino con ogni via possibile. Col Capitano Cavallo che V. S. Illustrissima ha spedito quì a tale effetto io ne ho discorso più lungamente come da lui medesimo intenderà. Mi rimetto dunque alle sue relazioni e confermando a V. S. Illustrissima la parzialità di quell' affetto col quale incontrerò sempre tutte le occasioni di suo servigio le auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

7. *Novembre* 1644.

160. ALLO STESSO

Le azioni di Vostr' Eccellenza come che siano sempre uniformi a lor medesime e degne della sua gran condizione, non hanno bisogno d' alcuna sorte di sincerazione. Così vive però sono le ragioni che V. Ecc. adduce del seguito col Veador Generale, che non può dirsi se non giusto il sentimento e molto più giusto il risentimento. Ho fatte vedere le scritture al Serenissimo Sig. Duca mio Signore, che per tanti rispetti parzialissimo dell' Eccellenza Vostra l' ha lette con gusto singolare. Di S. A. e di quanto può dipendere dall' opera sua faccia pure V. E. ogni più sicuro capitale, che di me e della casa mia non parlerò, per non mischiare colle cose grandi le piccolissime e di nissun rilievo. La supplico non dimeno a credere, che la mia divozione porti seco un so che di straordinario, sennon nelle forze almen nell' affetto; e rendendo a Vostr' Eccellenza umilissime grazie della confidenza, con tutto l' animo la riverisco.

7. *Novembre* 1644. F. T.

161. A MONSIGNOR PATRIARCA D' ALESSANDRIA

Se il Sig. Principe Cardinale mio fratello ha pur fatto cosa alcuna in ordine alla soddisfazione ed al servigio di V. S. Illustrissima, egli è concorso nella mia volontà a pagar parte di quel debito che

per legge d'antica e buona corrispondenza ha la mia casa colla sua. Soverchio dunque è l'ufficio di ringraziamento che V. S. Illustrissima ne passa meco, se non se in quanto Ella per avventura si compiace di moltiplicarmi le dimostrazioni del suo amorevole affetto; come tale io lo ricevo, e desiderando che mi si presentino altre occorrenze maggiori ond' io possa comprovarle coll'opere la stima particolare che fò del suo gran merito, resto, ed a V. S. Illustrissima auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità. 10. *Novembre* 1644.

162. AL P. F. ANTONIO DE' MINORI CONVENTUALI PROVINCIALE DI TRANSILVANIA

Pieni di molta curiosità sono gli avvisi, che la P. V. ci dà coll' ultime sue, e noi con particolare affetto ne la ringraziamo, conservandogliene memoria tanto più grata, quanto più evidenti in cotesta lontananza sono le dimostrazioni della sua amorevole volontà. Rinnoveremo gli ufficj in ordine al desiderio di V.P. dovendo per tutti i rispetti darle qualche argomento dell' ottima nostra corrispondenza. Intanto salutiamo la P. Sua con tutto l'animo.

11. *Novembre* 1644.

163. ALLA SIG. DUCHESSA DI MONDRAGONE

Concorrono tanti rispetti a farmi sentir come propria la perdita che s' è fatta della Signora Principessa figliuola di V. Eccellenza che sia in Cielo, che con molta ragione ella s' è *mossa* a darmene parte. Io ne compatisco V. Ecc. con *tutto* l' animo, e la ringrazio in un medesimo tempo del termine cortese che anche in tanta afflizione s' è compiaciuta d' usar meco. Il colpo è grave, ma la prudenza di V. Ecc. è molto maggiore. Da questa più che da qualsivoglia ufficio mio V. Ecc. riceverà refrigerio e consolazione. Ho imposto con tutto ciò al Co. Francesco Ottonelli mio Residente costì, che sia a rappresentarle con più convenienza i *miei* affettuosi sentimenti, ed a pregarla del favore de' suoi comandamenti, e perciò a lui rimettendomi bacio all' Ecc. Vostra di tutto cuore le mani.

12. *Novembre* 1644.

164. ALLA MAESTA' DEL RE CATTOLICO

La stretta amicizia che di lunga mano passa tra il Cardinal Sacchetti e me può rendere persuasa la M. V. che de' suoi sensi e procedimenti io abbia qualche intrinseca notizia, come all' incontro la divota obbligata dipendenza che io professo a V. M. può farla sicura della sincerità de' miei ufficj. Testifico dunque alla M. V. con ogni più ingenua

osservanza che siccome tutte le azioni del predetto Cardinale sono sempre state piene di singolare prudenza ed integrità, così in ogni tempo l' ho conosciuto verso la M. V. e il suo Real servigio colmo di squisito ossequio e d'infinita venerazione. Il Cardinale che mi ha richiesto a farne fede m' ha fatto nel medesimo tempo un favor particolare, dandomi occasione di servire a V. M. e di soddisfare alla mia propria obbligazione mentre le metto riverentemente in considerazione ch'un soggetto di così gran qualità è per tutti i requisiti meritevole della sua grazia e protezione. Guardi Dio Signore lunghissimamente la M. V. ed esaudisca nelle sue prosperità la caldezza de' miei voti. 12. *Novembre* 1644.

165. AL SIG. CARD. SACCHETTI.

Mentre V. Eminenza mi dà occasione di testificare il suo merito presso la Maestà Cattolica, mi porge unitamente materia d' accreditare la mia sincerità nel suo Real servigio. Scrivo alla Corte nella forma che V. Em. potrà vedere dalla lettera medesima che quì congiunta le rimetto a nizza volante, dolendomi di non saper trovar concetti che siano bastevolmente espressivi della mia vera affettuosissima osservanza. Rendo all' Eminenza V. le dovute grazie della confidenza, e supplicandola ad esercitarla frequentemente co' suoi comandamenti resto, ed a Vostr' Eminenza bacio con tutto l' animo le mani. 12. *Novembre* 1644.

166. AL SIG. GABRIELLO BALESTRIERI

L'amorevole affetto ch'Ella continua a dimostrarmi, obbliga la mia volontà ad ogni più grata corrispondenza, ed a ringraziarla anche di queste ultime attestazioni che me ne fa, con un perpetuo desiderio d'incontrare occasioni ond'io possa comprovarle con gli effetti quant'io ami la sua persona e stimi il suo merito.

Di Milano mi vengono proposti due Quadri il primo di Raffaelle d'altezza d'un braccio e un terzo con tre figure che sono la Vergine Santissima col Puttino che bacia S. Catterina. Questo è tutto intiero, ma l'altre sono mezze figure. Il secondo è un ritratto di Fra Sebastiano del Piombo per insino alla cintura, che mostra le mani, e mi scrivono ch'è cosa mirabile. Del primo non vogliono meno di cento doble, e del secondo stanno saldi nei cento Ducati d'argento: mantengono che ambedue siano originali, e quando ciò fosse vero, il prezzo non mi par eccedente. Ma perchè senza il consiglio e senza la prudentissima approvazione di Lei io non intendo di serrar il contratto, riceverò a piacere particolare che Ella si contenti di trasferirsi subito a Milano e che li vegga, o gli esamini diligentemente, e dissi subito, perchè vi sono altre genti a mercato che le vorrebbero. Potrà portarsi a dirittura in casa dell' Abbate Fontana che le darà tutti gli indirizzi necessarii, e senza più le auguro da Dio benedetto ogni contento. 17. *Novembre* 1644.

167. AL SIG. CARDINALE DURAZZO

Da tutte le occasioni V. Eminenza prende materia di favorirmi, e perciò nell'aumento delle sue cortesie vanno alla giornata moltiplicandosi le mie obbligazioni. Rendo a V. E. affettuosissime grazie della parte che mi dà del suo prospero arrivo a cotesta sua Chiesa, ed aspettando che a tanti onori aggiunga anche quello de' suoi comandamenti per rendermi altrettanto abile quanto sono ambizioso di servirla resto, ed all' E. V. bacio con tutto l'animo le mani. 18. *Novembre* 1644.

168. AL SIG. PRINCIPE CARDINALE DE' MEDICI

Intendo la promozione di V. A. alla dignità Cardinalizia, e godo che mentre si raddoppia lo splendore al Sacro Collegio si moltiplichi la consolazione alla Serenissima sua Casa. A parte di questa per relazione di sangue e per affetto d'osservanza son chiamato ancor io, e la penna portata dal cuore gliene manda una sincera attestazione colle presenti due righe. Gradiscala V. A., che la supplico, e per colmo delle mie contentezze m' onori di qualche suo comandamento, che senza più le bacio con tutto l'animo le mani. 18. *Novembre* 1644.

169. AL SIGNOR CONTE GUIDO MASDONI

Al merito di V. S. sono dovute tutte le dimostrazioni di stima e d' onore, e nella persona sua molto bene impiegate sono le grazie del Sig. D. Camillo Nipote di S. Santità. Di quelle però che ultimamente ha conseguito Noi ci rallegriamo di buon cuore con V. S., e del termine amorevole che ha voluto usare in darcene ragguaglio le sentiamo il grado che si conviene. Del nostro affetto faccia V. S. in tutti li tempi ogni più sicuro capitale, e creda che nessuno più di Noi possa godere delle sue consolazioni. Dio Signore la prosperi e guardi.

19. *Novembre* 1644.

170. AL SIG. CARDINAL CAPPONI

È grazia grande che la Santità di N. Signore si sia degnata di deputare una Congregazione particolare per informarsi delle ragioni della mia Casa colla Camera Appostolica; ma l' avere tra gli altri soggetti eletta la persona di V. Eminenza incontra di tal maniera i miei sentimenti, che se fosse stato rimesso all' arbitrio mio il farne la scelta non avrei sicuramente saputo in chi meglio impiegare i miei voti. La rettitudine di V. Eminenza, il suo perfetto giudizio, la scambievole confidenza che passò sempre tra lei e il già Sig. Cardinal d' Este di felice memoria, e la mia particolare osservanza mi

danno gran cuore, e mi fanno concepire non leggiere speranze di buon successo. Io riconoscerò sempre ogni qualunque vantaggio che sia per provvenirmi, nè mi provverrà vantaggio alcuno che non sia sempre indirizzato a maggiormente servirla. Bacio a V. E. per fine con tutto l'animo le mani.

19. *Novembre* 1644.

171. AL SIG. CARDINAL ROCCI

Restò il Capitano Gio. Battista Merighi mio suddito, dopo di avermi supplicato più volte a fargliene grazia, di levarmi una compagnia di fanti oltramontani. Ebbe il denaro, e non solamente lo truffò andatosene e non adempiendo la promessa, ma con atto di tradimento e rebellione manifesta passò a servire nel campo nemico. Rappresento a V. Eminenza la verità del fatto, perchè conosca che costui, siccome non è degno della sua protezione, così non è meritevole del mio perdono. Son però sicuro che V. Eminenza non avrebbe tolto a favorirlo se avesse avuto notizia del suo mancamento. In tutt'altre occorrenze la mia volontà sarà non men pronta che obbligata all' esecuzione de' suoi comandamenti, e senza più bacio all' E. V. con tutto l'animo le mani.

19. *Novembre* 1644.

172. AL SIGNOR CARDINAL PANFILIO

Giocondissimo, ma non già inaspettato mi giunge l' avviso della promozione di V. Eminenza alla dignità Cardinalizia. I suoi meriti il predicevano, i miei voti il presagivano. Me ne rallegro con V. Eminenza di vivo cuore, come pure col sacro Collegio, che dalla sua aggregazione riceve così notabile accrescimento di splendore. Ma tutto questo è riflesso della gloria del suo gran Zio, che mentre l' esalta, non lascia portarsi da un' ordinaria tenerezza d'affetto, ma si consiglia con una prudente considerazione delle sue gran qualità. Compiacciasi V. E. di prestar fede a questi miei sincerissimi sentimenti, che io promettendomi dalla sua autorità ogni più cortese protezione a' miei interessi, ed assicurandola all' incontro d' un' ambiziosa prontezza nell' esecuzione de' suoi comandamenti, bacio a V. E. con tutto l' animo le mani. 20. *Novembre* 1644.

173. AL SIG. GIO. BATT. GREGORI

Da tutte le cose V. S. cava materia di testificarmi il suo amorevole affetto, ed io prendo occasioni di rimanerle sempre maggiormente obbligato. Ringrazio V. S. delle cipolle che s' è compiaciuta di mandarmi, e sebbene queste mi sono state carissime, più care nondimeno mi saranno le opportunità di poterle corrispondere e di mostrarle con gli

effetti quant'io stimi il suo merito, e quanto capitale io faccia del suo amore. Dio Signore conceda a V. S. il colmo delle prosperità.

21. *Novembre* 1664. F. T.

174. AL SIG. PRINCIPE CARD. D'ESTE

Il Padre Fra Gianvicenzo Moreni mio suddito è soggetto per eminenza di lettere e integrità di costumi degno di tutte le dimostrazioni di stima e d'onore; siccome il suo merito si spicca grandemente dall'ordinario, così straordinaria può facilmente riuscire la carriera che corre nella sua Religione. Gli avanzamenti di lui io reputo che siano interessi miei, ed essendo proprio di V. Altezza il cooperare volontieri all'esaltazione della virtù, la supplico con ogni più vivo affettô a riceverlo in protezione, ed a compartirgli in tutte l'occorrenze i soliti effetti della sua grande umanità. Non farà V. Altezza a questo Padre favore alcuno che non sia fatto a me medesimo, e promettendogliene la stessa obbligazione resto, ed all'Altezza Vostra bacio con tutto l'animo le mani. 21. *Novembre* 1644.

175. AL SIG. MARCHESE DI VELADA GOVERNATORE DI MILANO

Il Colonello Ferdinando Inglardo di Wratislavia che nelle passate occorrenze m'ha servito con molta puntualità e valore desiderando d'aver

posto nel Reale servigio di S. M. mi prega a raccomandarlo a V. Eccellenza, perchè si compiaccia di riceverlo in protezione, e di compartirgli tutte quelle grazie che sogliono provvenire dalla sua grande autorità e cortesia. Io ne ho preso volontieri l' assunto non solo perchè egli per se medesimo n'è degno, ma per eccitare nell' E. V. i soliti effetti della sua bontà nel beneficare i soldati che meritano. Di tutti i favori che V. E. gli compartirà per mio rispetto io gliene sentirò particolarissima obbligazione, e senza più le bacio con tutto l'animo le mani. 23. *Novembre* 1644.

176. AL SIG. CARD. CEVA.

La contentezza, ch'io sento della promozione del Signor Principe Gio. Carlo Medici alla dignità Cardinalizia riceve non poco accrescimento dal cortese ufficio di congratulazione, che L' E. Vostra s'e compiaciuta di passarne meco. Io gliene rendo le dovute affettuosissime grazie, e la supplico a porgermi co' suoi comandamenti occasione ond'io possa riuscire altrettanto abile quanto sono desideroso di servirla. Intanto bacio all' Eminenza Vostra con tutto l'animo le mani.

24. *Novembre* 1644.

177. AL SIG. CONTE DI SIRUELA AMBASCIATORE CATTOLICO IN ROMA

La prontezza con che V. Eccellenza si esibisce di proteggere e favorire i miei interessi a cotesta Corte è una delle solite dimostrazioni di quella cortesia che tante altre volte ho sperimentata con mia perpetua e singolare obbligazione. Di questa il Marchese Tassoni mi ha fatta ultimamente così distinta relazione, che mancherei a me stesso se mancassi di renderne all'E. V. le dovute grazie. Valerommi a suo tempo dell' amorevoli offerte di V. E., e siccome goderò che mi si presentino frequentemente occasioni di mostrar la finezza del mio immutabile ossequio nel Reale servigio di S. M., così all'E.V. darò evidentissimi argomenti d'una ben grata e affettuosa corrispondenza sempre che si compiaccia di porgermene l'opportunità. Mi rimetto nel di più al Marchese suddetto, ed all' E. V. bacio per fine le mani. 26. *Novembre* 1644.

178. AL SIG. COSTANZO CENTOFIORINI

Se la mia contentezza per l'esaltazione di S. Santità al Pontificato fosse capace d' accrescimento s' aumenterebbe non poco dalla considerazione del vantaggio che ne risulta a V. S. suo famigliare di tanto tempo e tanto merito, ma questa è in colmo per infiniti altri rispetti, nè altro posso che unire la mia alla sua allegrezza, e congratularmi seco con

tutto l'animo delle sue consolazioni. Ringrazio V. S. del termine amorevole che ha voluto usar meco in questa occasione, e giacchè il Sig. Carlo suo fratello ha risoluto di venir costà, mi rimetto a quello che dell'affetto mio e della stima che fo della persona e casa sua egli stesso potrà *riferirle* Desidero nondimeno che V. S. ne faccia *sperimento*, e prego Dio che le sue prosperità si facciano sempre maggiori. 26. *Novembre* 1644. *F. T.*

179. AL SIG. CARDINAL PANFILIO.

Il Sig. Carlo Centofiorini ha deliberato di trasferirsi costà per baciare i piedi a S. Beatitudine ed inchinarsi a V. Eminenza. La sua casa *professa*, come Ella sa, antica e devotissima dipendenza da quella dell'E. V. e però non ha bisogno presso di lei d'alcuna esterna raccomandazione. Ma avendomi egli servito quì molti e molt'anni con ogni più fedele amorevole e puntuale osservanza stimerei di far torto a lui e di mancare a me stesso, se non lo accompagnassi con queste due righe testimoniatrici del suo merito e del mio parziale affetto. Supplico dunque l'Eminenza V. a vederlo volontieri anche in riguardo mio ed a compartirgli secondo l'occorrenze i suoi favori con sicurezza che io medesimo sia per sentirgliene perpetua e singolare obbligazione. Intanto bacio all'Eminenza V. con tutto l'animo le mani. 28. *Novembre* 1644.

180. AL SIG. FRANCESCO BOCCAPIANOLA

Il regalo che V. S. si è compiaciuta di farmi è gentilissimo per se medesimo, ma viene poi accompagnato da così amorevole affetto, che io me gliene confesso straordinariamente obbligato, e ne la ringrazio di buon cuore. Sarammi altrettanto cara qualunque occasione mi si presenti di corrispondere a V. S. e di mostrarle con gli effetti la molta stima che fo del suo merito, e la premura con che sempre coopererò a tutte le cose di sua soddisfazione e servigio. Intanto auguro a V. S. da Dio il colmo delle prosperità. 29. *Novembre* 1644. *F. T.*

181. AL SIG. CARDINAL FALCONIERI LEGATO IN BOLOGNA

Cortesissimo è l'ufficio che V. Eminenza s'è compiaciuta di passar meco participandomi il suo arrivo a cotesta Legazione, e siccome ne la ringrazio con tutto l'animo così mi rallegro che questa vicinanza possa somministrarmi più spesse le occasioni di servirla. Per più viva e conveniente espressione di questi miei sentimenti io spedisco a V. Eminenza il Fontana mio Gentiluomo, supplicandola di prestargli intiera credenza, e di rimandarmelo onorato di qualche suo comandamento, che mentre a lui mi rimetto bacio all'E. V. affettuosamente le mani.

1. *Dicembre* 1644.

182. AL SIG. MARCHESE GIUSTINIANI

Del cortese affetto di V. E. verso la persona e casa mia io tengo da tutte le parti riscontri uniformi; ma la benigna inclinazione con che la Santità di N. S. piega al componimento de' miei interessi colla Camera Appostolica riconoscendola in gran parte dagli ufficj di V. E. me ne certifica in maniera che vengo per mezzo di questa a rendergliene se non quelle grazie che devo almen quelle che posso. Gradiscale V. Eccellenza che ne la prego, e per tirare al colmo le mie obbligazioni mi continui l'assistenza del suo patrocinio. Non saranno mai senza servigio della sua casa i vantaggi della mia, e sperando che mi si presentino occasioni di fargliene provare evidenze maggiori, bacio a V. E. le mani e le auguro da Dio benedetto ogni più desiderata prosperità. 1. *Dicembre* 1644.

183. AL SIG. PRINCIPE CARDINALE DI TOSCANA

Il Sig. Principe Cardinale mio fratello m'attesta con sì larga espressione i favori che del continuo mi fa l'A. V. e la cortese efficacia colla quale mi va coltivando la benigna disposizione di S. Beatitudine, che mancherei a me stesso quando mancassi di rendergliene le dovute affettuosissime grazie. Merita però la mia osservanza il patrocinio di V. A. e la giustizia della mia causa è degna d'essere

sostenuta dalla sua autorità. Non sarà poca gloria della casa di V. A. il sollevamento della mia, e quanto questa s' aumenterà di fortuna, tanto a quella s' accrescerà di servigio. Supplico V. A. ad assistermi con perseverante benignità, e le bacio per fine con tutto l' animo le mani. 1. *Dicembre* 1644.

184. AL SIG. CARDINAL PAMFILIO

Intendo dal Sig. Principe Cardinale mio fratello quanto la Santità di N. S. si mostri benignamente disposta al componimento de' miei interessi colla Camera Appostolica, e quanto l' Eminenza V. sia parzialmente inclinata a cooperarci coll' autorità de' suoi ufficii. Conosco nel medesimo tempo la qualità della mia obbligazione, e già che non posso prestamente pagare il debito, ho per atto di gratitudine il confessarlo. Ne rendo all' E. V. affettuosissime grazie, e l' assicuro che se questa Casa averà mai fortuna di sentire qualche sollevamento, tutto il riconoscerà dalla sua mano, e tutto sempre lo spenderà in suo servigio. Saranno a V. E. rappresentati questi miei sentimenti in più viva e conveniente maniera dal predetto Sig. Principe Cardinale, però a lui rimettendomi bacio a V. E. con tutto l' animo le mani.

1. *Dicembre* 1644.

185. A Donna Olimpia Panfilio

La benigna disposizione che per quanto mi scrive il Sig. Principe Cardinale mio fratello mostra la Santità di N. Signore all'aggiustamento de' miei interessi colla Camera Appostolica, io la riconosco tutta dalla protezione di V. Eccellenza e da suoi cortesi ufficj. Il favore è grande nè minore è l'obbligo, e però ne rendo all'E. V. affettuosissime grazie, già che per ora non m'è concesso di soddisfar in miglior forma a quel che devo. Non averà certo questa casa vantaggio alcuno che non sia tutto indirizzato a servir quella di V. E., ed Ella ne proverà gli effetti semprechè mi favorisca de' suoi comandamenti. La supplico a continuarmi il solito amorevole patrocinio, ed a V. E. bacio per fine con tutto l'animo le mani. 1. *Dicembre* 1644.

186. A Sua Santita'

Lodato Dio che mercè di V. Beatitudine e del suo paterno umanissimo affetto io veggo pur una volta per me apparire qualche lampo di serenità in cotesto Cielo, e che Ella non isdegna di riguardare con occhio di rettitudine e benignità le divote supplicazioni di questa Casa che in altri tempi o non furono ammesse o furono trascurate. Il Cardinale mio fratello me ne dà parte nè mi giunge inaspettato che la Santità V. si mostri disposta a consolar le mie

speranze, e che eletta da una speciale provvidenza dello Spírito Santo ad abbonacciare le pubbliche turbolenze applichi l' altezza de' suoi pensieri a tranquillar ancora le mie private fortune. Io ne rendo a V. Beatitudine riverentissime grazie, esibendole in omaggio di gratitudine i miei stati i miei figli e me medesimo, tanto prònti a spendere il sangue in servirla ed ubbidirla, quant' Ella si dichiara inclinata a proteggerci e favorirci. Guardi S. D. M. lunghissimo tempo V. B. ch' io per fine le bacio con divota umiltà i santissimi piedi. 1. *Dicembre* 1644.

187. AL SIG. CONTE AZZO ARIOSTI

Al merito di V. S. si deono tutte le dimostrazioni di stima e d'onore, ed all' affetto della sua casa va di lunga mano obbligata la gratitudine della nostra. Abbiamo perciò volontieri nominata la persona di V. S. a questa Chiesa e volontieri pure ci impiegheremo in tutte le altre occorrenze di sua soddisfazione e vantaggio. Faccia dunque V. S. ogni più sicuro capitale della nostra corrispondenza, che Noi ci valeremo sempre confidentemente della sua amorevolezza, e la salutiamo per fine con tutto l'animo . 2. *Dicembre*. 1644.

188. AL SIG. PRINCIPE CARDINALE N. N.

Io supplico V. A. a ricevere in protezione il Sig. Cavalier Alessandro Costantini e a fargliene sentire gli effetti all' occorrenze. Son' ordinarii veramente questiufficj di raccomandazione, come ordinario ancora in V. A. è il costume di favorir tutti, ma le qualità del detto Cavaliere che si spiccano assai dall' uso comune meritano parimenti che nè le grazie di V. A. nè le mie premure siano punto comuni. Tali non saranno nè anche nè le obbligazioni di lui, nè le mie proprie verso l' A. V. alla quale bacio per fine con tutto l'animo le mani.

3. *Dicembre* 1644.

189. AL SIG. CONTE ANNIBALE DI MONTEVECCHIO, FANO ec.

Intendo la morte del già Sig. Conte Pier Luigi Padre di V. S. che sia in Cielo con sentimento proporzionato alla molta stima, ed all' affetto particolare che ho sempre portato alla persona e casa sua. Me ne condolgo di buon cuore con V. S. nè lascierò di mostrare a lei al Conte Roberto ed agli altri suoi fratelli la gratitudine della mia volontà, e la parzial disposizione con che sempre incontrerò tutte le occasioni di lor vantaggio e beneficio. Ne rimetto la prova agli effetti, ed a V. S. auguro da Dio benedetto ogni più desiderata consolazione.

6. *Dicembre* 1644.

190. AL SIG. CARDINALE PANCIROLI

Effetto del cortese patrocinio di V. Eminenza è la benigna disposizione che mostra la Santità di N. Signore verso le cose mie, e tanto maggiore è l'obbligo che gliene sento quanto più grave è l'interesse del quale si tratta. Io ne rendo dunque all'Eminenza V. affettuosissime grazie, e già che i favori ricevuti mi danno confidenza di riceverne degli altri, la supplico a continuarmi il calore de' suoi autorevoli ufficii, perchè io abbia a riconoscere intieramente dalla sua mano ogni mia più perfetta consolazione, ed aspettandone da V. E. il contrassegno con qualche suo comandamento le auguro da Dio benedetto il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

8. *Dicembre* 1644.

191. A MONSIG. ALTIERI NUNZIO A NAPOLI

Gran lode si dee alla prudenza di Nostro Signore che con esaltare il merito di V. S. ha saputo così ben provvedere al suo proprio servigio. Mi rallegro con esso lei della Nunciatura di Napoli, e la ringrazio in un medesimo tempo della parte che s'è compiaciuta di darmene, e del buon credito che presta al mio sentimento in tale occorrenza. Alla stima però che ho sempre fatta della persona e casa di V. S. ed alla parzialità dell'affetto mio sono dovute così amorevoli dimostrazioni, nè a queste io

lascierò di corrispondere in tutto quello che mai potrà dipendere dalla mia volontà. Intanto auguro a V. S. da Dio ogni più desiderata contentezza.

10. *Dicembre* 1644.

192. AL SIG. D. CARLO CARACCIOLO

Ho fatto così poco in ordine alla soddisfazione di V. S. che mi vergogno quasi di riceverne i ringraziamenti, s' ella però non ha avuto riguardo più all' ardore della mia volontà ch' all' esito del negozio. In ogni caso V. S. può assicurarsi che la buona intelligenza che sempre è passata tra la sua casa e la mia, e il merito particolare della sua propria persona troveranno in me in tutti i tempi *corrispondenza* di parzialissimo affetto. Scrivo di nuovo al Sig. Almirante pregandolo di dare a V. S. presentemente la Patente per la prima leva che si farà in servigio della Corona, giacchè ora tutti i posti si trovano provveduti, come più chiaramente intenderà dal Conte Ottonelli al quale mi rimetto, mentre a V. S. auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità. 10. *Dicembre* 1644.

193. AL SIG. CARDINALE SPADA

La benignità con la quale la Santità di N. S. si move a considerare gl' interessi della mia casa è frutto della protezione di V. Eminenza sperato piuttosto

per la sua particolar cortesia, che preteso per alcun mio merito particolare. Il favore adunque che mi fa V. E. è spontaneo, ma le grazie che io gliene rendo sono obbligate: così volesse Dio che a benefizio sì fatto io avessi occasione di corrispondere con altro che con parole. Supplico V. E. a porgermene l' opportunità co' suoi comandamenti, ed a continuarmi insieme l' assistenza del suo cortese affetto, se non per altro almeno per dimostrare di non avere dapprima inconsideratamente impiegato il suo patrocinio. Intanto bacio all' E. V. con tutto l' animo le mani. 10. *Dicembre* 1644.

194. ALLO STESSO

Che la Santità di Nostro Signore si sia compiaciuta di deputar una Congregazione particolare per informarsi delle ragioni della mia casa colla Camera Appostolica, io lo riconosco dalla sua somma benignità; ma che tra gli eletti sia stata compresa l' Eminenza Vostra, io l' attribuisco a mia mera fortuna. Soggetto più adeguato non avrebbero sicuramente saputo augurarsi i miei voti, vogliasi considerare o l' antica corrispondenza tra la casa di V. E. e la mia, o la rettitudine e perspicacia del suo giudizio, o la fiducia della mia parziale osservanza. Me ne rallegro dunque meco stesso con ogni più vivo sentimento del cuore, e dai favori che in questo medesimo interesse V. Em. mi ha fatti fino al

presente, giovami di presagire una più efficace assistenza nell' avvenire, e adesso per allora le ne dò sincere affettuosissime grazie. Il risarcimento delle cose mie sarà gloria del suo patrocinio, ed ogni mio maggior vantaggio sarà sempre convertito in suo maggior servigio. Bacio a V. Em. per fine con tutto l'animo le mani. 11. *Dicembre* 1644.

195. AL SIG. CARDINAL RAPACCIOLI

Io mando costà il Dottor Quattrofrati mio Consigliere di Giustizia, e il Dottor Gatti Consultore della mia Camera, perchè informino V. Eminenza delle ragioni della mia casa in conformità della grazia che tanto benignamente si è degnata di concedermi la Santità di N. S. Supplico V. E. a sentirli con quella disposizione di volontà ch'io mi prometto non meno dalla sua gran rettitudine, che dalla sua singolare cortesia. Nell' una e nell' altra maniera io mi chiamerò particolarmente favorito prontissimo a corrisponderle con servirla sempre che me ne porga occasione co' suoi comandamenti; e rimettendomi nel di più a' sopradetti miei Ministri bacio all' E. V. affettuosamente le mani. 15. *Dicembre* 1644.

196. AL SIG. CARDINALE SPADA

Vengono il Dottor Quattrofrati mio Consiglier di Giustizia e il Dottor Gatti Consultore della mia Camera per informare l'Eminenza V. delle ragioni

della mia Casa stante la grazia ultimamente fattami da sua Beatitudine. Sarà effetto della solita umanità di V. E. il sentirli volontieri mentre nella rettitudine della sua mente e nella cortesia della sua volontà io tengo con pari equilibrio bilanciate la confidenza di una sincera relazione, e la speranza d' un favorevole patrocinio. L'obbligo sarà corrispondente al beneficio, nè lascierò di darne a V. E. le dovute dimostrazioni sempre che mi favorisca de' suoi comandamenti. Mi rimetto nel di più a' suddetti Ministri, ed all' E. V. bacio con tutto l'animo le mani. 15. *Dicembre* 1644.

197. AL SIG. CARDINAL PANCIROLI.

I favori che V. Eminenza si compiace continuamente di compartire al Sig. Principe Cardinale mio fratello, e conseguentemente alla persona e casa mia mi sono stati così al vivo rappresentati dal Poggi coll' occasione della sua venuta a Modana, che mancherei a me stesso, se mancassi di renderne a V. E. grazie particolari. Io lo rispedisco costà, così richiedendo i miei correnti affari, e però gli ho imposto che sia subito a riverire l' E. V. ed a portarle le dovute attestazioni della mia grata affettuosissima osservanza. La supplico a gradir l'ufficio, ed a darmene qualche cortese contrassegno co' suoi comandamenti, che mentre a lui mi rimetto, bacio a V. E. con tutto l' animo le mani.

17. *Dicembre* 1644.

198. AL SIG. PRINCIPE CARDINAL D'ESTE

Io prego Dio benedetto che nelle prossime Feste del Santissimo Natale conceda a V. Altezza il colmo d'ogni più desiderata prosperità. Non so qual privilegio abbia questa parte dell'anno, che debba ciò farsi; so ch' io lo fo del continuo e in tutti i tempi, e che i miei auguri, se ben' ora camminano coll' uso, si spiccano però dal cuore. Se dunque il presente ufficio si distingue dal costume ordinario per l'affetto della mia isquisita divozione, io supplico V. Altezza a gradirlo, e a darmene qualche straordinaria dimostrazione con gli atti della sua singolare umanità. Tali saranno i suoi comandamenti. E rimettendomi a quella più vera espressione, che del mio più immutabile ossequio m'ha promesso di farle il Sig. Poggi, che torna costà, profondamente all' Altezza Vostra m'inchino.

17. *Dicembre* 1644. *F. T.*

199. AL SIG. CARDINALE PANFILIO

Da tutte le occasioni V. Eminenza prende materia di moltiplicarmi i suoi favori, ed io che godo di accrescere ogni volta più le mie obbligazioni con lei tutti li ricevo con singolare alacrità di cuore. L'accasamento della Sig. Donna Costanza Sorella di V. E. col Sig. Principe di Piombino mi chiama a parte delle sue contentezze, e siccome me ne

rallegro con tutto l'animo così le rendo vivissime grazie del ragguaglio che me ne dà, e del cortese credito che porta alla parzialità della mia affettuosa osservanza. Piaccia a Dio che le prosperità di V. E. si facciano alla giornata sempre maggiori, ch' io per fine le bacio con tutto l'animo le mani.

18. *Dicembre* 1644.

200. ALLA SIG. INFANTA MARIA DI SAVOJA

La lettera che V. A. accenna d'avermi scritta io non l'ho ricevuta, e questa che viene per l'ordinario di Milano, mi capita solo adesso che sono due ore di notte. Ben ha V. A. da supporre che io non abbia consolazion maggiore che di poterla vedere e servire. Duolmi nondimeno ch'Ella debba arrivare in luogo se non affatto diserto, almeno intieramente privo di tutte le comodità, come fuori di strada, e quasi mai non praticato. Io son dunque astretto di supplicar V. A. a fermarsi costì almen tanto ch' io possa mandar le cose necessarie al suo servigio, e dissi necessarie, perchè m'intendo semplicemente di queste, essendo le strade così rotte ed impraticabili, che non ammettono condotte se non leggiere e conseguentemente non mi permettono di far quel ch' Ella merita, e ch' io desidero. Spedisco il Conte di Carniana Gentiluomo della mia camera segreta a V. A. perchè la supplichi di qualche breve dimora, e procuri che nè Ella

venga con tanto incomodo, nè io resti con tanto rossore. E perchè il medesimo doverà unitamente testificarle la mia continuata affettuosissima osservanza, a lui mi rimetto, e a V. A. bacio con tutto l'animo le mani. 19. *Dicembre* 1644.

201. AL SIG. CARDINALE ROSSETTI

Io sono così certo della cortese volontà di V. Eminenza, ch' ogni nuova attestazione ch'Ella me ne faccia, mi giungerà sempre poco men che soverchia. Carissima non dimeno m' è stata quella che per parte sua me ne ha portata il Poggi, e se non per altro servirà almeno per accrescere il cumulo dell'altre mie infinite obbligazioni. Io ne rendo a V. E. affettuosissime grazie, e supplicandola ad aggiungere a tanti suoi favori anche quello de' suoi comandamenti resto, ed all' E. V. bacio con tutto l' animo le mani. 19. *Dicembre* 1644.

202. AL SIG. CARDINAL D' ARACH

Io tengo gran confidenza nella cortesia di V. Eminenza, perchè grand'è il desiderio ancora ch' io ho di servirla, e perchè spero che ogni mia richiesta debba esser ricevuta da lei per invito a comandarmi.

Il Padre Fra Eugenio Giudici de' Minori Conventuali mio suddito desidera d'aver un luogo nel Collegio di Praga de' Padri di S. Francesco, del

quale V. Eminenza è Protettore, e tanto più facilmente io mi induco a supplicare V. E. in quanto mi vien supposto che li Modanesi siano stati dichiarati della Nazione Alemanna. Il Padre, per le relazioni che io ne ho, è per la sufficienza e bontà di costumi meritevole della grazia: stimerò nondimeno ch' ella sia collocata nella mia propria persona e ne sentirò la medesima obbligazione all' E. V. alla quale bacio per fine con tutto l' animo le mani. 19. *Dicembre* 1644.

203. ALLA SIG. INFANTA MARIA DI SAVOJA

Non avendosi nè quì nè a Casalmaggiore avviso alcuno della venuta di V. A. mi son facilmente persuaso ch' Ella consigliatasi colla sua prudenza possa aver risoluto di differire a miglior tempo il suo viaggio alla Santa Casa stante l' orridezza della stagione e la pessima qualità delle strade che rendono impraticabili i cammini e pieni di tutte le incomodità. Ma perchè io non desidero cosa maggiore che di poter servire l' A. V. ho risoluto di spedirle il presente Corriere sì per avere la certezza della sua mente, sì perchè deliberando di venire, si compiaccia di farmene avvisato tre o quattro giorni anticipatamente, perchè io abbia tempo di far provvedere a Brescello tutte le cose necessarie, giacchè essendo luogo fuori di strada e poco o non mai praticato, non ci troverebbe V. A. allo sbarco

alcuna immaginabile comodità. Aspetterò che V. A. me ne faccia il favore per corriere espresso, e le bacio per fine con tutto l'animo le mani.

21. *Dicembre* 1644.

204. AL SIG. CARDINAL DONGHI LEGATO DI FERRARA

Il Mantovani mio Cancelliere vien costà per l'interesse di una eredità del Cibardi suo Zio, che per lui non è di poca conseguenza. Io so che l'Eminenza V. gli avrebbe per se medesimo prestati tutti que' favori che non sono disgiunti dalla giustizia, ma perchè io l'amo per lo buono e fedele servigio che mi presta, e sono per gratitudine obbligato a premere nelle sue comodità niente meno che nelle mie proprie soddisfazioni, supplico V. E. con ogni maggior affetto ad averlo per raccomandato anche più precisamente in grazia mia. Io certo ne sentirò all' E. V. straordinaria obbligazione per corrisponderle con egual prontezza sempre che me ne dia occasione co' suoi comandamenti, ed all' E. V. bacio per fine con tutto l'animo le mani.

22. *Dicembre* 1644.

205. AL SIG. CONTE COLOREDO

Il Padre Lettore Fra Spirito da Rivalta de' Predicatori e mio suddito, oltre i suoi personali requisiti di lettere e di bontà di costumi ha meriti meco

particolari, ed io mi reputo per gratitudine obbligato a proteggerlo in tutte le sue occorrenze. Trovandosi dunque presentemente in coteste parti per servigio della sua Religione, e sapendo quanto l'autorità di V. S. Illustrissima possa essergli di giovamento, ho risoluto di pregarla a compartirgli in grazia mia tutti quei favori che per avventura potessero bisognargli, assicurandola che nella mia propria persona stimerò che vengano collocati. Troverà V. S. Illustrissima dalla mia parte la dovuta corrispondenza in tutte le cose di suo servigio, non avendo io desiderio maggiore che di mostrarle la stima singolare che faccio del suo gran merito: ed a V. S. Illustrissima auguro per fine da Dio benedetto il colmo delle prosperità. 22. *Dicembre* 1644.

206. AL SIG. MARCHESE FEDERICO MIROGLI

Ho sentita la morte del Colonello Colombi mio Sergente maggiore di battaglia con quel dispiacere che porta seco la memoria del buono e fedel servigio ch' egli in ogni tempo e luogo mi prestò finchè visse; e della mia gratitudine farò che i suoi posteri ne provino all'occorrenze gli effetti. Di tutte le cortesie che V. S. s'è compiaciuta d' usargli nella sua lunga infermità io le resto con particolar obbligazione, e siccome ne la ringrazio di buon cuore, così avrò sempre care tutte le opportunità che mi si presentino di poterle corrispondere colle opere

come fò vivamente coll' animo. Intanto auguro a V. S. da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

23. *Dicembre* 1644.

207. AL SIG. CONTE DELLA RIVIERA

Il Capitano Mazza m'ha resa la lettera di V. S. Illustrissima con rappresentarmi quel di più che in ordine a' suoi interessi aveva da lei avuto in commissione. Io le resto obbligato della confidenza la quale però sarà sempre dovuta al mio parzialissimo affetto ed al desiderio che ho d'impiegarmi in tutte le cose di suo servigio. Facciane V. S. Illustrissima la prova, e s' assicuri di trovar in me prontezza corrispondente al suo merito, che senza più auguro a V. S. Illustrissima da Dio il colmo delle prosperità. 23. *Dicembre* 1644.

208. AL PADRE FRA FRANCESCO CORRANO GUARDIANO DE' MINORI CONVENTUALI DI S. FRANCESCO IN CASALE

Mostrerei poco grata memoria dei servigj prestatimi dal già Colonnello Colombi mio Sergente maggiore di battaglia se non confessassi grandemente il sentimento che mi rese l'avviso della sua morte. A V. P. che con tanta amorevolezza e carità gli ha assistito nella sua lunga malattia resto con obbligo particolare, e se mi si porgeranno occasioni di

poterle corrispondere le farò conoscere di quanta stima siano presso di me le cortesie da lei fatte ad un mio servitore tanto caro. Desidero che V. P. ne faccia la prova, e la saluto con tutto l'animo.

23. *Dicembre* 1644.

209. AL SIG. PRINCIPE LUIGI

Per godere in quella forma che più piacerà a V. Eccellenza i frutti della sua cortese confidenza, io le spedisco il Poggi, al quale potrà sicuramente comnnicare tutto ciò che stimerà essere di mio profitto nelle presenti congiunture. Il medesimo riferirà a V. E. alcuni miei pensieri nell'esecuzione dei quali il consiglio e gli ufficj suoi possono essermi di gran giovamento, mentre per altro vi concorra la sua approvazione. A lui dunque mi rimetto ed a V. E. bacio per fine con tutto l'animo le mani.

26. *Dicembre* 1644.

210. ALL' ABBATE NICCOLO' STROZZI

All'augurio che V. S. si è contentata di farmi del buon Natale io corrispondo con un perpetuo desiderio di tutte le sue prosperità, e tanto più affettuoso è il mio sentimento, quanto più amorevole è verso di me la sua volontà! Io ne ringrazio V. S. di buon cuore come faccio pur anche degli avvisi di Francia che con tal'occasione ha voluto mandarmi.

La continuazione di questi mi sarà carissima e mi accrescerà il gusto e l' obbligo insieme. E senza più saluto V. S. con tutto l' animo.

29. *Dicembre* 1644.

211. AL SIG. MARCHESE DI FOSDINOVO

Intendo con mia singolare contentezza che V. S. sia finalmente entrata al possesso dell' Aquila e delle altre Terre, e se gli ufficii miei hanno pure in qualche parte coadjuvato all' esito del negozio, Ella dee attribuir il tutto al suo merito da me altrettanto stimato quanto conosciuto. Mi rallegro dunque con V. S. di così buon successo, e la ringrazio nel medesimo tempo del termine amorevole che ha voluto usar meco in darmene parte. Piaccia a Dio benedetto che le consolazioni di V. S. si facciano sempre maggiori, ch' io per fine la saluto con tutto l' animo. 29. *Dicembre* 1644.

212. AL GRANDUCA DI TOSCANA

Non poteva l' A. V. più vivamente descrivermi la qualità di coteste sue bellissime caccie che col regalo del grosso Cinghiale che s' è compiaciutà di mandarmi, nè al mio genio tanto di sua natura divoto all' A. V. e tanto di sua propensione inclinato a cotesto esercizio sarebbe poco efficace per venirla a servire l' invito ch' Ella mi fa, se qualche

urgente affare pregiudicando al desiderio non ne impedisse l'effetto. Non mi scorderò del motivo ed aspetterò congiunture non di più soddisfazione ma di più libertà. Rendo intanto a V. A. infinite grazie de' favori che con affetto sì parziale mi va compartendo alla giornata, e supplicandola per condimento di tutti gli altri anche di quello de' suoi comandamenti resto, ed all'A. V. bacio con tutto l'animo le mani. 18. *Gennajo* 1645.

213. AL SIG. MARCHESE COSTANZO BELLINCINI

Mandai a V. S. Illustrissima un Volume delle mie Canzoni, perchè vedesse che la mia divozione non sa dimenticarsi de' suoi debiti. Non le scrissi, perchè il mestiere che fo è di tanta occupazione, e 'l mio intelletto all'incontro di tanta debolezza, che sempre mi manca il tempo, e per far il servigio del Padrone son costretto di lasciar in abbandono i miei proprj interessi. Supplico V. S. Illustrissima a perdonarmi il mancamento, mentre io le rendo umilissime grazie delle lodi con che onora le mie leggerezze, e ch' io ricevo come effetti del suo amore, non come parti del suo giudizio. In que' pochi intervalli di quiete, che mi concede la lunghezza delle notti, lasciandomi lusingare dal genio mi son preso ardire di scrivere una Canzone alla Santità di N. S. La mando al Sig. Benigni mio

vecchio Amico e Signore, perchè la presenti all' Eminentis. Sig. Cardinale Panfilio, e per assicurarmi del ricapito l' indirizzo a V. S. Illustrissima, affine che mi favorisca di fargliela avere in propria mano. La lettera viene a nizza volante, perchè vegga il contenuto, così portando ogni più conveniente rispetto, e perchè possa ancora leggere la medesima Canzone, mentr' abbia tempo di gettar il tempo. La mia memoria ch' è infelicissima s' è scordata il nome del Sig. Benigni. Riceverò per grazia che V. S. Illustrissima le faccia fare il soprascritto in conformità della sopracarta nella quale sarà rivolta, ed aspettando l' onore di qualche suo comandamento con tutto l' animo la riverisco.

22. *Gennajo* 1645. *F. T.*

214. AL SIG. BENIGNI

Nell' acclamazione universale con che tutti i buoni applaudono al presente gloriosissimo Pontificato le mie muse hanno creduto che ogni silenzio sia maligno, ogni taciturnità sia invidiosa, e però si sono fatte lecito di meschiare colla pubblica consolazione la loro privata allegrezza. Io parlo della quì congiunta Canzone che m' è uscita più dal cuore che dalla penna e che vien colma se non di spirito almen di ossequio. La mando a V. S. e la supplico a presentarla per mia parte all' Eminentissimo Sig. Cardinale Padrone, al quale io non mi

sono arrischiato d'inviarla a dirittura, perchè privo di merito e oscuro di nome ho dubitato di riportarne anzi nota di temerario che titolo di riverente. La gentilezza di V. S. farà scorta alla mia divozione che ambiziosa ma non interessata, corre allo splendore di chi regna, non al lustro del Regno, e professa di adorare la virtù, non di adulare la fortuna. L'obbligo che io sentirò a V. S. sarà corrispondente al favore, cioè segnalato e singolare, ed aspettando che gli atti della mia antica osservanza abbiano occasione di rinnovarsi alla frequenza de' suoi comandamenti, bacio a V. S. con tutto l'animo le mani. 22. *Gennajo* 1645. *F. T.*

215. AL COLLEGIO DE' SIGNORI DOTTORI LEGISTI DI REGGIO

Quanto più scarso di gratitudine è il costume del presente secolo, tanto più riguardevole riesce la cortesia delle SS. Vostre Illustrissime. Nè può certo chiamarsi effetto d'ordinaria gentilezza il dar premio senza ricevere il servigio. Io sono in questo caso colle SS. VV. Illustrissime, che sebbene non ho fatto nulla per loro, pur mi ringraziano, misurando forse il mio merito non dall' evento, ma dal semplice desiderio. Egli è dunque più conveniente, ch' io rimandi alle SS. VV. Illustrissime le loro medesime grazie, perchè saranno molto meglio impiegate, e che le supplichi ad onorarmi

frequentemente de' loro comandamenti, perchè la mia divozione possa con qualche titolo di giustizia rendersi degna del loro affetto. Chi poco può non dee prometter molto; ed io che conosco la mia debolezza resto con rammarico di non poter offerire loro altro ch' una ossequente, ma inutile volontà. Comunque si sia procurerò di superar me stesso per pagar in qualche parte i miei debiti. E rimettendomi nel di più a' Signori Dottori Franchi e Minghelli, bacio alle SS. VV. Illustrissime con tutto l'animo le mani. 22. *Gennajo* 1645. F. T.

216. ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA INNOCENZO X.

Tale fu la vita che visse al *mondo* il B. Felice Cappuccino, e così frequenti e qualificate sono le grazie che Dio benedetto opera del continuo mediante la sua intercessione, che non si revoca in dubbio ch' egli presentemente non goda l' eterna felicità del Paradiso. Ma la divozione che questi popoli ed io unitamente con loro portiamo al *suo* Nome, ci fa ardentemente desiderare che la Santità Vostra arrolandolo con infallibile dichiarazione al catalogo de' Santi ci dia occasione di potere con più precise e pubbliche dimostrazioni onorarlo e riverirlo. Io ne supplico dunque la Santità Vostra con ogni più umile affetto, e lo fo tanto più volontieri, quanto essendo la gratitudine qualità propria

de' Cittadini del Cielo, sarà il B. Felice per debito di retribuzione obbligato a pregare S. D. M. che lungamente conservi la Santità Vostra, fatto per così dire interessato nella prosperità di lei, che averà quì in terra autorizzata la gloria di lui. A Vostra Beatitudine intanto umilmente m' inchino, e le bacio con la dovuta umiltà i santissimi piedi.

Modana 24. *Maggio* 1645.

217. A MONSIGNOR CODIBO' VESCOVO DI MONTALTO

Prima d' ora ho sperimentati gli effetti della generosità dell' animo di V. S. Illustrissima, ma più vivamente li provo adesso nella persona di mio figlio del quale intendo quanto Ella l' abbia patrocinato presso il Serenissimo Sig. Principe Cardinale comun Padrone in fargli conseguire la grazia che S. A. si è degnata di fargli in portarlo alla carica di . . . . Vengo a renderne a V. S. Illustrissima le dovute umilissime grazie ed a supplicarla insieme della continuazione della sua autorevole protezione in tutte le sue occorrenze, assicurandola d' una eterna singolarissima obbligazione. E se mai mi si aprirà l' adito di poter mostrare a V. S. Illustrissima gli atti della mia divota servitù troverà tali contrassegni di prontezza che forse non istimerà mal collocati i suoi favori. Sperarei di poterla vedere e servire attualmente in queste parti

quando non mi credessi che la mia poca fortuna fosse per levarmi questa consolazione. Intanto supplico V. S. Illustrissima dell'onore de' suoi comandamenti ed umilmente la riverisco.

Sassuolo 25. *Maggio* 1645. F. T.

218. AL SOMMO PONTEFICE INNOCENZO X.

Portano questi miei Sudditi ed io unitamente con loro una così parzial divozione a' BB. Gaetano ed Andrea, i due primi lumi de' Chierici Regolari, che desiderano di vederli glorificati in Cielo; veniamo con ogni più umile affetto a supplicare Vostra Beatitudine per la loro canonizzazione. Gittò l' uno i primi fondamenti di questa Religione, che in tutti i luoghi oggimai, ma in questi miei stati particolarmente con tanta esemplarità e tanto frutto dell'anime coltiva la vigna di Dio. Favorì l'altro con sì evidente miracolo questa Città e questi popoli nell' occasione della peste, che dal suo pietoso patrocinio con pubbliche dimostrazioni dichiararono di riconoscere la loro conservazione e sanità. Compiacciasi dunque la Santità Vostra di ricevere le nostre riverentissime istanze, come dettate dall' obbligo, e d' esaudirle come fondate su la giustizia, che nell' accrescersi a lei medesima gli applausi del Mondo se le moltiplicheranno le assistenze del Paradiso. Ed io baciando a Vostra Beatitudine i santissimi piedi, le prego da Dio

benedetto prosperità adequate a'suoi meriti, e corrispondenti a' miei voti. *Modana* 31. *Maggio* 1645.

219. AL SIG. LAZZARO BUONVICINI

Io non so quello che mi scrivessi a V. S. Illustrissima perchè non me ne ricordo, so che se la lodai il feci con verità, e che la mia penna può ben commettere de' barbarismi e de' solecismi, ma non mai delle sconcordanze, perchè s' accorda sempre col cuore e non imprime i fogli di quello che non mi sta impresso nell' animo.

Il merito di V. S. Illustrissima richiede altro lodatore che non son io, e posso ben ombreggiare con qualche tratto di carbone le sue rare qualità e farne per così dire un abbozzo imperfetto, ma non già delineare e colorire un ritratto compito che lo rappresenti al vivo come si converrebbe. Ma siano quì per vita di V. S. Illustrissima terminate fra noi le cerimonie, e sebbene stiamo in Corte parliamo in linguaggio differente dalla Corte; perchè nella vera amicizia non men disdicono le affettazioni e i complimenti, che nella faccia di una pudica Matrona i lisci ed i belletti. E nello spazio di quattr' anni che io mi fermai in Ispagna, benchè instrutto bastevolmente della favella, benchè più volte ripreso dal Conte Duca, non fu mai possibile ch' io m' inducessi a favellare Spagnuolo. Intendo in generale il bisogno di V. S. Illustrissima

ma non capisco in che cosa particolarmente io possa adoperarmi per servirla. Vorrei essere più precisamente informato de' suoi sentimenti, per poterne più efficacemente discorrere col Principe Serenissimo in taglio opportuno. Non ho autorità nè me ne arrogo: ho sincerità e la professo, ed una parola proferita con candidezza di cuore giova alle volte molto più di qual si voglia ufficio portato con privanza di favore. La mia divozione è certo capace della sua confidenza, ma bisogna che la sua confidenza sia disposta ad onorare di tanto la mia divozione. Io non voglio se non quello che V. S. Illustrissima vuole, nè posso se non quello che l'arbitrio di S. A. si compiace di far parer ch'io possa. Procurerò di servirla, ed in ogni caso ella potrà dolersi che io abbia poca presa, ma non poca fede. Aspetto i comandamenti di V. S. Illustrissima, e con tutto l'animo la riverisco.

14. *Luglio* 1645. F. T.

220. AL SIG. CONTE FRANCESCO FONTANA IN PERSONA DELLO SCACCIERA POETA

Ho inteso con mia infinita consolazione il successo di Nonantola, avendomelo partecipato per messo a posta il Sig. Briani. Oltre la parentela delle gambe rotte, ch' è tra di noi, ben sa V. S. Illustrissima che tra gli Storici e Poeti passa buona corrispondenza, e massimamente tra di noi che siamo

compatriotti e coetanei, e che abbiamo nella prosa e nel verso rinnovati gli esempj di Cicerone e di Virgilio non senza gran lume del nostro secolo. Io dunque da' Campi Elisi, dove da questi Padri conscritti in arrivando fui prudentemente destinato alla custodia dell' Oriuolo (il Tempo ancor' egli che distingue l' ore cammina con le crocciole com' io fo) mi sono fatto lecito di scrivere queste due righe a V. S. Illustrissima, che con tanta bontà ha sempre mostrato d' applaudire alle mie studiose fatiche, e di mandarle in espressione della mia contentezza il quì congiunto Sonetto. Supplico V. S. Illustrissima a non maravigliarsene, perchè ho creduto di conformarmi all' uso della corrente età, nella quale costumandosi gli Achilli guerci non disdiranno per avventura gli Omeri zoppi. Bacio a V. S. Illustrissima riverentemente le mani.

Da' Campi Elisi li 24. Luglio 1645.

221. AL SIG. ANTONIO VUOSSUMANO
SIGNOR DI GONAR

Sono giunti il fratello e figlio di V. S., e se bene io non li ho per anche veduti trovandomi quì al campo lontano dalla Città, ho però sentito gusto particolare dell' arrivo loro. Il figlio è già stato accettato ne' Paggi, nè lascierò occasione alcuna che si presenti di mostrare a V. S. l' affetto mio in corrispondenza della sua amorevole volontà. Facciane

dunque V. S. ogni più sicuro capitale, ch' io per fine le auguro da Dio benedetto ogni prosperità.

27. *Agosto* 1645. F. T.

222. AL SIG. ABBATE DI S. NICOLAS CONSIGLIERE DI SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA

a Parma

Io vengo avvisato che a V. S. Illustrissima possa essere giunta qualche commissione dalla Corte in ordine alla persona mia, e per ovviare a tutti gli accidenti che potessero occorrere in mio pregiudizio, mi fo lecito di prevenire il suo arrivo a Modana colle presenti due righe, dandomene confidenza la sua bontà, ancorchè io non abbia altr' adito presso di lei, che quello d' un' oziosa *benchè* riverentissima divozione.

L' onore ch' alla Corte hanno destinato di farmi colla dichiarazione di Segretario della Protezione, come di Venezia mi scrive il Padre Abate D. Vittorino Siri, è 'l maggiore che mi potesse succedere in mia vita, ed eccede di tanto il mio poco merito ch' io ne resto per ogni parte confuso. Ma siccome io sono a me stesso consapevole di non averlo procurato, riconoscendolo tutto dal favore e dalle cortesi relazioni degli Amici e de' Padroni, così non vorrei che 'l Serenissimo Sig. Duca mio Signore si facesse a credere in alcun tempo mai, ch' io per conseguirlo avessi usata diligenza o manifattura di sorte alcuna. Supplico dunque V. S. Illustrissima

con ogni più umile affetto a non moverne parola nè con S. A., nè col Sig. Principe Cardinale, ed a lasciare ch' essi si eleggano quel Soggetto, che parrà loro più a proposito e più adequato a tal ministerio. Ad ogni modo S. A. difficilissimamente mi concederebbe licenza di partir di quì e l' instanza potrebbe purtroppo esser cagione a me di danno, e di disgusto. Ma quando pur V. S. Illustrissima non possa non eseguire l' ordine, e voglia passar l' ufficio, si contenti almeno di farlo in forma tale, che queste Altezze sappiano e tocchino con mano, che il motivo si spicca immediatamente dalla mera e pura benignità dell' Eminentissimo Sig. Cardinal Mazzerino, o di chi che sia che maneggi questi interessi di S. M. senza alcuna mia precedente participazione e notizia. All' arrivo quì di V. S. Illustrissima io verrei subito ad inchinarla, conoscendo e confessando, che tale sarebbe il debito della mia riverenza. Riceva nondimeno in buona parte, ch' io me ne astenga, e che differisca quest' atto di ossequio fin dopo ch' ella si sarà abboccata con queste AA. ed averà loro esposte le sue commissioni, acciocchè altri non possa credere, che io mi concerti con lei, e che le faccia instanza di qualche mio vantaggio. La gelosia, ch' io tengo per tanti debiti e rispetti della buona grazia di S. A. mi fa scriver in questa forma, e l' umanità singolare di V. S. Illustrissima m' assicura che non vorrà apportarmi danno, dove so, che non ha altra intenzione, che

di giovarmi e favorirmi. Ed a V. S. Illustrissima bacio per fine umilmente le mani.

Di Modana li 26. Gennajo 1646. F. T.

223. ALLA MAESTA' DEL RE DI FRANCIA

Abbiamo la Pace, e se l'Italia ne sente il beneficio la Francia ne riporta l'applauso. Dalla riverita interposizione di V. Maestà, e dalle discrete maniere del Cardinal Bichi ne sono derivati effetti sì gloriosi, nè ci voleva certo o meno d'autorità in chi mandava o meno di prudenza in chi veniva. Per quella parte che tocca a me io ne rendo a V. M. le dovute umilissime grazie, e godo che nelle dimostrazioni della sua Reale Umanità, e negli ossequi della mia pronta servitù si rinfreschi nella memoria degli uomini la ricordanza di quella divota dipendenza, che a Re sì poderosi hanno in tutti i secoli professata i Principi della mia casa. Guardi Dio benedetto lunghissimo tempo la sacratissima persona di V. Maestà, ch'io per fine riverentemente me le inchino.

224. A N. N.

Accompagno con ogni più vivo sentimento dell'animo il dolore di V. S. Illustrissima nella morte del già Eminentissimo Sig. Cardinale suo fratello e mio Signore che sia in Cielo, persuadendomi che

non sia disdicevole a' servitori l'accomunarsi gli accidenti dei Padroni. Non entrerò già in alcun uffizio di consolazione per non pregiudicare alla sua singolar prudenza la quale presidiata dal proprio valore saprà senz' altri sollevamenti esterni da se medesima conformarsi al voler dell' Altissimo. Renderò in quella vece umilissime grazie a V. S. Illustrissima della parte che s' è compiaciuta di darmene, e del cortese credito che presta in ciò alla sviscerata mia divozione, ed a V. S. Illustrissima per fine bacio riverentemente le mani. *F. T.*

225. AL SIG. CARD. BENTIVOGLIO

Accompagno il dolore di V. Em. per la morte del già Marchese suo fratello, che sia in Cielo, con un cordialissimo sentimento, avendolo io amato e stimato mentre era in vita con istraordinaria parzialità di affetto. Questa continuerà ne' figli così obbligandomi il merito singolare di V. Eminenza le qualità loro e la memoria che perpetuamente conserverò delle pratiche tanto riguardevoli che erano in lui. Rendo intanto all' Em. Vostra le dovute grazie dell' avviso che s' è compiaciuta di darmene e del buon credito che presta all' animo mio in così fatto accidente, e le bacio per fine affettuosamente le mani.

226. AL SIG. DELLA VALLETTA

All' allegrezza ch'io sento per la vittoria ottenuta da V. Eccellenza della gente Barberina sotto il forte di Lago scuro, s' aggiunge l' onore che Ella si è compiaciuta di farmi col darmene parte. Dell' uno io rendo all' Ecc. V. le dovute umilissime grazie, dell' altro mi congratulo ma non mi meraviglio, perchè questi sono effetti proprj del suo valore, e la gloria è indivisibile compagna delle sue operazioni. Ma che bella e solenne Pasqua farà V. Ecc. ora che Monsig. il Vicelegato di Ferrara è venuto di persona a benedirle l' uova e 'l capretto! Più grazioso però era il colpo se quel cavallo traditore del Cardinal Antonio non correva sì *forte*; ma chi sa che non venga un' altra *occasione* ch'egli non si trovi così bene in sella? *Bacio* a V. Eccellenza con riverente affetto le mani. F. T.

227. AL SIG. N. N.

Alla contentezza che io sento dello sposalizio di V. S. Illustrissima con la Sig. N. s' aggiunge il favore ch' Ella si compiace di farmi con darmene parte. Ringrazio V. S. Illustrissima dell' uno di tutto cuore, e mi rallegro dell' altro con ogni più vivo affetto non senza confessarmele perpetuamente obbligato dell'onore. Piaccia a Dio benedetto che le prosperità di V. S. Illustrissima si facciano sempre

maggiori mentre supplicandola di qualche suo comandamento le bacio con tutto l'animo le mani.

F. T.

228. AL SIG. MARCHESE DI LEGANES

Alle glorie di V. Eccellenza erano angusti limiti i maneggi della guerra, dovevansi dilatare anche nei trattati di pace, perchè il Mondo conoscesse che nell'une e nell'altre materie il valore e la prudenza sua sono sempre eguali a se medesimi. Intendo l'aggiustamento seguito co'Grisoni e ne sento contentezza singolare sì per lo vantaggio che ne risulta al Real servigio di Sua Maestà, come per l'applauso che ne ridonda al nome di V. Eccellenza. Della parte poi che s'è compiaciuta di darmene io le resto con perpetua obbligazione, e gliene rendo le dovute affettuosissime grazie.

Il negozio di cui d'ordine di V. Eccellenza venne a trattar meco Don Martino de' Muxica già sta del tutto perfezionato, e fra pochissimi giorni Ella ne sentirà l'esecuzione. Confermo intanto a V. Eccellenza il mio continuato desiderio di servirla, e le bacio con tutto l'animo le mani.

229. AL SIGNOR N. N.

Alla felice e cara nuova recatami che V. S. la Dio grazia sia viva e sana, io non ho potuto di meno di non dar di mano alla penna e salutarla

caramente sì come faccio. Poichè io non ragiono mai con la mia memoria che non mi ricordi di V. S., nè mai esamino la mia coscienza che non mi sovvengano i debiti di cortesia e di amorevolezza con cui Ella trionfa generosamente de' cuori e s' impossessa dell' anime con utile e con diletto di chi la conosce. Onde io che ho intiera notizia delle sue rare e virtuose qualità e che le sono obbligato desidero di testimoniare le mie obbligazioni più coll' opere di servitù che coi complimenti della penna. Però non aspetti V. S. ch' io dichiari che l' amo e che le son servitore perchè queste voci sono troppo ormai comunali, e non esprimono intieramente la forza dell' amore e dell' obbligo mio verso di lei. La sua gentilezza ch' ha saputo *trovare il modo* di farsi insolitamente amare ritrovi ancora il nome di un amore insolito, con cui vorrei poter trasformarmi nel pensiero per venire ad abbracciarla siccome unendo su l' estremità di questa penna tutto lo spirito del mio affetto cordialmente la saluto, e mi riconfermo. Di V. S. Illustrissima. *F. T.*

230. A S. M. L' IMPERATORE

All' ufficio, che il Duca Savelli ha passato meco per lettere a nome di Vostra Maestà, s' aggiunge l' instanza, che in viva voce mi ha portata il Consigliere Plettembergh. L' antica divozione di questa casa verso il Sacro Romano Impero, e il mio privato

fedelissimo ossequio verso la M. V. non ha obbligo maggiore, che di servirla ed obbedirla prontamente in tutti i tempi e in tutte le occasioni. Piacesse pur a Dio che le rivolte, le quali si sono suscitate in questa parte d'Italia da chi più d'ogni altro dovrebbe procurare di sopirle, lasciassero libere alla mia volontà le sue operazioni, come di buona voglia sacrificherei all' Imperial servigio di V. Maestà non solo questi stati, che finalmente sono suoi, ma i figli stessi e la mia vita medesima. Ma la necessità e l'importuna urgenza delle violenze altrui interrompono ed a viva forza divertiscono l' inclinazione e 'l desiderio. Supplico umilissimamente la Maestà Vostra a compatire con la sua Cesarea Benignità lo stato in cui mi trovo, ed a credere che le mie presenti angustie siano anche maggiori di quello io sappia esprimerle, e possa rappresentarle il medesimo Consigliere Plettembergh, che pur le ha vedute con gli occhj proprj e toccate con mano. Allo stesso mi rimetto nel di più e riverentemente alla Maestà Vostra inchinandomi, prego Nostro Signore che nella prosperità de' suoi Eserciti provvegga al bisogno della Cattolica Religione.

231. A Monsignor Girolamo Buonvisi Chierico di Camera

Al merito alla Persona e alla Casa di V. S. Illustrissima si devono da me tutte le dimostrazioni

d' ossequio e riverenza, ma Ella, non so se per favorirmi o per confondermi, ha voluto prevenirmi con gli effetti della sua singolare umanità. Egli è di dovere che V. S. Illustrissima resti superiore in tutte le cose, e in tutte mi dia per vinto. Me le confesso obbligatissimo dell'onore, e gliene rendo le dovute affettuosissime grazie. Desidero però che V. S. Illustrissima castighi questa mia trascuraggine con tenermi assiduamente esercitato in servirla, e che di tratto in tratto risvegli la mia divozione con la frequenza de' suoi comandamenti. La propinquità di questi stati a quelli dell' Eccellentissima Republica può somministrarne a V. S. Illustrissima opportuna occasione, e io non potrò ricevere consolazione maggiore nell' amministrazione di questo governo, che il vedere ch' *Ella* e *il* Sig. Vincenzo suo fratello e mio signore dispongano di me con assoluta autorità. Supplico V. S. Illustrissima di farlo, e le bacio per fine riverentemente le mani.

F. T.

232. A Monsignor Pietro Vidoni

Al Sig. Card. Zio di V. S. che sia in Cielo professai mentre visse affetto e osservanza particolare; e di tutta la sua casa e particolarmente della persona di lei ho sempre fatta quella stima che si conviene, e tutti questi rispetti sono concorsi a farmi sentir gusto non ordinario del matrimonio che s' è stabilito tra il Sig. Marchese fratello di V. S. Illustrissima e la

figlia del Conte Paolo Francesco Forni Gentiluomo della mia Camera segreta. Ringrazio però V. S. Illustrissima dell'amorevole ufficio che ha voluto passar meco in quest'occasione, e assicurandola d'un'ottima corrispondenza di volontà, me le offro di cuore, e le auguro da Dio benedetto vera contentezza e prosperità.

233. ALLA SIG. MARCHESA BARBARA RANGONI

Anche i rimproveri di V. S. Illustrissima sono pieni di umanità. Confesso il mancamento commesso in non averla riverita quando fui a Spilamberto. Io non discesi però così presto di carrozza, che feci instanza al Sig. Marchese di pagar questo debito. Mi fu risposto ch' Ella in quel punto poteva esser a pranzo. Differii dunque la soddisfazione di quest' obbligo ad ora più opportuna: ma il negozio prima e la conversazione di poi mi rubbarono a me stesso, e mi fecero uscir di mente quel che per altro fu principale nell' intenzione. Mi accorsi dell' errore per istrada e ne sentii straordinaria mortificazione: ma la speranza di tornar presto in coteste parti, e l'antica notizia della sua singolare benignità mi racconsolarono nel dispiacere. Ora supplico V. S. Illustrissima a perdonarmi, ed a non permettere che un peccato d'obblivione faccia pregiudizio al mio divoto e sincerissimo ossequio.

Quì congiunta mando a V. S. Illustrissima la lettera che il Serenissimo Principe mio Signore scrive

all' Altezza di Parma. Crederò ch' ella sia calda, perchè dall' ardentissimo desiderio che io ho di servirla non possono uscire concetti di tepidezza, e se l' ufficio troverà tanto di fortuna quanto porta d' efficacia, so ch' Ella resterà appagata non meno dell' esito che della divozione mia. Bacio a V. S. Illustrissima con ogni più riverente affetto le mani.

F. T.

234. AL SIG. D. MARINO BOLLIZI

Anche i ritratti che non si rassomigliano all' originale sono stimati purchè vengano da pennello eccellente: le lodi però di cui V. S. m' e tanto liberale nella cortesissima sua delli 27. del passato ancorchè poco si confacciano alla mia persona mi sono care, perchè derivano dalla sua mano, e non potendole accettar per premio, le ricevo per istimolo, poichè la gentilezza di V. S. mi mette in necessità di superar me stesso per non farla riuscir bugiarda, e le bacio per fine con tutto l' affetto le mani. *F. T.*

235. AL SIG. MARCHESE PAOLO DEL BUFALO

Anche per rispetto di V. S. Illustrissima mi s' accresce in non poca parte l' allegrezza dell' assunzione del nuovo Pontefice. Ella me ne somministra i motivi con lettere ed ufficio di singolar amorevolezza, ed io ne la ringrazio di buon cuore come che aumenti la materia alla mia consolazione.

Confermo con questa opportunità a V. S. Illustrissima la stima particolare che fo del suo gran merito e l'affettuosissima corrispondenza della mia volontà, pregando Dio benedetto che le sue contentezze si facciano sempre maggiori.

236. AL SIG. CARD. ANTONIO BICHI

Anche prima di ricevere l' umanissima di V. Em. io aveva risaputo il gran conflitto del Conclave e 'l coraggio con che fino all' ultimo fiato Ella aveva intrepidamente sostenute le sue parti. Tutti applaudiranno a così generosa e magnanima azione ma pochissimi l'imiteranno. Il mio genio, che nella sua povera condizione va per quest' aria, che s' indura negl' incontri e che si spezza, ma non si piega, manda con ogni più riverente affetto tributi di lode al nome eroico di V. Em. Il combattere è virtù, il resistere è gloria, il vincere è fortuna: ma il vizio del secolo ha corrotto il Vocabolario: la timidità si chiama circonspezione, l'instabilità prudenza, l' infedeltà avvedutezza. Io non trovo oggidì, salvo che in V. Em., un nervo di spirito, una robustezza d'animo che voglia segnalarsi nelle difficoltà, e che sappia perdersi, quando il perdersi è necessario. Anche i più codardi combattono quando sono sicuri di vincere, ma i forti lo fanno quando anche sono sicuri di perire. Ha voluto V. Em. restituire la riputazione alla Patria. Anticamente nella difesa di un

Ponte un Romano solo fe' resistenza a tutta la Toscana. Modernamente nella mischia d' un Conclave un Toscano solo ha fatto fronte a tutta Roma, anzi a tutto il Mondo insieme. Giurerei che la Santità di N. Sig. edificata del valore di V. Em. l' ama e la stima al pari e più di qualsivoglia altro soggetto del Sacro Collegio, potendo colla sua infallibile prudenza aver conosciuto, che la renitenza di concorrere alla sua esaltazione, non è stata avversione di volontà, ma costanza di cuore, e ch' Ella non oppugnava il merito del Card. Panfilio ma sostentava gli ordini del Re di Francia. Questa fede dovrà servire a sua Beatitudine per arra del gran capitale che nell' avvenire potrà fare dell' Em. Vostra, perchè con gli altri avventurerà *la confidenza*, con lei camminerà di piè fermo. Finisco ed all' Em. Vostra con umilissima riverenza m'inchino.

F. T.

237. Al Sig. Conte Gio. Battista Ronchi

Anche quest' onore della nuova Accademia dee riconoscere da V. S. Illustrissima la Garfagnana. Eran cotest' Alpi gravide di tesori (parlo degli ingegni eminenti, che la Provincia produce) ma rimanevano seppelliti, se la prudenza sua non veniva a dissotterrarli. Ma fuori di metafora. Io veggo che cotesta nobile radunanza è frutto del suo giudiciosissimo consiglio, e me ne rallegro colla sicurezza di vederne quanto prima effetti maravigliosi.

Bisogna confessare il vero, i Garfagnini hanno una straordinaria abilità a tutte l'arti virtuose, e gl'intelletti loro sono elevati spiritosi capaci d' ogni miglior disciplina. Ora che alla loro naturale idoneità s'aggiugne l'esercizio, che non può, che non dee sperarseue? Piacemi il nome d'Alpestri, perchè scherza col genio del luogo; e lo ricevo per augurio felice e per fausta osservazione. Parnaso ch'è la stanza d' Apolline e delle Muse è un colle ben discosceso, e le glorie di Roma cominciarono a fiorire tra l' asprezza de' monti e la sterilità de' boschi. Io applaudo a così bel principio, e desidero che tra le Deità più famigliari cotesti Accademici sacrifichino particolarmente alla Perseveranza. Con quanta prontezza e con qual gusto il Serenissimo Principe mio Signore abbia ricevuta in protezione l' Accademia V. S. Illustrissima potrà conoscerlo dalle quì congiunte lettere. Poco mi son affaticato per persuadere S. A. nè voglio, che cotesti Signori me ne sentano obbligo alcuno degli ufficj fatti, perchè parrebbemi di pregiudicare al loro merito, e d' offendere la benignità del Padrone. Bacio a V. S. Illustrissima col dovuto affetto le mani. *F. T.*

238. AL SIG. MARCHESE GAUFRIDI

Annessa V. S. Illustrissima riceverà una lettera, che S. A. scrive al Serenissimo Sig. Duca suo e mio Signore a favore de' PP. Cappuccini. Io mi sò

bene, che tra due Principi così grandi non è decente che si mescoli la mia bassezza, ma so ben anche che la mente umanissima del Sig. Duca può essere grandemente riscaldata dagli uffici e dai consigli di V. S. Illustrissima, e richiestone precisamente da' detti PP. non posso non vivamente supplicarla a riceverli in protezione, ed a favorirli. La Religione Cappuccina è stata *ab antiquo* parzialmente onorata e beneficata dalla Serenissima Casa Farnese, e dal Signor Duca stesso, e però si spera che negli effetti di questa ereditaria pietà non vorrà tralignare da' suoi Maggiori, nè degenerare da se medesimo. Ma io ho detto assai e forse troppo rispetto alla benignità di S. A. ed alla prudenza di V. S. Illustrissima. Mi perdoni, e mi comandi, che senza più le bacio riverentemente le mani. *F. T.*

239. AL SIG. MARCHESE D. GIULIO TESTI

Bisogna per tutti i rispetti conformarsi al gusto del Rever. Padre Inquisitore, e di troppo cattivo esempio sarebbe il contrastare al suo zelo ed alla sua prudenza. Levisi tutta la canzone del lusso di Roma, e si lasci fuora: Dio volesse che siccome taceranno i miei versi, così tacessero le lingue del mondo.

Quanto alla Canzone del Sig. D. Ascanio io v' informerò prima de' miei sentimenti, e poi vi dirò quello che dovete fare. La parola Pontefice

significa propriamente un uomo che maneggia e che sovrasta alle cose sacre, ed è lo stesso il dire Pontefice com' è il dire Vescovo ; nè per altro il Papa si chiama sommo Pontefice e Pontefice Massimo, che per essere il più principale di tutti i Vescovi. L'Arcivescovo di Bourdeaux fu come potete ricordarvi Generale del Mare del Re Cristianissimo, e perchè non andò mai ad affrontare l'Armata di Spagna, ma si trattenne sempre nelle coste della Liguria di Corsica e di Sardegna rubando e corseggiando, il gran Cardinale di Richelieu lo privò della carica e lo processò. Con questa così nota testimonianza non parmi d' aver errato nominandolo *Pontifical Pirata* e soggiugnendo *Corra merci a predar invece d' alme*. Gli storici diranno le medesime cose, e forse in peggior forma, perchè io finalmente le passo, nè mi ci fermo; ma se possono narrarsi in prosa, come senza dubbio si narreranno, perchè non possono toccarsi in versi alla sfuggita? Ciò non ostante potrete dire al Padre Inquisitore, ch' io non intendo di contravvenire alla sua volontà. Non ho tempo d'applicare alla mutazione, perchè purtroppo gravi e continue sono le mie occupazioni. Si levino le parole che gli danno fastidio, e vi si mettano i punti, per esempio:

Nocchiero di Pastor dai liti Galli
. . . . *i legni spalme.*

E più basso.

Delle Tirrene procellose valli
Corra merci a predar invece . . . . . .

in questa forma si leverà ogni scandalo, nè la grazia può essermi negata, perchè non vi mancano esempj in cento libri, che modernamente si sono stampati. Duolmi di non aver ozio e comodità che basti per correggere la strofa in altra miglior maniera, che lo farei di buona voglia; ma non ho agio da respirare non che da poetare. Scusatemi col Padre Inquisitore, pregatelo a contentarsi della mia riverente volontà; e ringraziatelo in ogni più ossequente maniera di tutte le grazie che mi compartisce, offerendogli all' incontro quanto può mai dipendere da me e dalle forze mie in suo servigio. Dio benedetto vi conceda il colmo delle prosperità.

F. T.

240. AL SIG. CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI

Che V. Eccellenza in sì lungo spazio di tempo fra le gravi e continue occupazioni non abbia perduta la memoria della mia umilissima servitù è gran ventura, ma che di vantaggio lodi e con tanta parzialità esalti il mio nome è favore di maniera sì eccedente, che nella riflessione del mio poco merito io ne rimango anzi confuso che onorato. Ne rendo con tutto ciò ossequiosissime grazie all' Eccellenza Vostra, e ricevendo gli encomj per stimolo, non per premio, procurerò di farmi quel che non sono, perchè non paja l' uno inconsiderato nel dare, l' altro presuntuoso nell' accettare, e possa esser Ella più degnamente servita da me, io più

giustamente lodato da lei, ed all'Eccellenza Vostra profondamente m'inchino. *F. T.*

241. PER LA CONFRATERNITA DI S. FRANCESCO AL SIG. MARCH. MASSIMILIANO MONTECUCCOLI

Chi ha sperimentata la somma benignità di V. S. Illustrissima, come abbiam fatto noi nella grazia procurataci ed ottenutaci dal Reverendissimo Padre Generale de' Cappuccini per la missione del Padre N. N in Sardegna, bisogna che confessi per eterne le sue obbligazioni e per inesplicabile la di lei bontà. Per corrispondere a tanta grazia altro ci vorrebbe che la debolezza delle nostre forze, e però ce ne dichiariamo totalmente inabili. Ma non potendo retribuirle in altro, lo facciamo almeno con una espressa confessione del debito, di cui però ce ne gloriamo, come di nuovo vincolo per maggiormente stringere i nostri cuori ad esser sempre più ardenti in pregare S. D. M. per una lunga serie d' anni e di prosperità alla Persona e Casa di V. S. Illustrissima. Intanto riverenti la supplichiamo a compiacersi di aggiungere a questa grazia anche quella di qualche suo comandamento, rendendole intanto le dovute umilissime grazie mentre per fine le facciamo profondissima riverenza.

242. AL SIG. MARCHESE DI GRANA AMBASCIATOR CESAREO ALLA CORTE CATTOLICA

Con molta ragione V. Eccellenza mi partecipa la morte della già Signora Marchesa sua moglie che Dio abbia in Paradiso, perchè nissuno può essere più di me parzialmente appassionato negli accidenti della Persona e Casa sua. Me ne condolgo con V. E. di tutto cuore, e la ringrazio nel medesimo tempo del termine amorevole che s'è compiaciuta d' usar meco in simigliante occasione: quanto più sensibile si è il colpo tanto maggiore sarà la gloria che ne risulterà alla virtù di V. E. in sofferirlo. Di ciò m'assicura la sua prudenza, ed io confermandole la mia continuata affettuosissima disposizione a tutte le cose di suo servigio prego Dio che compensi all' E. V. la presente perdita con ogni più desiderata prosperità.

243. AL SIG. MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO

Con molta ragione V. S. ne partecipa la morte del già Marchese suo Padre, che goda la gloria del Paradiso, perchè per l'affetto nostro averemo sempre per proprj tutti gli accidenti della Persona e Casa sua. Compatiamo V. S. di tutto cuore in perdita così grave, e la ringraziamo insieme del ragguaglio che ce ne dà, assicurandola nel resto che in tutte l' occorrenze sue Ella troverà in noi la

solita parzialissima disposizione, e rimettendone la prova agli effetti, auguriamo a V. S. da Dio consolazione e prosperità.

244. AL SIG. CARDINALE BENTIVOGLIO PER IL SERENISSIMO PRINCIPE GIO. BATTISTA D'ESTE

Con quanta consolazione io riceva l'ufficio di congratulazione che l'Eminenza V. si è compiaciuta di passar meco per la promozione del Principe Rinaldo mio figlio, gliene renda certo argomento quell'affetto paterno col quale ho sempre amato teneramente il mio Cardinale, ma più l'obbligo che perciò devo all'E. V. non potendo negare che il contento che ho sentito, e che veggio accomunarsi da lei e da altri parziali della mia casa non prenda straordinario accrescimento. Prego l'E. V. a porgermi occasione d'esercitar seco la mia osservanza, com'Ella esercita meco la sua gentilezza, e senza più le bacio affettuosamente le mani.

245. AL SIG. ABBATE BAGNI

Con quanto affetto io abbia in ogni tempo desiderata la quiete universale, e quella dell'Italia in particolare, lo sa Dio all'occhio del quale è solamente conceduto di penetrar i cuori; e con quanta premura io ne abbia procurato l'effetto allora che il male era fresco e con applicarvi opportunamente

il rimedio potevasi non solo saldar la piaga ma cancellarne affatto la cicatrice, il mondo l'averà chiaramente conosciuto, perchè patenti sono stati gli ufficj e pubbliche le diligenze. Ora parmi che sia grandemente mutata la scena, e che troncatasi la strada a quelle aperture, che erano in pronto, si sia per gli accidenti occorsi di poi resa più difficile e più scabrosa la materia. Non lascierassi con tutto ciò dal canto mio d'invigilar a tutti i mezzi che potessero spianar l'adito a qualche fruttuosa trattazione per la pace di questa travagliata Provincia, nella tranquillità della quale per tanti rispetti tanto mi trovo interessato. Egli è ben vero che questa pace dovrebbe essere stabile permanente e diuturna, e che in una volta sola restassero recise e sbarbicate del tutto tutte quelle radici, onde ne potessero ripullular di nuovo disgusti travagli e turbolenze.

Aspetterò d'intendere se vi sia alterazione alcuna da quello che V. S. Illustrissima mi scrive dopo la mossa del Sig. Duca di Parma, e di ricevere ogn' altro maggior lume per poter operare con più certezza. La lettera di V. S. Illustrissima m'ha nel resto recata singolar contentezza, veggendomisi continuar dalla sua gentilezza quell'affetto amorevole, al quale io sempre corrisponderò con una parzialissima stima del suo merito, ed un ardente desiderio d'impiegarmi in ogni sua occorrenza e servigio.

Corre voce che la Promozione sia vicina, ed io me ne rallegro, sperando di veder restituita alla

casa di V. S. quella porpora, che una morte intempestiva troppo presto le involò. Saluto per fine V. S. Illustrissima con tutto l'animo.

246. AL SIG. MARCHESE ENEA PIO OBIZZO

Con una lettera piena d'ogni termine d'umanità ricevo una Canzone colma di tutte le delizie di Parnaso. Io che vengo onorato dell'una e dell'altra ne rendo a V.S. Illustrissima infinite grazie, e godo d'essere in un giorno solo alzato dalla sua penna dove in tant'anni non ha potuto portarmi la mia, e di vedermi dalla sua gentilezza donata quella eternità che non mi è venuto fatto di comperarmi fino a quest'ora co' miei sudori. Beata V. S. Illustrissima che godendo in Padova una calma perpetua di pace e libertà può lusingando la nobiltà del suo genio farsi passatempo della virtù. Io quì nella schiavitudine della corte e fra tumulti di mille apparecchi di guerra, mezzo abbandonato e tutto stordito sospiro quell'ozio, che tanto è necessario alle Poetiche speculazioni. Leggerò con gusto singolare l'Atestio che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di mandarmi, poichè fino al presente le mie continue incredibili occupazioni non m'hanno conceduto spazio di farlo. Ma perchè nel comporre Ella non può essere disuguale da se medesima, so che negli applausi e nell'ammirazione io non potrò essere differente da me stesso. Confermo intanto a V.

S. Illustrissima la mia obbligata svisceratissima divozione, e le bacio per fine riverente le mani.

F. T.

247. AL SIG. CARD. ANT. BICHI

Dal Gentiluomo speditomi da V. Em. *ricevo* il lieto avviso della Pace intieramente conchiusa, e de' Capitoli sottoscritti: accetto però non senza grande accrescimento di debito il cortese ufficio di congratulazione, ch' Ella ne passa meco, così richiedendo oltre la considerazione del benefizio pubblico il mio privato sincerissimo sentimento. Ben le rimando le lodi, che tanto largamente in quest' occasione Ella si compiace di attribuirmi; parendomi che meglio s' adattino alla persona di V. Em. e *che le siano* più proprie. E benchè alle sue *gloriose* fatiche si riserba il premio proporzionato nel *Cielo*, non è però ch' Ella debba ricusar quelle acclamazioni universali, con che in questo mentre con tanta ragione si sente loro applaudere il Mondo. Io godo nel resto che la prontezza della mia divota e riverente volontà possa avermi guadagnato qualche merito presso la Maestà del Re e della Regina Reggente sua Madre, ancorchè dalle relazioni di V. Em. io debba riconoscere la maggior parte de' miei vantaggi, essendo impossibile che una causa non cammini bene, mentre da sì autorevole Avvocato ella venga con tanta parzialità patrocinata. Io ne dò a V. Eminenza cordialissime grazie, e le bacio per fine con tutto l' animo le mani.

248. AL SIG. CARD. FILOMARINO

Della cortese volontà che V. Eminenza ha avuta di favorirmi e degli effetti ancora che ne ho provati io le rendo le dovute affettuosissime grazie. Di tutto ciò m'ha pienamente informatò il Marchese Montecuccoli al suo ritorno, e non senza grandissimo accrescimento delle mie antiche obbligazioni. Compiacciasi dunque V. Em. di porgermi occasione, onde servendola io possa corrispondere alla sua benignità e soddisfare alla mia osservanza, che senza più bacio all'Em. Vostra con tutto l'animo le mani.

249. ALLA SIG. PRINCIPESSA MARIA PICO

Dalla lettera di Vostr'Eccellenza veggo in generale quanto passa in proposito delle genti che s'introducono in cotesta Piazza, e dalla viva voce del Cap. . . . ch' Ella s' è compiaciuta di spedirmi a tal' effetto, intendo più distintamente i particolari. Io ringrazio Vostr' Eccellenza ed applaudo alla vigilanza e prudente riflessione con che applica alla conservazione e libertà della sua casa. Non lasci Vostr'Eccellenza di proseguire nelle diligenze, ch' io pure dal canto mio ci coopererò con tutto lo spirito. Ho significato al detto Cap. . . . . più individualmente i miei sentimenti, perchè li rappresenti a Vostr'Eccellenza. A lui dunque mi rimetto,

ed a lei confirmando il mio continuato ardentissimo desiderio di servirla, resto e le bacio di tutto cuore le mani.

250. AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE CARDINAL D'ESTE PER IL SIG. BARTOLOMMEO AVANZINI

Da mio fratello intendo le grazie che l' A. V. gli va compartendo alla giornata, ed in ispezie quella che gli ha fatta ultimamente, ond' io non so ben discernere, se maggiore sia l' onore che ne ricevo o la confusione in ch' io mi resto per vedermi onorato nella persona di lui fuori d' ogni mio merito. Ma non devo maravigliarmi di cosa che alla generosità e grandezza dell' animo di V. A. è così propria; ben dovrei farlo quando ella producesse effetti differenti non essendo fuori di regola che il Sole risplenda e che Giove benefichi. Solo mi rammarico che a tanta benigna influenza io abbia talenti così scarsi da corrispondere alle mie infinite obbligazioni, ma la bontà di V. A. gradirà la prontezza dell' animo mio che in ogni più riverente maniera gliene accusa il debito. E giacchè V. A. è l'anima che muove la mia volontà degnisi ancora che ne la supplichi umilmente d' aprirmi la strada con l' onore de' suoi comandamenti acciò possa darle i dovuti contrassegni della mia ossequiosa divozione. Intanto rendo all' A. V. le dovute umilissime grazie

della protezione, che si compiace di avere della mia povera casa, e supplicandola della continuazione in altre occorrenze resto ed all' A. V. con profondissima riverenza m' inchino.

251. AL SIG. CARD. DURAZZO

Da qualunque soggetto, che dalla Santità di N. Signore sia destinato in cotesta Legazione, io spererò in ogni tempo di ricevere grazie particolari, perchè procurerò di meritarle. Ma l' Eminenza Vostra me n' è stata così liberale mentre l' ha esercitata, che l' intendere adesso che è per andarsene non può recarmi se non singolarissimo dispiacere. Accompagnerò Vostr' Eminenza con una viva affettuosissima osservanza e si rimarrà meco la memoria delle mie infinite obbligazioni, per corrispondere alle quali nissuna cosa desidererò mai con maggior premura che l' aver occasione di servirla. Porgamene V. Em. materia co' suoi comandamenti, che senza più le bacio con tutto l'animo le mani.

252. AL SIG. VINCENZO BUONVISI

Da V. S. Illustrissima ricevo Guanti e Guanti da Dame, onde si vede per tutti i rispetti, che il dono viene da mano di Cavaliere. Questi mi sono stati carissimi e per la loro propria qualità e per lo contrassegno che mi portano del continuato

cortese affetto di V. S. Illustriss. verso di me. Duolmi nel resto che l'età in cui sono, e il luogo in che mi trovo non mi diano nè fronte nè occasione d'impiegarli in soggetto che ne sia degno. Io li terrò in deposito per sovvenirne opportunamente qualche amico, ed a V. S. Illustrissima intanto renderò vivissime grazie del mezzo che mi porge a far quest' opera di carità. Confesso però d'essere di quelli che, se gli anni il permettessero, non regalerei mai le Dame di cose, onde potessero coprire le loro bellezze : purtroppo naturalmente sono inclinate a tenerle nascoste, ed agli occhi miei elle solevano una volta piacer assai più spogliate che vestite. Ma che dirò io di V. S. Illustrissima, che tiene in casa artefici di questa sorte? Per *mia fè che* l'indizio è grave, e tale, ch'Ella potrebbe esser messa al tormento, se però v' è tormento più fiero di una bella Dama. Bacio a V. S. Illustrissima per fine riverentemente le mani. *F. T.*

253. AL SIG. CONTE DELLA RIVIERA

Dell' arrivo di V. S. Illustrissima alla Mirandola io sento contentezza particolare non tanto per rispetto mio che posso da questa vicinanza attendere qualche occasione di impiegarmi in suo servigio, quanto per beneficio della Signora Principessa, che da' suoi prudentissimi consigli può negli interessi della sua casa ricevere ajuti ed indirizzi di

suo gran profitto. Io per la mia parte vedrò sempre V. S. Illustrissima con gusto singolare per testificarle di mia propria bocca l' affetto parzialissimo e la molta stima che fo del merito e della persona sua. Volendo però V. S. Illustrissima portarmi questa consolazione potrà dimattina Giovedì trasferirsi quì al Finale dove io l' attenderò con grande desiderio, e senza più saluto V. S. Illustrissima con tutto l' animo.

254. A. S. A. Serenissima

a Modana

Di Barcellona, ove sono giunto per miracolo espresso di Dio benedetto io riverisco umilissimamente l' A. V. Io partii di Genova il giorno delle Ceneri per imbarcarmi al Vado, come già scrissi sopra uno di quei Galeoni dell'Armata del Re Cattolico che tornavano in Ispagna, per risoluzione presa da me contra mia voglia, e semplicemente per ubbidire ai comandamenti di V. A. che con tanta premura mi affrettava al partire, poichè per altro l'animo mio purtroppo presagiva i travagli e le disgrazie che mi sono accadute. Non m' imbarcai avanti della prima Domenica di Quaresima, e mi fu assegnato un Vascello, ch' era già stato tolto ne' mari dell' Indie al Re di Svezia.: Il suo nome era la Corona, e trovavasi non solamente ben fornito di corredi, ma guardato da ben trenta pezzi d'Artiglieria tutti di bronzo; grande alto capace e maestoso, e

comandato da un Capitano che è stato quattordici volte nell'Indie, sebbene non sempre sul medesimo Galeone. Era nel resto il Vascello pessimamente provvisto di marinari, perchè n' aveva pochissimi, e quei pochi tutti inesperti ed ignoranti del mestiero. Il Piloto come che fosse solamente pratico dei mari dell'Indie e non fosse mai *più stato* in Italia non aveva notizia alcuna della Costa di Ponente, e per giunta si trovava con la febbre gravissimamente indisposto. Quanto ai viveri (per toccare anche qualche cosa di questo) altra provvisione non aveva il Vascello, che biscotto ben cattivo, Bacaglià, cioè Stocfisso in coteste parti, acqua cattivissima e vino da scommunicati, e però la spesa che il Sig. Don Francesco di Mello fece fare per me anticipatamente dal Console della Nazione Spagnuola e che a me nel principio era paruta gravissima, riuscì in fine più che necessaria, ed anzi scarsa e manchevole che soprabbondante. Di tutte queste cose fa di mestiere che V. A. sia pienamente informata per quello ch'io sono per dire, sebbene mi figuro che molti crederanno queste siano amplificazioni per guadagnar merito presso l'A. V.; ma io non sono ambizioso negli infortunj, e sarei poco utile suo servitore quando io pretendessi di acquistarmi la sua grazia più soffrendo che facendo, nè molta finalmente è la gloria che risulta all'uomo dagli avvenimenti del caso e della sorte. Previdi prima di far vela i pericoli che potevano

sovrastarmi dal non avere nel Vascello persone pratiche di questi mari, e ne feci doglianza col Sig. Don Francesco Messia, che era il Generale dell'Armata: ne riportai cortesissime risposte, e mi fu promesso un Piloto Genovese e qualche marinaro esperto dell'arte. Ma perchè parve che la notte del Sabbato si levasse un poco di vento fresco noi facemmo vela all'improvviso, e 'l nostro Galeone restò nell' essere di prima. Tutta la Domenica navigammo con prosperità, ma lentamente perchè il mare s'abbonacciò, nè potemmo arrivar più oltre che a vista di Monaco. La notte restammo intieramente in calma e senza moversi. Ma la mattina si levò un libeccio così fiero e bestiale, che non fu punto inferiore a quello che pochi giorni prima aveva affondati tanti Vascelli nel Porto di Genova. Il nostro Capitano uomo veramente intrepido e di gran cuore si cacciò in alto stando su i bordi, procurò e di schermirsi dalla tempesta e di guadagnare anche qualche cosa nel cammino. Ma troppo difficilmente poteva egli resistere alla forza dell' acqua e del vento. Nè quì aspetti V. A. ch' io le racconti l' orrore di questo accidente, perchè sono cose che non possono credersi da chi non le prova, e da chi le prova non posson mai bastevolmente esprimersi. Dirò solo che una buffera di vento in una volta sola squarciò tutte le vele, e che un colpo di mare portò via netto netto il fanale che stava a poppa alto più di 20. braccia dall' acqua. Questa festa,

nella quale il Capitano fece tutte le parti sue molto egregiamente, durò 24. ore continue, e 'l Martedì mattina ci ritrovammo poco discosto dall' Isole di Santo Onorato e Santa Margherita, quelle cioè che dal Re Cattolico sono state sorprese al Cristianissimo. Tutto quel giorno quasi se il mare patisse di febbre terzana restammo in calma; ma il Mercoledì tornò la tempesta non punto minore della prima. Si passò anche questa però coll' ajuto di S. D. M. ma con tanto travaglio de' marinari e con tanta pena di noi altri, che tutti parevamo più morti che vivi. L' armata che era di tredici Galeoni non s' era divisa fino a quest' ora e ci trovavamo sù la punta dell' Isola d' Eres, cioè su la bocca del Golfo di Lione. Il Generale, perchè il mare un' altra volta e'ra tornato in calma, venne sopra uno schifo a vedermi ed a consolarmi, ed io di nuovo, indovino di quel che successe, gli feci istanza di migliori marinari e d' un piloto più pratico. Promise di mandarmi gli uni e gli altri, ma non fu così presto arrivato al suo Vascello che un vento maestrale levandosi poco a poco e facendosi sempre più impetuoso interruppe il commercio tra le Navi, le divise l' una dall' altra, e turbò il mare molto più dell' altre due volte. Questo fu il Sabbato, che noi eravamo già entrati nel Golfo, e la tempesta fu così gagliarda che le due passate si possono battezzare per bonaccie e tranquillità; le vele ci furono nuovamente lacerate dal vento, l' onde dall' una e

dall'altra parte venivano dentro il Vascello, nè bastavano le trombe che giorno e notte incessantemente s'adoperavano a votarlo. I colpi del mare ci avevano portato via lo sperone; i marinari perduti si ritiravano sotto coperta a piangere ed a far voti; e il Timoniere abbandonando il Timone su la mezza notte era corso a nascondersi; nè per preghiere nè per minaccie nè per battiture era possibile il far che la povera gente tornasse ai necessarj lavori. Il Capitano medesimo attonito e confuso non sapeva più che farsi, e noi destituiti di tutti gli ajuti umani ci rivoltammo ai divini, e ciascheduno fece i suoi voti. Io feci pur anche i miei, de' quali darò parte a V. A. al mio ritorno, poichè all'esecuzione d'essi, come in ogni altra mia azione, è necessario che concorra il beneplacito e la soddisfazione di Lei. Quattro notti e cinque giorni durò la tempesta nella quale ci lasciammo portare dal vento come perduti. In questo tempo nessun di noi seppe che cosa fosse dormire, e quanto al cibarsi ognuno era d'un medesimo parere, cioè che fosse meglio il morir di fame, che il mangiare per subito vomitare. Da quel giorno che io entrai in Vascello fino all'ultimo che ne sono uscito io non mi sono cibato d'altro che d'un poco di pane inzuppato nel vino di Spagna; e perchè la fumosità di questo e 'l soverchio calore m'avevano causata una sete ardentissima e intollerabile io cominciai a bere dell'acqua fatta col zucchero e col

limone, che mi temprava bensì la siccità, ma che m' ha rovinato lo stomaco in ultimo grado. Credeva il Capitano di poter approdare all' Isola di Majorica, e si tenne sempre a mano sinistra, ma noi l'avevamo lasciata a man destra di grandissima lunga, e ci andavamo sempre più avvicinando alla Costa d' Affrica, cioè ad Algieri, lontano dal quale non siamo stati sicuramente più di cento miglia, e saressimo senza dubbio capitati in mano de' Turchi, se Dio benedetto mutando imperiosamente il vento non ci avesse a nostro dispetto cacciati a destra. In capo a due giorni scoprimmo l'Isole di Majorica e Minorica, si che V. A. può credere se andando su la sinistra noi eravamo vicini a pigliar porto ov' il Capitano aveva disegnato. Per conchiudere la storia dopo sedici giorni di continuo travaglio siamo arrivati a Barcellona, quando nel Galeone non ci era più cos' alcuna da bere e da mangiare, poichè l' agitazione cagionata dalla tempesta aveva rotti tutti i vasi ove si conservava il vino, che il Console m' aveva comperato, e tutte l' altre provvisioni di pesci salati di pane e d' altra cosa bagnata dall' acqua marina si erano guaste e infracidite. I patimenti passati hanno messo in letto il Sig. Lorenzo Mantovani con febbre, ed un altro mio servitore puranche, che sta molto peggio di lui; accidenti che mi travagliano estremamente perchè il lasciarli quì sarà di spesa straordinaria, e 'l condurli meco sarebbe un menarli al macello. Io non mi sento bene

per alcun verso, afflittissimo dell' animo, e mal ridotto del corpo. Risolvo con tutto ciò d' andarmene fra due giorni al più, e se non potrò reggermi a cavallo piglierò una lettiga, conoscendo pur troppo che i negozj di V. A. non patiscono più lunga dilazione. Così piaccia a Dio che tutte le disgrazie si siano sfogate sovra la mia persona, e che gli interessi di lei trovino quella buona ventura ch' ella merita e che io desidero. Aspetterò che V. A. mi faccia far le rimesse di cui mi diede così benigna intenzione perchè il dispendio cresce sì per gli accidenti sopraccennati, sì perchè in questi Paesi della Spagna ogni cosa costa un' occhio, e i forastieri sono trattati peggio che non sarebbero in terra de' Turchi.

Intendo in questo punto che degli altri Galeoni i quali venivano a questa volta la Capitana non si trova nè si sa dove sia; e l' Almirante con alcuni altri vascelli si sono ridotti verso la Corsica, e verso Livorno tutti rotti, e pessimamente trattati dalla fortuna, si che nella digrazia io sono stato più avventurato degli altri insieme con un altro vascello detto lo Scheven, il quale ha condotto il Conte della Riviera; e per non fastidire di soverchio l' A. V. con queste seriose narrazioni finisco, e con profondissima riverenza me le inchino.

Barcellona *F. T.*

255. AL CONTE DI SIRUELA GOVERNATORE DI MILANO

Don Alessandro Visconti m' ha resa colla lettera di V. Ecc. anche quella del Re mio Signore, e con ogni più esatta puntualità rappresentato quanto da lei aveva in commissione. Nella torbidezza de' tempi che corrono io ricevo non leggiera consolazione dalla confidenza di S. M. e dal benigno credito che presta alla mia fede. Approvo nel resto le prudentissime considerazioni di V. Ecc. come pur vivamente la ringrazio di tante e così affettuose esibizioni. Se la mia divozione sarà avvalorata da quelle provvisioni ed assistenze che sono proprie dell'occasione, rimarrà V. Eccellenza non meno sodisfatta dell' opere di quello ch' ora si mostra appagata della volontà. A D. Alessandro ho più chiaramente esposto quanto m'occorreva intorno alla materia. A lui dunque mi rimetto, e confirmando all' Eccellenza Vostra il mio continuato obbligato desiderio di servirla, le bacio per fine cordialmente le mani.

256. AL VICE RE DI NAPOLI

Dovendo Vostr' Eccellenza passar al Governo di Milano dove con tanta sua gloria e tanto servigio della Corona vien chiamata da sua Maestà, io suppongo che non sia per tenere altra strada che questa, o per lo meno il desiderio ardentissimo che

ho di vederla e di servirla di presenza mi fa sperare ch' altra non debba tenerne. Supplico Vostr' Ecc. con ogni maggior affetto a non lasciar ingannata la mia credenza, ed a non defraudare tutti Noi della cosolazione che ci recherà il vedere che con gusto ed alacrità Ella prenda il possesso di quello che già per tanti rispetti si può dir ch'è suo. Attendo da Vostra Ecc. l' onore, e rimettendomi sì nell' espressione di questo mio cordialissimo sentimento, come nella rappresentazione di qualche altro negozio al Conte Francesco Ottonelli, bacio all' Ecc. Vostra con tutto l'animo le mani.

257. AL PADRE SEBASTIANO OBELISCHI
RIPETITORE DE' SERVI DI MARIA

Dovunque ne va la P. V. si porta seco tutte le contentezze, perchè dove regna la virtù quivi abita ogni bene. Ond' io non mi maraviglio punto ch' Ella goda in cotesta Terra di Verucchio tanti applausi e tante soddisfazioni. Ben mi maraviglierei se non fosse riconosciuto il suo merito ancorchè questo nol possa mai essere abbastanza, ma chi nol conosce o è privo di senno o è cieco affatto; e piuttosto può negarsi la luce al Sole che scemarsi di lode la P. V.

Nella stessa riga, se non credessi di offenderla, direi che camminasse il Padre Aurelio Hannini suo compatriotto, ora nostro Predicatore e per sempre

mio particolarissimo Signore; ma il dir bene di lui è uffizio proporzionato della sua penna, come il lodar lei solamente si conviene a persone degne di lode.

Dirò solo ch' egli ha reso superbo questo pulpito, ed ha rinnovati in noi gli impulsi della stima e della divozione dovuta alla sua Religione, ed in particolare alla virtù d' ambedue loro. Poichè col suono delle sue voci ha richiamate a sè dalle sponde di questo fiume le Muse, che smarrite dallo strepito dell' arme vicine stavano tuttavia nascoste fra queste balze. Piaccia a Dio di concederci la santa pace a prò del pubblico bene; ma dagli avvisi del mondo e dai preparativi di guerra non pare che questa si possa sperare. La fortuna forse non per anche sazia di esercitare in queste parti le sue vicende non vorrà liberarci così presto da tal martello, nè il giudizio umano ha virtù bastante da saperne sfuggire gli insulti. Questi sono giudizi imperscruttabili della Provvidenza divina a' quali bisogna chiudere gli occhi, ed inclinare il capo. Perdonimi la P. V. se dalla passione lascio correre la penna perchè fatta cieca dal piangere lungamente le nostre miserie sdrucciola facilmente in queste leggierezze. Consolimi lei che ne la supplico, colla frequenza de' suoi comandi soli bastanti a sollevarmi dalle presenti afflizioni, che io in tanto le rendo affettuosissime grazie della memoria che tuttavia conserva della mia servitù, assicurandola, che siccome in me viverà eterna la corrispondenza del mio af-

fetto, così non tralascierò mai occasione alcuna di farle apparire co' fatti ch' io realmente sono qual già mi professai. *F. T.*

258. AL SIG. MARCHESE DI FOSDINOVO

Ebbi occasione i giorni addietro d'uscir fuori della Provincia di Garfagnana per servigio del Serenissimo Sig. Duca mio Signore, come facilmente V. S. Illustrissima avrà saputo. Al mio ritorno ho ritrovato che nella moltiplicità de' suoi favori sono moltiplicate le mie obbligazioni, perchè oltre la lettera tutta piena di umanità, e oltre i preziosissimi regali de' vini e de' canditi, io vengo onorato d'una spezial confidenza nella comunicazione degli accidenti col Sig. Marchese di Suvero. Io ne rendo perciò a V. S. Illustrissima infinite ed ossequentissime grazie, assicurandola che per divozione merito la corrispondenza del suo affetto, e che nissun altro può essere più di me appassionatamente interessato nelle cose sue. Ho veduto la sfida e la risposta, e se bene io ne aveva avuto di Genova qualche sentore, emmi però stato singolarmente caro l'esser con tanta esattezza da lei medesima informato. Io feci una volta qualche studio sopra coteste materie cavalleresche, ed in molte e diverse occasioni, ora per me ora per gli amici ha bisognato ridurre alla pratica i punti della speculativa: anzi tutte le scritture che passarono tra il Signor

Principe Borso e il Conte Terzica Cognato del *Duca* di Fridland uscirono dalla mia penna. Ciò dico perchè V. S. Illustrissima sappia che con gusto straordinario ho vedute e considerate le copie ch' Ella s' è compiaciuta di mandarmi. Con molta ragione V. S. Illustrissima rifiuta il luogo propostole dal Sig. Marchese Torquato, e quando ben' anche *le* case de'Parenti di lui non fossero state così vicine, bastava ch' egli fosse alloggiato in S. Teodoro. E non sarebbe leggierezza e temerità il non aver per sospetto un campo tanto contiguo all'abitazione del suo nemico? Non so poi con qual regola egli confonda insieme i termini d' Attore e di Reo. S'egli è quello che sfida e che dà il campo perchè non lasciare a V. S. Illustrissima l' elezione dell' arme? Confesso che le proposte da lui son arme da Cavaliere, ma se non vi sono Padrini, chi può assicurare che sul fatto non s' alteri il concerto? La fede di Cavaliere obbliga molto, ma dove si tratta della vita vi vogliono delle certezze, e co' nemici mal fa chi si fida sulle semplici convenienze. Il mischiar poi cerimonie e complimenti in carte di duello, io l' ho per una freddura e una scipitezza. I miei libri m'insegnano, che le parole devono esser poche ma risolute, schiette ma concludenti, e tale appunto è la risposta di V. S. Illustrissima che certo infinitamente m' è piaciuta. Ma benedetto sia mille volte il Sig. Filippo Spinola: io nol conosco ma l' adoro, parendomi che nel rispondere alla richiesta del Sig. Marchese

Torquato egli soddisfacesse in isquisitezza al debito di vero Cavaliere. Tutto ciò sia detto confidentemente a V. S. Illustrissima poichè nel resto io sento grandissima consolazione dell'aggiustamento, e massimamente essendo seguito con tanta sua riputazione.

Oggi ho ricevuto l'altra di V. S. Illustrissima delli 12. corrente, insieme con un foglio d'avvisi. E quando potrò io pagare i debiti che del continuo m' impone la sua benignità? Appaghisi V. S. Illustrissima dell' animo, che certo non può essere nè più ossequente nè più divoto. Finisco ed a V. S. Illustrissima bacio riverente le mani. *F. T.*

259. AL SIG. LAZZARO BUONVICINI

Ecco le due Canzoni che bramate e sospirate da molti al solo cenno di V. S. Illustrissima compariscono riverenti nelle sue mani. Spiacemi nondimeno fra il giubbilo che sento nel servirla di non aver abilità maggiore per farle conoscere più vivamente che invece di darle delle Canzoni io desidero di servirla co' fatti. Quindi però potrà V. S. Illustrissima arguire di quanta stima siano presso di me i suoi comandamenti, se si compiacerà di considerare che io confido alla sua segretezza cosa ch'è di tanta premura al Sig. Conte mio Signore, e che non mostrerei a nessun altro per tutto l' oro del mondo. Supplico dunque V. S. Illustrissima a tenerle presso di sè, ed a gradire la singolar divozione che

le accompagna coll' onorarmi de' suoi comandamenti, che senza più a V. S. Illustrissima bacio riverentemente le mani. *F. T.*

260. AL SIGNOR N. N.

Farei torto alla generosità dell' animo di V. S. Illustrissima che armato del proprio valore, avrà saputo far resistenza col non piegarsi punto al colpo crudo che le ha portato la morte del Sig. Cardinale suo fratello e mio Signore che sia in gloria se volessi entrare in qualche uffizio di consolazione. Questo rimetto alla prudenza di V. S. Illustrissima come più proprio di lei e m'appiglio a quello che s' aspetta a me, cioè di pregare S. *D. M.* per quell' anima benedetta, e di ringraziare come fo' vivamente V. S. Illustrissima della parte che s' è compiaciuta di darmi, e dell' affetto che mostra in ciò di portarmi. Porgami all'incontro qualche occasione di poterla servire, che troverà in me prontezza corrispondente al suo merito, e senza più bacio a V. S. Illustrissima affettuosamente le mani.

261. AL SIG. CO. GIACOPINO TESTI, CHE FU' POI MONACO CASSINENSE COL NOME DI D. FULVIO DA MODANA

Figlio amatissimo. La risoluzione di vestir l'abito di S. Benedetto è così lodevole, ch' io non posso se non ricevere infinita consolazione dall' intendere

che siate in procinto di metterla in esecuzione. Seguitate la voce di Dio s' ella vi chiama, e promettetevene quiete in questa e beatitudine nell' altra vita. Il mondo non può dar riposo, e credetelo a vostro Padre, che dopo aver travagliato trentatre anni continui nell' agitazione della Corte sospira la tranquillità, e non vede nè anche di lontano l' ombra del porto.

Io desidererei di vedervi e d' abbracciarvi prima del vostro partire, ma differendosi il nostro ritorno, e non sapendosi quando siano per terminare i negozj v' accompagno col cuore, e prego S. D M. che vi colmi di tutte le sue benedizioni, come io vi mando con singolar tenerezza d' animo tutte le mie. Giulio vostro fratello tien ordine preciso da me di somministrarvi tutto quello che può bisognarvi, e lo farà per corrispondere in questa parte ancora all' obbligo del suo fraterno affetto: sarà poi mia cura di pensare all' avvenire, e di farvi godere anche ne' Chiostri gli effetti del mio sviscerato amore paterno. Andate con tutte le prosperità, e ricordatevi che la perseveranza è quella che incorona tutte l' altre virtù. Pregate Dio per me, mentre io di nuovo con tutto l' animo vi benedico. *F. T.*

262. AL SIGNOR N. N.

Frequentissime giungono le dimostrazioni del cortese affetto che V. S. mi porta, nè meno continui

sono i sentimenti delle obbligazioni che le professo. All'augurio che V. S. mi fa del buon Natalė io corrispondo con un perpetuo desiderio di tutte le sue prosperità. Gliene rendo nondimeno vivissime grazie, e pregandola a favorirmi di qualche suo comandamento, perchè io possa esercitar seco la mia osservanza com' Ella esercita meco la sua gentilezza resto, ed a V. S. bacio con tutto l' animo le mani.

263. AL SIG. CONTE TIBURZIO MASDONI

Fin da quell' ora che dichiaratasi apertamente la guerra fra le due Corone di Spagna e Francia cominciarono con sì grave pregiudizio della Cristianità a maneggiarsi l' armi Noi prevedemmo che la piena di così torbido e impetuoso torrente non potendo semplicemente contenersi nell' Alemagna, nella Fiandra, e nell' altre Provincie esterne sarebbe alla fine rigurgitata nell' Italia ancora, e principiando già a vedersene i contrassegni nel Piemonte e Monferrato indirizzammo come buon Principe Italiano e zelantissimo della conservazione della Patria tutti i pensieri e tutti gli sforzi del nostro ingegno a divertirne l' effetto per quello almeno che poteva dipendere dalla nostra mano. Gli ordini che n'ebbero i nostri Ministri in tutte le parti furono sopra ciò sempre eguali ed uniformi. E noi medesimi portati in Ispagna facemmo questo negozio

il maggiore, e il più principale di tutti gli altri, ed appagammo largamente l'animo nostro, se non quanto all'esito almen quanto all'instanze ed agli uffici. Conoscevamo ch'una Pace universale era bensì pratica da non trascurarsi, ma non però da conchiudersi se non con grandi lunghezze e difficoltà; che la salute d'Italia consisteva in un rimedio più pronto e presentaneo, e che il rimettere la sua quiete ad un aggiustamento generale era un perpetuare i suoi pericoli. Proponevamo però una Pace particolare in Italia, ed una reciproca restituzione di quelle Piazze ch'erano state occupate nel Piemonte e Monferrato dall'una e dall'altra Corona, e tanto maggiormente premevamo nella trattazione quanto intendevamo ciò non esser ripugnante o diverso dai sensi della Santità di N.S. e del Sig. Card. Barberino, che con tanta oculatezza vanno del continuo invigilando al bene di questa Provincia. Apprendevano per lo contrario i Ministri di Spagna che ciò poco complisse agli interessi di quella Corona, figurandosi che la ritenzione delle suddette Piazze potesse maggiormente facilitar l'effetto della Pace universale, e che queste fossero di tanta importanza che colla restituzione d'esse venisse lor fatto di compensar quella che pretendevano da' Francesi non solo in Italia, ma in Alsazia ed in altri luoghi. Inefficaci dunque e poco fruttuose riuscirono per lungo tempo le nostre instanze; quando il Conte di Siruela Governatore di Milano consigliato

forse da estrinseche e più urgenti congiunture, o mosso da ordini precisi della Corte, ci ha fatto sapere per mezzo del Conte Testi, il quale da S. Ecc. fu chiamato a quest' effetto pochi dì sono, che rallentatasi ne'consigli di Spagna quella prima loro durezza e ripugnanza piegheranno adesso alla Pace particolare, ed accomoderanno l' animo a que' partiti che si stimeranno più onesti e ragionevoli, e più adequati e proprj dell' occasioni, pregandoci oltre di ciò a tener mano co' nostri uffici, e singolarmente colla Repubblica di Venezia, perchè ne segua l' effetto, e dalla parte di Francia ancora si concorra, s' egli è mai possibile, a qualche buona conclusione. Confessiamo che il motivo è stato di nostra singolar consolazione, più caro però sarebbe riuscito se fosse giunto più tempestivo. Chiaro sta che questa trattazione, la quale in altro tempo forse sarebbe stata volontieri abbracciata dai Francesi incontrerà adesso da quella parte qualche gagliarda opposizione. È per verisimile, che eglino impressi di goder presentemente gran vantaggio per la nuova dichiarazione de' Serenissimi Principi di Savoja debbano piuttosto inclinare al proseguimento di quell' armi, nelle quali trovano in tutte le maniere così prospera e favorevole la fortuna. Saranno con tutto ciò di grandissimo giovamento le paterne umanissime esortazioni di sua Santità, ed i prudentissimi consigli di sua Eminenza, che ricercati, come al creder nostro sicuramente saranno a così degna

cooperazione, non vorranno perdere il merito che ne risulterà loro presso a Dio, e l'applauso che ne acquisteranno dall'Universo. Aggiugniamovi, che se bene il Partito Austriaco in molte parti par debole e declinante, non è però in Italia ridotto a segno che o non possa facilmente risorgere o lungamente ancora resistere: e che gli stessi Principi di Savoja, dell'interesse de'quali principalmente si tratta, e sul cui tavoliere si principia alla fine a gittar il dado, quantunque rivolti dovranno far ogni sforzo e movere ogni pietra perchè sortisca l'esito che si desidera.

Ci siamo diffusi per maggior informazione di V. S. e perchè l'importanza della materia così richiede. Ora l'incumbenza sua sarà di darne parte al Sig. Card. Barberino a nostra nome, supplicandolo però a ricevere il tutto in confidenza, e presentandogliesene l'occasione a disporre collo zelo colla destrezza e colla prudenza sua singolare gli animi in guisa che questa povera Provincia dopo tante rivolte e calamità possa godere qualch'ora di riposo e di quiete. Questo aggiustamento il quale è il più importante, rispetto almeno a noi altri Italiani, si tirerà dietro anche l'esterna tranquillità, e cominciandosi a raddolcir gli animi a digerir le materie, a superar le difficoltà, verrà a farsi sempre più piana e praticabile la strada alla Pace universale. Con questi, e altri simili concetti, che le saranno suggeriti dal suo proprio giudizio potrà

V. S. regolar il suo discorso, che noi per fine le auguriamo da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

264. AL REGGIMENTO DI BOLOGNA

Giacchè gli incendii continuano da cotesta parte, e che la discretezza de' miei procedimenti viene così malamente abusata, io sono contro mia volontà costretto a rallentare la briglia alla mia gente, non essendo di dovere che il rigore de' miei ordini dia maggior baldanza alla barbarie degli altri. Io ne fo questo motto alle Signorie Vostre Illustrissime, sì per giustificare la mia violentata risoluzione appresso il Mondo, sì perchè elleno, delle quali sarà finalmente il danno ed il *pregiudizio*, conoscano che chi permette o commette azioni di cotal sorte, il fa tutto a costo loro, e senza arrischiar nulla del suo. Cinquanta cavalli bastano per abbracciar un Paese per grande che si sia. Dio benedetto conceda alle SS. VV. Illustrissime vera salute e prosperità.

Dal Finale nel nostro Campo li 4. Settembre 1643.

265. ALLA REPUBBLICA DI LUCCA

Gli accidenti che le SS. VV. Illustrissime ed Eccellentissime si sono compiaciute di participarmi sono stati intesi da me con sentimento proprio dell' occasione, e in un ufficio di tanta confidenza ho

riconosciuti i soliti effetti della loro cortese volontà. Io per questo capo ne ringrazio le SS. VV. Illustrissime ed Eccellentissime con particolar affetto, e per altro so molto bene che non avendo il loro prudente giudizio bisogno d' alcun esterno consiglio, sapranno da lor medesime trovare ogni più opportuno ripiego alla qualità del caso. Promettansi nel resto le SS. VV. Illustrissime ed Ecc. dall' animo mio la dovuta corrispondenza, ch' io perfine prego Dio benedetto che conceda loro vera contentezza e prosperità.

266. AL SIG. CARDINAL BAGNI

Gli accidenti occorsi nelle persone di Monsignor Facchinetti e di Monsignor Castracani per la parte di Spagna, e di Monsignor Scotti per quella di Francia, si come sono per se medesimi degni di molta considerazione, così fan credere che possano aver posta in qualche pensiero la Santità di N. S. e dal vedere contra l'aspettazione e desiderio universale differirsi per così lungo tempo una Promozione tanto numerosa, molti sono caduti in pensiero, e lo scrivono chiaramente, che sua Beatitudine zelante conforme al solito della dignità Pontificia non istimi conveniente il dar gusto alle Corone, quando dalle Corone non riceva in prima la dovuta soddisfazione.

Io non devo se non con profonda venerazione

riverire i santissimi sentimenti di Sua Beatitudine, i quali tanto più meritano di essere inchinati, quanto scostandosi da ogni interesse mondano hanno per unico oggetto la riputazione di quella Sede, che Dio ha lasciata a' suoi Vicarii in terra.

E degno certo di singolar meraviglia è che S. S. senza aver riguardo ai casi che possono succedere ed agli pregiudicj che ne risultarebbero alla sua casa, applichi così constantemente all'onor del suo posto, al servigio della Chiesa. Ma (siami lecito dirlo) il rigor di quel punto, che in altre congiunture sarebbe profittevole, dannoso forse riuscirebbe nella presente constituzione de' tempi. Va tutta l'Europa in armi per le discordie delle due più poderose Monarchie: All'Italia principalmente, ch'è parte più vicina se non più importante, sovrastano turbolenze e rivoluzioni di troppo straordinaria conseguenza. Non hanno bisogno gli animi dei Re per altro alterati d'essere maggiormente inaspriti, e si disconverrebbe forse che N. S. a cui finalmente spetta d'essere il Fisico di queste piaghe, invece di raddolcirle co' lenitivi, l'esacerbasse con rimedj violenti. Egli è Padre comune. Ha da condonare; ha da rimetter qualche cosa alle passioni di noi altri suoi figli quando anche non fossero intieramente ben regolate. I cavalli nobili e di spirito grande si lasciano soggettar meglio colle piacevolezze, che coll'asprezze; come dall'altro canto la connivenza è dote propria degli animi generosi, e di quelli

che per valore e grado sovrastano agli altri. Agevolerà le trattazioni della Pace la facilità di Sua Beatitudine alle richieste dei Re; e quando pure (il che non credo) non ne sortisse l' intento, loderà però sempre il Mondo che Sua Santità abbia fatto tutto quello che era in sua mano per conseguirlo. E sarà sua grandissima gloria, che neanche il livor de' maligni possa attribuir la colpa de' disordini al non aver voluto secondar colle sue grazie le richieste dei Re. Concedami V. Em. ch' io parli con libertà, ma con altrettanta confidenza. Se le Corone s' avveggono che si diferisce la Promozione con oggetto d' aggiustar prima coteste controversie che vertono con sua Santità, averanno gusto di moltiplicarle in vece di sopirle, perchè apprendendo per avventura, che non compla a' loro interessi l' aumento della fazione Barberina, goderanno d' aver aperta la strada di distornarne così facilmente l' effetto. Loderei dunque che S. Santità senza maggior dilazione riempisse il Collegio, e soddisfacesse alle Corone; anzi mi piacerebbe che venisse a questo prima che dalle Corti venissero le risposte degli ordini in tal proposito mandati ai Nunzii, perchè o le risposte saranno conformi al gusto di Sua Beatitudine, o saranno contrarie. Nel primo caso avrà N. Signore mostrata la larghezza del suo cuore, ed in conseguenza maggiormente obbligatisi gli animi dei Re; nel secondo darà chiaramente ad intendere per tutto ciò che possa avvenire, che

la rettitudine della sua mente non è in maniera alcuna sottoposta all' alterazione di private passioni, che ama bensì di compiacere alle Corone, ma che non si scorda della sua propria dignità, ch' egli è cortese, ma non trascurato; ed in ogni evento si sarà sottratto da quella necessità (parlo sempre in materia di Promozione) in cui per avventura potrebbe esser messo da qualche non ben matura ed acerbata risposta. Non è interesse proprio che mi faccia scrivere a V. Em. in questa forma; è pura considerazione della gloria di S. Santità, mera riflessione al servigio della sua casa. Discorro così con V. Em. colla quale so di poter avere ogni più sicura confidenza. Se le parrà bene di dedurre alla notizia del Sig. Card. Barberino questi pochi motivi per maggior espressione della mia sincera osservanza, faccialo che me ne chiamerò favorito; se lo stimerà soverchio sopprima la lettera e scusi l'imbecillità del mio intendimento. Che senza più bacio a V. Em. con tutto l'animo le mani.

267. AL SIG. CONTE LUIGI BOSCHETTI

Gli accidenti seguiti tra il Sig. Co. Baltassar suo figlio ed i Signori Forni mi furono da qualche amico participati fin quando io mi trovava alla Corte Cattolica Ambasciatore del Serenissimo Sig. Duca mio Signore, ed io che desidero sempre di vederla contenta e lontanissima da tutte le inquietudini ne

concepii sentimento proporzionato alla qualità del caso. Ella sa meglio d' ogni altro che nissuna è l'autorità mia presso S. A. e che l'arrogarmene sarebbe presunzione e temerità; sicchè non saprei come mettermi a servirla con uffici spiccati e corsi a dirittura, perchè anzi di cavarne frutto per lei potrei riportarne mortificazione per me. Ben le prometto, che se come Consigliere di Stato di S. A. io ne udirò mai parlare, dirò con libera ingenuità ciò che al mio debole intendimento si rappresenterà per più conforme alla giustizia, e se potessi in qualsivoglia maniera cooperare ad una reciproca quiete e reconciliazione lo farei con tutto lo spirito, e con una singolare alacrità. Io le rendo intanto le dovute grazie del cortese ufficio, che s' è compiaciuta di passar meco per lo mio ritorno a Modana, il quale tanto stimerò che mi sia prospero quanto per esso mi sarà somministrata opportunità di servirla. E senza più bacio a V. S. con tutto l'affetto le mani. *F. T.*

268. AL SIG. MATTEO SACCHETTI

Gran giri bisogna che abbia fatta la lettera di V. S. Illustrissima avanti di capitarmi, perchè non mi giunse se non al fine di Gennajo prossimo passato: ma dovendo essere riverita da me come una Reliquia, era di dovere che prima di venirmi in mano ella andasse in processione. Non risposi subito,

perchè un dolore acerbissimo di sciatica e poi una flussione ostinatissima di catarro nell' occhio destro che rendendomi cieco mi faceva ad ogni momento veder tutte le stelle del Cielo, m'hanno tenuto molti giorni in letto senza poter far altro che gridare come un' anima perduta.

Ora che comincio a respirare do di *piglio alla* penna, e rendo a V. S. Illustrissima le dovute umilissime grazie e dell'augurio del buon Natale, e della cortese memoria che tuttavia conserva della mia servitù. Sento vergogna d'essere stato prevenuto; ma quando io partii di Corte rinunziai a tutte le usanze della Corte, ed in un abitatore di montagna hassi a compatire qualche montanaresca inciviltà. Assicurisi nel resto V. S. Illustrissima, che la mia divozione verso di lei è altrettanto stabile e ferma quanto semplice e sincera, e che la memoria delle mie obbligazioni s'è fatta così naturale che l'anima nell'esercizio delle sue potenze d'altro maggiormente non sa ricordarsi.

Fin quando io mi trovava in Spagna, e stava in Barcellona aspettando il Serenissimo Sig. Duca mio Signore, io scrissi a V. S. Illustrissima una Canzone, che letta in buon proposito dal Re e dal Conte Duca, ebbe ventura di riportar qualche applauso. In essa discorro degli effetti che fanno quaggiù gl'influssi delle stelle, e non l'ho mandata a V. S. Illustris. perchè i tempi che corrono costà non sono molto propizj alle mie Muse. Fu sentito male, che

il Totti ristampasse le mie Canzoni, e gliene fu proibito lo spaccio.

Sarà necessario il ricorrere alle stampe forastiere, e proveremo se i Torchi d' Amsterdam sanno imprimere composizioni d'Italia. La farò vedere a V. S. Illustrissima in un libro di nuove composizioni, e farò insieme conoscere al Mondo, che gli animi ingenui se non sanno fare, non sanno neanche tollerare le offese. A suo tempo parlerò più chiaro. Intanto bacio a V. S. Illustrissima riverente le mani. *F. T.*

269. A Monsignor Altieri Nunzio a Napoli

Gran gloria si dee alla prudenza di Nostro Signore, che con esaltare il merito di V. S. Illustrissima ha saputo così ben provvedere al suo proprio servigio. Mi rallegro con esso lei della Nunziatura di Napoli, e la ringrazio in un medesimo tempo della parte che s' è compiaciuta di darmene, e del buon credito che presta al mio sentimento in tale occorrenza. Alla stima però che ho sempre fatta della persona e casa di V. S. Illustrissima, ed alla parzialità dell' affetto mio sono dovute così amorevoli dimostrazioni, nè a queste io lascierò di corrispondere in tutto quello, che mai potrà dipendere dalla mia volontà. Intanto auguro a V. S. Illustrissima da Dio ogni più desiderata contentezza.

270. ALLI SIGG. ANZIANI, E CONFALONIERE DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

Ha due giorni in circa che tre Giovani di Mulazzana malviventi e di pessima condizione ammazzarono poco discosto da questa Terra un pover Uomo disarmato con trenta sei ferite. L' assassinio accompagnato da così barbara immanità, mi fa premere straordinariamente d' aver costoro nelle mani, e però supplico le EE. VV. con ogni più vivo affetto a dar ordine a' Signori loro Ministri dentro e fuori della Città, che si facciano trattenere e diligentemente custodire, se capiteranno in cotesti Stati, come parmi d' intendere che abbiano pensiero di fare. Il Serenissimo Sig. Duca mio Signore farà a suo tempo le *solite e dovute* instanze alle EE. VV. e so che ne sentirà *loro* obbligazione corrispondente al favore. Di questo eccesso io diedi subito parte al Sig. Vincenzo Buonvisi, così richiesto dal fratello del morto, ed in sua mano mandai i nomi e contrasegni de' Malfattori, affine che si compiacesse di cooperare alla loro retenzione. Ora con più convenienza ricorro all' Autorità delle EE. VV. esibendomi in simili e maggiori occorrenze prontissimo a servirle, e a dar loro più certo argomento della mia vera e divota osservanza. Nell' informazione de' prefati delinquenti io mi rimetto al medesimo Sig. Vincenzo, che sarà pur anche l' esibitor della presente. Ed all' Eccellenze Vostre bacio per fine con tutto l' affetto le mani. *F. T.*

271. AL SIG. PRINCIPE CARD. D'ESTE

Ho data alla stampa la seconda Parte delle mie Liriche Poesie, e ne ho mandato un libro al Sig. Francesco Mantovani perchè lo presenti a Vostr' Altezza per parte mia. Non pretendo che per trascorrere queste mie leggierezze V. A. gitti quel tempo, che più degnamente è solita di spendere in più importanti affari, chè sarei temerario: bastami d' avergliene fatta l' obblazione, perchè i voti ancora benchè stiano oziosi ne' Templi, servono per testimonj d'obbligo e devozione. Guardi Dio benedetto la Serenissima persona di V. A., ch' io per fine profondamente la riverisco. *F. T.*

272. AL SIG. CONTE CAMILLO MOLZA

Ho letto non senza mio particolar rossore le lodi, di cui V. S. Illustrissima scrivendo al Serenissimo Padrone mio Signore s' è compiaciuta d'onorarmi. Io so e confesso di non meritare cotesti encomj, e veggo che con più cortesia che verità ella parla delle cose mie. Ne ringrazio con tutto ciò V. S. Illustrissima, e le lodi mi sono care, perchè se non vengono prodotte dal giudizio, sono almeno generate dall' amore. La professione di Segretario, com' ella sa, non solamente non è conforme, ma totalmente contraria al mio genio. Avrei più .... ma perchè il destino vuole, ch' io operi sempre

contro la mia volontà, fa di mestieri, ch'io eserciti continuamente la penna in quello, che per altro odio ed abborrisco. Nissun' arte non si può far bene quando non si fa con gusto. Ora immaginisi V. S. Illustrissima quali possano riuscire le mie lettere, dettate alcune dalla disperazione, molte dal dispetto, assaissime dalla sazietà. Ma io entrerei facilmente nelle querimonie, e non è lecito ch' io funesti il presente ufficio, il cui fine è di semplicemente riverire V. S. Illustrissima e di dichiararmele obbligato de' favori che continuamente mi fa. Non permette la mia debolezza il darle segni di gratitudine con gli effetti. Gliene darò qualche piccolo argomento con una cordialissima ed isquisita divozione. E bacio a V. S. Illustrissima di *tutto cuore* le mani. *F. T.*

273. ALLA REPUBBLICA DI LUCCA

Ho veduto il libro, che le SS. VV. Illustrissime ed Ecc. si sono compiaciute di mandarmi, e con singolare affetto ho compatite le loro necessità. Conosco di quanta obbligazione io sia tenuto alla cortese confidenza delle SS. VV. Illustrissime ed Eccellentissme, e so parimenti quali effetti si debbano aspettare dal loro prudente consiglio. Rendo intanto alle SS. VV. Illustrissime ed Eccellentissime le dovute grazie di così parziale dimostrazione, e desidero di comprovare l' ottima mia

corrispondenza in cose di lor servigio. Resto, e prego Dio benedetto, che conceda loro ogni più compita prosperità.

274. AL SIG. VINCENZO BONVISI

I due portenti d'acqua che V. S. Illustrissima s'è compiaciuta di mandarmi, hanno fatto stupire tutte queste montagne, lasciando me non men colmo d' obbligazioni che pieno di meraviglia. La gentilezza di V. S. Illustrissima non sa operare, se non con eccessi, e la natura ossequente al suo genio fa nascere de' mostri perchè Ella tanto più adequatamente eserciti la sua cortesia. Ma che dirà V. Illustrissima se mi fa diventar divoto contro stagione? io son risoluto d' inquaresimare il Carnovale, e fo voto mediante il suo deliciosissimo regalo, di non mangiar più se non da magro per questi giorni che ci restano da grasso. Ne rendo intanto a V. S. Illustrissima le dovute affettuosissime grazie, come fo parimenti de' bellissimi Cavoli fiori, e de' vini eccellentissimi che vengono non so se per principali o per accessorj in un dono così qualificato. Mando alcune poche Pernici vive a riverire V. S. Illustrissima in nome mio. La povertà del Paese non ha cosa di meglio. Se fossi in Arabia, anderei a cacciar delle Fenici, perchè il merito di V. S. Illustrissima ch' è singolare ricevesse da me un regalo ch' è unico al mondo.

Gradisca in quella vece la mia divozione, ch'è senza pari, che in questa guisa almeno resteranno aggiustate le partite, e senza più bacio a V. S. Illustrissima riverentemente le mani. *F. T.*

275. AL SIG. D. VINCENZO GONZAGA

Il Capitano Simone Raiccovicchi mi riferisce di aver ricevuto da V. Eccellenza moltissimi favori in riguardo principalmente della dipendenza che tiene da me; e però stimandomi a parte del debito vengo a ringraziarnela in ogni più viva ed efficace maniera. Compiacciasi nondimeno V. E. ch' io la preghi a continuargli la medesima protezione, anzi a compartirgli grazie maggiori, perchè *il mondo* possa conoscere, che s' una volta il *mio rispetto* ancorchè tacito gli è stato di giovamento, adesso una spiccata raccomandazione gli è di più rilevante vantaggio. Io certo ne sentirò all' E. V. particolare obbligazione prontissimo a corrisponderle in tutte le occasioni che mi si presenteranno di poterla servire; e senza più auguro all' E. V. da Dio benedetto il colmo delle prosperità.

276. AL SIG. CO. DI TRAUT-MANSDORFF

Il Conte Raimondo Montecuccoli mio Mastro di Campo generale, che spedisco alla Maestà dell' Imperatore mio Signore, porta ordine di baciar a

Vostr' Ecc. le mani per parte mia, e di rappresentarle in ogni più efficace maniera il mio ardentissimo desiderio di poterla servire. Confido che V. Ecc. sia per gradir l'uffizio, e per riconoscere in esso e la memoria che conservo de' favori ricevuti, e la speranza in che vivo di riceverne continuamente degli altri. Nè sarà certo de' più piccoli, che V. Ecc. compartisca al medesimo Conte il calore del suo autorevole patrocinio negl' interessi che tiene costì, siccome io di tutto cuore ne la prego. Egli mi ha prestato quì un servigio di fede prudenza e valore straordinario, onde per gratitudine son tenuto a procurargli ogni vantaggio e comodo maggiore. Favoriscalo V. Ec. per favorir me in un medesimo tempo; che mentre a lui mi rimetto nel di più, bacio all' Eccellenza Vostra le mani ec.

277. AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Il Dott. Gasparo Canovio Genovese, che nello Studio di Pisa teneva già una lettura di Legge, ebbe l'esilio da Vostr' Altezza per aver contravvenuto a' suoi ordini, rompendo un sequestro e seguitando un tal Cavaliere, che l'aveva chiamato a duello. Non iscuso l'errore, ma compatisco la necessità; e provenendo la colpa da zelo di riputazione, mi persuado che Vostr' Altezza sia facilmente per perdonargliela, e per rimetterlo all'antico possesso della sua grazia, ed al libero commercio de'

suoi Stati. Io certo ne supplico V. A. con ogni più vivo affetto, e con assicurarla d' una particolarissima obbligazione le confermo la mia continuata divotissima osservanza, e le bacio per fine con tutto l' animo le mani.

273. ALLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA

Il fastidire la M. Vostra con prolissità di scritture sarebbe termine poco conveniente alla sua grandezza e molto improprio della mia riverenza. Ho dunque pregato il Conte Duca a compiacersi di rappresentare a V. Maestà in buona ed opportuna congiuntura quanto a lui scrivo circa il presente stato delle cose di quì. Se la tempesta ci viene da *quella* mano che dovrebbe apportarci la *tranquillità*, altra speranza non ci resta che di vivere in perpetua agitazione e inquietudine. Quanto maggiori però saranno l' urgenze de' tempi tanto più largo campo s' aprirà alla M. Vostra di far apparire verso di questa sua fedelissima Casa gli effetti della sua poderosa Real protezione, ed a me d' autenticare nel cospetto del mondo la fermezza della mia immutabile costantissima divozione. Supplico la M. Vostra umilissimamente della prima, e l' assicuro con inviolabile promessa della seconda: mentre rimettendomi al prefato Conte Duca con ogni ossequio alla M. Vostra m' inchino.

279. A Monsignor Bentivoglio

Il giudizio umano s' abbaglia il più delle volte nelle sue apprensioni, e la provvidenza di Dio con modi imperscrutabili ed infinitamente superiori al nostro intendimento è quella ch' indirizza, e senza che noi ce ne avvediamo unicamente governa tutte le nostre fortune. Che non doveva V. S. Illustrissima sperare sotto il caduto Pontificato mediante la nobiltà della sua Casa, l' appoggio del suo gran zio, il merito della propria virtù, le continue finezze del servigio prestato con tanta puntualità a chi regnava? Eppure che altro n' ha raccolti che dispendj pericoli ed amarezze? Che non poteva temere per lo contrario sotto il presente per gli accidenti passati, per la constituzione de' tempi correnti, per lei medesima che non pensò mai di far vela per un tal vento, per gli amici che tanto costantemente s' opposero a quello che poi fatalmente è succeduto? E pure da questa parte le prevengono i suoi avanzamenti. Così va. Questi fidandosi d' un ingannevole bonaccia, o rompe negli scogli, o s' arena nelle sirti: quegli disperato, e su i confini del naufragio viene dalla tempesta come per ischerzo più sollecitamente gittato nel porto. Ma io fo del Filosofo, nè so quello che mi dica. Perdoni Vostra S. Illustrissima. L' allegrezza è una cosa garrula e loquace, che vuole sfogarsi, che non sa contenersi. Io sento tanto giubilo della grazia

fattale da N. S. che lasciandomi portare dalla corrclazione do ne' cicalecci e nelle scipitezze. Me ne congratulo con V. S. Illustrissima, e da così bel principio giovami di presagire successi sempre migliori.

Troppo eccedenti sono le lodi che V. S. *Illustrissima* attribuisce alle mie composizioni, e pure mi sono care e mi piacciono, ancorchè non mi si confacciano. Ma qual' è quella Donna per brutta che si sia, che non goda e non si ringalluzzi quando è chiamata bella? Troppo fragile è la nostra condizione. Amiamo gli inganni. Ci aduliamo da noi medesimi, e teniamo per vere le patenti bugie, quando le bugie ci tornano in vantaggio. Ne rendo umilissime grazie a V. S. Illustrissima, e con tutto l'animo la riverisco. *F. T.*

280. AL SIG. D. FRANCESCO DI MELLO

Il mio passaggio d' Italia in questi Regni di Spagna, ancorchè prestissimo e finito in tre giorni con somma prosperità, non è stato tanto sollecito, che più frettolosa non sia riuscita la cortesia di Vostr' Eccellenza in favorirmi. Giunto a gran pena a Madrid ricevo la lettera di Vostr' Eccellenza dei 22. del passato, e benchè io l' avessi sempre più volontieri veduta di persona in Genova e servita di presenza, carissima con tutto ciò m' arriva questa espressione di amore, che si è compiaciuta

d' inviarmi dietro. Io ne ringrazio l'Eccellenza Vostra con tutto l'auimo, nè vò lasciare di parteciparle, che le dimostrazioni d' affetto e d' onore, le quali io ho ricevute in tutti i luoghi per dove io sono passato, e tutta via ricevo quì alla Corte, sono tali che mi colmano non solamente d' obbligo, ma di consolazione. Io le riconosco in gran parte dalle cortesissime relazioni di Vostr' Eccellenza, e perchè sono come frutti seminati dalla sua mano, mi assicuro, che dal vederli già maturati, ella sentirà gusto e contentezza. Spero d' essere quanto prima di ritorno in Italia, ed aver più prossime l' occasioni di servire l'Ecc. Vostra; ma s' ella mi porgesse occasione di farlo anche quì di lontano, procurerei che dagli effetti Ella conoscesse la memoria che conservo de' miei debiti. E senza più bacio all' Eccellenza Vostra con tutto l' animo le mani. *F. T.*

281. AL SIG. CARD. MAZZERINO

Il più inabile, il più inutile, ma il più divoto e il più obbligato servitore, che abbia V. Eminenza la riverisce con queste due righe. Non merita certo la bassezza del Conte Testi d' esser onorato della memoria del Sig. Card. Mazzerino, ma la memoria del Sig. Card. Mazzerino può ben anche onorar la bassezza del Conte Testi. I Diamanti sono parti informi della terra; le Perle aborti del mare;

ma il Sole non si sdegna d' illuminar gli uni, nè la rugiada d' inaffiar le altre, e quelli ne diventan lucidi, e quelle preziose. Un cortese aggradimento di Vostr' Eminenza farà i medesimi effetti ne' miei umilissimi ossequi, ed Ella li farà riguardevoli mentre si compiaccia di riguardarli.

Il Sig. Gio. Molza Gentiluomo della Camera segreta del Serenissimo Sig. Duca mio Padrone conduce a Vostr' Eminenza ducento Fanti in esecuzione di quanto le ha promesso S. A. Egli è Cavaliere de' primi di questa Città e mio strettissimo amico e Signore; ha parti amabilissime valore prudenza e finalmente requisiti tali, che V. Em. avrà gusto a proteggerlo e favorirlo. L' ho pregato ad inchinarla per parte mia, e ad impetrarmi *dalla sua* benignità la grazia di qualche suo *comandamento*. A lui mi rimetto, ed a Vostr' Em. bacio umilmente le vesti. F. T.

282. AL SIG. MARCHESE DE LOS VELES VICE RE DI SICILIA

Il Padre Fra Lucio Zuccardi da Correggio dell' Ordine de' Minori Conventuali oltre la condizione di essere mio Suddito porta seco requisiti tali di dottrina e di bontà di costumi, che m' obbliga a procurargli ogni vantaggio e soddisfazione maggiore. Egli desidera che il Senato di Messina l' onori della prima vacanza del Pulpito di quella Cattedrale, e lo

opera quando V. E. si disponga a favorirlo della sua autorevole intercessione. Io vengo a supplicarne l'E. V. in ogni più viva ed efficace maniera, non lasciando di soggiugnerle che il Padre ha con applauso straordinario calcati i primi pulpiti d'Italia, e conseguentemente che que' Signori non averanno occasione di pentirsi della loro elezione, ma bensì di restarne sempre più paghi e contenti. Io certo stimerò che nella mia propria persona sia collocato il favore per corrispondere all'E. V. con egual prontezza quando mi porga occasione di poterla servire, e le bacio per fine cordialmente le mani.

283. AL SIG. ERCOLE MOLZA

Il Padron Serenissimo ha ricevute le lettere di V. S. Illustrissima, e quelle insieme della Signora Principessa Maria, e dopo averle diligentemente considerate, ha date le risposte, che più gli sono parute opportune e necessarie al Sig. Capitano Personali, perchè le riferisca a S. Eccellenza. Potrà V. S. Illustrissima intendersi con lui, perchè angustiato dalla strettezza del tempo, e dalla multiplicità delle occupazioni a lui per maggior brevità il Sig. Duca si rimette. Loda intanto S. A. la vigilanza di V. S. Illustrissima, e per aumento di soddisfazione in sè, e di merito in lei desidera che proseguisca in antivedere ed avvisare tutto ciò che stimerà convenirsi alla conservazione di cotesta

Eccellentissima Casa, ed in conseguenza alla comune libertà. Bacio a V. S. Illustrissima col mio solito singolare affetto le mani. *F. T.*

284. AL PODESTA' DI MONTEFIORINO

Il Serenissimo Sig. Duca mio Signore ha ricevuta la lettera di V. S. ed inteso ciò che passa in materia di quel Gio. Francesco Ceretti. Non può S. A. sentir bene che si facciano coteste radunanze di gente facinorosa, e vuole che V. S. per tutti i modi procuri di rimediarvi. Potrà dunque servirsi di coteste milizie per dar calore alla Giustizia, e per far prigioni i malviventi; e se quelle di costì non bastano, faccia ricorso ai Tenenti *della Garfagnana*, che le daranno braccio ancor *essi, ed* a quest' effetto si scrive loro la quì congiunta. Tanto m'ordina S. A. di significare a V. S. alla quale bacio per fine le mani ec. *F. T.*

285. AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Il Sig. Alessandro Adimari tiene costì alcune cause civili di non leggera conseguenza; e però io che stimo la virtù vengo a supplicar l'A. V. perchè si compiaccia d'ordinare, che con ogni possibile celerità gli siano spedite per giustizia. So che questi sono ordinarj effetti della rettissima mente di V. Altezza, ma io non posso negare a me stesso la

soddisfazione di raccomandarle cotesto Gentiluomo, al quale quando ben mancasse, come sovrabbonda ogn' altra qualità, il merito solo del P. D. Angelo Maria Teatino suo fratello basterebbe per rendermegli straordinariamente affezionato. Attenderò dunque che Vostr'Altezza favorisca colla solita benignità i miei ufficj, e promettendogliene una particolarissima obbligazione le bacio con tutto l'animo le mani.

286. AL SIG. CANONICO INGONI

Il Sig. Carlo Brancaccio sarà consolato dell' abito di Calatrava, perchè in sua mano sta l'eleggersi qual più gli gusta dei tre degli Ordini militari, non essendo limitata al Serenissimo Sig. Duca mio Signore la facoltà della dispensa più negli uni che negli altri. Alligata V. S. riceverà la risposta di cotesto Cavaliere, ed io sospendo di scrivere al Padre Maestro Ippolito Camillo Guidi, ancorchè abbia l'ordine di farlo, non sapendo se il Sig. Carlo abbia gusto d'aver egli la lettera in mano e d'esser egli quello che la mandi, o se pur basta che noi di quà l'incamminiamo alla Corte. Sarà bene che V. S. procuri d' investigare la sua mente, e me l'accenni, perchè io possa accertar meglio la sua sodisfazione. Averassi nel resto la dovuta considerazione intorno agli ordini delle prove, e si terrà mano che l'elezione de'Cavalieri Commissarj sia rimessa al Sig. Vicerè in conformità del suo desiderio,

Pare che il partito del Sig. Principe di Scissa non dispiaccia a S. A., e si sta tuttavia sul maturare il negozio della Dote, la quale per la maggior parte consisterà in tanti crediti colla Corona.

Non si scordi V. S. di sollecitare la riscossione degli avanzi di S. A. e non vada così parca in dar avviso, perchè la costituzione de' tempi richiede particolar diligenza, e non ostano le proibizioni fatte a' mercanti pubblici, chè i Ministri de' Principi non vanno in questa riga, nè sono sottoposti a così fatti editti. Bacio a V. S. Illustrissima con tutto l' affetto le mani. *F. T.*

287. AL SIG. MATTEO SACCHETTI

Il Sig. Francesco Mantovani presenterà a V. S. Illustrissima la seconda parte delle mie Canzoni, che finalmente ho risoluto di dare alla stampa. Vedrà in alcuna d' esse registrata a piè del suo nome la memoria delle mie antiche singolarissime obbligazioni. Pretendo di confessare non di pagare il debito, di ricevere non di dar lume, di mostrarmi buon servitore non buon Poeta. Gradisca V. S. Illustrissima nelle freddure d' un breve componimento l' ardore d' un infinito ossequio, e lodi l' animo, se non l' ingegno. Rispetto alla persona dell' Eminentissimo Sig. Cardinale suo fratello e mio Signore io sono stato quasi Profeta, e l' indovinava del tutto, se la virtù che sempre siede in alto non

fosse stata tanto esposta ai colpi dell' invidia e della malignità. In ogni caso il mondo potrà conoscere, che la mia penna non adula la fortuna, ma riverisce il merito. M' inchino a Sua Em. colla dovuta umiltà, ed a V. Illustrissima bacio con tutto l'animo le mani. *F. T.*

288. AL SIG. MARCHESE MASSIMILIANO MONTECUCCOLI

Il Sig. Jacopo Casolari si trova intricatissimo nell' aggiustare le sue partite colla Camera Ducale, non perchè i suoi conti non sian chiari, ma perchè affatto si nega di menargli buono quel tanto, che ha speso alla Corte Cattolica. Vostra S. Illustrissima ha conosciuto suo Padre e suo Fratello, e sa che la razza è d' Uomini da bene. Egli poi s' è quasi allevato in casa mia, e se la mia conversazione non l' ha fatto diventar un furbo, non so come possa credersi, ch' egli abbia degenerato dal proprio sangue. Questo povero giovine è mezzo disperato, ed ha ragione, poichè per venire in Italia ha bisognato che pigli de' denari in prestito, ed ora non sa come restituirli, essendogli negati i suoi avanzi. Se io non credessi di fargli danno scriverei in sua raccomandazione al Sig. March. Francesco, ma dubito che le mie lettere non gli servissero ad altro, che a maggiormente ruinarlo. Sottentri V. S. Illustrissima, che ne la supplico, colla

sua autorità a questo ufficio; e preghi il Sig. Marchese ad avergli compassione, ed a rimirare con occhio men rigoroso e più amorevole i suoi interessi. Egli è uomo da bene, ed io ne farò sempre la sicurtà, nè V. S. Illustrissima proteggerà persona, che non meriti le sue grazie per rettitudine di cuore e per nettezza di mani. Vorrei che gli ufficj fossero efficacissimi, di quella caldezza che io aspetto dalla singolar umanità di V. Illustrissima, alla quale prometto una perpetua e singolarissima obbligazione, e bacio per fine umilmente le mani. *F. T.*

289. AL SIG. CARDINAL BENTIVOGLIO

Il Sig. Principe Cardinale mio *fratello* avea deliberato di trasferirsi costà alla rinfrescata, ma la morte del Papa mutando l'arbitrio in necessità accelera la sua venuta, e lo costringe a mettersi in viaggio non ostante la stagione pericolosa e la sua non ben ferma convalescenza. Se nel Conclave egli potrà cooperare a quei vantaggi che V. Eminenza merita, bene impiegati saranno tutti i rischj, e tutti gl'incomodi; e se all'incontro ella averà occasione di favorire coll'opera e col consiglio gl'interessi di questa Casa, ci obbligherà tutti in generale, e me in particolare, che tanto l'osservo e tanto di cuore desidero di servirla. Mi riporto nel di più al medesimo Sig. Principe Cardinale, ed a V. E. bacio con tutto l'animo le mani.

290. ALLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA

Il successo di Monaco era degno appunto delle prudentissime riflessioni di V. Maestà, ed io della confidenza, con che ha voluto in questa occasione onorar la mia servitù, siccome singolarmente mi pregio, così umilissimamente la ringrazio. Il mio zelo nel Real servigio di V. Maestà è per ogni verso adequato alla mia obbligazione, e se questa è senza fine, quello è senza pari. Più viva espressione non posso fare a V. Maestà de' miei divoti sentimenti. E gloriandomi che la sincerità della mia fede resti nel cospetto del mondo autenticata dalla sua credenza, mi rimetto nel resto al Conte di Siruela al quale conforme all' ordine di V. M. ho date più precise risposte intorno alla materia. Supplico la Maestà Vostra a credere, che la mia applicazione negl' interessi della Corona sia non men continua, che appassionata, come i suoi medesimi Ministri che sono quì in Italia potranno testificarle. E senza più riverentemente alla Maestà Vostra m' inchino, e prego Dio, che colle vittorie de' suoi eserciti soccorra al bisogno della Cristianità.

291. AL SERENISSIMO PRINCIPE TOMMASO DI SAVOJA

Il valore di Vostr' Altezza, che con tanta dignità dell'armi Cattoliche s'è adoperato in benefizio

della sua Casa Reale, è stato un fulmine, che in brevissimo e repentino passaggio abbattendo la superbia de' suoi nemici ha rischiarate le tenebre in cui si trovavano di mestizia seppelliti i suoi divoti. L'applauso è grandissimo, ma non mai eguale al merito di Vostr' Altezza. La consolazione è universale, ma non mai da paragonarsi alla mia privata contentezza, che per così stretti vincoli di sangue, e d' ossequio interessato in tutt' i suoi avvenimenti ricevo le sue glorie per mia riputazione, i suoi vantaggi per miei accrescimenti. Per espressione di questi miei sensi non è bastante una penna. Spedisco però all' A. V. il Cavalier Cimicelli mio Maggiordomo, che con più viva e conveniente maniera soddisfaccia al debito ed all' intento *mio*, e che la supplichi a non negarmi in congiunture di tanto gusto il giubilo che io son per ricevere in vedere esercitata la mia servitù da' suoi comandamenti. Io n' aspetto la grazia, e nel di più rimettendomi al prefato Cavaliere, bacio all'Altezza Vostra con tutto l' animo le mani.

292. AL SERENISSIMO PRINCIPE LUIGI D'ESTE

Impaziente di tener avviso dell' Altezza Vostra, e d' intendere che sia arrivata costà con intiera salute, io do di piglio alla penna, e la supplico ad assicurarmi con due sue righe di quello che con tanto affetto io le ho continuamente augurato dopo

la sua partita. Noi tutti stiamo bene per la Dio grazia, e tanto più quanto un poco di pioggia ch'è venuta ha resi più praticabili gli spassi della Villa. Continuano gli avvisi de' grandi apparecchi che per terra e per mare fa il Gran Signore a danni della Cristianità. Bella occasione s' appresenta al valore di V. Altezza, e gran consolazione è quando alla gloria del mondo può congiungersi il servigio di Dio, e dall' applauso della terra non è separato il premio del Cielo. Suppongo che l' Altezza Vostra sia per avvantaggiarsi ancora ne' suoi interessi colla presenza sua, e che la Serenissima Repubblica debba aggiungere alla dichiarazione già fatta tutte quelle dimostrazioni di stima e d' onore che sono dovute non meno alla qualità che al merito di V. A. Io ne aspetto la nuova con desiderio, e tengo per costante che la prudenza sua saprà molto ben valersi dell' occasione, ed approfittarsi di quei vantaggi, che le possono essere somministrati dalle congiunture de' tempi. Bacio a V. A. di tutto cuore le mani, e prego Dio benedetto che nelle sue prosperità esaudisca i miei voti.

293. AL PADRE ANTONIO GALLO

Ingeniosa gula est, disse Marziale e disse bene, ma io dico che *magis est ingeniosus Amor*. E veramente, chi ben osserva le sue operazioni trova che tutte sono stupende tutte maravigliose. Io

potrei citare degli esempj infiniti; ma perchè ho io da mendicare massarizie esterne, mentre ne ho una così ricca suppellettile in casa? V. P. portata da simigliante affetto, ha per favorirmi spogliata la Moscovia de' suoi Elettri, l'India de' suoi Cioccolati, e per sino il Giappone delle sue più belle e più bizzarre manifatture; e così tutto il mondo ha congiurato colla sua cortesia per caricarmi di debiti e d' obbligazioni. Io ne rendo alla Paternità Vostra insieme colla Contessa Catterina mia Nuora, che ne ha avuta la sua parte, affettuosissime grazie, dolendoci a lei ed a me di non aver in pronto cosa alcuna degna del suo merito, e che basti a corrispondere a tanta umanità. Ma gli animi grandi, come quello di Vostra Paternità s' appagano più delle retribuzioni del cuore, che di quelle delle mani, ed io per questa parte pretendo di retribuirle con ogni maggior larghezza. Lo farò anche colle opere, semprecchè la P. V. me ne porga occasione co' suoi comandamenti, e supplicandola di questi le bacio come fanno anche i miei figli riverentemente le mani. *F. T.*

294. AL SIG. CARDINAL PALLOTTO

Intendo che la Santità di N. S. piega a considerare con paterno affetto gl' interessi della mia casa; e so che a cotesta sua benigna disposizione hanno cooperato i cortesi ufficj dell' Eminenza V. Non mi giungono nuovi li suoi favori, ma sì ben mi si

rinnovano le mie antiche obbligazioni in virtù delle quali non mi sarà mai cosa maggiormente a cuore che il servir V. E. e 'l poterle corrispondere cogli effetti come fo vivamente coll' animo. Nella continuazione del suo autorevole patrocinio sono riposte le mie speranze maggiori. La supplico ad essermene liberale, e niente meno de' suoi desideratissimi comandamenti, mentre per fine all' E. V. bacio affettuosamente le mani.

295. AL SIG. CARDINAL COLONNA

Intendo che i Ministri del Foro Archiepiscopale di V. Em. hanno condannato al remo Orazio Bellandi, per aver levato agli Esecutori una tal giovane sua innamorata, che conducevano alle carceri. L' età del delinquente, che per l' informazione che io ne ho non passa diciott' anni, la fragilità della condizione umana, i primi moti che non sono in nostra mano possono rendere appresso all' Em. Vostra cotesto eccesso degno se non di perdono totale almeno di pena più leggiera. Spero con tutto ciò, che anche la mia intercessione sia per essere con V. Em. di qualche riguardo, e però la supplico a rimirare con occhio d' umanità cotesto error giovanile del predetto Orazio, ed a liberarlo in grazia mia del castigo della Galera. Tutto quello che sarà tolto da V. Eminenza al rigore della Giustizia sarà con non minor lode donato alla

clemenza, ed io gliene sentirò perpetua e singolarissima obbligazione, per corrisponderle con egual prontezza sempre che mi favorisca de' suoi comandamenti. E senza più le bacio con tutto l'animo le mani.

296. AL SIG. PRINCIPE CARD. DI SAVOJA

Intendo che l'Altezza sua aveva destinato di mandare in Alemagna il Sig. Abbate Taverna, perchè assistesse al Sig. Principe d'Echemberg, e l'informasse delle cose necessarie per lo buono incamminamento della sua Ambasceria a S. Santità, e certo per la sufficienza e per la pratica di *Roma* e per tutte l'altre qualità, che riguardevoli concorrono nel soggetto, l'elezione era degna della prudenza sua. Sopravvennero gli accidenti che il mondo sa, e V. Altezza fu improvvisamente persuasa a portarsi in coteste parti. Rimase però il Sig. Abbate tutto confuso e perplesso ed incertissimo di ciò che dovesse seguire della fortuna sua, la quale già tutta stava appoggiata alla protezione di V. A. ed alla sua grande umanità. Desidera egli adesso di sapere per mezzo mio ciò che l'A. V. risolva della sua persona, perchè persistendo Ella nel primo proponimento, egli è più che mai disposto d'andare e di servirla, o di far quello che dall'autorità sua le sarà imposto che faccia. So che l'Altezza Vostra avrà il dovuto riguardo al merito ed

alla condizione di questo gentiluomo, ma se la mia intercessione può cosa alcuna presso di lei, io ve l'aggiungo efficacissima, e l'assicuro che di tutte le grazie che Ella si compiacerà di compartirgli, io le sentirò quella stessa obbligazione, che le professerei se fossero collocate nella mia propria persona. E senza più bacio all'Altezza Vostra col mio solito cordialissimo affetto le mani.

297. AL PADRE FRA DEODATO DA BOLOGNA CAPPUCCINO

Intendo che nuovamente risuscita qualche speranza d'aggiustamento col Deposito di Castro, e godo che que' mezzi sempre si rammentino, ch'altre volte da me furono messi in campo, se ben con poca approvazione, vengano al presente ricevuti per buoni. Io per la mia parte serbo la medesima volontà di prima, e confesso di desiderare ardentemente la pubblica tranquillità. Ed ancorchè io non possa disgiungermi dai sensi degli altri Principi Collegati, per soddisfar a me medesimo in quelli ufficj, che mi pajono più proprj dell' occasione e più efficaci per lo conseguimento della Pace, ho risoluto di spedire al Sig. Duca di Parma il Conte Testi mio Segretario e Consigliere di Stato. Gli ho commesso, che in passando saluti V. P. a nome mio, e con ogni più viva espressione l'accerti del mio continuato parzialissimo affetto. S' Ella avesse alcuna cosa da suggerirgli

in ordine alla mia sopraccennata intenzione, potrà comunicargliela con gran sicurezza, avend' io fatto in occorrenze d'assai maggior rilievo più d'una sperienza della sua fede. A lui dunque mi rimetto, ed alla Paternità Vostra auguro da Dio Signore il colmo delle prosperità ec.

298. AL SIG. PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA IN NAPOLI

Intendo dal Conte Ottonelli il quale assiste a' miei negozii costì che in mano di V. S. Illustrissima dee capitare una tal mia causa di non leggiera importanza, e benchè la rettitudine della sua mente e la natural sua gentilezza mi *possano promettere* ogni più favorevole arbitrio, *ho risoluto* nondimeno di scriverle queste due righe, perchè conosca la premura che tengo in ciò, ed abbia un vivo testimonio dell'obbligo che sono per sentirgliene.

Assicurisi V. S. Illustrissima che in tutti i tempi, e in tutte l'occorrenze io le corrisponderò con singolar prontezza, e che non tralascierò occasione in cui possa mostrarle la stima singolare che fo del suo gran merito. Mi rimetto nel di più al predetto Conte, ed a V. S. Illustrissima auguro da Dio benedetto il colmo delle prosperità ec.

299. AL SIG. CARDINAL BARBERINO

Intendo la ritenzione del Sig. Duca di Ceri, e con supposto che non ostante qualsivoglia indizio possa esser innocente del delitto di cui viene imputato. Non sentirà dunque male l'Em. Vostra, che interponendo con essa lei i miei ufficj a favor suo io soddisfaccia a quel debito, che per tanti rispetti m'accomuna tutti gli accidenti della sua casa. S'egli non è colpevole, so che la rettitudine di V. Em. lo solleverà dal travaglio: se fosse reo, so che la sua clemenza compatirà gli errori, e che in riguardo delle mie affettuosissime supplicazioni si contenterà di donare alla pietà, ciò che si togliesse al rigor della giustizia. Facciami l' Em. Vostra sentire anche in questo caso i soliti effetti della sua umanissima protezione, che io assicurandola d'un obbligo infinito, e rimettendomi nel di più al Conte Masdoni mio Residente, bacio a V. Eminenza con tutto l'animo le mani.

300. AL SIG. D. ASCANIO PIO DI SAVOJA

Io arrossai di vergogna a' dì passati quando V. S. Illustrissima precorrendo con gli effetti della sua benignità i termini che eran proprii della mia divozione si compiacque di augurarmi il buon Natale. Scusai il mancamento meglio che seppi, e risposi che lontano dalla Corte io m'era scordato di tutte

le usanze della Corte, e che ad un abitatore delle Montagne bisognava perdonare qualche montanaresca inciviltà. E di fatto dopo ch' io feci quella beata risoluzione di rinunziare al maneggio degli affari politici, e che quasi violentemente cavai di mano al Padron Serenissimo la mia libertà, io diedi di calcio a tutte le pretensioni, a tutte le speranze, a tutti i negozi, ed a tutti i complimenti, e patteggiai col mio cuore di mettere in obblivione tutto ciò che non era studio quiete e tranquillità. Non sia grave a V. S. Illustrissima di leggere più diffusamente questi miei sentimenti nella quì congiunta Canzone, e non attribuisca a soverchia arroganza, se per rischiarar l'oscurità de' miei inchiostri io mi sono usurpato lo splendore del suo Nome. *Scusi nel resto* i difetti della Composizione. *Il lungo* disuso ha irrugginita la vena, e le Muse, *che* come donne son delicate, atterrite dalle mie sì lunghe ed inculcate pellegrinazioni, avevano già son molt'anni fatto meco il divorzio. Bacio a V. S. Illustrissima col dovuto riverente affetto le mani. *F. T.*

301. ALLA SIGNORA LEONORA BARONI

Io aveva dato di piglio alla penna per iscrivere a V. S. e per dirle che sono giunto a Modana onestamente sano, ma per non mentir nel racconto emmi forza di dire, che son tornato a Roma gravemente indisposto. Il cuore ha fatto il viaggio tutto

all' opposito del piede, ed alla salute del corpo malamente ha corrisposto l'infirmità dell'animo. Questi sono i miracoli della virtù e della bellezza di V. S. Io metto l'una congiunta coll' altra, perchè unite in lei fanno un misto soprannaturale, e separate non si può ben discernere quale ceda o quale prevaglia. Gran cose dicono i filosofi di cotesta virtù, ed io le credo tutte, perchè in V.S. se ne scorgono evidentemente gli effetti: ma gran forza altresì è quella della bellezza. E chi non ha, come io non ho acutezza d'ingegno da specular le idee che non si veggono, gode di satollare la curiosità de' sensi nelle forme che appariscono, e se quelle riverisce per fede questa adora per cognizione. Platone che fu un gran savio volle che l' oggetto dell'amore fosse la virtù, e compose sopra di ciò un convito da rendere satollo qualsisia più famelico intelletto. Paride per lo contrario ch'era pastore, e che alla mia foggia camminava alla buona, ricusò nella lite del pomo d' oro i doni della virtù che Pallade gli offeriva, e s'attaccò a quelli della bellezza che Venere gli porse innanzi. E che che se ne dicessero allora e poi le scuole degli Aristarchi, mostrò d'avere di gran sale in zucca, perchè questo è un lavorar sul sodo, dove l'altro è un far de'ponti in aria. Ma io sono uscito non accorgendomene dal seminato, e non so ciò che mi dica, perchè ciò che dico tutto è sproposito. Vaglia anche questo per contrassegno infallibile della singolare bellezza di V. S. Il vino

quando è generoso va subito alla testa, e la bellezza quando è perfetta penetra immediatamente al cuore: da quello scaturiscono l'insanie, da questa nascono le frenesie, ma con tal differenza, che i vapori del vino sfumano in poche ore, dove l'impressioni dell'altra non si dileguano per secoli. Compatisca V.S. i miei delirj già che li fa, e sappia, che le mie lettere sarebbero più aggiustate, se le sue bellezze fossero più moderate, e che non può scrivere con men disordine chi non ama con più ordine: ma la regola degli eccessi è non aver regola. Riverisco V. S. per fine, ed a' signori suoi Padre, Fratello, Madre, e Sorella bacio affettuosamente le mani. - *F. T.*

302. ALLA SIG. INFANTE CATTERINA DI SAVOJA

Io mi figuro la consolazione che Vostra Altezza avrà sentita di veder dopo tanto tempo i Sigg. Principi suoi fratelli, e con tanto accrescimento di gloria per la felicità de' loro progressi. Io me ne rallegro dunque di tutto cuore coll' Altezza Vostra, e mandando costà il Cavalier Cimicelli mio Maggiordomo per complire co'detti Sigg. Principi, gli ho imposto che venga a baciar pur anche a V. A. le mani per parte mia, e che le rappresenti in viva voce, e con ogni più efficace espressione l'affetto con che mi trasformo in tutte le sue contentezze. Supplico l'Altezza V. a gradir l'affetto, ed a rimandarmi il

suddetto Cavaliere con molti suoi comandamenti, e nel di più a lui rimettendomi bacio a V.A. reiteratamente le mani.

303. AL SIG. GIO. BATTISTA LENI

Io mi trattengo tuttavia quì a Trasselico, aggiustando gl' interessi avvilupatissimi di questa povera Comunità. Spero però di sbrigarmene fra otto, o dieci giorni, ed essere di ritorno a Castelnuovo a mezza Quaresima poco prima o poco dopo.

Abbiamo avuti tempi del grandissimo diavolo, essendo questo luogo assai alto, e poco poco sotto l' eminentissimo giogo della Pania. I venti particolarmente sono stati orribili, sì che facevano tremar la Rocca le cui muraglie sono grosse più di sei braccia, e queste non sono favole. Adesso nevica tuttavia, ed in una foggia, che non se n' usa in coteste parti di Lombardia. Nel resto quando è buon tempo l' aria è soavissima, il paese bellissimo, e la gente di bonissime viscere. Montanarette che non mangiano mai, se non pan di castagne, nè bevono in tutto l' anno altro che acqua, ma bianche e rosse più che qualsisia Cittadina ben bella di coteste parti. Ballano in eccellenza, quando però è tempo, perchè adesso ch' è di Quaresima stiamo in divozioni. In somma anche di questa stagione così aspra ed orrida noi stiamo allegri. Le provvisioni ci vengono da Lucca che non è più discosta di quattordici

miglia. Mangiamo de' pesci di Mare. Abbiamo de' Lucci grandi come Asini, e beviamo del vino rosso così piccante che taglia la lingua. Nel resto tutta la vita sì di giorno come di notte consiste in far conti, e in raddrizzar le gambe agli storpiati. V. S. ci voglia bene, che noi tutti d' accordo le baciamo le mani, come facciamo alla Signora Isabella, *e Signora Anna*. *F. T.*

304. AL PADRE GIO. DA NAPOLI DE' MINORI OSSERVANTI

Io non conosco la persona, ma ben conosco il merito di V. P., e le sue virtuose maniere danno gran adito alla mia confidenza. Ho dunque imposto al Conte Francesco Ottonelli mio Gentiluomo, *ed esibitore* della presente, che comunichi alla *Paternità* Vostra alcuni rilevanti interessi, e che *la* preghi ad ajutarli coll' autorità de' suoi ufficj presso il Sig. Vicerè, assicurandola che gliene sentirò particolarissima obbligazione, e che in tutte le occorrenze sue le corrisponderò puntualmente, e con pienezza d' affetto. Mi riporto nel di più al detto Conte, ed *alla* Paternità Vostra auguro da Dio benedetto ogni più desiderata prosperità.

305. AL SIGNOR N. N.

Io non ricevo dall' uso, ma dalla gentilezza di V. S. l' augurio del buon Natale, che s' è compiaciuta

di farmi, e se l'affetto suo non ha punto del comune, io non vò che l' obbligo abbia punto dell' ordinario. Ne rendo dunque a V. S. le più vive e più cordiali grazie che posso, e prego Dio benedetto che in retribuzione di cotesta sua cortese dimostrazione le conceda prosperità corrispondente al suo merito e proporzionata a' miei voti. *F. T.*

306. AL SIG. CARDINAL PANFILIO

Io non so con qual maniera più propria augurare a V. Eminenza un buon Natale, che con pregar Dio benedetto a concedere lungo e felicissimo corso di vita alla Santità del Sommo Pontefice suo Zio. Concorro in questo con tutti li voti della Cristianità, ma li miei sono più affettuosi perchè sono più obbligati. Spero che V. E. sia per distinguerli con un particolare aggradimento di cortesia com' io li distinguo con un singolar sentimento di divozione, ed aspettandone il contrassegno di qualche suo comandamento resto, ed a V. E. bacio con tutto l' animo le mani.

307. AL SIG. DELLA LIONA

Io non so se V. S. Illustrissima avrà perduta la memoria della mia servitù; so bene ch' io non mi sono scordato delle mie obbligazioni, e benchè ella non mi comandi, io perciò non lascio di riverirla.

In espressione di questo bacierà le mani a V. S. Illustrissima per parte mia il Sig. Giovanni Molza Gentiluomo della Camera segreta del Serenissimo Sig. Duca mio Padrone, che mena costà ducento fanti destinati al servigio dell'Eminentissimo Sig. Card. Mazzerino. Egli è Signore ed amico mio di lunga mano, ed uno de' più principali Cavalieri di questa Città. Ha spirito, ha prudenza, ha disinvoltura, ha maniere di farsi strada da se medesimo in ogni qualunque luogo, ed io farei torto alle sue gran qualità, se lo raccomandassi a V. S. Illustrissima. Ben l'assicuro, che tutti i favori che ella si compiacerà di compartirgli saranno ottimamente impiegati; e supplicandola de' suoi comandamenti le bacio per fine reiteratamente le mani. *F. T.*

308. AL SIG. GIOVANNI CODIBO

Io non son mai stato solito in vita mia di dolermi degli amici perchè non diano risposta alle mie lettere. So per prova le necessità che portano seco le occupazioni e le distrazioni; non misuro l'amore colle righe della penna ma coll'affetto del cuore, e consapevole a me stesso di delinquere qualche volta in questa materia, scuso volentieri e compatisco il silenzio degli altri. Non essendomi dunque mai doluto di V. S. in tal proposito, non so che rispondere all'uffizio di sincerazione che ultimamente Ella ha voluto passar meco. Ho procurato di servire

il Signor N. e l' ho effettivamente servito più di quello che egli per avventura si pensa, obbligandomi a questo e la relazione del sangue, e la gratitudine di mille favori da lui ricevuti. Gliel'ho scritto perchè sappia, che io quantunque non ricercato correrò sempre prontissimo a far miei proprii tutti li suoi interessi. Non m' ha risposto, nè io me ne querelo. Se lo crede, come forse qualch' altro accidente passato dovrebbe fargliello credere, sarà mia somma contentezza, se non lo crede, come parmi di subodorare, sarà mia grandissima disavventura: pago però di me medesimo me la piglio in santa pace, e non potendo soddisfar agli altri, ho questa consolazione almeno di aver soddisfatto a me stesso. Ch'io abbia poi perduti tutti gli amici, come costì si dice, me ne sa male e me ne duole in estremo, ma se la perdita è senza colpa, l'afflizione sarà senza rimorso. Io fo gran differenza dall'abbandonar gli amici, e dall' essere abbandonato dagli amici: io non mi muto, ma se gli altri si mutano, non saprei che farci. La buona fortuna concilia gli amici, la cattiva li toglie. Può essere che costì corra opinione tale della persona mia, ch'ognuno stimi suo interesse l' allontanarsi da me. Lodo la politica, applaudo alla prudenza, m' edifico di chi sta lontano dal contagio per non infettarsi. Ma se vale a dir il vero io non conosco fino al presente d' essere in istato di tanta infelicità, e parmi tuttavia, se non m' adulo da me medesimo, che la mia moneta, la

quale non è mai stata falsa nè di lega adulterata, abbia il suo spaccio e corra per le piazze tanto che basti. In ogni caso, quando ben anche avessi perduti tutti gli amici in Modana, cosa che non vuo' mai credere, non perciò stimerei di restar senza amici, perchè il mondo è grande, nè forse mancano altrove Cavalieri e Principi di qualità che di me fanno qualche cortese capitale. La conclusione è questa: ch' io per gli amici miei ho sempre fatto tutto quello che era in mia mano senza considerare interesse o rispetto di sorte alcuna. Moltissimi mi hanno pagato di ingratitudine, ma un solo fra cento che sia grato, supplisce con usura al difetto degli altri novantanove. L' età la pratica e la vicissitudine delle cose mi hanno insegnato a non *maravigliarmi più* d' alcuno accidente per inopinato e strano che sia. Io sarò sempre il medesimo e colle amicizie mi regolerò col compasso dell' altrui *gusto* cioè più stretto e più largo come sarò messo, tenendo sempre della mia parte ferma la punta nel centro di un'ottima e squisita volontà. So che questi sentimenti non possono dispiacere a V. S., e però aspettando che mi dia i soliti contrassegni dell' amor suo con porgermi frequentissime occasioni di servirla finisco, e le bacio affettuosamente le mani. F. T.

309. AL SIG. GIACOPO CASOLARI

Io posso ben ricevere de' disgusti da' miei amici ma non posso già scordarmi mai delle buone leggi dell'amicizia. Professo d'aver sempre operato bene e con schiettezza in tutto il corso della mia vita; e se altri non l'avrà creduto sarà stato piuttosto abbagliato dalla passione, che persuaso dalla ragione. Ho servito V. S. ne' suoi disastri più di quello ch'ella crede, nè l'ho già fatto perchè ella me ne debba sentire obbligazione alcuna, ma perchè io ho voluto soddisfare a me stesso con non discordare dal mio fermissimo instituto d'operare sempre bene. Non ho fatta pompa a V. S. de' miei ufficj, perchè son nemico capitale delle ostentazioni, ed ho cercato più il suo bene che la mia lode. Per ajutarla ha bisognato che io mi guardi in pubblico ed in privato da ogni dimostrazione di parzialità, e se mi fossi scoperto più, avrei fatto meno. Io dico ciò per informare, non per costringere V. S., poichè per altro io la lascio in totale libertà de' suoi sentimenti, essendo di ragione, che se io opero a mio gusto, ella creda a suo piacere. Dalla prontezza con che ordinai a mio figlio che rendesse a V. S. le sue scritture può argomentare la candidezza della mia volontà. Se non le avrà avute tutte, Giulio non le avrà raccapezzate tutte. Guardi però V. S. di non abbagliarsi, perchè l'ordine mio fu generale, nè par verisimile che Giulio m'avesse ubbidito in una

parte e disubbidito nell' altra. Il Sig. Torricelli *si* trovò presente quando io scrissi: vide la lettera, e può testificare che ella era assoluta e senza alcuna modificazione. Può essere che Giulio non le abbia rinvenute tutte così alla prima, e che usando maggior diligenza sia per rinvenirle, quando pur vi *siano*. *Io* non le ho avute mai in mano, e però non posso renderne conto. Bacio per fine a V. S. le mani. *F. T.*

310. AL SIG. PRINCIPE CARD. D' ESTE

Io rendo le più divote e più riverenti grazie che posso all' Em. Vostra della benigna disposizione che mostra alla persona mia, e l' umanissimo desiderio che tiene d' avermi presso di sè *tanto più* m' obbliga quanto non conosco di *meritarlo*. I denari di bassa lega non hanno spaccio nelle Piazze grandi dove corrono solamente *le* monete d' oro e d' argento, e se in queste parti io vaglio pur cosa alcuna che nol so e nol credo, tutto proviene non da alcun mio requisito, ma dal carattere che porto di servitore di Vostr' Altezza e del Serenissimo Sig. Duca suo fratello e mio Signore. Le medaglie antiche, benchè di rame, sono tenute ancor esse in qualche prezzo, non per la qualità del metallo, ma per l' immagine di quegl' Imperatori di cui restano impresse. Comunque si sia, l' ossequio mio verso l' Altezza Vostra o lontano o vicino sarà sempre il medesimo, e s'ella non ne vederà gli effetti, dovrà

incolparne non la volontà ch' è tutta fuoco, ma l'inabilità ch'è tutta ghiaccio. Guardi Dio Signore lunghissimo tempo l'Altezza Vostra, che io per fine umilissimamente me le inchino. *F. T.*

311. AL CAPITANO DI CAMPORGIANO

Io resto con particolar obbligo a V. S. degli avvertimenti e delle paterne ammonizioni che mi fa, perchè veramente la mia ignoranza ha grandemente bisogno d'essere ajutata dalla sua prudenza. Io mi credeva però che i Governatori avessero facoltà di far delle correzioni a quelli che sono sotto del lor Governo, e di mortificarli ancora senz' averne da render conto a nissuno, salvo al loro Principe, e massimamente quando sanno in lor coscienza d' aver nette le mani e non hanno paura che sia lor rinfacciato alcun mancamento. Io feci la cappellata al Simonelli, non perchè avesse parlato mal di me, ma perchè aveva trattato alcuno de'miei Principi non solo con poca riverenza, ma con molta insolenza, e fui molto continente e moderato a non farlo cacciar in un piè di Torre. Ma quand' anche l' avessi fatto per mio semplice rispetto, pare a V. S. tanto fuor di proposito ch' io l' avessi ripreso ricordandogli i termini che devono usarsi co' suoi superiori? Io pensava d' esser venuto in Garfagnana per reggere e governare questi Stati con giustizia ed equità, non per andar a scuola, ma dopo che ho

necessità di Maestri accetto i documenti ed imparo volontieri. Che poi gli altri Governatori si siano messi all'imprese che non sono loro riuscite, io risponderò a V. S. che non sono obbligato a render conto delle azioni degli altri. Io mi guarderò ben bene d' intraprenderne alcuna che non abbia *fondamento* di ragione, ma intrapresa che l' *abbia, staremo* a vedere se sarò così facile a ritirarmene. E quì per fine di tutto cuore la saluto. *F. T.*

312. AL SIGNOR N. N.

Io sarò contumace con V. S. Illustrissima d' inciviltà o villania, che in passando ella per Modena io non sia venuto a prestarle quegli ossequi *che sono* proprj della mia obbligata divozione. Ma questa catena della Segreteria non concede alcun respiro di libertà, e quel tempo che V. S. Illustrissima si fermò fu per me tutto di fatica e di travaglio. Ella è del mestiere, anzi sovra il mestiere, e non ignara della suggezione compatirà un errore ch' è stato castigato prima d' esser commesso. Non andrà *molto,* piacendo a Dio, ch' io sarò in Venezia col Padron Serenissimo, e venendo subito a riverirla procurerò se non d'abolire almeno d' alleggerire la colpa. Intanto bacio a V. S. Illustrissima con tutto l' animo le mani. *F. T.*

313. AL SIG. D. FRANCESCO DI MELLO

Io sento con tanto gusto i progressi di Vostr' Eccellenza in coteste parti, che non potendo contener dentro di me la contentezza è forza ch' io lasci esalarla in queste poche righe, e che ne passi con esso lei un breve ma cordialissimo ufficio di congratulazione. Nel prevenire l' uscita del nemico si scorse la prudenza, nell' acquistar così presto due Piazze tanto importanti si scopre il valore; e se altri in qualch' altro luogo avesse preso esempio dall' Ecc. Vostra, e fatta qualche opportuna diversione, le cose di Catalogna camminerebbero forse di miglior piede. Lodato Dio che la dignità dell' Armi Cattoliche si mantiene viva nell' Esercito di V. Ecc. e che le speranze de' buoni risorgono nelle sue vittorie. Io me ne rallegro di nuovo con V. Eccellenza, e pregando N. Signore che del continuo le assista con sempre maggiori prosperità, le bacio per fine affettuosamente le mani.

314. AL SIGNOR N. N.

Io son così certo dell' amorevole affetto che V. S. mi porta, che ogni nuova dimostrazione mi giugnerà sempre soverchia. Carissimo nondimeno m' è stato l' augurio del buon Natale ch' ella s' è compiaciuta d' inviarmi, e siccome ne la ringrazio di buon cuore, così le riprego da Dio benedetto in

questo, ed in tutti gli altri tempi ogni più desiderata prosperità. Aspettarò intanto che V. S. mi porga qualch' occasione di poterla servire, mentre per fine le bacio le mani. *F. T.*

315. AD UN CAVALIERE SUO AMICO

Io sono finalmente arrivato a Madrid, nè il viaggio di terra è stato in alcuna parte migliore di quello del Mare. Il vento che mi perseguitò nelle Galere non ha voluto abbandonarmi nella lettiga. Ha soffiato ostinatamente per dieci giorni continui, ed io più d' una volta ho dubitato di far naufragio in cima alle montagne. Lodato Dio benedetto, ora mi trovo fuori di pericolo, ma non fuor di *fastidio*. Non sono ammalato perchè non ho febbre, *ma non sano* perchè non ho la mia solita robustezza. Lo stomaco è sconcertato e la testa imballordita: ho la spalla destra fuori d' architettura, colpa d'una doglia che giorno e notte mi martorizza: forse la mia vita sente ancor ella di queste turbolenze d'Europa, perchè il mal francese non ha fatto scorrerie sopra le mie spalle, se non dopo ch' io son diventato Spagnuolo: ma io comincio dalle querimonie, e V. S. Illustrissima dirà ch' io ho rubato l' invenzione ad un tal nostro amico, che per mostrare d' essersi rovinata la complessione coll' assidue fatiche, ed in conseguenza per guadagnarsi merito, sempre che vede il Padrone, si fa venire il catarro e la tosse, e

forma con li sputi dinanzi a lui il lago di Bolsena.

V. S. Illustrissima ha ragione, ed io sarei indiscreto se volessi frastornare colle mie doglianze quest' ufficio della penna, la quale non ho impugnata per altro, che per baciarle le mani, per ricordarle la mia obbligata osservanza, e per dirle che sono quì tanto suo, che non so d' avere in me alcuna cosa di mio.

Mi figuro che V. S. Illustrissima avrà curiosità di sapere come mi sia piaciuto il Paese: e se parliamo della Corte, cioè della grandezza del Re, della prudenza de' Ministri, della splendidezza de' Principi, del valor de' Cavalieri, del brio delle Dame, e della bellezza della Terra, io risponderò con ogni ingenuità di ritrovarmi pieno piuttosto di confusione, che di stupore. Ho però osservate molte cose, parte prodotte dalla natura, parte inventate e adoprate dagli Uomini, che mi sono parute assai bizzarre, e che m' hanno data occasione di filosofare, e di farvi sopra le mie speculazioni.

La Terra di Catalogna che è la prima, che si tocca, produce quantità d' Aloè in vece di siepi, e d' esse si veggono circondate le Campagne ben grandi. Quest' erba, come V. S. Illustrissima sa, purga mirabilmente lo stomaco de' mali umori, e della collera in particolare, e però la natura pietosa e corretta nel primo ingresso di questi Regni preparò a' forastieri una così salubre medicina, perchè evacuando innanzi di giungere alla Corte tutti gli affetti collerici,

s'armassero d'una buona e salda pazienza. Nel tratto di così lungo cammino d' altri alberi non si veste la Campagna, che d'alcune poche pigne, argomento che i frutti del paese sono ben di gran sostanza, ma difficili da cavarsi, e che l' uomo prima di gustarli spesse volte si logora i denti. I vini *son'* ottimi, ma fumosissimi, e però i Signori Spagnuoli sono soliti di ber' acqua; ma se non toccano il vino, come va loro sì facilmente il fumo alla testa? I carnieri che in Italia si chiamano Castrati, sono famosissimi e per la carne e per la lana, e ve n'ha grandissima abbondanza: e pure non comparisce pecora forastiera che non sia subito tosata e scorticata. I Buoi sono piccoli e magri; ma tengono altissime le corna, prerogativa del clima, *per quant'* io credo, che siccome il cielo d' Egitto opera che siano bianchi i denti degli Uomini e lunghissimi quelli degli Elefanti, così *quest'* aria influisce con forza particolare nelle teste degli animali, e fa crescere in loro gli escrementi a meraviglia. Non ho veduto in alcun luogo tanti Frati quanto in *queste* parti. Non v' è sacrato di Chiesa, non piazza, non monte, non vicolo o strada in cui non *si* vedano piantate delle Croci, se le mettessero una sola per luogo direi che ciò fosse per divozione, ma ponendole a tre, a sei, a nove e a dieci insieme, mi fo a credere che ciò sia più per la multiplicità dei ladroni, che per la memoria della passion di Cristo. Usano nel vestire alcune cose sproporzionate, e

mostruose; i corpi de' giubboni sono grandi e lunghi a dismisura, forse per dare ad intendere che pancie sì vaste non s' empiono con poco: le maniche che sono altrettanto prolisse coprono la metà della mano, procurando essi (per quel ch' io stimo) d' allungar le braccia, ma non si nascondono però l' ugne.

Le delizie di Madrid consistono in tre principali passeggi: nel Campo, nel Prato, e nel Rio. Al Campo che vuol dir Campagna aperta, seminata di grano come le nostre d' Italia adesso ch' è di Primavera vanno a miscuglio uomini e donne; ragionano, mangiano, cantano, ballano, e tripudiano insieme. Il Prato è un ampio spazio di terreno diviso in tre larghissime strade, le quali quinci vengono irrigate da bellissime acque, e quindi adombrate dall' opacità di molt' alberi ch' ivi sono stati piantati con ordine graziosissimo. Il Rio è il fiume Manzanara; è povero d' acque ma ricchissimo d' abitatori, perchè alla stagione più calda colà vanno a lavarsi quasi tutte le femmine di Madrid.

Gli Spagnuoli nel resto hanno in tutte le azioni un non so che d' altero e di magnifico; e fino nel celebrar la Messa vogliono l' Ostie due volte più grandi di quelle che s' usano in Italia. Ma io non finirei mai questa lettera se volessi raccontare a una per una tutte l' osservazioni ch' ho fatte. A bocca sentirà il resto se mai piacerà a Dio benedetto che possa rivederla. Intanto V. S. Illustrissima mi conservi l' amor suo, e me ne dia segno col comandarmi,

che senza più a V. S. Illustrissima bacio con tutto l'animo le mani. *F. T.*

316. ALL' INFANTE MARGHERITA DI SAVOJA

Io sono in tal possesso della buona *grazia* di V. Altezza, che tutte le dimostrazioni ch' *Ella* si compiace di darmene possono bene accrescere gli *obblighi* miei, ma non già la notizia che ho della sua singolar benignità. Il Conte Buinetti Cavallerizzo maggiore di V. A. ha passato meco gli ufficj di visita e di complimento che V. Altezza gli aveva imposti, ed io per corrispondere in quella parte che posso per ora alla sua cortesia ed al mio debito, gliene rendo affettuosissime grazie. Resta *che V. Altezza* mi porga occasione di soddisfare *più* convenientemente a quel che devo con porgermi frequentemente occasioni di servirla, e rimettendomi nel di più al suddetto Conte bacio a V. Altezza con tutto l'animo le mani.

317. AL SIG. CAMILLO PANFILIO

Io sono obbligato a rallegrarmi più d'ogni altro dell'assunzione del sommo Pontefice Innocenzo X Zio di V. Eccellenza, perchè più d'ogn'altro l'ho continuamente desiderata, anzi parmi che lo Spirito Santo abbia col suo concorso autenticato il mio giudizio, mentre ha fatto eleggere per lo più degno

quello che fra tanti fu da me sempre stimato per lo più meritevole. Me ne congratulo dunque con V. E. e con me stesso di tutto cuore, e giacchè questa Casa è per antico affetto tanto interessata in tutte le fortune della sua, prego Dio benedetto che conservando lunghissimo tempo S. Santità faccia in V. E. diuturne le grandezze e le prosperità, ed in me stabile e perpetua la consolazione. Bacio a V. E. per fine affettuosamente le mani.

318. AL SIG. MARCHESE DI VELADA GOVERNATORE DI MILANO

Io sono stato servito con tanta mia soddisfazione nella passata guerra tra S. Santità e li Principi della Lega da D. Giovanni di Castro, il quale è poi venuto a travagliare costà sotto il comando di V. Eccellenza, che per gratitudine mi stimo obbligato a proteggerlo e favorirlo in ogni sua giusta occorrenza. E perchè maggior benefizio non posso procurargli che la buona grazia di V. E., io la prego con ogni maggior affetto ad averlo per raccomandato, ed a compartirgli secondo le congiunture quelli avanzamenti de' quali stimerà ch' egli sia meritevole. Io di tutti gli onori che V. E., si compiacerà di fargli le sentirò particolarissima obbligazione per servirla con egual prontezza, sempre che me ne porga l' opportunità, e le bacio per fine di tutto cuore le mani.

319. AL SIG. CARDINALE BAGNI

Io spedisco all'Eminenza Vostra il Conte Testi Commendatore dell'Inojosa, e mio Segretario, e Consigliere di Stato per quei negozj ch'Ella compiacendosi intenderà da lui medesimo. La cortesia di V. Em. dà questo adito alla mia confidenza, siccome l'autorità sua e la sua singolar prudenza promettono ogni miglior esito alla pratica che s'introduce. Supplico dunque l'Em. Vostra a sentir volontieri il detto Conte, ed a prestargli quella stessa credenza che farebbe a me medesimo, perchè essendo egli il più confidente Ministro ch'io m'abbia, ed avendo più di ogni altro notizia de' miei sentimenti, potrà in conseguenza rappresentarglieli in quella forma che io più desidero. Dalla sincerità dell'Em. Vostra aspetto una liberissima corrispondenza, assicurandola intanto che può senz' alcuna esitazione aprir l'animo suo al prefato Conte, avendo io fatto della fede di lui in diverse e infinite occasioni non ordinaria esperienza. Ad esso mi rimetto, ed all'Em. Vostra bacio per fine affettuosamente le mani.

320. AL SIG. MARCHESE FELICE MONTECUCCOLI

Io suppongo che V. S. Illustrissima sia prima d'ora esattamente informata della causa del Castellano di Montalfonso. Egli stracco della prigionia e

ridotto a pessimo stato dall'altre sue infinite disgrazie, ha risoluto gettarsi nelle clementissime braccia del Sig. Duca Serenissimo, e di tentare se per via di qualche onesta composizione potesse risarcire le ruine della sua povera famiglia. Mi ha pregato a passarne ufficio col Padron Serenissimo, il che più facilmente son condisceso a fare, quanto più costantemente può credersi che io non abbia in ciò interesse di sorte alcuna. So che questa materia, o pubblicamente in consiglio, o privatamente in camera sarà da sua Altezza discussa e ventilata con V. S. Illustrissima. La supplico con ogni affetto maggiore a favorire questo povero uomo, e a tener mano che S. A. Serenissima si contenti di esercitare con lui più la Clemenza che la Giustizia, di mortificarlo, non distruggerlo. Questo è il secolo de' soldati, e Dio voglia che non siamo vicini all' occasione di valersene: bisogna accarezzarli, e con esempj di piacevolezza procurar d' acquistarne de' nuovi più tosto che perderne de' vecchj. Io certo riputerò che tutte le grazie che V. S. compartirà al Castellano siano collocate nella mia propria persona, e gliene sentirò la medesima obbligazione, e senza più bacio a V. S. Illustrissima con tutto l'animo le mani.

F. T.

321. AL SIG. D. FRANCESCO MERLINI

Io tengo molta confidenza nella gentilezza di V. S. in riguardo del molto che farei ancor io in

tutte le sue occorrenze, quando si compiacesse *di* presentarmeue. Dovendo però capitare in mano di V. S. una tal mia causa, per quanto mi riferisce il Conte Ottonelli, che costì assiste ai miei negozj, la prego ad averla raccomandata ed a farmi in essa sentire tutte quelle agevolezze che *possono* dipendere dall'arbitrio suo. Io ne conserverò a *V. S.* obbligazioni particolari, e rimettendone le prove agli effetti mi riporto nel di più al detto Conte, ed a V. S. auguro da Dio benedetto vera contentezza e prosperità.

322. AL SIG. CARDINAL BICHI

Io tengo qualche riscontro che il *Conte Testi* mio Segretario e Consigliere di Stato *possa ritrovar* l' Eminenza V. costì nel Bondeno *dove* io lo spedisco per altri affari. In testimonio dunque di quell' affetto parzialissimo con che io osservo il merito la persona e la casa di V. E. gli ho imposto che sia a baciarle subito le mani per mia parte e a *testificarle* l' ardentissimo desiderio che tengo de' *suoi* comandamenti. Compiacciasi V. E. di vederlo volontieri, e di somministrare a me nel ritorno di lui qualche occasione ond' io possa riuscirle altrettanto abile, quant' io sono desideroso di servirla, mentre a lui rimettendomi bacio all' E. V. reiteratamente le mani.

323. AL SIG. CONTE CESARE MOLZA

Io voleva leggere al Serenissimo Padrone la lettera di V. S. Illustrissima, ma egli stesso ha vóluto vederla e considerarla. Ha risposto che suo proprio è stato il motivo d'aver presso di sè il Sig. Conte Alessandro, che alla speranza ch'egli promette d'un'ottima riuscita è concorso l'affetto parzialissimo che porta a V. S. Illustrissima, e tanto è lontano ch'egli abbia fatto passare ufficio alcuno intorno a ciò presso l'Altezza sua, che fino al presente non sa nulla di questa pratica. La difficoltà d'aggiustarsi col Serenissimo di Parma è facile da superarsi, e questa sarà incumbenza di sua Altezza, a cui più d'ogn'altro piacciono i termini di creanza e le convenienze. Al terzo punto con un dolcissimo sorriso ha detto: = Fin con me il Conte Cesare vuol esser puntuale; e di che cosa può egli dolersi della persona mia? Ho promesso di favorire e di proteggere i suoi interessi, e gli effetti dimostreranno s'io sono osservatore della mia parola. Egli dee credermi e riposare sulla mia fede. Non sarei passato tant'oltre se non avessi certezza dell'esecuzione. Per l'addietro non gli ho mai parlato in questa guisa: ora dee acquetarsi e credere che nelle mie parole ancorchè generali stia rinchiusa una sua particolarissima soddisfazione. = Io non veggo come V. S. Illustrissima possa non condiscendere a questo gusto di sua Altezza, e per dirle il mio

parere colla solita libertà Ella altrimenti facendo avrebbe tutti i torti del mondo, e corrisponderebbe molto male all' umanissima disposizione che S. Altezza ha verso di lei e della sua casa. Attenderò dunque subito risposta definitiva e non condizionata, e senza più bacio a V. S. Illustrissima *con tutto* l' animo le mani. *F. T.*

324. AL SIG. PRINCIPE CARDINALE D' ESTE

La beneficenza è così propria dell' Altissimo Iddio, che non per altro scese dal Cielo e vestì carne umana, che per pagare i nostri debiti col suo preziosissimo Sangue. I Principi sono immagini e simulacri di Lui in terra, ed imitandolo nella *preminenza* del dominio, deono di ragione *imitarlo* anche nell' esercizio della virtù. Io non posso per debolezza di forze soddisfare ad una mia grandissima obbligazione, e però ricorro a V. A. supplicandola con ogni più riverente affetto a compartirmi tanto della sua benignità, che io mi sgravi del peso e compisca con quel che devo. Il Sig. Mario Pacchioni suddito del Serenissimo Sig. Duca mio Signore Capitano di ragione quì a Castelnuovo e mio Consultore in questo governo della Garfagnana, si è diportato con tanta puntualità nel servigio del Principe, con tanta integrità nel maneggio della Giustizia, con tant' amorevolezza ne' miei privati interessi, che nissuna cosa mi sta maggiormente a

cuore, che il procurargli in segno della mia gratissima osservanza ogni più conveniente avanzamento di fortuna e d'onore. Corre voce che di questi giorni sia per farsi qualche mutazione d'Uffizj, e però vengo ad implorare l'autorevole protezione di V. A. a favore del Sig. Mario. I Capitani di ragione, quando sono partiti di quì sono stati messi o nel governo del Frignano, o nelle Giudicature di Modena o di Reggio. Ha molt'anni che il Sig. Mario serve cotesta Serenissima Casa; ha esercitati gli ufficj più principali dello Stato con lode di dabbènaggine incorrotta, e S. A. medesima l'ha più volte adoperato in cause importantissime con sempre eguale soddisfazione, onde può essere ben informata della sua sufficienza. Una parola che V. A. degni di passare a prò di lui sarà di grandissima efficacia; ed ella con una sola grazia onorerà due persone. Io mi getto a'piedi di V. A., e reiteratamente ne la supplico con ogni caldezza ed umiltà di cuore. Stimerò che la mercede sia collocata in me medesimo, e non potendo corrispondere con altro, pregherò Sua Divina Maestà che assista all'A. V. con una perpetua pienezza di glorie e di prosperità. Intanto profondissimamente la riverisco. *F. T.*

325. ALLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA

La fortuna che in tutti gl'incontri s'è veduta vinta dalla fortezza di Vostra Maestà, ha fatto

l' ultimo sforzo, che tale appunto può dimandarsi la morte della già Regina sua moglie e mia Signora, ch' or vive in Cielo. Il colpo è gravissimo, ma di gran lunga maggiore è la virtù di Vostra Maestà, e piú facile sarà la cura del male, giacchè non ha bisogno di cercarne altronde la medicina. *Il suo* rimedio consiste nel suo valore; e Dio *benedetto,* alla cui sola grandezza è inferiore quella di Vostra Maestà, e fuora del quale non v' ha possanza bastevole a premiare le sue eroiche operazioni, per accrescerle il merito le aumenta il travaglio, e sapendo di trattare con un' Anima ch' è tutta d' oro, la va continuamente cimentando al fuoco delle tribolazioni. Ma se la materia è dispiacevole, l' occasione è gloriosa, ed io vengo a rappresentare a Vostra Maestà i riverentissimi miei sentimenti, non tanto per condoglianza del suo giusto dolore, quanto per applauso della sua magnanima resistenza. Supplico Vostra Maestà a riceverli in grado, ed a prestare benigno credito alla sincera espressione d' un cuore non men divoto al suo nome, che obbligato alla sua grazia. Soddisfarò quanto prima a questo debito in più conveniente maniera, ed alla Maestà Vostra intanto umilmente m' inchino.

326. **Memoriale per li PP. della Compagnia di Gesu' alla Repubblica di Venezia**

La grazia della quale io vengo a supplicare Vostra Serenità e l'EE. VV. è di tal qualità che rende, per così dire, diffidente la mia confidenza, non perchè sia poco onesta da chiedersi, ma perchè forse sarà poco grata da proporsi. Io stimo con tutto ciò che l'avversione consista più nel titolo che nel merito della causa, perchè molte cose che non sono cattive nella sostanza, riescono odiose nell'apparenza, e non è meraviglia che da una gagliarda apprensione dell'intelletto resti qualche volta abbagliata una gran finezza di giudizio. I PP. Gesuiti (non si turbino Vostra Serenità e l'EE. VV. e si contentino, che 'l nome del Duca di Modena servitore tanto divoto e figlio così riverente di cotesta eccelsa Repubblica mitighi l'amarezza che per avventura portasse seco la ricordanza di persone poco accette e confidenti, suffraghi la mia osservanza a qualche loro eccezione, e si consideri in prima non chi fa la supplica ma chi la presenta), i PP. Gesuiti dimandano per mezzo mio licenza di mandare costì due soli de' loro compagni, e chiedono che fatti degni d'una pubblica udienza siano da Vostra Serenità e dall' EE. VV. veduti di buon'occhio, ascoltati di buon'orecchio. L'indifferente e disappassionata equità di codesto sublime

Senato non nega l' adito a chicchessia. Sente tutti, ammette l' Ebreo, non rigetta il Moro, non esclude il Turco. Vaglia a' Padri Gesuiti presso la pietà Veneziana se non altro la prerogativa almeno d' essere Cristiani, d' essere Religiosi. L' Altissimo Iddio ch' è l' esemplar de' Principi, scacciò ancor egli dal Paradiso terrestre, del quale una vera imagine può dimandarsi Venezia, il nostro primo Padre Adamo, ma lo citò ma lo chiamò a render conto delle sue disubbidienze. Io non prego perchè i suddetti Padri siano assoluti, prego perchè siano sentiti. Quella è parte di giustizia; questa è azione di benignità, e ben puossi esercitar l' una senza pregiudicar all' altra. Non dirò che i PP. siano colpevoli, perchè non si danno le sentenze senza vedere i processi, e l' arrogarsi l' uffizio di Giudice dove non s' è richiesto e non s' ha tribunale competente, è specie di presunzione e vanità. Non dirò che siano innocenti, perchè non potrei in questa parte formar concetto che non fosse ripugnante alle risoluzioni prese dall' Eccellentissimo Senato, e se ben grande è il credito che presto all' integrità degl' uni, non è minore la certezza che tengo della prudenza degli altri. Dirò che in tutti i casi egli è vantaggio della Repubblica il sentirli; perchè in evento che debba loro confermarsi la pena non potrà dirsi che se ne sia precipitato il giudizio, e che non si siano concedute le difese a' Rei. E mentre si dichiarino meritevoli dell' assoluzione,

resterà nel cospetto del Mondo maggiormente autenticata la rettitudine di V. Serenità e dell' EE. VV., e si conoscerà che gli accidenti passati sono proceduti più dalle congiunture de' tempi che dalle colpe degli uomini, e che 'l solo zelo della convenienza e della giustizia è la pietra fondamentale di tutte le loro degnissime operazioni.

327. ALLA MAESTA' DEL RE DI SPAGNA

La lega tra la Repubblica di Venezia il Gran Duca e me s'è finalmente conclusa, ed io per debito di riverenza ne dò conto alla Maestà Vostra, rimettendomi nel di più al Conte Duca, al quale, per non fastidire di soverchio V. Maestà io dò preciso ragguaglio de' particolari in essa contenuti. Il mio fine principale in questa Confederazione è stato il Real servigio di V. M., e non diffido di conseguirne l' intento, quando gli altri ancora facciano la parte loro, come par che richiedano le congiunture de' tempi. Io almeno avrò questa consolazione d' aver fatto tutto quello ch' era in mia mano per compire alle mie obbligazioni, e per mostrare alla M. Vostra la finezza del mio immutabile ossequio. Mi riporto nel resto al Conte Duca, ed alla M. Vostra umilissimamente inchinandomi, le prego da Dio quelle vittorie che sono dovute alla giustizia della sua causa.

328. AL SIG. GHERARDO RUGGI

La lettera che i giorni addietro sotto pretesto di confidenza mi scrisse il Dottor Mario Carandini non ebbe altro fine come dalla medesima può vedersi, che di pungermi e vilipendermi. *Io gli diedi* risposta senza perdita di tempo e ne mostrai *la minuta* al Serenissimo Principe Gio. Battista per udirne i suoi sentimenti e consigli. Approvò S. A. le mie ragioni, lodò la discretezza con ch' io giustificava l'azioni mie, si scandalizzò non sò se io dica della malignità, o dell' imprudenza altrui, e mi esortò a mandar la lettera. Ma perchè io sono stanco e sazio di far Commedie, e vorrei pur una volta ridurmi a vivere quietamente e *cristianamente*, deliberai dopo aver nuovamente *pensato al caso*, di passar la cosa in silenzio e di *donare*, come ho fatto con tutto il cuore, tutti i miei sensi a Dio benedetto. Io non so veramente qual' occasione abbia avuta da me cotesto signore di trattarmi così male, perchè non solamente io non l' ho mai *offeso*, ma non l'ho nè anche quasi mai conosciuto, e se l' affetto cortese che V. S. mi porta non *gliene* avesse aperto l' adito co' suoi ufficii, egli non si introduceva di sicuro nella mia amicizia. Ma comunque si sia, egli m' ha trovato in una tal disposizione che mi giova di fargli il segno della croce, e di lasciarlo andare in pace. Tali però sono i rimproveri che egli mi rinfaccia in iscritto, che dovendo

supporre che gli abbia anche pubblicati in voce, ho stimato bene di informar qualche Cavaliere amico e delle apposizioni e delle sincerazioni, perchè sebbene rimetto volontieri al Sig. Mario tutti gli aggravii e tutte le ingiurie, non vuo'con tutto questo che il Mondo possa restar malamente impresso della mia riputazione. Mando al Sig. Conte Francesco Fontana la stessa lettera che io scriveva al Sig. Mario, perchè la legga a V. S. ed a qualch' altro amico, ed in questa forma privata metta in chiaro le mie discolpe, stracciandola poi ed abbruciandola perchè risolutamente io non vuo' entrare in brighe e contenzioni. V. S. poi me ne scriverà il suo parere e intanto le bacio ec. *F. T.*

329. AL SIG. LAZZARO BUONVICINI

La lettera, che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di scrivermi porta seco un non so che di querulo, che obbligando la mia osservanza a conformarsi co' suoi sentimenti, se non funesta le mie presenti contentezze, me le scema però e me le annuvola in gran parte. Confesso di non penetrare nel midollo e di non arrivare a intenderne precisamente la cagione: me la figuro però e colle mie speculazioni non dò forse lontano dal segno. Compatisco V. S. Illustrissima con ogni più viva cordialità d'affetto, e certo troppo maligna è la fortuna se non dà altro guiderdone al suo gran merito che

un semplice affettuoso applauso. In cinquantadue anni di vita, che di tanti appunto io ne vò carico, e in trentaquattro di Corte, che di diciotto mi misi alla vela per queste sirti, io non ho mai potuto imparare quella scienza che è tanto in uso, e tanto assiduamente si studia cioè l'adulazione, e la mia natura incallita in una certa libertà poco propria del luogo e del secolo in che io vivo, abborrisce le lusinghe, e stima che come cerimonie profane debbano bandirsi dal sacro Tempio dell'Amicizia. Vuo' dire che non inganno V. S., che la mia penna non favella in linguaggio differente da quello del cuore, che non procuro di cattivarmi la sua volontà perchè da lei non ricerco e non desidero che cambio d'amore, che retribuzione d'affetto; ma *ben giuro* all'Altissimo Dio, per quanto mi *detta la sincerità* del mio animo, e fin dove *giunge* l'imbecillità del mio intelletto che nella *nostra* Corte non ho conosciuto soggetto nè di costumi più candidi nè di talenti più riguardevoli nè di maniere più amabili nè di qualità più degne del Sig. Lazzaro *Buonvicini*. In questa forma e con questi concetti ho sempre parlato al Serenissimo Sig. Duca *mio Signore*, e così m'hanno sentito ragionare l'Anticamere della Corte e le Piazze della Città. So molto bene che V. S. Illustrissima non ha bisogno di mie approvazioni, ma io non pretendo di canonizzare il suo merito, professo d'acquistar credito a me, mentre mostro di conoscerlo, mentre dichiaro di

riverirlo; così Dio volesse ch'altri mosso dalle mie parole si disponesse a premiarlo: ma io lo vuo' sperare, e bestemmierei come inique ed ingiuste le stelle se avendo arricchita V. S. Illustrissima di tante virtù la lasciassero del continuo così povera di rimunerazione. Io non so se la mia debolezza possa mai sollevarsi a tanto che abbia ventura di adoperarsi in servizio di V. S. Illustrissima; so che questa sarebbe una delle maggiori ambizioni, ch' io potessi avere in mia vita, e che lo farei fin collo spargimento del proprio sangue, con ogni più pronta alacrità di cuore. Credamelo V. S. Illustrissima che mi farà giustizia, e lo sperimenti con qualche suo comando che mi farà grazia. E baciandole intanto affettuosamente le mani le auguro dal Cielo il colmo delle prosperità. *F. T.*

830. A Monsignor Vescovo di Reggio per lo Serenissimo Principe Giovanni Battista d'Este

L'allegrezza che ho sentita e che tuttavia sento per la promozione del Principe Rinaldo mio Figlio al Cardinalato, non posso negare che non sia stata e che non sia tuttavia grande, ma conviennmi anche confessare che si fa assai maggiore mediante il cortese uffizio che V. S. Illustrissima si compiace di passar meco: tanto più ch'Ella ha voluto accompagnarlo coll' augurio del buon Natale al quale

io corrispondo con vivo sentimento di tutta la sua prosperità, e ringraziandola affettuosamente di questa sua amorevole dimostrazione resto con desiderio di servirla, mentre a V. S. Illustrissima per fine auguro da Dio benedetto ogni maggior consolazione.

331. AL PADRE SEBASTIANO OBELISCO
PREDICATORE REGGENTE DE' SERVI
DI MARIA IN BOLOGNA

La Paternità V. è un dolce maliardo che affascina i cuori de' suoi servi, onde punto non mi maraviglio se con nuovo incanto di pretesa scusa Ella tenta di tirarmi alle sue voglie. Ma io sono a sufficienza persuaso dell' impossibilità del suo *venire*, e bastava il dirmi che così aveva *deliberato*. Anche con le negative la P. V. mi *obbliga*, ma non so se già delle mie Ella resterà abbastanza soddisfatta in materia delle mie composizioni. Non dico già questo perchè io non abbia l' animo prontissimo a servirla, ma bensì perchè non vorrei che le mie *tenebre* offuscassero la luce degli altri de' quali Ella *mi* avvisa di aver inpronto le copie per fabbricare un libro. Rammentisi V. S. che io le promisi le mie con protesta d' essere favorito prima delle sue, poichè da esse come da fonte perenne pensai sempre di dover estraere la forma delle frasi e de' concetti affine di vestire la nudità de' miei versi, i quali vaglia il vero, non hanno fronte da comparirle dinnanzi con

difformità irrimediabile, e come tali so che sariano tenute per non legittime, e molto meno degne del consorzio di tant' altre. Però supplico la P. V. a dispensarmi per ora dalla promessa, ed in sua vece ad onorarmi di qualche altro suo comandamento, acciò la P. V. possa essere più degnamente servita ed io meno svergognato. Bacio per fine alla P. V. riverentemente le mani. *F. T.*

332. A Monsignor Gaetano Patriarca d' Alessandria

La perdita del già Eminentissimo Signor Cardinale fratello di Vostra Signoria Illustrissima e mio Signore che sia in Cielo, fu sentita così vivamente da me, che ne restai attonito e propriamente stordito.

Egli era (salva la persona di V. S. Illustr.) l'ultima ma la più riverita reliquia di quanti Padroni io m' avea in tanti anni guadagnati in Roma. Vedovo dunque totalmente d' appoggi e di protezioni, io mi prendo un volontario esilio da cotesto Cielo, e rinunzio per sempre ad ogni desiderio e speranza di mai più rivederlo. Non troverei al sicuro oggetto così caro in tutti quei che vi rimangono, che non fosse molto più acerba la memoria di quei che mi vi mancano. Potrebbe la Persona di V. S. Illustrissima da se sola essermi bastante tutela e patrocinio; ma dubito che la mia presenza non le pregiudicasse, che la mia disgrazia non affascinasse il

suo merito, e che la mia disavventura non ammaliasse la sua fortuna. Rendo umilmente grazie a V. S. Illustrissima dell' onore che mi fa in parteciparmi il suo sentimento, e del benigno credito che presta al mio in così lagrimevole occasione. Ho lasciato prevenirmi da V. S. Illustrissima con lettere, perchè non ho avuto cuore di toccare le mie piaghe nella ricordanza delle sue, ed ho compassionato in lei quel dolore che ho conosciuto di non poter soffrire in me. La supplico a perdonarmi con questa riflessione, ed a credere che la mia volontà le sia e debba essere altrettanto divota quanto è obbligata. E senza più bacio a V. S. Illustrissima riverente le mani.

F. T.

333. A MONSIGNOR BONVISI CHIERICO DI CAMERA

La più bella e la più gloriosa azione che facesse in vita sua, e pur ne fe' molte, Alessandro Farnese fu la famosa ritirata sotto a Roano in Francia. Se fosse lecito il far paragone tra la Pulce e l' Elefante, io direi che la miglior cosa ch' *io m'* abbia fatta a' giorni miei è stata questa di ritirarmi dalla Corte. Il mare Monsig. mio Illustrissimo non istà sempre in calma, e quando un Nocchiero dopo mille burrasche si ritira in porto e fonda l' ancora, non può dirsi codardo, ma per quel ch' io stimo dee chiamarsi prudente.

Io sono stato buona pezza su i bordi, ed avendo incontrato nel pelago della nostra Corte libecci imperiosi e tiranneggianti, ho stimato più sano consiglio il voltar la prora che il fare infruttuosamente forza di vele.

Io mi so bene che questa buffera di vento non può durare, ma intanto troppo facile per me sarebbe stato l'andar a traverso. Lasciamo che Nettuno qual già nelle tempeste d' Enea si risvegli dal sonno, e che cacciando alla malora i perturbatori del suo Regno dia ad intendere di voler esser egli il Padrone come si conviene. Ma che voleva V. S. Illustrissima per vita sua che io facessi o sperassi più in Corte? Non aveva io pervagata già tutta l'Italia in servigio del mio Principe più d'otto più di dieci volte? Non era io stato in Alemagna? Non m'avea sua Altezza più d'una vece onorato della carica di suo Ambasciatore straordinario al Re Cattolico? Qual Segretario, qual Consigliere di Stato fu mai più confidente di me? Confesso a V. S. Illustrissima che, circonscritta la qualità del paese, io non sapeva desiderar di vantaggio; perchè finalmente Modana non è Roma, non è Madrid, e non in Secchia ma nel Mar Britannico si pescano le Balene. Dove i premj son limitati non limitate le fatiche, dove le speranze sono lontane i pericoli imminenti, dove l'agitazione è continua il riposo ne anche momentaneo io loderò sempre il ridursi ad una vita privata, e 'l rinunziar tutte le sue pretensioni

alla fortuna. Ma mettiamo da parte tutte queste ragioni, il solo desiderio della quiete, il quale è connaturale a tutti, ma più veemente in quelli che per lungo tempo hanno provati i travagli, bastava per farmi prendere la risoluzione che ho presa. I fiumi per altro non corrono che per riposarsi in mare: il fuoco per altro non sale che per ritrovar pace nella sua sfera: le cose gravi non per altro tendono al basso che per fermarsi nel lor centro. Aggiugniamovi per fino l'umor peccante; perchè la miniera della pazzia è abbondantissima, e ciascheduno ne ha la sua parte. La scabbia del comporre è più grande di quello ch' altri si pensa; io me ne sentiva un notabil prurito; e non potendomene cavar la voglia in Corte per le continue occupazioni, ho procurato di ridurmi fra le solitudini di questi monti, per aver tempo e ozio di secondare e lusingare il genio.

V. S. Illustrissima dirà ch'io son matto, e quel ch'è peggio non dirà bugia: ma bisogna compatire gl'impulsi della natura, e massimamente in quegli eccessi che se non hanno la sostanza, hanno almeno l'apparenza della virtù. Quanti Segretarj, quanti Consiglieri, quanti Ministri eccellentissimi hanno avuti a' secoli passati le Repubbliche, i Re, gl'Imperatori, i Monarchi del Mondo? Io sento però che pochi se ne nominano a' giorni nostri: veggo bene, che un Virgilio, un Orazio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio, un Seneca e molti

altri che tralascio, hanno vita e l' averanno in sempiterno. Risponderammi V. S. Illustrissima che di tutti i fiori non si fanno ghirlande, e che dalle mie poetiche leggerezze io non posso attendere l'immortalità . Io credo purtroppo che sia vero, ma pure m'adulo da me medesimo, e spero che possa anche avvenire qualche gloria al mio nome. Questo paese nel resto e questa carica della quale il Padron Serenissimo s'è degnato farmi mercede, non è tanto disprezzabile quanto V. S. Illustrissima per avventura suppone. I primi Cavalieri della nostra Corte l' hanno in ogni tempo ambita e procurata . La Provincia comprende novantasei Terre e fa intorno a trenta mila anime. La gente è bizzarra e bellicosa, il sito benchè montuoso, amenissimo e coltivato fin su la più estrema sommità dell' Alpi. I vini non dolci, ma saporosi, e per la vicinanza de' Porti di mare si possono facilmente avere delle Lagrime di Napoli e de' Chianti e de' Claretti di Francia, de' quali appunto io mì vò tuttavia provvedendo. Le caccie abbondano, le pescagioni non mancano e singolarmente quelle delle Trote . Castelnuovo residenza de' Governatori ha del civile e del nobile più che non si crederebbe per luogo di montagna: l'abitazione sebben non molto grande è però comoda,ed io me la sono acconciata in maniera, che me ne contento. Il posto per la gelosia de' confini è di straordinaria confidenza, ed in fine l'emolumento, per parlar anche di questo, non è in

riguardo di quello che può dar la nostra Corte così tenne che un galantuomo non possa tirar innanzi: chi si diletta d' aver nette le mani ne caverà mille e trecento in mille e cinquecento scudi l' anno, computandovi il certo e l' incerto. Chi ha la coscienza più larga, si profitterà due mila e *cinquecento* e fors' anche tre mila scudi. Ma io che non sono mai stato avido in vita mia, e che per la Dio grazia non so che cosa sia interesse, me ne profitterò molto meno degli altri, e mettendovi la metà delle mie entrate di Modana, mi contenterò di risparmiarne l' altra metà. Ecco a V. S. Illustrissima una fedele distinta e puntualissima relazione dello stato mio e de' miei pensieri. Se il Padrone vorrà servirsi di me, non sarò mai renitente *in ubbidire* a' suoi cenni, purchè mi rimanga quel poco di ricovero, ove io possa ritirarmi dopo aver servito. Roma non nego è una maliarda, e per l' addietro m' aveva di maniera affascinato, che quando io sentiva nominarla mi commoveva tutto dal capo alle piante: adesso non me ne sento gran tentazione; *oltre* che i Signori Barberini mostrano così grand' avversione alla persona mia, e certo non per mia colpa, che se non si muta scena io non posso aver vaghezza alcuna d' entrar nel teatro. V. S. Illustrissima che si trova in alto e che mediante il suo valore naviga con tanta prosperità, tiri innanzi per sua gloria, per vantaggio della sua Casa e per consolazione de' suoi amici e servitori. Il mare è grande,

e dopo che S. Pietro disse: *tota nocte laboravimus, et nihil coepimus*, ricordisi che venne il Maestro, e facendogli gittar la rete a man destra il satollò di preda.

A una lunga lettera di V. S. Illustrissima ho risposto più lungamente; se l'ho tediata mi scusi, e gradisca la svisceratezza dell'affetto mio, che mi renderà sempre divoto del suo merito, e desideroso di servire alla persona e casa sua *in omnibus, et per omnia*. *F. T.*

334. AL SIG. CARDINAL BICHI.

La Poesia è un prurito dell'ingegno, una libidine dell'intelletto. S'un pover' uomo c'incappa e si lascia vincere da quel pizzicore egli è spedito, la sgualdrinella lo sollecita, l'affattura, se lo fa schiavo; e spogliandolo nel medesimo tempo delle più sostanziali applicazioni farnetico e mendico o lo caccia a' pazzarelli, o lo rinunzia allo spedale. Io vergognandomi d'invecchiare colla meretrice a lato, dopo aver fatta una general confessione di tutti i lussureggiamenti del mio cervello ho risoluto di levarmi la tentazione di casa: vuo' dire che fatto un fascio di tutte le mie canzoni, l'ho date finalmente alla stampa con fermo proponimento, per quanto porta la fragilità del genio e 'l radicato umor peccante, di non toccar mai più la penna per comporre un verso. Il Sig. Francesco Mantovani ne

presenterà a V. Eminenza un volume per parte mia, essendo di dovere che nelle cose piccole., giacchè non posso nelle grandi, io le continui le dimostrazioni del mio obbligato divotissimo ossequio. Supplico V. Eminenza a riceverlo in grado ed a non isdegnare che la mia oscurità venga rischiarata dalla sua luce. Nell' ultimo V. Eminenza leggerà *l' Oda* ch' io mi feci lecito di scriverle i mesi addietro; l' ho posta nel fine, perchè se 'l fine incorona l' opera, io non poteva certo più degnamente incoronare il mio libro che col nome gloriosissimo di V. Eminenza. Intanto colla dovuta umilissima riverenza me le inchino. *F. T.*

335. AL SIG. GEMINIANO POGGI

La prudente destrezza e l' *indefessa* vigilanza con che V. S. s'è adoperata nel Conclave le ha messa una corona di gloria in testa. Egli è vero che nell' esito la sorte non è stata ingrata alle sue fatiche, ma questo pure è contrassegno di *merito*, chè per poco non è già solita la fortuna di *riconciliarsi* colla virtù. Il Padrone se ne chiama *pienissimamente* soddisfatto, e colle sue continuate lodi autentica gli applausi degli altri. Io poi me ne rallegro di tutto cuore col Sig. Principe Cardinale, col Sig. Duca, con V. S. e con me stesso. Saranno pur una volta risarcite le perdite antiche: vedrò pur finalmente quel giorno, che tanto ardentemente ho

desiderato che tanto lungamente ho sospirato. Contentisi dunque V. S. di rinunziar a me quel Salmo, ch'ella dice di voler cantare, e compiacciasi che in sua vece ad alta voce io intuoni: *Nunc dimittis Servum tuum Domine*. V. S. è giovine e può prestar ancora a' suoi Principi degli altri servigi rilevanti. Io carico d' anni, logoro di complessione, stanco delle fatiche ed invilito nelle disgrazie ho ben ragione d' augurarmi e procurarmi il riposo. Ha trentaquattr' anni che sono in Corte; sono andato per ubbidire al Sig. Duca una volta alla Corte d' Alemagna, due a quella di Spagna, infinite a queste d' Italia: l' ho servito in Modana nel trattato della Lega, a Castelgiorgio in quello dell' aggiustamento tra il Duca di Parma e i Barberini, in Como nel maneggio dell' armi; in Venezia nelle negoziazioni della pace, e quì ultimamente in cotesto grave raggiro del Conclave, per quanto così di lontano ed al bujo di tutte le cose poteva dipendere dalla debolezza delle mie forze, dall' imbecillità del mio intelletto. Non sono più buono da nulla, ed ho faticato volentieri fin ch' ho potuto. *Bonum certamen certavi, fidem servavi, cursum meum consumavi.* Egli è tempo di finire e di voltar a quella strada alla quale ci chiama la voce di Dio. Ha molt'anni, che lo Sposo picchia alla porta, e bisogna aprire se non vogliamo andare in ischiera colle Vergini delle lampadi estinte. So che V. S. approverà la mia risoluzione, che quando ben non fosse dalla Corte

battezzata per prudente, sarà però sempre dal mondo conosciuta per onorata. Supplico V. S. a ricevere il tutto in confidenza, ed a conservare la presente per testificare a suo tempo che la mia deliberazione non è stata nè disperata nè precipitosa, ma ruminata e digerita per mesi *ed anni*. E senza più bacio a V. S. con tutto l'animo le mani.

F. T.

336. AL SIG. CAVALIERE BOLOGNESI

L'armata del Piccolomini, che secondo le vostre delli ventisei del passato era già pervenuta ai confini della Boemia, solleva le speranze che stavano già quasi intieramente abbattute, e giova di credere che le scorrerie del Nemico *non sieno per* essere nell'avvenire nè così libere *nè così frequenti*. Staremo con impazienza aspettandone avviso, e rimettendoci nel partir del Marchese di Spino a quelle che vi scriverà il Conte Sacrati per parte nostra, preghiamo Dio che vi conceda vera salute e prosperità.

337. AL SIG. MARCHESE BALDASSAR RANGONI

La Scrittura che V. S. Illustrissima s'è compiaciuta di mandarmi è quella stessa ch'ella ultimamente mi mostrò, e s' altro il Sig. Conte Nicolò non aveva da proporre poteva risparmiare questo incomodo a chi me l'ha portata. A lui si sono offerte da me tutte le soddisfazioni che ragionevolmente

può dargli il Sig. Marchese Cornelio, nè parmi di poter passare più oltre senza offendere la riputazione di questo Cavaliere, e senza pregiudicare alla mia. Il Sig. Marchese Enzio è prudentissimo, e può essere che abbia esibite soddisfazioni maggiori al Sig. Conte Nicolò: ma io nol credo; e supposto che sia non per questo mi ritiro dalla mia risoluzione. L'autorità del Re è più ampia di quella del Mandatario; e molte cose saranno lecite all'uno, che si disconverrebbero all'altro. Se il Signor Conte Nicolò ha pur deliberato d'andare a Roma (ch'io non credo neanche questo) vada con la buon'ora. Il Sig. Cardinal Bentivoglio potrebbe di questa materia e d'ogn'altra cosa tenere scuola a me per cent'anni; nè veggo che per questo viaggio egli sia per avvantaggiarsi gran fatto. Ma vaglia il vero il Sig. Conte Nicolò o non è ben consigliato o crede poco a' buoni consigli. E quì senza più bacio a V.S. Illustrissima affettuosamente le mani. *F.T.*

338. AL SIG. ABBATE FONTANA RESIDENTE PER LO SERENISSIMO DI MODANA IN MILANO

La sola applicazione del Signor Conte Governatore che mostra d'avere alla persona mia in ordine al Real servizio di sua Maestà m'obbliga in infinito, e però gliene rendo le dovute umilissime grazie. Della mia divozione ben può S. Eccellenza

supporre ogni più pronto effetto, ma quando pur venisse il caso ogni ragion vuole, che se ne tratti prima col Serenissimo Sig. Duca mio Signore, perchè dalla sua autorità deono dipendere tutte le mie risoluzioni, nè l' arbitrio mio averà mai altra regola, che quella della sua volontà. Ma chi *assicura* Sua Eccellenza che i miei poveri talenti fossero per corrispondere alla qualità dell' impiego, e che la mia attitudine riuscisse adeguata alla sua aspettazione? Guardi Sua Eccellenza di non ingannarsi, perchè io non posso promettere di me più di quello che si trova in *me*; e V. S. Illustrissima che v' è di mezzo ha da camminare con qualche moderazione nelle lodi, perchè in vece di accreditar la mia non discrediti la sua Persona, e per esser *cortese* non diventi bugiardo. E senza più *bacio a V. S. con* tutto l' animo le mani. *F. T.*

339. AL SIG. MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI AMBASCIATORE IN INGHILTERRA PER SUA MAESTA' CATTOLICA

L' assistenza di Vostr' Eccellenza alla Corte era a' miei interessi di notabile vantaggio, e però la lontananza non può riuscire se non di pregiudizio; non sono con tutto ciò tanto amico de' miei comodi, che non sia molto desideroso degli onori e degli avanzamenti suoi. Mi rallegro con tutto l' animo della Carica, che il Re nostro Signore le ha

conferita, e godo di veder autenticato in faccia del mondo con sì prudente risoluzione di Sua Maestà il merito di V. Ecc. Io la ringrazio intanto della parte che s'è compiaciuta di darmene, e riconosco anche in questa dimostrazione la continuazione del suo amorevole affetto. Assicurisi V. Ec. della mia cordialissima corrispondenza, e mi dia occasione di comprovargliela maggiormente con servirla. Chè senza più bacio a Vostr' Eccellenza caramente le mani.

340. AL SIG. DOTTOR MARIO CARANDINI

La voce sparsa del mio ritorno a Modana ha più fondamento d'amore che di verità, e V. S. nel crederla si consiglia più col suo affetto che col suo giudizio. Non mancano al Serenissimo comun Padrone Soggetti d'altra qualità che non son' io, e tanto è lontano che io sia necessario in Corte che quando ci sono stato m'è sempre paruto d'esserci di soverchio, e di rassomigliarmi ad una statua fuori del nicchio che serva piuttosto d'impedimento che d'ornamento. Fra queste genti di montagna io la passo un poco meglio, e la naturale rozzezza del Paese fa ch'io mi vergogni assai meno della povertà de' miei talenti. Le condizioni poi che V. S. avvisa essersi divulgate, sono per me tanto vantaggiose che da loro stesse si scoprono per favolose. Il Principe ha da moderare la liberalità colla prudenza; il suddito deve regolare le sue pretensioni a misura del suo

stato. Io che merito poco, pretendo meno; e mi confesso di maniera beneficato da S. A. che se considero le mercedi che m' ha fatto, io le trovo piuttosto eccedenti che scarse. Ragion vuole che ne faccia delle maggiori a chi n' è maggiormente capace. La rugiada piove in tutti i mari; ma non *tutti* i mari sono abili a partorir le perle. Il Sole *influisce* nelle viscere di tutti li monti, ma non tutti i monti sono atti a produr l' oro e i diamanti: ora se il difetto è de' mari e se il mancamento è de' monti non sarebbe sproposito l' incolparne la rugiada e l' accusarne il Sole? Io sono appagatissimo della munificenza del Sig. Duca, e predicherò per tutti i secoli la sua più che reale benignità. Goderò che se ne veggano effetti più grandi in ministri più eminenti, e che la prosperità de' successi autentichi la prudenza dell' elezione. Chiamo in testimonio Dio che per me non ambisco, non dimando, e non vuo' nulla. Duolmi ben fin' all' anima della pubblicazione di coteste ciarle, ma non è in mia mano il metter freno alle lingue degli uomini. Le operazioni dipendono dall' arbitrio nostro, la credenza dall' altrui volontà. Io procurerò sempre d' operar bene e lascierò poi che gli altri credano ciò che vogliono. Bacio per fine a V. S. con tutto l' animo le mani. F. T.

341. AL SIG. CARD. BARBERINO

Le grazie, che la Santità di N. S. e V. Eminenza si sono degnati di compartir tanto ampiamente a Monsignor Vescovo mio fratello ed a me, hanno irritata la fortuna contra di noi; nè trovando altro mezzo di danneggiarci sotto sì gran protezione ha voluto colla morte del Sig. Giulio nostro Padre amareggiare tutte le nostre contentezze. Io ne do parte a V. Eminenza, ma non senza timore che il passar quest' uffizio con essa lei non sia termine di soverchia arditezza. Comunque succeda ho stimato meglio il riuscirle anzi presuntuoso e temerario che ingrato e poco divoto. L'animo di V. Eminenza ch' è stato pieno d' umanità in favorirci non sarà (come spero) vuoto di pietà in compatirci. In perdita così grave ci sarà di grandissimo ristoro il sapere che Vostr' Eminenza ci continui la sua grazia, non potendo la casa nostra aver appoggio più sicuro del suo potentissimo patrocinio. Guardi Dio Signore lungo tempo la persona di Vostr' Eminenza, alla quale con umilissima riverenza m' inchino. *F. T.*

342. AL SIG. SILVESTRO ARNOLFINO

Le grazie di V. S. Illustrissima con tanta liberalità in ogni tempo conferitemi non sarebbono in ogni parte compite se si fermassero solo nel

passato. Io che desidero tuttavia perpetuar la sua gloria non meno che cumular le mie obbligazioni, volentieri vengo a supplicarla che si compiaccia di veder nell' inserto foglio la dimanda, della quale V. S: Illustrissima è richiesta per mezzo della mia intercessione da persona, *che ha* autorità di moverla efficacemente, ed io *vorrei fargli* conoscere dagli effetti, che non s' è gabbato in eleggere me per intercessore. Prego perciò la bontà di V. S. Illustrissima a compiacersi di dar ordine per la totale soddisfazione dell'Oratore, che io con obbligo ne riceverò il favore, nè lascierò che mai V. S. Illustrissima negli effetti ne richieda la gratitudine, e le bacio affettuosamente le mani. *F. T.*

343. ALLA MAESTA' DELL' IMPERATORE

Le mie preghiere per la prosperità della Maestà Vostra sono in ogni tempo così continue, come perpetuo è il debito della mia divozione. Prendono con tutto ciò più fresco motivo ed efficacia maggiore dall' imminenti feste del Santissimo Natale, ch' io vengo ad augurarle colme di tutte le benedizioni del Cielo e della Terra. Gradisca la Maesta Vostra questo mio riverente ufficio, il quale non ha altro di comune, che la stagione, in cui s' esercita. Chè senza più bacio alla Maestà Vostra umilmente le mani.

Le miserie del Castellano di Montalfonso, che da gran tempo in quà si trova in queste carceri di Castelnuovo, non saranno per avventura ignote a V. Eminenza. Io certo me ne son mosso a compassione, e dopochè egli ha risoluto di gettarsi nelle clementissime braccia del Serenissimo Sig. Duca, e di supplicare per qualche sorte di composizione ricercatasi da lui istantemente, non ho saputo negargli i miei ufficj ancorchè deboli per introduzione del negozio. Ne scrivo direttamente a S. A. ma costandomi di quanto giovamento possa essergli l'autorevole intercessione di Vostr' Eminenza, la supplico con ogni più riverente affetto a riceverlo in protezione ed a compartirgli tutti quei favori, che sono proprj della sua singolar benignità. L'imputazione che gli viene data è di essersi approvecchiato (per usar di una voce Spagnuola in usanza Spagnuola) forse più del dovere della sua carica. I Soldati, Sig. Principe, sono una razza d' uomini diversa dagli altri. Sono tenuti farsi ammazzare ad ogni cenno del Padrone. Ora se l' obbligo è straordinario, bisogna che siano straordinarj ancora i Privilegi, e se a questa gente non fosse concesso il rubare, io per me tengo che la Milizia sarebbe spedita. I tempi che corrono sono al parer mio efficacissimi Avvocati, che parlano a favore del Castellano, e nelle presenti congiunture io se fossi

Principe comprerei un Soldato colla pelle di cento Dottori. V. Eminenza, che non s'è sdegnata d'esercitare il mestiere protegga quei del mestiere. Compatisca gli errori, se ve ne sono, e rimovendo il Sig. Duca dal rigore della Giustizia, il disponga agli effetti della Misericordia, che nell'*accrescimento* della sua non diminuirà la gloria di Sua *Altezza*, ed umilmente per fine a Vostr' Eminenza m' inchino. F. T.

345. AL SIG. MARCHESE GUIDO VILLA

Le povere dimostrazioni della mia servitù meritano a gran pena d' essere conosciute da V. Ecc., non che riconosciute con tanta benignità; e però tocca a me di renderne a lei cumulatissime grazie, come fo con ogni più riverente e divoto affetto. Nel resto il valore di Vostr' Eccellenza è stimato dal Serenissimo Sig. Duca mio Signore quant' ella merita; nè dico di vantaggio, perchè non trovo forme più espressive del concetto che S. A. ne tiene. V. Ecc. ne vedrà in tutte l' occorrenze effetti corrispondenti; ed io per fine con tutto l'animo la riverisco. F. T.

346. AL SIG. GIO. BATTISTA LENI

Le prosperità di V. S. e di tutta la sua casa non possono essere desiderate da nissuno più cordialmente che da me, obbligandomi a questo e la

relazione del sangue, e altri infiniti rispetti. M'ha dunque V. S. prevenuto nell' uffizio, ma non già nell' affetto, e però ne la ringrazio con tutto l'animo, pregando Dio che in questo e in tutti gli altri tempi la faccia perpetuamente contenta e felice. Bacio a V. S. per fine le mani, come fo anche alla Signora Anna, e Signora Isabella. *F. T.*

847. ALLA MAESTA' DELL'IMPERATORE

Le rivolte d'Italia, e quelle particolarmente che per la mossa del Papa contro gli Stati del Duca di Parma si veggono sovrastare a questa parte di Lombardia, mi fanno con riverente confidenza ricorrere alla Cesarea umanissima protezione di V. Maestà. La supplico umilmente a concedermi il Conte Raimondo Montecuccoli mio Vassallo, perchè io possa valermene nel comando della Cavalleria in queste così torbide congiunture, e doppia sarà la grazia, se la Maestà Vostra permetterà che egli tenga il suo Reggimento in piedi come prima, ed io possa levar costì qualche numero d'Infanteria. Questi Stati sono di Vostra Maestà, e mentre si degni di cooperare alla loro conservazione conserverà quel ch'è suo. Io per fede e divozione, se non per altro, spero di meritare qualche straordinario effetto della sua Imperiale benignità; e rimettendomi nel di più al Cavaliere Bolognesi mio Residente, colla dovuta umilissima riverenza alla Maestà Vostra m'inchino.

348. AL SIG. CONTE DUCA

Le vittorie del Re sono trionfi del Conte Duca, perchè i prosperi successi di Sua Maestà sono effetti della vigilanza di Vostr' Eccellenza. Io che nelle glorie dell' uno e dell' altro mi trovo per mille rispetti interessato, vengo con ogni più vivo affetto a rallegrarmi della ricuperazione di Salsas, e ad unire il mio privato giubilo alla contentezza universale de' buoni. Supplico l' Eccellenza Vostra a ricevere in grado l' uffizio, il quale non avendo altro di comune che l' occasione, tira l' origine più dal cuore che dall' uso. Ed all' Eccellenza Vostra bacio per fine con tutto l' animo le mani.

349. A MONSIG. SCANNAROLI VESCOVO DI SIDONIA

L' oggetto di tutte l' azioni mie da quel primo giorno che la mia buona fortuna mi portò al servigio di questa Serenissima Casa fu di meritare la grazia de' miei Principi con fedelissima divozione e puntualissima ubbidienza. Pretendo di averlo fatto in tutti i tempi e in tutti i luoghi in Italia e fuori per quanto ha potuto dipendere dalla debolezza delle mie forze. Non vi è stata grandezza che m' acciechi colle speranze, nè che m' atterrisca co' timori. Io conosceva di servire a un Principe ch' era bastante a difendermi da qualsivoglia insulto mentr' io non mi fossi scostato dal giusto

e dal conveniente; e considerava dall'altro canto che tosto cala quel fiume, che si gonfia d' acque temporanee e non sue proprie. L'esito delle cose ha canonizzata la sincerità de' miei procedimenti, e la giustizia dell' Altissimo m'ha fatto vedere mortificata la superbia ed abbattuta la malignità. Confesso che V. S. Illustrissima mi fece molti favori in Roma, ancorchè io potessi servirla in poco, e non ho lasciato di predicare le mie obbligazioni, giacchè non ho potuto pagarle. Sospesi seco l' uffizio della penna, perchè dubitai di non pregiudicare alla sua fortuna, non perchè mi vergognassi della mia, e a dire la verità il mio silenzio fu ben discreto verso di lei, ma non già rispettoso verso degli altri, perchè vuoto d' ogni pretensione fui sempre privo d'ogni timore. Ora che V.S. Illustrissima provoca la mia osservanza co'suoi favori corro alla penna, e con riverente alacrità me le confermo il servitor di sempre. Ho presentata la sua al Padron Serenissimo, e quì congiunta gliene rimetto la risposta. Conosce S. A. il merito di V.S. Illustrissima, lo stima quanto si conviene, ed ora che la sua corrispondenza non può dirsi interessata abbraccierà prontamente e di buona voglia tutte le occasioni che se le presentino di comodo e soddisfazione sua. Io rendo intanto a V.S. Illustriss. infinite grazie del cortese augurio che m'ha fatto del buon Natale, e rirpegandole da Doi benedetto in questa e in tutte l'altre stagioni il colmo delle prosperità bacio a V. S. Illustrissima riverentemente le mani. *F. T.*

350. AL PADRE GIO. BATTISTA D' ESTE

Le Orazioni con ch'ella mi promise d'accompagnarmi in questo viaggio di Spagna, hanno mirabilmente cooperato all' intento, perchè da Genova a Barcellona io passai in tre giorni soli con somma prosperità. Le dimostrazioni d' onore che ho ricevute in tutti i luoghi per dove sono passato, e che tuttavia ricevo quì alla Corte sono grandissime, e per ogni verso straordinarie. La benignità poi con che mi vede il Re mio Signore, e l' affettuosa parzialità con che tratta meco il Conte Duca bastano per obbligarmi tutto il tempo di mia vita. Spero che negli effetti ancora io sia per partir di quì con intiera soddisfazione, non potendo essere meglio incamminato di quello che sono. Non mi diffondo nelle particolarità, riserbandomi di farlo a bocca con maggiore contentezza tra pochi giorni, dovendo la mia partita seguire alla più lunga a' 23 del corrente.

Non ho voluto intantò defraudare lei di quella consolazione, che sono sicuro riceverà di questa ancorchè succinta relazione, e supplicandola di nuovo ricordarsi di me nelle sue orazioni umilissimamente la riverisco. *F. T.*

351. AL SIG. GIO. BATTISTA LENI

Martedì prossimo vegnente io partirò infallibilmente verso il Vado per imbarcarmi alla volta di

Spagna sopra uno di questi Galeoni dell' Armata del Re. Io non ho voluto partire senza darne avviso a V. S. perchè abbia continui argomenti dell'affetto ed osservanza mia, e sappia che non più in Genova, ma bene in Madrid ella dovrà favorirmi de' suoi comandamenti. Di questi vorrei che V. S. mi fosse liberale, mentre baciando a lei ed alla Sig. Anna sua affettuosamente le mani, prego Dio che conceda loro il colmo d' ogni più desiderata prosperità.

F. T.

252. AL SIG. D. CARLO VARANI

Mentre io stavo aspettando di vedere che dopo sì lunghe dilazioni s' effettuasse finalmente il matrimonio di D. Costanza sorella di V.S. col Marchese Mario Calcagnini, intendo che insorgono nuove difficoltà, e che il negozio per così dire ritorna in dietro. Il punto, per quanto mi vien riferto consiste nella rinunzia che deve fare D. Costanza, ed avendo io fatto considerare i Capitoli che sono in mia mano, trovo che mentre D. Costanza rinunzii ai beni paterni e materni, non può per giustizia esser astretta ad altro. Vi aggiungo che qualsivoglia termine più rigoroso che volesse usarsi con lei potrebbe parere altrettanto improprio dell' affetto di V. S. che l'è fratello, quanto inconveniente a me che ne ho la protezione. Confido che V. S. rifletterà colla solita sua prudenza a questi motivi, e che in riguardo dell' amor fraterno ed anche della mia

interposizione non vorrà estorcere dalla volontà di D. Costanza cos'alcuna che sia repugnante alla ragione. Ed assicurandola che con singolar prontezza corrisponderò a V. S. in tutte l'occasioni resto, e le auguro da Dio benedetto ogni più compita prosperità.

353. AL PADRE GENERALE DE' SERVI

Molto ben ha fatto V. P. Reverendissima levando dal Convento di Reggio quel tal Frate, molto meglio non condescendendo agli ufficj del Personaggio che glielo raccomandava. Agl' interessi del mondo dee prevalere il servigio di Dio, ed all'autorità del Sig. Duca Serenissimo non deono ricalcitrare le instanze de' minori. Ho participato a S. A. quanto V. P. Reverendissima m'ha scritto, e delle risoluzioni prese da lei ha sentito gusto non ordinario. Desidera ch'ella invigili per l'avvenire colla medesima oculatezza, e le dà facoltà di valersi del suo nome quando in coscienza ella conosca esservene di bisogno, e purchè anticipatamente se si può, o almen dopo il fatto, gliene dia il dovuto ragguaglio. A V. P. Reverendissima confermo con questa occasione la mia vera osservanza, e 'l continuo desiderio che ho di servirla. E le bacio le mani.

F. T.

354. AL SIG. PRINCIPE CARD. DI SAVOJA

Monsignor Baranzone, oltre l'essere mio suddito, m'ha dato in ogni tempo così vivi argomenti di sviseeratezza e d'affetto, che per gratitudine son tenuto ad avere di tutti gl' interessi suoi una particolar protezione: ma perchè i suoi incamminamenti sono in cotesta Corte, ed io mi trovo lontano, non è male il procurare che dove manca l'opera mia supplisca l'autorità di Vostr' Altezza. La supplico dunque ad averlo per raccomandato in ogni sua occorrenza, ed in ispecie a favorirlo presso il Pontefice nuovo, sicchè nella persona sua siano conferite quelle cariche e quegl' impieghi, che si stimeranno adequati alla sua condizione. Egli per integrità di costumi per sufficienza e per ogn' altro requisito può essere per se stesso meritevole delle grazie di V. Altezza. Spero nondimeno che la mia intercessione sia per impetrargli qualche frutto più particolare della sua benignità, e promettendone all' A. V. singolare obbligazione resto con baciarle affettuosamente le mani.

355. AL SIG. CARDINAL ALDOBRANDINI

Monsignor di Campagna mio fratello ed io siamo stati e dalla Santità di Nostro Signore e da tutta l'Eccellentissima casa Barberini così favoriti e beneficati, che il comunicare a Vostr' Eminenza

i nostri accidenti non è termine di complimento, ma debito di divozione. È piaciuto alla provvidenza di Dio di chiamare a sè dopo alcuni giorni di febbre catarrale il Sig. Giulio nostro Padre, il quale avendo partecipato nella propria persona degli onori fatti a' suoi figli professava in conseguenza un ossequio isquisito ed un obbligo singolare a quella liberalità ond' erano proceduti. Meritiamo se non per altro almen per questo rispetto d' essere da Vostra Eminenza compatiti in perdita così grave, ed io con questa speranza vengo a dargliene conto assicurandola che nella presente afflizione non possiamo ricevere sollevamento maggiore, che 'l vederci continuata la sua grazia e compartito l' onore de' suoi comandamenti. Di questi supplico riverentemente Vostr' Eminenza, e prego Dio per l' adempimento de' suoi gloriosissimi pensieri, e colla dovuta umiltà me le inchino. *F. T.*

356. AL SIG. CARDINAL BICHI

Nel conciliar gli animi de' Principi, e nel comporre le rivolte d' Italia Vostr' Eminenza esercitò l' ufficio d' Apostolo, perchè a questi il Redentore lasciò la pace per eredità; ma nel mettersi in viaggio per caldi così eccessivi e sotto Cielo così pericoloso, e nel portarsi a Roma senz' alcuna evidente urgenza e con tanta sollecitudine, ha recitate le parti di Profeta, perchè ha preveduta e

presagita la morte del Papa. Bel maneggio che s'apparecchia al valore di Vostr'Eminenza nel Conclave. Ma Dio buono, perchè non posso io aggiugnere al suo gran merito anche quello d' una barba bianca e di quindici anni di più? con patto però che 'l Sole si fermasse poi a mia requisizione (cioè che non le corresse tempo) come successe già per lo comando di Giosuè, o che l' Oriuolo tornasse indietro, come fe' per quell' altro buon Re degli Ebrei. Parlo in questa forma perchè le grandezze di Vostra Eminenza si desiderano congiunte alle nostre felicità, e per esser tali bisognerebbe che fossero lunghe e diuturne. E vaglia il vero dopo ventidue anni di distruzione ce ne vorrebbono per lo meno quaranta quattro di restaurazione.

Il nostro Serenissimo Signor Principe Cardinale sarà in Roma a quest' ora. Io mi sono restato a Modana, perchè in tali occorrenze non si menano attorno persone inutili e bocche che non abbiano se non i denti. Quando il Campo marcia a qualche gran fazione il bagaglio si lascia addietro; e chi sa che non si faccia qualche bizzarra battaglia nel Conclave? Averei disaccreditata la comitiva colle mie inezie; e il nostro Proverbio lombardo vuole ch' una sola erba cattiva basti a guastare una torta per altro buona. Sarà Vostr'Eminenza servita da soggetti d' altra qualità che non son' io; ma se non vo' con loro del pari per abilità e sufficienza, ben pretendo d' avanzarli per ossequio e divozione.

Riverisco l'Em. V. per fine, nè dico di baciargli le mani, perchè la mia mira è ne' piedi. *F. T.*

357. AL SIG. MARCHESE CORNELIO BENTIVOGLIO

Nel congiunto memoriale V. *Eccellenza* riconoscerà il carattere del nostro Sig. Iacopo *Aleotti*. Egli me l'ha dato, ed a nome dell' Oratore m'ha fatta instanza di rimetterlo a V. Ecc. e di supplicarla della grazia che compiacendosi intenderà.

Noi siamo tre che chiediamo il favore: un suo suddito d'isquisita divozione che è il Cagliari, un suo amico d'antico ossequio ch'è il Sig. Aleotti, ed un suo Servitore d'incomparabile sviseeratezza che son'io. Faccia Vostr' Eccellenza di tutte *trè* queste persone un corpo solo, e se l' obblighi in un medesimo tempo tutte unite insieme *con* un suo benignissimo rescritto.

Io entro sicurtà per gli altri due in quanto al debito, e m' adosso il carico di pagarlo per loro sempre che Vostr' Eccellenza m' onori de' suoi *comandi*. Aspetto la grazia, ed a Vostr' Eccell*enza bacio* riverente le mani. *F. T.*

358. AL SIG. D. PIETRO PAOLO ZAPPATA FERNANDEZ

Nel mio passaggio per Saragozza io fui così cortesemente ricevuto e trattato nella casa di V.

S., che per questa parte poco necessaria sarebbe stata l'assistenza sua. Avrei ben io avuto gusto particolare di conoscere V. S. di presenza per poterla ringraziare di sì amorevoli dimostrazioni, e per potermele offerire come fo adesso di lontano per tutte le occorrenze in che l' opera mia potesse coadjuvare a i suoi interessi. La vittoria che hanno riportata l'Armi del Re mio Signore, che Dio guardi, m'ha recato quell'allegrezza, che V. S. ha da supporre dalla mia incomparabile divozione verso questa Corona. Io me le confesso però obbligato dell' avviso che s' è contentata di darmene, ed assicurandola che la corrispondenza dell'animo mio sarà sempre conforme al suo gran merito, prego Dio che a V. S. conceda ogni più desiderata prosperità. *F. T.*

359. AL SIG. ERCOLE PINTESE

Nella moltiplicazione de' miei figli s' accrescono a V. S. i servitori, onde a ragione si rallegra del nuovo parto della Signora Anna mia. Non si vogliono però trascurar da me quegli uffizj che dalla mia osservanza si deono al cortese affetto di V. S., e però dell' amorevole congratulazione ch' ella s' è compiaciuta di passar meco le rendo infinite e cordialissime grazie. Desidero che V. S. mi sia altrettanto liberale de' suoi comandamenti quanto m' è de' suoi favori, perchè scontando qualche parte de' debiti io possa rendermi sempre più degno

d' esserle debitore . Bacio insieme con mia moglie a V. S. ed alla Signora Eugenia sua affettuosamente le mani, pregando Dio che conceda loro il colmo d' ogni consolazione e prosperità.

F. T.

360. al Sig. Marchese Felice Pallavicino

Nell' annunzio che V. S. Illustrissima degna di farmi del buon Natale io resto confuso, nè so ben discernere se questo sia complimento d' onore o rimprovero di mancamento. Io mi confesso prevenuto , e quello che presso di V. S. Illustrissima è mero favore , presso di me è precisa obbligazione. Comunque si passi il negozio, non è men continua la mia volontà in augurar consolazioni a V. S. Illustrissima, di quel che sia pronta la sua benignità in desiderare a me contentezza . E ben può ella precorrermi nell' ufficio ma non già nell' affetto . Ne rendo con tutto ciò umilissime grazie a V. S. Illustrissima , e le bacio per fine riverentemente le mani.

F. T.

361. al Sig. Conte Ambrogio Carpegna

Nella risposta che V. S. Illustrissima ha data ad una lettera del Sig. Cavaliere Molza mostra che cotesti Signori senza alcuna mutazione persistano di passare lunedì prossimo avvenire 18 del corrente , come s' era stabilito , e là perchè da tutte le parti corrono voci di proroga e dilazione , il

Serenissimo Signor Duca mio Signore risolve di spedire a V. S. Illustrissima il Sig. Jacopo Aleotti esibitor di questa per sapere accertatamente se il passaggio sarà pure il giorno sopraccennato. Nè lascierò di dire confidentemente a V. S. Illustrissima che mentre succedesse altra variazione dopo le sue risposte, potrebbe S. A. facilmente apprendere che non le fosse intieramente corrisposto come merita la sua sincerità, e come per retribuzione si promette dell' amorevole affetto di V. S. Illustrissima. E vaglia il vero troppa briga ed imbarazzo apportano cotesti cambiamenti di giornate in riguardo delle provigioni che deono farsi, com'ella stessa può considerare col suo prudentissimo giudizio. Mi rimetto nel di più al Sig. Aleotti, e ricordando a V. S. Illustrissima la mia antica obbligata divozione, le bacio riverente le mani. *F. T.*

362. ALLA SIG. DONNA OLIMPIA PANFILJ

Nell' assunzione del sommo Pontefice Innocenzio X io concorro con gli applausi di tutto l'Universo, ma fra la moltitudine infinita delle congratulazioni ben saprà l'Eccellenza V. distinguere gli ufficj della mia antica osservanza; che se la contentezza è più precisa dove più obbligato è l' affetto, io posso con ogni verità affermare che nessuno più di me si rallegra di così prospero avvenimento. Confido che V. E. presterà il dovuto credito al mio

sentimento in questa parte, e che me ne darà ancora qualche cortese contrassegno porgendomi occasione di poterla servire. Bacio intanto a V. E. cordialmente le mani, e prego Dio benedetto che le sue prosperità si facciano sempre maggiori.

F. T.

363. AL SIG. AMBASCIATOR DI FRANCIA *a Venezia*

Nelle relazioni, che all'E. V. ha fatte la Signora Ambasciatrice sua, ha corrisposto con troppo cortese usura a quelle poche dimostrazioni di stima e d'affetto, ch'ella potè ricevere in questa casa al suo ritorno di Roma. Ai rispetti pubblici s'aggiungono meriti così particolari della sua propria persona, ch'io mi tenni favorito in vederla ed onorato in servirla. Non nego che l'antica dipendenza che teneva la mia casa dalla Corona di Francia non mi sia stimolo d'una parzial disposizione verso tutti i suoi Ministri; ma non posso già nè anche dissimulare che l'amorevole volontà di Vostr' Eccellenza e le gentilissime maniere della Signora Ambasciatrice non mi leghino verso di loro con più strette e più precise obbligazioni. Desidero che l'Eccellenze VV. ne facciano prova in cose di maggior rilievo, e bacio loro di tutto cuore le mani.

364. AL SIG. MARCHESE DI CASTELRODRIGO

Nissuno intenderà il mio prospero arrivo a questa Corte più volentieri di Vostr' Eccellenza,

dovendo Ella desiderare che nella mia salute si conservi il capitale de' favori che tanto amorevolmente mi ha compartiti, e nissuno sentirà le dimostrazioni d'affetto e d'onore che così segnalate ho ricevute in tutti questi Regni con più gusto di V. E., che colle sue cortesissime relazioni mi ha spianata la strada a conseguirle. Io gliene do dunque parte con queste due righe per convenienza di debito, e benchè io speri d'essere quanto prima di ritorno in Italia, e d'aver in conseguenza più vicine le occasioni di servirla, resterei non di meno consolatissimo, se in questo mentre ella mi porgesse anche quì materia di soddisfare in qualche parte all'obbligo e desiderio mio. E senza più bacio all'Eccellenza Vostra con ogni affetto le mani. *F. T.*

365. AL CAVALIER BOLOGNESI

Non averemmo mai creduto che il Sig. Marchese di Castelrodrigo Cavaliero di raffinata prudenza fosse così facile ad imprimersi, e così di leggieri corresse a far ufficj, ed a dar memoriali massimamente contra di Noi. È mera menzogna che da Noi si sia introdotta gente nella Mirandola. Egli è ben più che vero che il Capo, il qual comanda a tutte l'Armi di quel Duca, è dipendente da Spagna, e che vi fu lasciato dal Conte della Riviera d'ordine del Governatore di Milano, e Noi il sapemmo fin da principio, e potevamo fors' anche

distornarne l' effetto, ma lasciammo correre per non parer troppo eretici e superstiziosi. La pretensione de' Signori Spagnuoli di mettere presidio in quella Piazza poco o molto, solo o unito con altri, non è per alcun verso adequata alle congiunture che corrono, nè potrebbe farsi cosa che più irritasse i Principi d'Italia, e singolarmente la Repubblica di Venezia, e potesse sconvolgere e del tutto rovinare gl' interessi della Casa d' Austria in Italia. Ma com'è possibile ch' il Marchese di Castelrodrigo, che pur è stato anni ed anni in Italia e non ignora i sentimenti de' Principi, metta in campo così fatte proposizioni, e procuri in tempi così sinistri di tirar adosso al Re suo e nostro Signore l'odio e l' indignazione di tutto l'universo? Sono fatalità, e questa più d' ogn' altra cosa ci sgomenta nella riflessione che facciamo allo stato in che si trovano gl' interessi della Corona. Non crediamo che i Ministri Imperiali siano mai per condiscendere a così fatta richiesta. Ma ad ogni buon fine vogliamo che Voi abbiate notizia de' nostri sensi, perchè occorrendo possiate passarne quegli ufficj che stimerete più necessarj e più proprj dell' occasione. Dio Signore vi contenti e prosperi.

366. al Sig. Conte Francesco Fontana

Non ha molto che 'l Sig. Mario Carandini, col quale V. S. Illustrissima sa che per l' addietro

non ho mai avuta grande intrinsechezza, attaccò meco commercio di lettere mediante il Sig. Gherardo Ruggi. Io gli risposi, così insegnandomi la civiltà, due o tre volte s'io non erro. Ed ecco ultimamente che sotto pretesto di confidenza, cioè d'avvertirmi di quanto costà si dice del fatto mio mi manda uno scartafaccio pieno d'ingiurie di punture e di vilipendj. Non posso negare a V. S. Illustrissima, che non ne sentissi alterazione, ma perchè sono oggimai sazio e stracco di brighe, e vorrei vivere e morire da buon Cristiano, mi risolsi di rimettere a lui ogni offesa, e di donare a Dio ogni disgusto e risentimento. Risposi con tuttociò alla sua lettera, ma con ogni modestia e discretezza, contentandomi di star su la parata senza tirar colpi, e bastandomi di giustificar semplicemente le mie operazioni. Ne mostrai la minuta al Serenissimo Padre Gio. Battista, il quale approvò le mie ragioni, lodò la mia moderazione, e m'assicurò che senza scrupolo alcuno io potea in quella forma ribattere l'offesa. Tornai a pensarvi fra me stesso, e deliberatissimo di non far più commedie, determinai di ritener la lettera e di mettere la cosa in silenzio. Parevami oltre il motivo principale d'offerire le mie più vive passioni a S. D. M. di dare troppa riputazione al negozio, perchè finalmente *spreta exolescunt;* nè v'ha mezzo più certo e più breve di chiarire i dettratori, che il mostrar di non curarli. Potendo però essere che cotesto Signore abbia anche in

voce disseminate costà le medesime ciarle contro di me, e non ripugnando alla rettitudine della coscienza il zelo della propria riputazione, ho stimato bene d'informare i miei Amici e Padroni di quanto passa, affinchè sappiano come rispondere in mia giustificazione, quando per avventura ne sentissero ragionare. Mando dunque a V. S. Illustrissima quì alligata la medesima lettera ch' io scriveva al Sig. Mario, supplicandola di leggerla attentamente, e di farla vedere alli Signori N. N. ed a qualch' altro ch' ella stimasse necessario per abolire ogni sinistra opinione che di me si fosse conceputa. Desidero nondimeno, che segua ciò in modo di confidenza, e con ogni maggior segretezza, perchè io non vo' entrare in iscena, nè dare nè ricevere ciancie, anzi ascriverò a favore segnalatissimo che V. S. Illustrissima la stracci poi e la dia al fuoco. Sentirei gusto se fosse possibile che la vedesse ancora il Conte N., perchè se avesse notizia della proposta abbia anche contezza della risposta. Potrà poi V. S. Illustrissima con suo comodo darmi qualche ragguaglio dell' esito, e le bacio affettuosamente le mani.

F. T.

367. AL SIG. MARCHESE TEOBALDO VISCONTI

Non ho perduta la memoria delle amorevoli dimostrazioni che V. S. usò meco in Fiandra, nè mi sono scordato giammai di quel che le devo per

buona corrispondenza. Può dunque V. S. assicurarsi ch' io sia per abbracciare volentieri ogni possibile occasione di mostrarle coll' opere l' affetto mio e la stima particolare che fo del suo gran merito. Di tutto ciò farà a V. S. più ampia testimonianza il Sig. Principe Borso mio Zio, il quale intorno al negozio le rappresenterà puranche più distintamente quali siano i miei sentimenti. Mentre dunque mi riporto al medesimo prego a V. S. da Dio ogni desiderata contentezza.

368. AL SIG. FEDERICO MEI

Non so se sarà troppa famigliarità la mia mandando a V. S. Illustrissima alcune poche starne, che si sono prese su queste montagne, ed alcuni pochi tartuffi che mi son venuti di Lombardia. Il dono è veramente piccolissimo, ma la gentilezza di V. S. Illustrissima scuserà ogni difetto, e quando pure io sia troppo ardito in presentarlo, so ch' ella sarà altrettanto cortese in riceverlo. Auguro a V. S. Illustrissima con tal' occasione felicissime le prossime Feste del Santissimo Natale, e le bacio per fine con tutto l' animo le mani. *F. T.*

869. AL SIG. ALESSANDRO TASSONI

Oltre quello che 'l Sig. Residente ha detto in voce a V. S. scrivendo egli a un Ministro

principalissimo di questa Corte ha dato pur anche indizio d'avere della persona mia non poco sospetto. Ora io le dico, che nissun Palatino m' ha richiesto a passar ufficio alcuno in pregiudizio di lui; e ch'io non son'uomo da lasciarmi sollevare sì facilmente, nè posso se non maravigliarmi, che cotesto Signore m' abbia in concetto di testa così leggiera. Col Sig. Segretario Sagrati, essendogl'io servitore di famigliarità e intrinsechezza non ordinaria, ho avuto varj discorsi di varie persone, e può essere che in qualche particolare io l' abbia fatto stupire, ma in tutte le materie ho sempre parlato per verità, essendo questa la mia professione. Si guardi il Sig. Residente più da vicino, e da altri che da me, che n'ha bisogno. Che chi gli ha mostrata la lettera abbia poi avuta cattiva intenzione a me niente rilieva. Le fabbriche de' maligni han poco saldi fondamenti e ruinano al fine addosso di loro. A V. S. ratifico la mia solita osservanza e'l continuato desiderio ch' ho di servirla; e le bacio per fine con tutto l' animo le mani.

F. T.

370. AL SIG. DUCA SAVELLI

Oltre quello che Vostr' Eccellenza s' è compiaciuta di rappresentarmi con lettere a nome dell' Imperatore mio Signore, il Consigliere Plettemburg che nel medesimo tempo è sovraggiunto m' ha nella stessa materia con ogni più viva

espressione esposti a bocca i clementissimi sentimenti di Sua Maestà. Duolmi che la torbidezza delle congiunture che corrono faccia violenza alla mia volontà, e divertisca l'effetto di quel desiderio che sarà sempre non men pronto che obbligato al servigio del Sacro Romano Imperio. Delle mie ragioni io farò sempre arbitro e Giudice assoluto Sua Maestà, ed accomodandomi volentieri al giusto ed all'onesto, darò quando che sia chiaramente a divedere che per me non si resta di dar quiete e pace a questa parte d'Italia. In conformità di ciò ho risposto a Sua Maestà, consegnando per più speditezza la lettera allo stesso Plettemburg. Prego non di meno Vostr' Eccellenza a favorirmi ancor ella de' suoi ufficj, con sicurezza d' obbligarsi straordinariamente l'animo mio desideroso per altro e parzialmente disposto a servirla. E senza più bacio all'Eccellenza Vostra cordialmente le mani.

371. AL SIG. GIO. BATTISTA DORI

Oscuro non può essere il nome di chi è illuminato da tante virtù. Io conosco V. S. di fama se non di faccia, e i parti del suo elevatissimo ingegno mi giungono carissimi, ma non ignoti. Prima d'ora ho osservata la Persona di V. S. ed ammirato il suo merito; e le bellissime composizioni ch'ella s'è compiaciuta mandarmi altro non m'hanno apportato di nuovo che una singolare obbligazione

alla sua cortesia. Gliene rendo infinite grazie; e quelle lodi con che ha voluto onorar me, le rimando tutte a lei con non minore affetto, ma con maggior giustizia. A Soggetti eminenti come V. S. si deono cotesti encomj: la mia debolezza non è capace di tanto, e posso dire con verità ch' *ella s'è abbagliata*. Così n' addiviene a chi mette al giudizio gli occhiali dell' amore. Non s'ingannerà già V. S. promettendosi dalla mia osservanza ogni più vivo affetto; e baciandole di tutto cuore le mani le auguro da Dio benedetto il colmo delle felicità. *F. T.*

372. AL VICERÈ DI NAPOLI

Per informar più precisamente Vostr'Eccellenza de' miei sentimenti, ed in particolare della mia divota applicazione al Reale servigio di Sua Maestà nelle correnti rivolte d'Italia ho pregato il Sig. Mastro di Campo D. Vincenzo Boccapianola a trasferirsi costà, supponendo che all' Eccellenza Vostra non sia per dispiacere il suo ritorno, non tanto per le facoltà che diede a me di rimandarlo sempre che lo stimassi opportuno, quanto per la qualità de' negozj che porta seco. Supplico l' Ecc. Vostra a ricevere in grado gli atti della mia confidenza, ed a favorirli coll' autorità della sua protezione, giacchè gl' interessi di questa casa hanno per tanti rispetti relazione a quelli di V. Ecc. e tanta dipendenza dai medesimi di Sua Maestà. Il Signor D. Francesco

merita nel resto la buona grazia di V. Ecc. e la parzialità del suo cortese affetto per le nobili maniere ed amabilissime qualità che tiene, e certo egli s' è obbligata in guisa la mia corrispondenza, che nissuna cosa mi starà maggiormente a cuore che il cooperare in tutti i tempi ad ogni sua sodisfazione e vantaggio. Vaglia ciò di motivo all' Ecc. Vostra per onorarlo ancora in grazia mia, e sappia che stimerò sempre di mio gran profitto il vedere che i miei negozj passino per le sue mani; onde occorrendo a Vostr' Eccellenza di rimandar in quà, o di spedir per questi alla Corte di Roma, o a quella di Spagna, ascriverò a favor particolare ch' Ella faccia elezione della persona sua. Mi rimetto nel di più al medesimo, ed aspettando con desiderio che Vostr' Eccellenza eserciti la mia osservanza colla frequenza de' suoi comandamenti, per fine le bacio con tutto l' animo le mani.

373. AL SIG. CARD. MAGALOTTI

Per rinfrescare a V. Em. la memoria della mia continnata divozione vagliomi dell' opportunità d' Alfonso Bordini, che torna costà. Per lui riverisco V. E., e spero che questa comunque debole dimostrazione non solo sia per trovar luogo appresso la sua somma benignità, ma per riportarmi anche l' onore de' suoi comandamenti, che sarà il maggior segno ch' io possa ricevere d' esserle in grazia.

Ardisco con quest' occasione di sottoporre agli occhi di Vostr' Em. la quì congiunta Canzone. Ella fu fatta i giorni addietro, quando i Francesi cominciarono a calare in Italia. Distesi in carta gl' infortunj minacciati dalle stelle a questa povera Provincia, e piansi le miserie che ci soprastaranno. Parve che il Cielo promettesse qualche serenità, ed io rallegrandomi d' esser riuscito più Poeta che Profeta, cioè più favoloso che verace, soppressi la composizione. Ora che di nuovo s' intorbidano le cose la presento a V. Em. Potrà la lettura d' essa apportar qualche sollevamento all' animo suo dopo l' occupazioni di più gravi e più importanti negozj; ed io anderò ambizioso che le mie fatiche servano di ricreazione a V. Em. alla quale bacio con tutto l' animo le mani. *F. T.*

374. AL SIG. CARD. SACCHETTI

Per supplicare Dio benedetto a consolare i desiderj de' buoni, ed a mantener vive le speranze della Chiesa, giacchè ha voluto prolungarle, io non so far altro che porgergli divotissimi voti per la conservazione e prosperità di V. Em. I miei augurj cominciano coll' anno, ma non finiranno con esso, perchè essendo infinita l' obbligazione, bisogna che le preghiere siano perpetue. Gradisca Vostr' Eminenza che riverentemente ne la supplico, il presente ufficio, e lo riconosca per disinteressato in

tutte l'altre parti, salvo in quella del pubblico benefizio, che senza più umilissimamente a V. Em. m'inchino. *F. T.*

375. AL PATRIARCA D'ALESSANDRIA

Pieno d'affetto e gentilezza è l'ufficio, che V. S. Illustrissima s'è contentata di passar meco al ritorno del Conte Masdoni, e tale che quando per altro la mia volontà non fosse obbligata al suo merito, questa sola dimostrazione basterebbe a stringermi per gratitudine ad ogni più cordiale corrispondenza. Io ne ringrazio V. S. Illustrissima come devo, e restando perpetuamente viva nell' animo mio la memoria del già Sig. Cardinale suo fratello, e degli antichi e nuovi debiti che la mia casa tiene colla sua, vivo in conseguenza sarà sempre il desiderio d'adoperarmi in tutte l'occorrenze di suo servigio.

Il motivo che V. S. Illustrissima con tale opportunità m' ha fatto circa l' aggiustamento delle correnti rivolte d' Italia, ancorchè sia stato sentito da me volentieri, parmi con tutto ciò poco praticabile nella forma che vien rappresentato. L' unione è desiderabile, ed infiniti sono i beneficj che ne risulterebbono a tutti in generale, ma senza precedente soddisfazione de' Principi interessati io per me credo che riuscirà sempre difficile ogn' altra proposizione. Dio Signore conceda a V. S. Illustrissima tutte le prosperità.

376. AL SIG. CARD. GAETANO

Porta seco Monsignor Baranzone così buon capitale di merito, che senz' altra mia intercessione egli è degno che l' Eminenza Vostra gli comparta ogni maggior grazia ed onore. Per soddisfare nondimeno all'affetto mio verso un suddito tanto amorevole quant' egli m'è, supplico l' Eminenza Vostra a riceverlo in protezione, ed a far sì coll' autorità, e caldezza de' suoi uffizj, che in questo Pontificato nuovo egli sia adoperato, ed abbia quegl' impieghi ed avanzamenti, ch' ella stimerà più proporzionati all' integrità sufficienza e condizione sua. Io certo entrerò con esso lui a parte dell' obbligazioni verso l' Eminenza Vostra per corrisponderle con prontissima volontà sempre che me porga occasione co' suoi comandamenti, e senza più le bacio cordialmente le mani.

377. AL SIG. CONTE DUCA

Pretende l' Auditor Giuseppe Migliori in mercede da Sua Maestà una Piazza perpetua di Giudice di Vicaria in Napoli sua Patria nelle prime vacanze, o pur un' altra di Consigliere o Presidente di Camera, e stima che la mia intercessione coll' Eccellenza Vostra possa essergli di gran giovamento presso Sua Maestà, ed io ho preso di buona voglia a passarne l' ufficio, essendo assicurato che nella

persona sua concorrono tutti i requisiti di dabbenaggine e sufficienza, come ha dimostrato per lo spazio di ventidue anni tutti spesi in diversi Auditorati delle Provincie del Regno. Il Consiglier Gio. Battista suo Padre, che servì in varie cariche per altri trentacinque e fu mandato a Roma per difendere la Giurisdizione di Sua Maestà, ebbe ancor egli meriti particolari colla Corona, onde spero che le mie riverenti preghiere possano restare più facilmente adempite nella grazia ch' egli desidera. Io certo riputerò che questa sia collocata nella mia propria persona e ne sentirò all' Eccellenza Vostra la medesima obbligazione. Scrivo a tal effetto anche la quì congiunta a Sua Maestà. E intanto ricordando a Vostr' Eccellenza il mio continuato ardentissimo desiderio di servirla le bacio con tutto l' animo le mani.

378. Al Sig. Principe Card. d' Este

Quando il Signor Duca Serenissimo m' onorò di questo Governo della Garfagnana io presi per Segretario D. Gio. Battista Paltrinieri da Sassuolo. In tutto questo tempo io non ho veduto nè saputo ch' egli abbia fatta azione alcuna che non sia propria d' un ottimo Religioso. Egli è modesto divoto e riverente; nel conversare allegro ma non dissoluto, nel vestire pulito ma non vano, nel trattare candido ed ingenuo ma non goffo e simunito;

dice una Messa a mio gusto bellissima chiara non strappazzata, e di conveniente brevità; scrive quanto al carattere sempre bene, ma isquisitamente quando vuole e quando ha tempo. Quanto all'ortografia ed alla dettatura ha buoni principj, tiene genio particolare al mestiere, ed avrebbe fatto grandissimo profitto se avesse avuto maestro migliore e scuola più lunga: ma che poteva egli imparare nel giro d'un anno da un ignorante come son io? Farà miracoli sotto d'un valent'uomo, quale senza dubbio sarà il Segretario di V. A. Della fede se ne può aspettare ogni migliore riuscita: egli è nato bene, ha sentimenti d'onore, è suddito, nè io tengo cosa in contrario: ha buone lettere umane, ed in una parola per Capellano, per Maestro de' Paggi e per Ajutante di Segreteria io stimo che sia fatto a pennello. Della sua presenza e del suo garbo io non parlo, perchè V. A. il vedrà. Gliel mando per ubbidirla in fatti come in parole, e siccome spero che debba incontrare il suo gusto, così godo abbia ricevuto quell'onore che io non ho potuto conseguire, cioè di servire attualmente a V. Altezza. Monsignore Spaziano Vescovo di Cremona fu uno de' primi Soggetti per lettere e per negozj dell'età sua, non potè mai arrivare al Capello, e vi arrivò poco dopo Campori che l'aveva servito appunto per Ajutante di Segreteria. Questi sono giuochi di fortuna ed influssi di stelle, o per dir meglio effetti dell'imperscrutabile provvidenza di Dio,

che non capiti e non penetrati meritano d'essere riveriti ed adorati. Desidero che D. Gio. Battista riesca a V. A. in conformità della svisceratissima premura che tengo del suo buon servizio. E colla dovuta profondissima riverenza me le inchino. *F. T.*

379. AL SIG. CAVALIERE TOMMASO GUIDONI

Quando io ricorsi al favor di V. S. Illustrissima per aver due Buffetti di cotesti diaspri che si ricavano dalle montagne del Serenissimo Gran Duca, il mio pensiero fu ch'ella dovesse semplicemente esercitare l'autorità e non la liberalità; perchè sebben'io doveva sentire qualche vergogna della mia soverchia presunzione, par nondimeno che con men rossore si tòlleri il titolo di curioso che quel d'interessato. Ora è piacciuto a V. S. Illustrissima di mandarmegli in dono, ed io ne resto con estrema mortificazione, nè so propriamente ciò che mi faccia. Se li rifiuto offendo la sua benignità. Se gli accetto affronto la mia intenzione. Sono incivile nel primo caso, sono sfacciato nel secondo. Io li terrò in deposito fin a tanto che mi si presenti occasione di corrispondere alla gentilezza di V. S. Illustrissima con que' termini, che son dovuti alla gratitudine di un' animo veramente divoto ed obbligato qual'è il mio. I Buffetti sono belli in tutta perfezione, e V. S. Illustrissima poi gli ha accompagnati con sì puntuale isquisitezza in ogni loro circostanza,

che ben dà chiaramente a divedere di essere di lunga mano ammaestrata nell' arte della cortesia. Io ne rendo affettuosissime grazie a V. S. Illustrissima, e la supplico a gradir per ora la confessione in vece della soddisfazione del debito, che senza più con tutto l'animo la riverisco. *F. T.*

380. AL SIG. VICENZO BUONVISI

Questa mattina nel levarmi di letto mi è stato introdotto in camera quel Mostro marino, che V. S. Illustrissima ha voluto mandarmi non so se per farmi favore o spavento. È stata mia ventura, che sia fuori dell' acque, perchè certo io correva rischio di diventare un altro Giona, essendo egli così smisurato che a gran suo agio poteva ingoiarmi così bello e vivo in un tratto. Bisognerà che per mangiarlo io chiami in ajuto tutto il popolo di Castelnuovo, e poi anche come avvenne alle turbe nel deserto ce ne avvanzeranno i cofani intieri. Così va: la benignità di V.S. Illustrissima non sa far che de' miracoli. Io gliene rendo vivissime grazie, godendo d' accrescere sempre più le mie obbligazioni. Ed a V. S. per fine bacio riverentemente le mani.

F. T.

381. ALLA SIGNORA MARCHESA CATTERINA MARTINENGA BENTIVOGLI

Questa sera il Sig. Marchese Baldassar Rangoni dee darmi l' ultima risoluzione intorno alla

pace. Voglia Dio che sia conforme al gusto di V. S. Illustrissima ed al mio desiderio: ma a confessare il vero io ne sto con molto dubbio. Parmi che la serie di questa negoziazione riesca assai differente da quei trattati che si fecero nel principio. Io starò saldo, e non potendo conchiudere con soddisfazione, spiegherò con riputazione. Pretenderò così facendo di servire anche a V. S. Illustrissima, e di darle segno della mia divotissima osservanza. E le bacio con tutto l'animo le mani. *F. T.*

382. ALLA SIGNORA MARCHESA CATTERINA CALORI TESTI.

Questo è un inganno che V. S. Illustrissima mi fa, ma però caro e del quale bisogna ch'io la ringrazj con tutto l'animo. Ella mi disse che non sapeva scrivere, come dunque m'ha scritto? Ma la bugia mi piace, perchè mi torna a conto, e godo che mostrandomi di sapere scrivere V.S. Illustrissima si sia messa in necessità di scrivermi dell'altre volte. Intendo da Giulio ch'ella si trova con buona salute, se non quanto alle volte viene sopraggiunta da qualche fastidietto. M'immagino la cagione, e mi rallegro altrettanto del suo male quanto del suo bene, perchè dolc'è il male che nasce dal bene, e perchè io ne spero una conseguenza migliore. Piaccia a Dio benedetto di donare a me una maschia consolazione in tutte le prosperità di V. S..

Illustrissima, alla quale bacio per fine carissimamente le mani. *F. T.*

383. AL SIG. MARCHESE DI CASTELRODRIGO

Rendo affettuosissime grazie all' Eccellenza Vostra delle relazioni che così compite ha voluto mandarmi sopra la battaglia seguita ne' mari d' Inghilterra tra l'Armata del Re nostro Signore e quella d'Olanda. Il successo poteva veramente desiderarsi più felice, ma non resta però che da' Cattolici non si sia mostrato il solito valore, e che ne' Vascelli nemici ancorchè tanto superiori di numero non siano restati memorabili vestigi della bravura Spagnuola. Piaccia a Dio benedetto di compensare il presente danno con perpetua e continuata prosperità, che senza più bacio all' Eccellenza Vostra con tutto l' animo le mani.

384. AL SIG. CARDINAL RAPACCIOLI

Ricevo allegramente l' augurio e parmi di cominciare con prosperità, giacchè nella Congregazione destinata dalla Santità di N. S. a prendere informazione de' miei interessi colla Camera Apostolica viene compresa anche la persona di V. Eminenza. La provvidenza di Dio che protegge la giustizia della mia causa ha inspirata questa risoluzione nell' animo di S. S. sì che la sua bontà ha prevenute le

mie richieste. Io certo non mi sarei augurato altro soggetto che l'E. V., perchè sebbene è nuova la mia servitù con lei, antica però è la notizia che ho della sua rettitudine del suo valore del suo merito. Il Sig. Principe Cardinale mio fratello che se ne professa innamorato me ne ha fatte lunghe ma sincere relazioni, ed io sovra queste ho gittato il fondamento di tutte le mie speranze maggiori. Faccia all'incontro V. E. ogni più sicuro capitale della mia gratissima osservanza, e creda che quanto alla mia casa si accrescerà di vantaggio tanto alla sua s' aumenterà di servigio. Bacio per fine a V. E. con tutto l'animo le mani.

385. AL SIG. GIO. BATTISTA LENI

Ricevo la lettera di V. S. in Modana, dove sono ritornato per ubbidire al Serenissimo Padrone che con istraordinaria premura mi richiamava. Il caldo del Sol Lione e 'l disagio del cammino m' hanno afflitto straordinariamente, e farò assai se non mi metto in letto. In Roma ho ricevuto favori e grazie segnalatissime fino dalla persona istessa di N. S. In Modana sono stato raccolto dal Signor Duca con termini di benignità eccedente, e'l Serenissimo Principe ha mostrato di vedermi ancor egli con molto buon occhio. Ho lasciate le cose di mio fratello per il Vescovato in ottimo stato e ne spero conseguenze grandissime con un poco di tempo. Egli bacia a V. S. le mani, e desidera occasioni di servirla, professando

d' amarla cordialissimamente. Io credeva di *ritrovare* il Sig. Principe Luigi in Modana, e sperava d' aggiustar molte cose alla mia venuta pretendendo d' aver guadagnato qualche merito con Sua Altezza, ma mi sono ingannato, perchè molti giorni prima erano partiti per Verona. Non mancherò non dimeno di raccomandare con ogni efficacia a *Sua* Altezza i suoi interessi, scrivendole, come pure fo di presente. Ma intanto prego V. S. a servirsi della dissimulazione tanto necessaria nelle Corti. Avrò io l' incombenza di procurarle la grazia assoluta, e spero di far colpo con un poco di tempo, avendo di già pensato al mezzo e alla maniera. Giunto in Modana e ripatriato che V. S. sarà, penseremo al resto, essendo tempo ch' ella s' acqueti, che pensi al bisogno di casa sua e che prenda moglie. V. S. intanto si conservi e mi ami con tant' affetto quanto io le porto, e le bacio cordialissimamente le mani.

F. T.

386. AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Ritorna il Segretario Montemagni a Vostr' *Altezza* ed io l' accompagno con queste due righe *piuttosto* per espressione che per attestazione del suo merito. Le sue qualità molto ben conosciute e sperimentate da V. A. non hanno bisogno d' esterne comprovazioni, ma io non devo per nissun rispetto occultare a V. A. la soddisfazione che nel tempo che s' è fermato quì ho ricevuta da' suoi discreti

giudiziosi ed avveduti procedimenti. Mi rimetto nel di più al medesimo, ed all'A. V. bacio per fine con tutto l'animo le mani.

387. A Monsignor Bentivoglio

Scrivo l'annessa al Signor Marchese Fratello di V. S. Illustrissima e mio Signore, e lo supplico della grazia ch'ella stessa vedrà nel medesimo memoriale, perchè il piego viene a nizza volante.

In questo negozio parmi che si cammini in una forma ridicolosa e che si giuochi a scarica l'asino; perchè il Cagliari ricorre al Sig. Aleotti; questi a me; ed io a V. S. Illustrissima, ed ella per quanto spero al Sig. Marchese.

Ora tante intercessioni non sarebbono elle bastanti per cavar di mano un rescritto favorevole a Papa Urbano che ha fatto voto di dir sempre di nò, non che al Sig. Marchese Bentivoglio che ha giurato di dir sempre di sì?

Io ne vivo con sicurezza e tanto più se V. S. Illustrissima vorrà favorire il mio presente ufficio con quella caldezza che è propria della sua singolare umanità. Promettasene da me una perpetua obbligazione, che senza più bacio a V. S. Illustrissima riverentemente le mani. *F. T.*

388. AL SIG. CONTE ANTONIO BIGLIA

Se il provvedere d' un Sergente Maggiore il Terzo del Signor Principe Rinaldo mio fratello fosse stata cosa che dipendesse dalla mia volontà V. S. avrebbe provato di quanta efficacia siano appresso di me le sue intercessioni, e il Sig. D. *Franceso* Sancio averebbe altresì conosciuto qual sia la stima che io fo del merito e della persona sua. Ma questo era rimesso al Sig. Marchese di Leganes *il* quale ha impiegata la Carica come V. S. averà inteso nel Sig. D. Carlo Sfondrato. Confido ch' ella *sia* per restar appagata della buona disposizione dell' *animo* in vece dell' effetto, e che non siano per mancare occasioni ond' io possa altre volte impiegarmi in suo servigio. E senza più le auguro da Dio *benedetto o*gni desiderata prosperità.

389. AL SIG. CARD. DURAZZO

Sento infinita consolazione che V. Eminenza sia stata dalla Santità di Nostro Signore eletta a cotesta Legazione di Bologna, poichè la Carica serve per confirmata testimonianza del valor suo, come la vicinanza servirà a me per occasione d' essere più frequentemente favorito de' suoi comandamenti. Me ne rallegro coll' Eminenza Vostra e con me stesso di tutto cuore; e le rendo le dovute affettuosissime grazie del cortese ragguaglio che s' è compiaciuta

di darmene. Soddisfarò quanto prima ed in forma più conveniente a questo mio debito; e intanto bacio a Vostra Eminenza con tutto l'animo le mani.

390. ALLA SIGNORA DONNA OTTAVIA FARNESE

Si sarà finalmente mediante i nostri ufficj aggiustata la riconciliazione de' Signori Marescotti e Pepoli con l'intervento ancora de' Signori Aldrovandi, che di tanto appunto ci dà ragguaglio con lettera particolare il Sig. Cornelio Malvasia. Sappiamo che l'esito sarà per più rispetti gratissimo a V. S., e per non defraudarla di tal consolazione gliene diamo parte con queste due righe. Abbiamo pur anche scritto a Cremona al Sig. Cardinale Campori, perchè si contenti di frapporre l'autorità della sua interposizione co' Signori Ponzoni per tirar a fine l'altro accomodamento in cui tanto prudentemente V. S. mostra d'aver premura. Di quanto se ne sarà ritratto faremo ch' ella sia subito avvisata, ed assicurandola che dal canto nostro non si ommetterà sorte alcuna di diligenza per conseguirne l' effetto baciamo per fine a V. S. con tutto l'animo le mani.

391. AL SIG. GIO. BENTIVOGLI

Son giunto a Roma sano, per la Dio grazia, ancorchè abbia avuto un pessimo viaggio: spero all'incontro che V. S. Illustrissima si trovi con ottima

salute ; ma l'averne avviso da lei stessa mi servirà di grandissima consolazione. Monsignor Vescovo mio fratello sarà costà fra pochi giorni. Egli mi manda le quì conginnte lettere per V. S. Illustrissima, ed io gliele rimetto. Se V. S. Illustrissima conosce ch'io possa servirla o in Roma o costì in Modana in cos' alcuna mi comandi liberamente, perchè mi troverà sempre buon conoscitore delle mie infinite obbligazioni, baciando a V. S. Illustrissima per fine colla dovuta riverenza le mani. *F. T.*

392. AL SIG. CONTE DUCA

Sotto la protezione di Vostr' Ecc. ho ricevute finora mille mercedi e mille onori dal Re mio Signore, che Dio guardi, ed io per dovuta corrispondenza ho procurato d' usare tutte quelle finezze che possono mai scaturire da un animo veramente divoto e fedele qual' è il mio. Non mi contento d' aver aggiunta all' altre dichiarazioni fatte nel cospetto del mondo anche questa della mia venuta alla Corte. Vorrei tornare in Italia impresso di qualche carattere, che mi facesse conoscere per attuale perpetuo servitore di Sua Maestà. Parrebbemi che l' essere insignito dell' Ordine del Tosone ed aggregato al Consiglio di Stato fossero favori adeguati all' intento mio. Io ne fo però Arbitro l'Ecc. Vostra, ed approvando il pensiero la constituisco mio Procuratore, perchè ne supplichi S.

M., e me ne impetri la grazia. Non passerà questo senza grandissimo accrescimento dell'altre infinite obbligazioni che tengo all' E. V. alla quale bacio per fine con tutto l'animo le mani. *F. T.*

393. AL SIG. FIVIZZANO SARTESCHI

Tardi rispondo alla lettera di V. S. delli 10. del decorso, perchè tardi l' ho ricevuta, non essendo più di due giorni che giunsi a questo governo. V. S. mi scusi mentre la ringrazio con tutto l'animo del favore che mi ha fatto e della briga che s' è presa in rimettermi i pieghi del Sig. Michele Castelli suo Cognato. Io troverò maniera che di settimana in settimana mi capitino sicuri. Ma intanto ch' io vo' pensando al modo non lasci V. S. di mandarmeli fino a Zuncugnano, con ordine che siano subito trasmessi al Sig. Capitano di Ragione di Camporgiano, che di tutta la spesa che farà io sarò prontissimo a rimborsarla come e quando vorrà: e pregandola a porgermi all' incontro occasione di servirla le bacio le mani. *F. T.*

394. AL SIG. CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI

Tutto gonfio d'ambizione e tutto colmo d'ossequio rendo all' Eccellenza Vostra riverentissime grazie d'aver con tanto mio vantaggio portato il mio nome alla notizia del Sig. Marchese di Montoisier.

E chi non anderebbe superbo di lodi così *qualificate* in bocca di Cavaliere tanto per ogni parte ragguardevole? Io non sono però così presuntuoso che non confessi essere tropp' alti cotesti encomj in paragone del mio poco merito, nè mi trovo così innamorato di me stesso che non *conosca esersi* Vostr' Eccellenza compiaciuta di rappresentarmi col pennello della sua facondia non quale io mi sono, ma quale bisognerebbe ch' io mi fossi; di maniera che la pittura sarà apprezzabile perchè viene da mano isquisita, ma non perchè punto mi si rassomigli. Godo con tutto ciò anche della dissimiglianza, perchè le bugie non sono dispiacevoli quando sono profittevoli, nè donna alcuna s' adira mai collo specchio perchè la renda più *bianca*, nè s' altera col Pittore perchè la faccia *più bella*. Peccherò in vanità, ma Vostr' *Eccellenza* che n' è cagione dovrà confessarsene per me; oltrechè a dir il vero io duro sempre gran fatica a sentir rimorso di que' peccati che mi dan gusto.

Ma per venire al punto, io non vorrei che il Sig. Marchese avesse veduto altro del mio *che le* Canzoni, perchè i Sonetti i Madrigali e *gli* altri così fatti componimenti già mi son dichiarato di gittarli come aborti e sconciature di non matura gravidanza d' intelletto. Son cose giovanili, e fo solamente capitale delle prefate Canzoni, non per la loro qualità, ma per l' imitazione de' Greci e de' Latini, che sebben la copia fosse cattiva

l' originale però sarà sempre buono. Stampasi in questo punto la seconda parte; e perchè l'ozio delle Muse non mi distolga dal negozio del Padron Serenissimo, ho risoluto di togliermi tutta la Poesia di casa, e d' assicurarmi dalla recidiva con levarmi d'appresso la tentazione. Ne manderò qualche copia a Vostr' Eccellenza, tornandomi a conto il farlo per la grande usura che ne ricevo. Ve ne sarà una ancora per lo Sig. Marchese, al quale intanto mi dedico e consacro per servitore, non già d'antica ma bensì d' obbligata divozione, giacchè prima di conoscermi ha saputo tanto largamente favorirmi.

Alla ritirata della Campagna aspettiamo quì Vostra Eccellenza. Non inganni il nostro desiderio, e non defraudi se medesima dopo tante fatiche d' un onesto riposo. Il mare è piccolo ma tranquillo. Non ha fondo per gran Vascelli, ma non ha scogli per gran naufragi. Bacio a Vostr' Eccellenza per fine riverentemente le mani. *F. T.*

395. AL SIG. DUCA SERENISSIMO

Vaglia pur a confessar il vero: altro che mera ambizione non mi muove a dedicare a V. A. anche questa seconda parte delle mie Liriche Poesie. Giovami di provar nuovamente se posso colla sua luce illuminare le mie tenebre, e se coll' autorità del suo nome mi vien fatto d'accreditar le mie carte

nel teatro del mondo. La Serenissima Casa d'Este con pace dell'invidia fra tutte le più nobili e più eccelse famiglie d'Europa è sola in possesso d'aver buoni Poeti. Sono glorie di V. A. gli applausi che i secoli stupefatti danno successivamente l'un dopo l'altro all'opere dell'Ariosto e del *Tasso*. *Non* cantavano così bene se cantavano d'altri *soggetti*. La materia ajuta il lavoro. E benchè preziose fossero tutte le statue di Fidia, quelle nondimeno che fabbricò d'avorio o d'osso riuscirono di più stima e più valore. Pare che i Lauri di Parnaso in nissun altro luogo allignino così vivamente come in questa felicissima Corte; ed io giurerei che ciò proviene da una speciale prerogativa conceduta dall'Altissimo Iddio a' Principi sì generosi e *tanto benemeriti* della virtù. Nascono solamente in *Arabia gl'in*censi, in Giudea i balsami, in *India gli* Ebani. Può essere che per una simile occulta proprietà solamente negli Stati di V. A. nascano Poeti eccellenti, e che nascendo altrove vi siano poscia tirati da una dolce violenza di stelle per renderli migliori e più perfetti. Io nacqui suddito, anzi in riguardo della *lun*ghissima servitù di mio Padre Servitore di V. A. cioè de' suoi augustissimi Progenitori succhiai la divozione col latte; fui stretto prima dagli obblighi che dalle fasce, ed ora per antichi e nuovi rispetti son tutto fatto così suo che non so più conoscere in me nulla del mio. V. A. dunque mi ha fatto Poeta e mi farà se ricevendo in grado questa povera offerta

inspirerà colla sua ereditaria virtù sensi di vita ai parti per altro moribondi del mio debole intelletto. Io lessi già che la mano trasformatrice di Mida cangiava in oro tutto ciò che toccava, e i Chimici narrano della loro filosofica pietra le medesime maraviglie. Ma siensi queste come io le credo favole e sogni, sarà purissima verità che le mie presenti composizioni tocche dalla destra favorevole di V. A. ed approvate dal suo finitissimo giudizio mutino qualità, diventino riguardevoli e restino autenticate presso di tutti; bastando l'essere da lei lodato a chi desidera di farsi perpetuamente lodevole. Non saranno però questi gli ultimi tratti della mia penna mentre piaccia a V. A. di continuarmi la sua grazia ed a Dio benedetto di conservarmi la sanità. Intanto colla dovuta profondissima riverenza a V. A. m'inchino.

F. T.

396. AL SIG. CARDINALE ANTONIO BARBERINI

Ufficio di cortesia e non di debito è che V. Eminenza mi partecipi l'arrivo suo in cotesta Città, ma ben sarà convenienza d'obbligo che io le renda grazie del favore e mi rallegri come fo di tutto cuore ch'ella sia giunta con prosperità. Supplico Vostr' Eminenza a farmi sentire il frutto di cotesta vicinanza colla frequenza de' suoi comandamenti purchè io possa essere altrettanto abile quanto sono desideroso di servirla, ed all' Eminenza Vostra bacio affettuosissimamente le mani. *F. T.*

397. AL SIG. MARCHESE GAUFRIDI

Vien creduto che i miei ufficj possano essere presso V. S. Illustriss. di qualche riguardo, e sebben questa opinione è fondata più sovra la sua bontà che sovra alcun merito mio, ambisco con tuttociò di mantenermi in così buon credito, come i mercatanti che comunque poveri godono di essere in concetto di ricchi. Un Cavaliere amico mio ed al quale per mille rispetti antichi e nuovi io sono obbligato di servire mi dà l' annesso memoriale, e mi ricerca d' accompagnarlo con due righe dirette a V. S. Illustrissima. Io ne ho preso volontieri l' assunto per soddisfare al debito dell' amicizia e perchè non ho gusto maggiore che di rendermi sempre più obbligato al Sig. Marchese Gaufridi mio Padrone. Il Prete ha già pagata la pena del suo eccesso, e la clemenza di cotesto Serenissimo Padrone ha largo campo di esercitarsi, come spero che farà mediante l' interposizione e gli autorevoli ufficj di V. S. Illustrissima, alla quale io col solito riverente affetto bacio per fine le mani. *F. T.*

398. AL SIG. CARDINALE ANTONIO BICHI

Vien creduto che la mia divozione sia di qualche riguardo presso l'Eminenza Vostra, e sebbene quest' opinione è fondata più nella sua benignità che in alcun merito mio, io che sono amibizioso godo

di nutrirla e fomentarla per lo credito che me ne risulta. Il P. Maestro Carlo Antonio Bellagranda Ferrarese desidera il Provincialato d' Ungheria o d'aver almeno parola ferma d'ottenerlo a suo tempo mentre ora non fosse vacante, nel qual caso accetterebbe poi volentieri la visita di Napoli. Egli mi suppone ed io glielo credo ch' una parola sola che Vostra Eminenza ne faccia al suo Padre Generale ch' è quello de' Minori Conventuali de' SS. Apostoli debba fargli immediatamente conseguire l' intento, e che per dispor lei a quest' ufficio la mia umilissima intercessione possa essere opportuna. Il Padre è amico mio di lunga mano, e per virtù bontà di vita e integrità di costumi è degno non solo della Carica suddetta ma d' ogn' altra maggiore. Supplico dunque l' Eminenza Vostra con ogni più riverente affetto a riceverlo in protezione, ed a favorirlo con quell' efficacia ch' è propria della sua singolare umanità, mentr' io assicurandola d'una perpetua singolare obbligazione resto, ed a Vostr' Eminenza umilissimamente m' inchino. *F. T.*

399. AL SIG. DUCA DI PARMA

Viene il Conte Testi per riferire a Vostra Altezza ciò che passa da questa parte, e per riportare a me quello ch' Ella si compiacerà di communicarmi da cotesta. A lui mi rimetto al quale V. A. resterà servita di prestare piena credenza, e

singolarmente nell' espressione che le farà della mia vera affettuosissima osservanza. Bacio a V. A. per fine con tutto l' animo le mani.

400. ALLA SANTITA' DI N. S.
PAPA URBANO OTTAVO

Viene il Principe Obizzo mio fratello a piedi di Vostra Beatitudine, per rendersi in qualche parte meritevole delle sue grazie colla prontezza dell' ubbidire. Io gl' invidio questa occasione, non avendo desiderio maggiore, che d'inchinarmi presenzialmente a Vostra Santità e di prestarle di persona quegli ossequj che di lontano continuamente le presto coll' animo. Ma poichè diversi rispetti me ne distornano l' effetto, degnisi la Santità Vostra di gradire nella sua la mia venerazione; e si contenti di ricevere nell' umilissime dimostrazioni di lui epilogata la riverenza di tutta questa casa che le professa non minor obbligo che divozione. Intanto alla viva voce del medesimo rimettendomi, bacio a Vostra Beatitudine i santissimi Piedi, e prego Dio che nella sua conservazione esaudisca i miei voti, e provegga al bisogno della Cristianità.

401. AL SIG. CARD. CAMPORI

Una gran divozione non può esprimersi in poche righe, e però ho pregato il Sig. Gio. Battista

Castellari, che supplendo colla facondia della sua lingua al difetto della mia penna si compiaccia di rappresentare all' Eminenza Vostra l' ossequio mio qual' è in effetto, e qual' egli stesso averà potuto comprendere coll' intrinsechezza che tiene con me. Supplico Vostr' Eminenza a ricevere in grado questa ancorchè piccola dimostrazione della mia umilissima servitù e darmene segno coll'onore de' suoi comandamenti, mentre rimettendomi nel di più al prefato Sig. Gio. Battista, riverentemente all' Eminenza Vostra m' inchino. *F. T.*

402. AL SIG. VINCENZO BUONVISI

Un Cavaliere di gran qualità al quale per antichi e nuovi rispetti io mi trovo singolarmente obbligato mi ricerca interporre con V. S. Illustrissima i miei ufficj perchè si compiaccia di ricevere in protezione Lionardo Corvetti bandito da cotesti Stati per casuale o puro omicidio, e di procurargli libera grazia. Egli sa quanta sia l' autorità di V. S. Illustrissima in cotesta Eccellentissima Repubblica, e quale la servitù che tengo con lei, ed io desidero che quella sempre maggiormente apparisca e questa ogni volta più venga privilegiata da' suoi favori. Supplico V. S. Illustrissima con ogni caldezza maggiore ad operare in maniera, ch' egli rimanga consolato. Alligato alla presente V. S. Illustrissima riceverà il memoriale, ed assicurandola che nella mia

propria persona stimerò che sia collocato il beneficio e che gliene sentirò la medesima obbligazione finisco, ed a V. S. Illustrissima bacio con tutto l' affetto le mani. *F. T.*

403. ALLA MAESTA' DELL' IMPERATRICE

Universale è la contentezza che hanno sentita tutti i servitori di cotesta Augustissima Casa del felice parto di Vostra Maestà; ma io che professo di distinguermi dagli altri per divozione, pretendo insieme di precorrer tutti nell'allegrezza. Compiacciasi Vostra Maestà che con la dovuta riverenza io le rappresenti questi miei sentimenti, e che la supplichi a riceverli in grado non come complimenti originati dall' uso, ma come affetti scaturiti dal cuore, che senza più umilissimamente a Vostra Maestà m' inchino.

404. AL SIG. CAVALIERE OTTAVIO BOLOGNESE

Voi sapete l' urgenza in cui si trova il Sig. Principe Rinaldo nostro fratello di riempire il suo Reggimento, il quale per esser sempre stato de' primi nelle scaramuccie la prossima passata Campagna se gli è scemato non poco. Manda però il suo Tenente Colonello per far qualche levata di gente negli Stati dell' Arcivescovo di Salzburg nel Tirolo e nella Baviera, e perchè vorrebbe per maggior

facilità e prontezza aver anche facoltà di farne nella Carinzia sarà vostra incombenza il passarne gli ufficj necessarj o coll' Imperatore a dirittura o co' suoi Ministri, come stimerete meglio voi che siete sul fatto. Non crediamo che siate per incontrare in ciò molta difficoltà, perchè si tratta non meno del servigio dell' Augustissima Casa d'Austria che della privata soddisfazione del Serenissimo Principe Rinaldo. Procuratene però con sollecitudine le patenti necessarie e mandatele subito al prefato Tenente il quale avrà cura d'intendersi con voi, e d'avvisarvi il luogo ove potrete precisamente inviarle. E senza più prego Dio che vi conceda ogni più desiderata prosperità.

405. AL SIG. MARCHESE CASTELLI

V. S. dirà che ad una straordinaria cortesia io corrispondo con una incomparabile indiscretezza, nè la querela sarà senza fondamento non avendo ella di tante sue lettere avuta da me fino al presente risposta alcuna: ma i peccati involontarj e cagionati dalla necessità o non sono peccati o per lo meno sono più remissibili degli altri. I pieghi di V. S. non mi capitarono se non due giorni sono: erano indirizzati quì a Castelnuovo e prevennero l' arrivo mio, perchè mandato dal Serenissimo Signor Duca mio Signore a negoziare col Sig. D. Francesco di Mello, io vi son giunto più tardi di quello che da principio si presuppose. Ora li ricevo tutti e trè in un

medesimo tempo con gli avvisi de' cinque, dodici e venti del decorso. Io ne rendo a V. S. affettuosissime grazie perchè sebbene in questo ella mostra di conformarsi al gusto di S. A. e professa di mandarmi i *ragguagli in ordine a' suoi ordini*, ella però gli accompagna con dimostrazioni di amore e gentilezza tale ch' io sarei ingratissimo quando non me le confessassi perpetuamente obbligato. Mi fermerò da quì innanzi all' Amministrazione del Governo di questa Provincia, e se V. S. conoscerà che in cos' alcuna io possa riuscire abile a servirla, mi comandi con libertà e s'assicuri di trovar prontezza se non affatto proporzionata al suo merito almeno in qualche parte corrispondente al mio debito. E mentre sto attendendo la continuazione de' suoi favori bacio a V. S. con tutto l' animo le mani *F. T.*

406. AL SIG. ABBATE CAMPORI

V. S. Illustrissima fu quella che mi diede notizia prima d' ogn' altro delle virtuosissime ed amabilissime qualità del Sig. Gio. Battista Castellari, e che mi raccomandò la persona e casa sua quando io venni a questo Governo. Io cominciai a servirlo; e confesso che il mio primo oggetto fu d' ubbidire ai comandamenti di V. S. Illustrissima. Trovai poscia in lui una rettitudine così incorrotta, una prudenza così fina, un' ingenuità così sincera, ed una conversazione così dolce che quello che da prima

fu debito diventò gusto, e ciò che già facevo in ordine ai sensi di V. S. Illustrissima principiai a fare per mia propria soddisfazione. Egli ha risoluto di trasferirsi costà, e se vale a dir il vero io non posso non rammaricarmi che V. S. Illustrissima mel rubbi. Resto quì solo senza saper con chi parlare, pieno di tedio e colmo di melanconia, e s' ella non mel rimanda quanto prima crederò che mi voglia morto. Da lui V. S. Illustrissima averà una nuova confirmazione del mio continuato divotissimo ossequio ed una esatta relazione dell' esser mio. A lui dunque mi rimetto, ed augurandomi l'arte di Pietro d'Abano per portarmi improvvisamente costà ad esser terzo ne' loro giocondissimi colloquj finisco, ed a V. S. Illustrissima bacio riverente le mani.

F. T.

407. AL SIG. SILVESTRO ARNOLFINO

V. S' Illustrissima mi previene con lettera piena d' affetto e colma di cortesia, ed io arrosso di vergogna conoscendo che sebbene apertamente mi dispensa i suoi favori, tacitamente però mi rimprovera i miei mancamenti. Comunque si sia io ne rendo a V. S. Illustrissima infinite grazie, supplicandola a scusar l' errore e prommettendole d' essere nell' avvenire, quando m' onori de' suoi comandamenti tanto sollecito in servirla quanto per l' addietro sono stato neghittoso in iscriverle. Bacio a V. S. Illustrissima riverente le mani. *F. T.*

408. A MONSIGNOR FRANCESCO CARDUCCI VESCOVO DI CAMPAGNA.

V. S. Illustrissima mi rinnova con espressioni di singolar *benignità* la memoria delle *mie antiche obbligazioni*, le quali però non erano *dimenticate*, ancorchè non fossero esercitate, ed io ne vò *ambizioso* stimando che la continuazione della sua grazia sia grande onore della mia servitù, e godo d'aver fortuna giacchè non ho merito. Mando a V. S. Illustrissima la seconda Parte delle mie Liriche Poesie e comincio a credere che possano esser ricevute con qualche applauso giacchè da lei vengono ricercate con qualche desiderio. Sono state ristampate a Bologna in forma più piccola e riuscendo più maneggiabili benchè non più corrette mi *fo lecito* d'inviargliene due libricciuoli. Supplico V. S. Illustrissima a riceverli in grado ed a favorirmi de' suoi comandamenti, che mi troverà miglior Servitore che Poeta e loderà forse più gli effetti della volontà che l'operazioni dell'intelletto. Bacio a V. S. Illustrissima per fine riverentemente le mani. *F. T.*

409. AL SIG. CARLO BRANCACCI

V. S. si è dimostrata in tutti i tempi così amorevole della persona e casa mia, e con tanta parzialità s'è adoperata ne' miei interessi che il conferirle un' Abito di Cavaliere per il Sig. suo figlio

meritato per infiniti altri rispetti è poca retribuzione e debole effetto della mia obbligata corrispondenza. Desidero, che questa s' eserciti in cose di maggior rilievo, ed a V. S. stà il somministrarmene l' occasione. L' Abito sarà di Calatrava giacchè tal' è il suo gusto, e ch' a me non è circonscritta la facoltà della dispensa. Mi rimetto nel di più al Canonico Ingoni, ed offerendomi a V. S. di buon cuore le auguro da Dio benedetto vera contentezza e prosperità.

410. A Monsig. Codibo' Governatore di Spoleti

V. S. Illustrissima si rallegra meco del mio ritorno in Corte ed usa un atto di cortesia piuttosto che di carità, ond'io gliene resto con obbligo, ma non gliene rendo grazie. Che un pover' uomo sbattuto pur anche e nauseante d' una lunga tempesta torni per forza ad imbarcarsi, che uno schiavo ridottosi dopo molt' anni in libertà sia costretto di dar il piede mezzo logoro dai ceppi a nuove catene sono accidenti che dovrebbero muovere un animo ben composto com' è quello di V. S. Illustrissima a compassione non ad allegrezza: tal'è il mio caso, e ben si vede che (come addiviene negli affari di poco momento) V. S. Illustrissima l' ha considerato alla sfuggita, e più nell'apparenza che nella sostanza. Dolce cosa è il vivere a se medesimo,

ma più dolce assai quando i travagli e gli anni hanno per prova insegnato che il vivere ad altri è un morire a se medesimo. Qualunque però sia la mia presente condizione io la riputerò prospera e ben avventurata se per essa mi si presenterà occasione di servire a V. S. Illustrissima, e di scontare in qualche parte i debiti antichi e nuovi che tengo con esso lei.

I meriti del Padre Campana e le sue gloriose qualità stancherebbono le penne de' più elevati ingegni d'Europa, e possono anzi dare che ricevere splendore. Io certo stimerei d'acquistar credito al mio nome se mi venisse fatto di celebrare il suo; ma le occupazioni sono troppo continue e troppo grandi, e la costituzione de' tempi e la propinquità de' tumulti, e la vigilanza del Serenissimo Sig. Duca mio Padrone le fanno anche maggiori. Sono degno d' esser compatito non che scusato, e pure potendo rubare qualche ora di respiro procurerò d'incontrare il gusto di V.S. Illustrissima; ma me ne resta però poca speranza e parmi ch' ogni dì più crescano le materie di fastidiose applicazioni. Finisco ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. *r. r.*

INDICE

Delle persone a cui sono dirette le lettere scritte in nome de' Principi.

INDICE

Delle persone a cui sono dirette le lettere in nome proprio.

A NOME D' ALTRI

